Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La redazione inedita di *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro:

studio ed edizione della parte prima

Relatore
Ch. Prof. Pietro Gibellini

Correlatori
Ch. Prof.ssa Tiziana Piras
Ch. Dott.ssa Marialuigia Sipione

Laureanda
Ester Tagliapietra
Matricola 835452

Anno Accademico
2012 / 2013

INDICE

Introduzione p. 1

PARTE PRIMA: STUDIO

1. Genesi ed elaborazione del romanzo:
dalla prima ideazione alla stampa *ne varietur* p. 3

2. La prima redazione inedita: descrizione e datazione p. 12

3. Interpretazione delle linee correttorie p. 16

3.1. Lingua e stile p. 16

3.2. Descrizioni dei luoghi p. 31

3.3. Spostamenti strutturali p. 34

3.4. Personaggi p. 44

4. Conclusione p. 54

PARTE SECONDA: EDIZIONE

1. Nota al testo p. 58

2. La prima redazione autografa p. 60

3. Apparato variantistico p. 137

Bibliografia p. 201

Illustrazioni p. 204

INTRODUZIONE

Piccolo mondo antico, da molti considerato il capolavoro di Fogazzaro (il critico Ottorino Morra lo definisce "il più bello fra i romanzi fogazzariani"[1]), è il risultato di una profonda ricerca, il frutto di un lungo processo formativo, che copre più di dieci anni di lavoro intenso e di attenta riflessione. Il periodo storico relativo alla stesura dell'opera narrativa va dal 1883 al 1895, anni che vedono l'autore impegnato in diverse attività: quella di scrittore[2], di poeta, di oratore e infine di divulgatore delle nuove idee evoluzionistiche.[3] Si tratta dunque di una costruzione laboriosa, che investe sia la concreta stesura del componimento sia l'animo e l'interiorità del vicentino.

Il romanzo più complesso e strutturalmente più articolato di Fogazzaro[4] è unico perché capace di evocare, con nitidezza e affetto, gli accadimenti personali che segnano in profondità la vita dello scrittore e che lo porteranno ad una svolta narrativa importante: "dal romanzo della storia al romanzo della memoria"[5]. In esso infatti molti personaggi sono trasfigurazioni di persone conosciute e amate in vita da Fogazzaro (lo zio Piero Ribera rimanda allo zio Pietro Carlo Barrera; Franco rimanda al padre Mariano; la madre di Luisa, Teresa Rigey, alla madre Teresa Barrera) e molti episodi non sono altro che la scrittura in carta di fotografie di vita e di immagini della memoria (la morte di Maria rimanda alla pericolosa caduta nel lago del figlio Mariano, avvenuta nel 1887; il dissidio tra religione e ragione incarnato nella relazione con Luisa non è altro che l'eterna lotta interiore del poeta). Lo stesso Fogazzaro nel 1878 scrive:

> "Nell'anima di ciascuno di noi sono in germe tutte le passioni, gli amori, gli odi, le invidie, le malvagità, gli slanci generosi, le cupidigie, le viltà, gli eroismi, le follie che muovono qualunque altra anima umana. Chi è capace dell'osservazione interna o ha una qualche fantasia, qualche acume, può rappresentarsi con tutta

[1] O. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo (dai carteggi familiari)*, Cappelli editore, Bologna 1960, p. 16.
[2] Nel 1884 viene pubblicato *Daniele Cortis*; nel 1887 *Fedele ed altri racconti*, un volume che raccoglie sette novelle dello scrittore; e nel 1888 *Il mistero del poeta*. Seppur di successiva pubblicazione, sempre in questi anni è impegnato nella composizione di *Poesie scelte*.
[3] Cfr. T. PIRAS, *Introduzione* a *Edizione nazionale delle opere di Fogazzaro*, presso Marsilio, in fase di pubblicazione p. 1
[4] G. DE RIENZO, *Invito alla lettura di Fogazzaro*, Mursia, Milano 1983, p. 55
[5] G. DE RIENZO, *Genesi e formazione di Piccolo mondo antico*, «Vita e pensiero. Rassegna italiana di cultura», vol. 52, 1969, p. 634.

vivezza, studiare come dal vero in se stesso i movimenti delle azioni altrui. Intelliges quae sunt proximi tui ex te ispo."[6]

In questa introduzione si vuole ricostruire la linea che caratterizzerà questo elaborato, riportando sommariamente le scelte maturate da Fogazzaro nel lungo periodo di gestazione del romanzo, dall'idea iniziale alla scrittura e dalla scrittura alla continua rielaborazione. Si è deciso di dividere il lavoro in due sezioni: la prima, di natura storico-critica, introduce al romanzo; la seconda, di carattere filologico, offre la trascrizione integrale del manoscritto.

Nella prima parte dello studio, si provvede a scorrere i lunghi anni, quasi dodici, che hanno visto nascere e crescere il romanzo, mentre l'autore era impegnato anche su altri fronti; il secondo capitolo ha voluto descrivere il manoscritto della prima redazione inedita esaminando il supporto cartaceo e proponendone la datazione. Dalla lettura complessiva delle due redazioni si sono indagate le ragioni delle scelte elaborate da Fogazzaro. Le variazioni introdotte dall'autore, talvolta formali, talvolta contenutistiche, sono dettate dalla sua continua ricerca, dalle sue esperienze di vita, dalla maturità acquisita anche grazie alle critiche ricevute da amici e corrispondenti.

La seconda parte della tesi ospita, dopo una breve nota introduttiva sui criteri di rappresentazione dell'autografo, la trascrizione del *Prologo* (9 carte) e della *Prima Parte* della minuta, corrispondente a 51 carte. Oltre a riscrivere accuratamente il manoscritto di grafia assai ardua, si è dato conto degli appunti dell'autore e di porzioni di testo che Fogazzaro ha scritto utilizzando la colonna di sinistra senza indicare il punto in cui andavano inseriti. Si è poi collazionato il manoscritto con la stampa finale, studiando l'apparato di varianti fra il testo della minuta e la stampa *ne varietur*, stilando un apparato su colonne parallele poi collocato in appendice alla trascrizione del manoscritto.

[6] A. FOGAZZARO, *Novissima verba*, in MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 203.

PARTE PRIMA: STUDIO

CAPITOLO 1

GENESI ED ELABORAZIONE DEL ROMANZO:

DALLA PRIMA IDEAZIONE ALLA STAMPA *NE VARIETUR*

In questo primo capitolo si procederà in ordine cronologico all'esame della formazione dell'opera, tracciando i passi e le riflessioni che portano a definire completamente la trama, le figure e i temi della vicenda. In particolare ci si soffermerà nel 1895, anno nel quale il poeta torna sul manoscritto concluso per perfezionarne la forma e modificarne i contenuti.

In questa indagine si fa riferimento alla ricca ed esaustiva analisi compiuta da Tiziana Piras nell'introduzione alla sua opera in fase di pubblicazione (*Edizione nazionale delle opere di Fogazzaro*, presso Marsilio), e ai carteggi familiari dello scrittore. Egli appunta e condivide con famigliari e amici idee e pensieri, fornendo i tratti dell'evoluzione di *Piccolo mondo antico*. Gallarati Scotti vede nelle lettere del vicentino il "bisogno di confessione" e la ricerca di "vita interiore": il calore del colloquio e la confidenza segreta portano un soffio di vita nell'anima di un Fogazzaro "tormentore di se stesso, sincero fino all'esasperazione".[1]

È con questo orientamento che saranno qui tracciate la genesi e la formazione dell'opera. Fogazzaro inizia ad immaginare il suo capolavoro nel 1883 annotando poche righe nelle quali emerge lo spirito nostalgico ed intimo che dà impulso alla scrittura e alla tematica essenziale dell'opera; il 28 febbraio del 1883 scrive:

> "*ideale*. Purezza del pensiero, della parola e della vita. Concetto dell'arte: rappresentazione dell'universo e dell'uomo in sé e nelle sue relazioni con la natura, con i suoi simili e con Dio, fatta con una giusta e religiosa idea di queste relazioni, la quale penetri tutta l'opera artistica"[2]

[1] Cfr. A. PIROMALLI, *Introduzione a Fogazzaro*, editori Laterza, Bari 1990, pp. 103-104.
[2] FOGAZZARO, 28 febbraio 1883, in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1965, p. 102.

E il 20 giugno dello stesso anno aggiunge:

> "[…] un romanzo intimo, domestico, pieno di fragranze del dolore, dell'amore che Dio benedice, del sentimento domestico, della poesia dell'infanzia e della vecchiaia"[3]

Il 7 agosto di quell'anno muore lo zio Piero, dopo un male lento e prolungato, sopportato con rassegnazione, pazienza e speranza. Nel romanzo come nella vita emerge la figura di uno zio presente e generoso, che "fu veramente un mio zio venerato"[4]; questa presenza angelica, tutelare, caratterizzata da una bontà semplice[5], da sostanza e vita ad uno dei personaggi principali del testo, lo zio Piero Ribera. Circa un mese dopo l'uscita a stampa dell'opera l'autore scrive così a Piero Giacosa:

> "E come son felice di aver fatto conoscere e amare lo zio Piero! Egli fu veramente il padre, il benefattore dei miei e io ho inteso dedicargli il miglior monumento che fosse in poter mio di innalzare."[6]

A questi primi accenni ancora vaporosi, Fogazzaro fa seguire l'elenco dei nomi di personaggi e luoghi con il quale può costruire un primo abbozzo di trama, intitolato «Filo»:

> "Egli l'ha sposata contro opinione propria madre (Livia). Ella è povera, madre forse. Uno zio ha offerto casa a Oria. Hanno una bambina. Intrighi della madre contro… dicono persino che non sono maritati. Lei straniera. Lui va in … vecchio zio. La bambina. Lotte con la povertà. Zio perde tutto… la casa. Ella chiede aiuto a altri. Gelosia suo marito."[7]

Di certo è un canovaccio del quale non tutto sarà rispettato: molti degli aspetti qui elencati non saranno poi presenti nel romanzo. Trapelano però, fin da questi primi appunti, il desiderio e l'impulso di scrivere un'opera assolutamente nuova. Infatti, in due lettere rivolte a Giuseppe Giacosa nel settembre 1884, Fogazzaro spiega la diversa direzione tematica ed ideologica della narrazione rispetto a tutte le altre opere scritte fino ad allora: definisce *Piccolo Mondo Antico* "opposto" a *Daniele Cortis*, conclusosi solo qualche mese prima.

---

[3] FOGAZZARO, 20 giugno 1883, Ivi p. 106.
[4] Lettera ad Arrigo Boito, 21 novembre 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit.,p. 359.
[5] Cfr. DE RIENZO, *Invito* cit., p. 62.
[6] Lettera a Piero Giacosa, 14 dicembre 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 361.
[7] P. NARDI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1938, p. 265.

> "[…] romanzo valsoldese dove non vi saranno tempeste come in *Cortis*, ma solo delle ragionevoli *breve e tivani* […]"[8];
> "[…] pensato un altro romanzo di genere opposto, senza politica, senza tempeste di passioni violente."[9]

Fogazzaro prende dunque in esame una materia diversa da quella dei lavori precedenti, meno accesa nella politica, più raccolta nei confini quieti di una serena e ridente contemplazione umana.[10]

È nel febbraio dell'anno successivo che lo scrittore s'interroga sul periodo storico in cui inserire il racconto e in una lettera alla sua amica e corrispondente Felicita Buchner, alla quale si rivolge con lo pseudonimo di Elena, scriverà:

> "[…] prendendo l'epoca tra il '49 e il '59 bisognava accennarvi in modo da non far credere che la politica possa entrare nel romanzo dove non la voglio, stavolta, che come un mezzo d'arte. Mi decisi dunque per questa epoca […]"[11]

Nella stessa lettera compare anche il primo titolo pensato per il libro, "*Storia quieta"*; pur non essendo la scelta definitiva, contribuisce in ogni modo a rafforzare l'orientamento scelto dal romanziere.

Dopo il profilarsi dell'idea centrale (1883), dell'intreccio (1884) e della scelta del periodo storico (1885), il 1887 è l'anno in cui i gravi dolori che il poeta si trova a vivere non fanno altro che confermare la sua intenzione: scrivere un romanzo che eterni le figure delle persone care. L'undici aprile muore il padre Mariano, che vivrà immutabile nella figura del protagonista Franco Maironi, amante della musica, della pittura, della poesia, del giardinaggio e simbolo di integrità morale e di una fede solida.[12] Così scrive Fogazzaro a romanzo concluso, il 21 novembre 1895:

> "[…] in Franco Maironi ho voluto ritrarre mio padre […][13]

Il 1888, rappresenta un altro anno difficile e dagli intenti contraddittori: lo scrittore alterna entusiasmi ad insoddisfazioni e ripensamenti. Nello studio di Velo, Fogazzaro procede lentamente ma con soddisfazione alla stesura del testo. Nel 1889, rasserenato

---

[8] Lettera alla madre, Teresa Barrera, 28 settembre 1884, in MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 281.
[9] Lettera a Giuseppe Giacosa, 29 settembre 1884, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 84.
[10] Cfr. DE RIENZO, *Genesi e formazione* cit., p. 636.
[11] Lettera a Felicita Buchner, febbraio 1885, in SCOTTI, *La vita di Antonio* cit., p. 263.
[12] Cfr. PIRAS, *Introduzione* cit., p. 6.
[13] Lettera ad Arrigo Boito, 21 novembre 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 359.

da un avvenimento lieto avvenuto in casa ("Gina diventata madre di una bella bambina d'una piccola Irene, che vuole dire Pace; e così sia per sempre pace intorno a lei"[14]) scrive i paragrafi 19-20 del terzo capitolo oltre che alcuni episodi e descrizioni riuniti poi nei primi capitoli di *Piccolo mondo antico*. Il lavoro s'interrompe quando in settembre confida all'amica Elena l'esigenza di trovare un piano morale al suo romanzo:

> "Ho sospeso il lavoro del romanzo, oggi, per propormi un piano morale (non d'intreccio) che non ho ancora. Pensa e pensa, non ho trovato nulla, e sì le ho ben tormentate *l'aride celle vuote del pensier*. Forse troverò qualche cosa nel cuore."[15]

Già il giorno dopo delinea un'idea:

> "Avrei trovato questo: far vedere la norma direttiva della vita dei miei personaggi e le sue conseguenze. Chi vive per godere in questo mondo, *disprezzando* l'altro, chi vive per fare il bene in questo mondo, non mirando all'altro, chi vive *mirando all'altro* ma più con la fede, con le preghiere che con le opere; chi vive *mirando all'altro e disprezzando questo*; chi vive *mirando all'altro attraverso questo* che mi pare la regola migliore. Effetti diversi del dolore su questa gente ecco il mio concetto ancora molto nebuloso, del resto."[16]

Su quella originaria convinzione di romanzo quieto, l'autore innesta ora questa seria tematica morale che conferisce all'opera un respiro più ampio e complesso, una tessitura più definita, che forse coinvolge non solo Franco e Luisa, ma ogni relazione umana vissuta in maniera profonda.[17] Ad ottobre la nuova direzione assume una fisionomia più precisa e circoscritta:

> "*Lei* vive per questo mondo, non nel senso di goderlo, nel senso di una pietà e di una giustizia che si esercita qui senza preoccuparsi dell'altra vita […]. *Lui* in teoria vive per l'altro mondo, in pratica per questo non per goderlo male, ma per goderlo onestamente! Il loro screzio si paleserà in forma gravissima di fronte a un gravissimo fatto che esige una decisione. Lei sarà per una decisione suggerita dalla giustizia, e lui sarà per un'altra decisione suggerita […] da una carità superiore."[18]

Nei mesi successivi, la conoscenza delle teorie evoluzionistiche porta l'autore a una lotta interiore fatta di turbamenti ed inquietudini. In effetti, il 1890 è un anno scarso di produzione letteraria[19], "la evoluzione mi attrae più che non vorrei, duro fatica a

---

[14] Lettera ad Elllen Starbuck, 2 luglio 1889, in FOGAZZARO, *Letterescelte* cit., p. 189.
[15] Lettera ad Elena, 9 settembre 1889, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 196.
[16] Lettera ad Elena, 10 settembre 1889, Ivi p. 196.
[17] Cfr. DE RIENZO, *Genesi e formazione* cit., p. 638.
[18] Lettera ad Elena, 8 ottobre 1889, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 203.
[19] Cfr. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo* cit., p. 351.

rimettermi nel romanzo"[20]. Ciò nonostante, in aprile Fogazzaro procede con la scrittura del quinto capitolo. È questo l'anno in cui viene definito il titolo dell'opera, che

> "si chiamerà *Piccolo Mondo Antico*"[21]

I tre anni successivi, dal 1891 al 1893, sono dedicati soprattutto all'attività di divulgazione scientifica, che porta Fogazzaro a vivere in perenne bilico tra fede e ragione. In questo clima, nell'estate del 1893, dopo la dolorosa morte della madre avvenuta in aprile, il poeta procede nella storia lentamente ma con passione, trovando il tempo tra le molte occupazioni. Nei due anni successivi, rattristato da una sterilità artistica accompagnata dal rimorso[22], Fogazzaro trascura completamente *Piccolo mondo antico* fino al marzo del 1893, quando afferma:

> "a Vicenza, felice di potermi rimettere, dopo gran tempo, al mio romanzo"[23]

Dal 30 gennaio al 31 dicembre del 1894 si dedica alla stesura dei singoli capitoli e ad un'attenta revisione di quelli già stesi.[24] A luglio scrive alla figlia di aver trascritto circa due terzi del romanzo. Con fatica supera l'ennesimo punto nodale dell'intreccio relativo all'eterno scontro fede-ragione vissuto da Franco e Luisa. I conflitti coniugali che portano in luce il loro diverso modo di concepire Dio, lo scontro tra la giustizia terrena dell'una e la giustizia divina dell'altro, i loro opposti concetti di carità e di perdono. I loro dissapori vengono risolti prima del dramma inatteso e inconsolabile che ribalta completamente l'intreccio e rimette nuovamente in crisi la natura dei protagonisti: la morte dell'amata figlia Ombretta. L'episodio è messo su carta tra giugno e agosto del 1894, riprendendo un episodio realmente accaduto al figlio Mariano, che il 1° settembre del 1887 cade nel lago rischiando la vita. Le emozioni terribili di questa tragedia familiare hanno ispirato il capitolo magistrale di *Piccolo Mondo Antico* "Esusmaria Sciora Luisa", ultimato "tra le lagrime" nella fase di revisione del manoscritto, dopo la morte del figlio, avvenuta il 16 maggio del 1895 per febbre tifoidea.[25]

---

[20] Lettera ad Elena, 21 febbraio 1890, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 212.
[21] Lettera ad Ellen Starbuck, 4 giugno 1890, Ivi p. 221.
[22] Lettera ad Elena, 11 luglio 1892, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 251.
[23] Lettera a Filippo Crispolti, 18 marzo 1893, Ivi p. 271.
[24] Cfr. PIRAS, *Introduzione* cit., p. 12
[25] Cfr. lettera a Giuseppe Giacosa, 15 ottobre 1887, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 129.

In dicembre delinea l'ultimo capitolo, che lascia uno spiraglio di speranza nel difficile rapporto di Franco e Luisa. Il lento disgelo di Luisa e il precario ricomporsi dei legami familiari chiudono sia la serie dei riassunti di *Piccolo mondo antico* alla Buchner sia il romanzo, iniziato undici anni prima.[26]

> "Ho finito l'ultimo capitolo del romanzo il 31 dicembre; […] sono tranquillo. Ciò non vuol dire ch'io sia soddisfatto dell'opera mia […]"[27]

Questa insoddisfazione si palesa nel momento della trascrizione della vicenda dalla prima minuta alla bella copia: durante tutto il 1895 il poeta ritorna continuamente sia su alcune scelte di forma che su altre di contenuto. È lui stesso che denuncia fin da subito la sua indole riflessiva e indagatrice:

> "[…] posso meditare i miei fantasmi per mesi, e trascinare i miei libri per anni"[28]

Durante la lenta operazione di rimaneggiamento Fogazzaro alterna momenti di serenità e contentezza ad altri di insoddisfazione e smarrimento. Il 3 marzo 1895, in una lettera a Felicita Buchner, appare soddisfatto:

> "Ho terminato i primi due capitoli del romanzo; non più di così. Convien dire che il secondo è stato in gran parte rinfuso. Il terzo mi costerà poca fatica, ma poi ci vorrà un capitolo quarto del tutto nuovo. Sarà però facile a scrivere. […] Intanto di questi due sono contento."[29]

Poco più di un mese dopo, però, sembra ricadere nell'inquietudine quando alla stessa scrive:

> "Molti dubbi, molte incertezze mi prendono spesso sul valore del mio romanzo."[30]

Il lavoro investe soprattutto la prima parte del romanzo: già nello stendere la seconda parte lo scrittore si era accorto che la prima doveva essere modificata e che l'ultima, la terza, doveva essere ridotta.[31] La riscrittura della prima parte dura molti mesi e subisce diverse modifiche (viene definita "l'osso più duro"[32]).

---

[26] PIRAS, *Introduzione* cit., p. 19.
[27] Lettera alla cugina, Anna Fogazzaro, 3 gennaio 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 335.
[28] Lettera a Giuseppe Giacosa, 6 gennaio 1886, Ivi p. 97.
[29] Lettera ad Elena, 3 marzo 1895, Ivi p. 338.
[30] Lettera ad Elena, 18 aprile 1895, Ivi p. 339.
[31] Cfr. PIRAS, *Introduzione* cit, p. 20.
[32] Lettera ad Elena, 2 maggio 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 342.

I numerosi mutamenti saranno analizzati in maniera dettagliata e scrupolosa nei capitoli successivi; si vuole qui però sintetizzare il lavoro di rielaborazione o forse definendolo più appropriatamente "lavoro di taglio". Il romanziere, come in molte occasioni spiega ai destinatari delle sue lettere, sente la necessità di ridurre e sintetizzare la narrazione originaria.

> "Adesso, nel romanzo, trovo parecchie cose da tagliare più che da rifare. Ancora un'ottantina di colonne e poi raggiungo il lavoro dell'ultimo getto dove le modificazioni saranno assai poche."[33]

È così che nel manoscritto trovano sede il *Prologo* e l'episodio della fuga di Franco subito successiva al matrimonio, taciuti invece nella stesura data alla stampa. Il *Prologo* viene scomposto e reinserito parzialmente nel romanzo, seguendo l'intenzionalità di Fogazzaro, che ha sempre più chiaro il "piano morale" e su di esso concentra le proprie energie. Oltre a cassare questi due elementi, l'autore riscrive il quarto e il sesto capitolo (rispettivamente *La lettera del Carlin* e *La vecchia signora di marmo*)[34], e rileggendo corregge errori, sposta o ridispone porzioni di testo, modifica anche singoli lessemi.

Il 20 giugno conclude la scrittura della prima parte e spedisce le bozze iniziali impaginate alla sua fidata corrispondente, alla quale lascia intuire il desiderio di procedere alacremente nel lavoro per giungere finalmente a conclusione della sua opera:

> "[…] Mi propongo di lavorar molto, vorrei finir di consegnare il manoscritto dentro l'agosto. Le mando le bozze impaginate. Non guardi agli errori di stampa […]. Col mio lavoro di trascrizione sono giunto alla scena della seconda parte […]. Di molte pagine sono contento, di molte lo sono meno, dell'insieme sono dubbioso."[35]

A fine giugno "il romanzo è trascritto quasi per metà e stampato quasi per un terzo"; Fogazzaro ne ribadisce il "terreno affatto diverso da quello dove sorge *Daniele Cortis*", mostrandosi contento del romanzo:

> "A ogni modo […] la soddisfazione d'avere scritto un libro interamente sano, interamente scevro di passione inebriante, è così grande che mi conforterà interamente, spero, delle deficienze letterarie."[36]

---

[33] Lettera ad Elena, 9 giugno 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 345.
[34] PIRAS, *Introduzione* cit., p. 22.
[35] Lettera ad Elena, 20 giugno 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., pp. 347-348.
[36] Lettera a Piero Giacosa, 28 giugno 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 348.

Lo scrittore è consapevole che i capitoli successivi avranno bisogno di una maggiore limatura, dovuta non solo alla sua indole, ma anche alla sua "rinnovata sensibilità: il tempo e il dolore lo hanno maturato anche artisticamente e gli permettono di discernere con più chiarezza i sentimenti che provano i suoi personaggi"[37]. Così scrive all'amata figlia Gina il 23 luglio del 1895:

> "[…] È strano come adesso ritornandoci sopra dopo un anno, circa, veda chiarissimamente tutto quello ch'è vero e tutto quello che non lo è. Perciò il lavoro di scelta e di pulitura mi riesce del tutto facile. È come se il tempo avesse dato una luce […]. Vedo meglio anche nel cuore dei miei personaggi; essi hanno preso una certa maggiore consistenza e realtà […]"[38]

Il lavoro di revisione e copiatura volge al termine nell'agosto del 1895, quando l'autore crede di "non aver più, ormai, che un 150 colonne da scrivere. […] Oramai mi dovrebbero bastare 15 giorni."[39]

Nella stesura finale appare da un lato più concentrato e saldo nell'impegno e nella dedizione, dall'altro emotivamente più coinvolto: le ultime scene lo trasportano nel *piccolo mondo* e lo commuovono.

> "[…] il romanzo mi trascina a sé […] e non gli so resistere. Subisco queste violenze del romanzo specialmente adesso che sto trascrivendone con lagrime la parte più viva, la parte che ho immaginata nella pace dello spirito e che fu quasi un'anticipata visione del dolore. […] Sono alla colonna 557 e calcolo che ne occorrano 690."[40]

L'11 agosto termina la trascrizione di *Piccolo Mondo Antico* e il giorno dopo informa la Buchner del raggiungimento del rilevante traguardo, non celando una grande stanchezza:

> "Ho voluto chiudere il mio romanzo a Velo, nello studiolo, e vi sono riescito. Mi mancano due righe che vado adesso a scrivere appunto nello studiolo. Ciò mi ha costretto a una intensità di lavoro che mi ha molto affaticata la mente."[41]

Il romanzo uscirà poi il 13 novembre 1895, con un piccolo ritardo rispetto alla volontà dell'editore ("l'editore vorrebbe fare uscire il libro in principio di ottobre"[42]), ma

---

[37] PIRAS, *Introduzione* cit., p. 23.
[38] Lettera alla figlia Gina, 23 luglio 1895, in MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo* cit., p. 438.
[39] Lettera ad Elena, 1° agosto 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 351.
[40] Lettera alla figlia Gina, 3 agosto 1895, in MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo* cit., p. 441.
[41] Lettera ad Elena, 12 agosto 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 351.
[42] Lettera ad Elena, 24 agosto 1895, Ivi p. 353.

riscuotendo un largo successo di pubblico e di critica. Nei mesi successivi Fogazzaro sente forte il desiderio che il suo libro appaia "vero" e "buono", che i personaggi e i luoghi del libro rievochino suo il piccolo mondo, senza però creare fratture evidenti, senza lasciare tracce di polemica, né per opposto di romanticismo. Desidera che questo libro lasci spazio alla vita e ai suoi sentimenti:

> "[…] io scrissi P. M. A. secondo una ispirazione artistica cui era unito indissolubilmente il desiderio di fare un libro buono, un libro da potervi morir sopra in pace: sia detto questo senza allusione a presentimenti romantici […]. Dopo la mia sventura ho desiderato un tal fine più intensamente che mai: ho sognato non la gloria, ma le compiacenze intime, durevoli, piene […]"[43]

Lo scrittore spera che il lavoro appena terminato riscuota ammirazione tra le persone a lui care che lui ha conosciuto, amato e fatto rivivere nei personaggi del racconto, inseriti in una vera e propria poetica della memoria[44], capace di coinvolgere persone, luoghi, sentimenti e accadimenti in un comune piccolo mondo tanto antico quanto vicino.

[43] Lettera a Piero Giacosa, 14 dicembre 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 361.
[44] PIRAS, *Introduzione* cit., p. 26.

CAPITOLO 2

LA PRIMA REDAZIONE INEDITA:

DESCRIZIONE E DATAZIONE

Le carte Fogazzaro depositate presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza costituiscono un *corpus* ampio e prezioso per ricostruire la vita, il pensiero e la scrittura del romanziere vicentino. [1]

Nel 1895, Mons. Sebastiano Rumor, vicebibliotecario della Biblioteca Bertoliana di Vicenza dal 1890 al 1925, comincia a raccogliere edizioni, saggi, traduzioni e studi critici dello scrittore. A questa prima raccolta aggiunge ulteriore materiale consegnatogli dallo stesso Fogazzaro. Quest'ultimo, scrittore confusionario e disordinato nella stesura dei suoi lavori, affida all'amico il compito di raccogliere la propria produzione, donandogli una copia di ogni scritto e gli articoli di giornale che trattano di sè. Rumor, prima di morire, nel 1929, lascia alla Bertoliana tutto il materiale di Fogazzaro raccolto e conservato. L'anno successivo il comune acquista la documentazione e la sottopone alla lettura degli studiosi.

In questo ampio Fondo Rumor sono conservati l'autografo di *Piccolo Mondo Antico*, una prima parte manoscritta della bella copia del romanzo e una nutrita raccolta di giudizi a stampa sull'attività dello scrittore.

Per la trascrizione inserita e studiata in questo elaborato, si è fatto riferimento al manoscritto autografo conservato nel fondo Rumor. In particolare: minuta di *Piccolo mondo antico* in 491 pagine con lacune. Le pp. 153-491 furono donate al Rumor da Maria Fogazzaro nel 1902, mentre le pp. 1-96 dallo scrittore stesso quattro anni più tardi. Dell'intero manoscritto si sono trascritti e studiati solamente il *Prologo*, carte. 1-9, e la *Prima Parte*, carte 1-51.

[1] G. DAL LAGO, A. SCARPARI, *Notizie di manoscritti, Le carte Fogazzaro nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, in Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi*, a cura di F. Bandini e F. Finotti, Accademia Olimpica, Vicenza 1992, p. 183.

Il manoscritto si compone di 503 fogli bianchi di mm 310X210: 12 fogli sciolti + 491 con numerazione autografa, in alto a destra, affiancata da una posteriore di altra mano (da 1 a 227). La prima stesura di *Piccolo Mondo Antico* è preceduta da quattro carte.

Nella prima carta, intestata alla biblioteca della Città di Vicenza (Vicenza, li … 192), si leggono due appunti autografi, il primo di Rumor e il secondo di Piero Nardi. Rumor scrive:

> *Foglio di "Piccolo mondo antico" (?) ritornato dalla famiglia Rumor oggi 3-maggio 1930.*

E di seguito il Nardi, riferendosi probabilmente al ritorno del manoscritto nel fondo dopo la lettura e lo studio fatte dallo studioso per l'edizione mondadoriana, aggiunge:

> *Collocato a suo luogo oggi 25-9-30 VIII . PNard*

La seconda carta, numerata in alto a sinistra con 1, raccoglie tre appunti autografi di Rumor firmati e con date diverse, che ricostruiscono la consistenza del manoscritto e forniscono un suo giudizio sul contenuto:

> *Questo manoscritto del Fogazzaro (incompleto) è più importante di ogni altro perché non presenta solo varianti di forma, ma notevoli mutamenti di sostanza.*
> *Sebastiano Rumor.*
> *28 sett 1926*
>
> *Autografo di Piccolo Mondo Antico*
> *Da pag. 150 alla fine*
> *Dono di Maria Fogazzaro*
> *Oggi 19 maggio 1902*
> *Seb. Rumor*
>
> *Da pag. 1 a pag. 96 ebbi quattro anni dopo dal Senatore Fogazzaro, che trovò nel suo studio di Seghe di Velo.*
> *Seb. Rumor*

L'ordine cronologico non è rispettato, poiché il primo appunto viene scritto vent'anni dopo in uno spazio bianco della stessa pagina. In queste righe Rumor sottolinea l'importanza storico-letteraria del manoscritto, segnalando dei cambiamenti che Fogazzaro introduce tra la prima stesura e il testo definitivo.

La terza carta è una minuta a matita, nella quale Piero Nardi fornisce informazioni sulla consistenza del manoscritto; riportiamo di seguito (c. 3 *recto*):

Piccolo Mondo Antico
Autografo originale
(sono 491 pagine)
Grave lacuna fra le pagine 96 e 153, dove figura un foglio di 4 pagine che sembra un piano preventivo pel seguito.
Mancano le pagine 439 e 496; ma non si capisce se si tratta di errore di numerazione o di vera lacuna.
Non figura la pagina 42; ma tra la 41 e la 43 c'è seguito di testo.
>Tra la pagina 22 e 23 c'è un foglio aggiunto al posto della p. 37 e son due pagine che non legano. Manca la carta 41<
Appaiono ripetute le pagine 96-198-199-200-346-401-402-403-404-405.
I fogli contenenti le pp. 384, 386, 387 vanno inseriti nel plico col dorso all'esterno.

C. 3 *verso*:

Precedono 14 pagine contenenti Prologo, e un foglio con la dedica su occhiello a un abbozzo internamente; il qual foglio contiene anche uno schema con sunto preventivo di una parte del romanzo (presentazione del prof. Gilardoni)
PNardi

Infine la quarta carta, intestata come la prima alla Biblioteca della città di Vicenza, riporta:

Prologo di Piccolo Mondo Antico
e dedica

Le carte del manoscritto sono generalmente divise a metà con il testo trascritto nella colonna di destra e la numerazione autografa in alto a destra, accanto alla quale Rumor ha riportato la sua sottolineata. Nella colonna di sinistra Fogazzaro aggiunge porzioni di testo da inserire nella narrazione, oppure da sostituire al testo della colonna di destra che risulta cancellato o circoscritto dal segno di una tabella che racchiude la porzione di testo da modificare. Inoltre, sempre nella colonna di sinistra, il romanziere annota pensieri, piccoli riassunti o parole.

A questa struttura, mantenuta per quasi tutto il romanzo, fanno eccezione alcune carte scritte sull'intera facciata; in particolare, per quanto riguarda il *Prologo* carte 8 r. e v., 9 r. e v., nella *Prima Parte* carte 11 r. e v., 50 r. e v., 51 r. e v.

Sempre considerando solamente la prima parte del manoscritto e dunque del romanzo, non vi si palesano lacune evidenti dovute a carte perdute o mancanti. Vi sono però alcune incongruenze e particolarità. Si incontra la ripetizione tra l'ultimo

segmento di una carta e l'inizio della successiva in *Prologo*: c. 3 v.-4 r. ("ch'era- ch'era") e c. 6 v.-7 r. ("Come-Come"). In molti manoscritti questa particolarità è consuetudine (per rispettare l'ordine delle carte lo scrittore ripeteva il lessema o una porzione di testo). Fogazzaro però sceglie tale operazione solo in queste due occasioni.

In secondo luogo si interrompe il filo narrativo in *Prologo*, nelle carte 8 *recto* e 9 *recto*, e nella carta 50 *recto* della Prima parte. Nella carta 8 *recto* Fogazzaro scrive la dedica a Luisa Venini per esteso. Analogamente nel foglio successivo (9 *recto*) annota circa al centro della pagina "A Luisa Venini Campioni". È probabile che il romanziere, nella sua risaputa confusione di carte e scritti, abbia preso due fogli bianchi nei quali registrare la dedica, colto da un impulso o da un'ispirazione. Nel primo caso la scrive per esteso e lascia il foglio nella successione delle carte, già numerate; nel secondo caso, per risparmio della preziosissima carta, recupera il foglio bianco con il solo appunto "A Luisa Venini Campioni" e continua la narrazione senza cassare l'inizio della dedica.

Tra le anomalie del testo sono presenti due disegni della tavola da pranzo collocati nelle carte 12 *verso* e 13 *recto*. Nello schizzo, Fogazzaro indica la disposizione dei posti con precisione: sembra voler fotografare un'immagine da rendere poi attraverso le parole all'interno della storia. Infine, in alcuni punti del testo annota dei numeri, probabilmente indicanti le colonne del testo come lui stesso segnala in alcune lettere.

> "Ho spedito all'editore le prime 100 colonne del mio romanzo. Pensi che saranno almeno 700! Di manoscritto, s'intende!"[2]

Queste operazioni matematiche o semplici trascrizioni numeriche si possono trovare nelle seguenti pagine: in *Prologo* carta 9 *verso*; nella *Prima Parte* carte 5 *recto* e *verso*, 7 *recto*, 41 *verso*, 50 *verso*, 51 *verso*. In alcuni casi sono somme, in altri moltiplicazioni, in altri ancora è difficile intuire che calcolo ci sia alla base.

[2] Lettera ad Elena, 17 marzo 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 339.

CAPITOLO 3

INTERPRETAZIONE DELLE LINEE CORRETTORIE

In questo capitolo si vogliono studiare le differenze sostanziali individuate nel passaggio dalla prima stesura all'edizione a stampa. Oltre a delineare in maniera discorsiva e organica l'insieme delle varianti, si indicheranno le ragioni che portarono Antonio Fogazzaro ad evolvere la sua scrittura per giungere alla stesura definitiva del suo romanzo più importante.

I cambiamenti sono numerosissimi e diversi per tipologia, ambito ed importanza; per questo si è dovuto concentrare l'analisi sugli aspetti principali del passaggio dalla brutta copia al romanzo. Si esamineranno quindi i due testi guardando ai mutamenti relativi allo stile, ai luoghi, agli spostamenti strutturali e ai personaggi.

3. 1. LINGUA E STILE

Per stile si intende, nel senso tradizionale, l'insieme di tratti formali che caratterizza il linguaggio dell'autore e dell'opera, risultato di una scelta consapevole. Dello stile in particolare si prenderanno in esame il lessico, la lingua parlata dai personaggi (italiano o dialetto), l'utilizzo dei tempi verbali, le forme del discorso (diretto o indiretto) e le figure retoriche.

Come introduzione, relativamente ai cambiamenti stilistico-formali in generale, è necessario anticipare una duplice riflessione. In primo luogo nello studio dell'apparato di varianti e nell'attento confronto dei due testi, si profilano una cura e una limatura maniacale di ogni passaggio, lessema o episodio. In nessun caso Fogazzaro sceglie con superficialità o approssimazione un termine piuttosto che un altro, un certo tempo verbale, una determinata descrizione. È tutto continuamente vagliato, per essere corretto a più riprese dall'autore sempre dedito ad uno studio puntuale costellato di assidue letture e incessanti approfondimenti. Fogazzaro stesso, in più momenti e in diverse lettere, confessa questa sua caratteristica. A titolo d'esempio, si riportano

poche righe di una lunga epistola del 6 gennaio 1886, rivolta all'amico Giuseppe Giacosa:

> "[…] posso meditare i miei fantasmi per mesi, e trascinare i miei libri per anni. Quel vostro produrre rapido mi pare miracoloso e quando considero l'ingegno mio mi vengono i brividi a pensare le porcherie indegne che scriverei sotto una pressione così."[1]

Un'altra premessa necessaria sullo stile di Fogazzaro è legata alla linea che attraversa tutto il romanzo: nel raccontare la storia di Luisa e Franco alterna riflessioni sulle questioni più gravi a relazioni di piccoli trattenimenti familiari e mondani.[2] Coerentemente con questa scelta, nell'edizione del 1911, farà emergere una predilezione per termini vicini alla dimensione domestica e affettiva, tagliando porzioni di testo presenti nel manoscritto iniziale. Darà sempre maggiore voce e importanza ai caratteri dei personaggi in scena e alle loro interiorità, lasciando intuire quelle gravi riflessioni sulla morale e sulla vita esplicitate invece nella prima stesura, quasi a voler alleggerire la seria impronta del romanzo a favore del proprio reale "*piccolo mondo antico*".

3.1.a) LESSICO

Si entra nel vivo della questione a partire dai cambiamenti relativi alle scelte lessicali, frutto di due decisioni dell'autore.

La prima è dettata dall'esigenza forte di tagliare, alleggerire, snellire le diffuse e prolisse descrizioni di paesaggi, di personaggi e di situazioni.

Eloquente a riguardo sono i dati quantitativi: la somma delle parole della prima parte di *Piccolo mondo antico* è 36.706 per la prima stesura, 25.455 per l'edizione a stampa. Non si inserirebbe questo dato puramente matematico, se non fosse così rilevante: nella prima parte del romanzo, le parole del manoscritto sono circa un terzo in più rispetto a quelle della stampa. Fogazzaro stesso, in una lettera del 1895, confessa:

[1] Lettera a Giuseppe Giacosa, 6 gennaio 1886, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 97.
[2] Cfr. O. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo* cit., p. 388.

> "[…] nel romanzo trovo parecchie cose da tagliare più che da rifare[…]"[3]

Di seguito si forniscono alcuni esempi che testimoniano la scelta di Fogazzaro.

Le digressioni paesaggistiche molto estese nella prima stesura vengono corrette in funzione del loro peso nell'azione narrativa e nelle vicende legate ai personaggi, con costante attenzione al principio della concisione.[4] Così, quando Giacomo Puttini e lo zio Ribera s'incamminano verso casa Rigey, tutti quei passaggi che descrivono la strada vengono ampiamente tagliati. La prima redazione suona:

> "sui tappeti caduti a precipizio, spia i fianchi al fondo dei burroni boscosi di S. Mamette di Loggio, spia il lago, fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, sotto il Bisgnago deserto, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria"[5]

Nell'edizione definitiva si legge invece:

> "spia giù i burroni, ond'esce il Soldo, spia il lago fino ai golfi verdi del Birosni e del Doi, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria"[6]

Oltre alle pitture dei luoghi, taglia le descrizioni di alcuni personaggi (Pasotti[7], ad apertura del romanzo, ha le stesse caratteristiche in entrambi i testi, ma narrate con maggiore efficacia e sintesi nell'edizione a stampa), di alcuni spazi interni (la "bibliotechina d'orticoltura" del professor Gilardoni) e di alcune battute di dialoghi ridondanti. In tutte queste occasioni toglie la parte di testo ritenuta superflua a favore di lezioni più chiare e incisive.

Il motivo è legato ad una calcolata presa di posizione. La lettura del romanzo di Horwells, *Silas Lapham*, insegna molto a Fogazzaro sullo stile da adottare nel suo romanzo; in particolare, in una lettera alla Starbuck scritta il 3 ottobre 1886, l'autore spiega:

> "Io ammiro senza fine come studio dal vero, come opera di osservazione, di analisi […] insegna pure come si può diventar noiosi raccontando troppo per le lunghe."[8]

[3] Lettera ad Elena, 9 giugno 1895, p. 345.
[4] Cfr. PIRAS, *Introduzione* cit., p. 21
[5] Carta 26 (verso), inizio V capitolo.
[6] III capitolo, *Il gran passo*, p. 11.
[7] Casati in prima stesura
[8] Lettera alla Starbuck, 3 ottobre 1886, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit.,p. 116.

Il 2 maggio 1895 Fogazzaro scrive alla Buchner:

> "Nel lavoro di copiatura e rifacimento sto per raggiungere la fine della prima parte. Questo era l'osso più duro. In seguito non avrò che da sfrondare."[9]

La seconda decisione è quella di assumere un linguaggio più semplice, più colloquiale, più vicino al "piccolo mondo". Di ciò si fanno portavoci il narratore, ma soprattutto i personaggi che nell'edizione definitiva si avvicinano al lettore rendendosi più naturali e spontanei. Di seguito si riportano molti esempi ponendo a sinistra la lezione della prima stesura e a destra quella dell'edizione:

spiccarsi sulla riva	prendere il largo
sarà una mutria	non dirà due parole
pervenuta	arrivata
biascicò	mormorò
l'uscio	la porta
pretendeva avere	vantava
picchiato	bussato
dirgli chiaro e tondo	spiegargli
divozioni	preghiere
endocardite	malattia
alterazioni celebrali	allucinazioni
masticò di mala voglia	rispose
cupidi	curiosi
cerimonia	ossequio
tutto	mondo di cose
svanziche	lire austriache

In particolare ci si soffermerà sulle ultime parole, poiché documentano una preferenza costante: il classicheggiante aggettivo "cupido", presente in quattro occasioni nel manoscritto, scompare completamente nella stampa, a vantaggio di "curiosi"; così "cerimonia" e "ossequi" sono lessemi che se trovano ampio spazio nella minuta (venti occorrenze totali, quattordici per il primo e le restanti otto per il secondo), sono drasticamente ridotti a sole otto occorrenze nell'edizione; in terzo luogo se nella prima stesura sceglie più volentieri "svanziche", in *Piccolo mondo antico* predilige le più comuni "lire" o "lire austriache". Infine, il passaggio da "tutto" a "mondo di cose", lascia assaporare al lettore il rimando al titolo, nella rotondità di un'espressione che dà il senso di un abbraccio ampio ("mondo") e allo stesso tempo concreto, tangibile ("cose").

[9] Lettera alla Buchner, 2 maggio 1895, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 342.

3. 1. b) LINGUA DEI PERSONAGGI

Per quanto riguarda la lingua parlata dai personaggi, in alcuni casi le due stesure non si discostano in quanto il gergo popolare viene mantenuto nell'una e nell'altra. Si fa riferimento al discorso tra il Marchese Bianchi di Oria e il Viscontini, durante il pranzo nel salotto della signora marchesa; all'episodio allucinatorio di cui è protagonista il *Carlin de Dass*, padre del professor Gilardoni; al dialogo mattutino tra la signora Barborin, moglie di Pasotti, e la marchesa; infine allo scambio di battute fra Pasotti e Don Giuseppe Costabarbieri, centrali verso la fine della prima parte, in una delle visite interessate del "curioso volpone".

Vi è invece un significativo passaggio dall'italiano nel manoscritto al dialetto nella stampa nelle parole di Giacomo Puttini e Marianna, la servente, quando ricevono la visita dell'ingegnere, e nelle sporadiche battute di Amalia, la domestica della signora marchesa.

Il dialetto è un'esclusiva dei personaggi minori nel loro ruolo di macchiette o caricature, mentre l'italiano è riservato ai protagonisti, con una "funzione denotativa caratterizzante", che "segna i personaggi minori alla pari delle descrizioni di tipo fisionomico".[10] Il *sior Zacomo*, nell'edizione definitiva, fa sorridere il lettore col suo padovano intervallato a ossequi verso l'ingegnere e grida furibonde verso la lombarda Marianna. Nella prima stesura si legge:

> "mi perdoni, ingegnere pregiatissimo. Avrei *propramente* necessità…"[11]

Nell'edizione a stampa la scelta radicale del dialetto conferisce al personaggio più veridicità, come se volesse rendersi più credibile all'interlocutore, deviando il sospetto di un pretesto:

> "La mi perdoni, ingegnere pregiatissimo. Gavarìa *propramente* necessità…"[12]

Immediatamente dopo, il sior Zacomo si rivolge così alla serva:

---

[10] LUCIANO MORBIATO, *Funzioni narrative dell'elemento dialettale nei romanzi di Antonio Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 172.
[11] Carta 21 (verso), IV capitolo.
[12] III capitolo, *Il gran passo*, p. 1.

> "andate, voi; andate in cucina; venite quando sarete chiamata; andate obbedite, non mancate di rispetto, digo, comando mi, son paron mi!" [13]

Nell'edizione viene adottato *in toto* il gergo dialettale, che si fa espressione dell' accesa emotività del personaggio, della frustrazione repressa per non riuscire a tener testa nemmeno alla serva:

> "Andè via, vu; andè in cusina; vegnì quando che ve ciamarò; andè digo! Obedì! Abiè rispeto! Comando mi! Son paron mi!"[14]

Anche un altro personaggio minore testimonia questo passaggio a un gergo più popolare: è Amalia (Carlotta nell'edizione a stampa), la servente della signora marchesa. Nella buffa scena della "caccia" a Friend, il vecchio cane, nella prima stesura si legge:

> "cosa t'hanno fatto poveretto? Cosa t'hanno fatto poveretto?"[15]

Nell'edizione a stampa il suo linguaggio ne denuncia la provenienza conferendo un tono più realistico:

> "Cosse t'han faa, poer Friend, cosse t'han faa, dì sü!"[16]

Il linguaggio dialettale, carattere vitale dei personaggi, si intensifica dall'autografo più antico alla bella copia avvicinando il lettore alla storia e rendendo più realistici ed attendibili i personaggi; questa caratterizzazione linguistica assume una funzione classista che etichetta e isola gli abitanti di questo *piccolo mondo* familiare.[17]

3. 1. c) L'UTILIZZO DEL TEMPO VERBALE

Non sono molti gli esempi di mutamento relativo al tempo del verbo, ma quei pochi sono certo ben motivati e nell'analisi acquisiscono rilevanza tematica. Si considerano le primissime pagine del romanzo nella brutta copia, quando, in piena tempesta, i coniugi Pasotti si recano a villa Maironi condotti dal barcaiuolo Pin e in compagnia del curato di Puria. Vi è un momento di difficoltà, nel quale i personaggi sono in pericolo: qui è

[13] Carta 22 (recto), IV capitolo.
[14] III capitolo, *Il gran passo*, p. 2.
[15] Carta 20 (recto), III capitolo.
[16] II capitolo, *Sulla soglia d'un'altra vita*, p. 11.
[17] Cfr. MORBIATO, *Funzioni narrative dell'elemento dialettale nei romanzi di Antonio Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 175 e 181.

centrale la figura del *curatone*, capace di risollevare la situazione. In prima stesura Fogazzaro registra:

> "La signora piangeva. Casati imprecava al Pin che non s'era tenuto al largo e il curato afferrati due remi, ben piantata in mezzo il battello la gran persona, lavorava di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo e si alzò la vela."[18]

Nell'edizione del 1911 scrive:

> "La signora piangeva. Pasotti imprecava a Pin che non s'era tenuto bastantemente al largo. Allora il curatone, afferrati due remi, ben piantata la gran persona in mezzo al battello, si mise a lavorar di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo. La vela fu alzata […]"[19]

Come illustrato da uno studio di Jean-Jacques Marchand, i tempi verbali caratterizzano il diverso atteggiamento dei personaggi: l'imperfetto è il tempo degli inetti che reagiscono solo verbalmente ed emotivamente agli errori di Pin; dall'altra il passato remoto, nel suo aspetto ingressivo caratterizza l'azione del curato che interviene concretamente salvando la situazione.[20]

Procedendo nella lettura, sempre nelle prime pagine del romanzo, quando la marchesa propone al nipote la signorina Carabelli come futura sposa, troviamo il passaggio dal trapassato prossimo ("Trovatane una di questo stampo, ne avea fatto cenno a Franco, che s'era sdegnato assai e aveva protestato di non voler prendere moglie."[21]) al passato remoto ("Trovatane una di questo stampo, la propose a Franco che si sdegnò fieramente e protestò di non voler prender moglie."[22]). Anche in questa occasione la scelta è significativa: il passato remoto comunica l'idea di una scelta definitiva e irreversibile e connota il carattere impulsivo di Franco che si accentua nell'edizione a stampa.

Osservando l'apparato di varianti, si possono riassumere tre occasioni nelle quali il passaggio dall'indicativo al passato remoto ci fa pensare a una scelta non solo formale, ma anche tematica.

---

[18] Carta 3 (recto), I capitolo, *Fumi di casseruole*.
[19] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 5.
[20] Cfr. JEAN-JACQUES MARCHAND, *Fogazzaro tra romanticismo, simbolismo e realismo*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 164-165.
[21] Carta 10 (recto), I capitolo, *Fumi di casseruole*.
[22] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 21.

l'albero era alzato[23]	l'albero fu rizzato[24]
era contento[25]	mise un gran respiro[26]
recava in soccorso[27]	recò in soccorso[28]

Nel raccontare non più una *Storia quieta*, primo titolo scelto per il romanzo, ma un *Piccolo mondo antico*, Fogazzaro predilige un tempo lontano e concluso per la sua storia, conferendo così al racconto un sapore remoto e insieme ricco dei primordiali affetti.

Come ultimo esempio si prende in esame una scena fondamentale inserita verso la fine della prima parte del romanzo[29], quando il professor Gilardoni racconta la verità a Franco riguardo al testamento lasciato dal marchese Franco Maironi, nonno del protagonista. Vi è uno spostamento temporale che sembra cozzare con l'analisi fatta finora, ma che in realtà ha semplicemente un diverso effetto.

Nell'autografo della brutta copia è scritto:

> "Morto il mio povero padre cercai questa lettera e sul cassettone non c'era. Frugai tutta la casa, per scoprirla. Non la trovai. Ero giovine, avevo tante altre cose per la testa, ricordavo quelle parole di papà «non ci sarà niente da fare buonanotte» non ci pensai più."[30]

Nello stesso episodio dell'edizione del 1911 è presente un altro tempo verbale:

> "Il povero papà viene a mancare, io cerco la lettera nel cassettone, non la trovo. Frugo tutta la casa; non la trovo. Cosa vuole? Mi do pace con l'idea che non ci sarà niente a fare e non ci penso più."[31]

Dal punto di vista narratologico il capoverso è un sommario; rispetto al passato remoto, tempo narrativo per eccellenza, il presente ha una funzione "drammatica", in quanto modifica il grado di partecipazione emotiva, riproduce istantaneamente la scena e rende l'interlocutore pienamente partecipe.

---

[23] Carta 2 (verso), I capitolo, *Fumi di casseruole*.
[24] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 4.
[25] Carta 14 (verso), II capitolo, *Fumi di vanità*.
[26] II capitolo, *Sulla soglia d'un'altra vita*, p. 1.
[27] Carta 26 (verso), IV capitolo.
[28] III capitolo, *Il gran passo*, p. 10.
[29] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, nell'edizione a stampa; da carta 50 (recto) a carta 51 (verso) nella prima stesura.
[30] Carta 51 (recto), V capitolo.
[31] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 8.

3. 1. d) LE FORME DEL DISCORSO

Il discorso diretto viene sostituito con l'indiretto nell'edizione nel caso di personaggi minori, che prendono parte all'azione per un tempo breve, coprendo dunque un ruolo marginale. Viene viceversa mantenuto oppure inserito il discorso diretto quando sono i protagonisti a prendere parola.

Ad esempio, la signora Barborin, che nel corso del romanzo assume un ruolo più marginale nell'ultima parte rispetto alla prima, in due occasioni in particolare ci offre testimonianza di questa scelta del Fogazzaro. La prima durante il pranzo in casa Maironi quando chiede al curato di sedersi vicino a lei a tavola per superare il proprio imbarazzo grazie alla bontà del *pretone*. La seconda più avanti, in occasione dell'incontro tra i coniugi Pasotti e Don Giuseppe Costabarbieri; se nella prima stesura la signora Luisa Barborin conversa e scambia qualche battuta (per giunta comica) con *la* Maria, serva del presbitero, nell'edizione a stampa il dialogo è riportato in forma indiretta. Nella tabella sottostante sono citati i due episodi (a sinistra la prima stesura e a destra l'edizione del 1911):

"Chi sa quanto si sarebbe indignato lì se la signora Luisa non si fosse voltata per dirgli: «Signor curato, signor curato, guardi che io sto presso di Lei, a pranzo; ho tanta soggezione!»"[32]	"e fu richiamato subito dalla signora Barborin che gli raccomandò di metterlesi vicino a tavola."[33]
"Intanto il dialogo fra la Maria e la signora Luisa incominciato a questo modo «Cossé la voene de man, sciora Luisa?» «Cossé, Maria?» Prometteva di non finire mai più. «Oh, la bolgira! Conchiuse la Maria.» «Coss'ha mai da fa mi? Con sta sciora chì?» «Se go fàm?» esclamò la signora Luisa, pensando aver finalmente capito qualchecosa. «No no, grazie, gò minga fam» Appena aveva proferito per rispetto umano queste menzogne ecco Casati e D. Giuseppe, che ricomincia a sbuffare «Oh signora, cara la mia sciora Luisina! Che la scüsa tant!» La Maria avendo confessato al «sciòr Controlòr» che sua moglie e lei non erano riuscite a capirsi.[34]	"Intanto, in casa, il dialogo fra la Maria e la signora Barborin, dopo il primo affettuoso scambio di saluti, riuscito benissimo, procedeva malissimo. La Maria propose, a gesti, di scendere in giardino, ma la Pasotti implorò a mani giunte d'esser lasciata sulla sua seggiola. Allora la grossa Maria prese un'altra seggiola, le si pose accanto, cercò rivolgerle qualche parola, e non arrivando, per quanto vociasse, a farsi intendere, vi rinunciò, si prese il suo gattone in grembo e parlò a quello."[35]

[32] Carta 6 (verso), II capitolo, *Fumi di vanità*.
[33] I capitolo, Risotto e tartufi, p. 13.
[34] Carta 42 (verso), V capitolo.

Si riportano di seguito altri esempi nei quali è visibile il cambiamento sopra descritto. Nel manoscritto, lo zio Piero si rivolge con il discorso indiretto a Giacomo Puttini, per convincerlo a procedere e superare la stanchezza nel cammino verso casa Rigey:

> "L'ingegnere riuscì a fargli superare anche questi per amore della Luisa"[36]

Nell'edizione a stampa, invece, l'autore riporta fedele le parole incoraggianti dello zio che hanno un tono più fresco e incisivo:

> "L'ingegnere gli fece coraggio. «Su, signor Giacomo! Per amore della Luisina!»"[37]

La soluzione adottata crea un effetto ironico che mancava completamente nella brutta copia: l'ingegnere canzona l'eccessiva venerazione del *sior Zacomo* verso la nipote (questa è l'unica volta in cui Luisa nel romanzo viene chiamata con un diminutivo, che certo non le si addice considerata la determinazione del personaggio).

Merita maggior considerazione fra tutti l'episodio dell'addio tra la signora Teresa, mamma di Luisa, e Franco. Il discorso della madre malata, nella brutta copia è riportato dall'autore in maniera indiretta, stringata e asciutta:

> "Gli fece spiegare il «tutto combinato» di Luisa. Non approvò ne disapprovò; disse solamente: «Ti prego di ogni riguardo dello zio Carlo.» Soggiunse, spiegando la sua preghiera, che conosceva il patriottismo ardente di Franco, ch'era un sentimento tanto bello, che lo zio Carlo pensava nello stesso modo ma che essendo impiegato del governo si [stimava] in obbligo di non partecipare ad alcuna azione contro di esso, che doveva usare una gran prudenza e ne dovevano usare anche i suoi congiunti."[38]

Nell'edizione a stampa il discorso arriva al cuore del lettore, grazie alla voce diretta e fedele dell'ammalata, che con le sue parole evoca grandi emozioni:

> "«Sai» cominciò «questo non avevo pensato a dirtelo, ma mi è venuto in mente quando tu raccontavi del piatto che hai rotto a tavola. Ti prego di avere riguardo alla situazione dello zio Piero. Egli pensa, nel suo cuore, come te. Se tu avessi veduto le lettere che mi scriveva nel 1848! Ma è impiegato del governo. Vero che si sente tranquillo nella sua coscienza perchè, occupandosi di strade e di acque, sa che serve il suo paese e non i tedeschi; ma certi riguardi vuole e deve averli. Fino a un dato punto bisogna che li abbiate anche voi per amor suo.»
> «I tedeschi andranno via presto, mamma» rispose Franco «ma sta tranquilla, sarò prudente, vedrai.»

---

[35] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 7.
[36] Carta 24 (recto), IV capitolo.
[37] III capitolo, *Il gran passo*, p. 5.
[38] Carta 30 (recto), V capitolo.

> «Oh caro, io non ho più niente da vedere. Non ho che a vedervi voi altri due uniti e benedetti dal Signore. Quando i tedeschi saranno andati via, verrete a dirmelo a Looch.»"[39]

Si riesce ad immaginare questa donna buona e accogliente, che con tono affettuoso rivolge i suoi pensieri a Franco, come una madre al figlio. Vi è forse anche un richiamo mariano, di certo un affetto sincero ed un'assoluta fiducia nella Provvidenza, caratteristiche proprie della signora Rigey.

Procedendo nell'analisi si giunge all'ultimo esempio, l'episodio in cui il professore racconta a Franco il significato della lettera vista da mamma Teresa durante la sua allucinazione. Il Gilardoni riporta le parole che suo padre, il *Carlin de Dass*, gli aveva riferito due anni prima. Si confrontino le due stesure:

> "«Leggila» mi disse «custodiscila non parlarne a nessuno a suo tempo regolati per [qualchecosa] secondo la tua coscienza.»"[40]

> "Mi disse di leggerla, di custodirla e di regolarmi, a suo tempo, secondo la mia coscienza. «Però» disse «è quasi certo che non vi sarà niente a fare.»"[41]

L'autore, nell'edizione a stampa, sembra raggiungere un duplice scopo: da un lato il discorso indiretto riporta il dialogo tra padre e figlio in un tempo più remoto e lontano, un ricordo nebuloso e quasi nostalgico. Dall'altro, il discorso diretto nell'ultimo segmento comunica un'idea di ineluttabilità, di paradossale e pacata rassegnazione accentuata dall'avversativa *però*.

Prima di affrontare l'ultimo aspetto stilistico legato alle figure retoriche, si analizza un caso in cui quanto detto circa il dialetto e il tipo di discorso utilizzato sembra essere totalmente azzerato, addirittura negato. Protagonista di questa antitesi è il Pasotti durante le sue visite indagatrici, verso la fine della prima parte del romanzo[42]. Fogazzaro nel passaggio all'edizione a stampa, introduce l'italiano dove prima vi era il dialetto e sostituisce al discorso diretto l'indiretto. Si riportano alcuni momenti che illustrano la prima e la seconda circostanza.

[39] III capitolo, *Il gran passo*, p. 19.
[40] Carta 51 (recto), V capitolo.
[41] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 8.
[42] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, pp. 1-17 nell'edizione a stampa; carte 41 (recto)-49 (verso) nella prima stesura.

Nel primo caso significativo è l'episodio in cui il Pasotti, al mattino, si prepara per uscire aiutato dalla moglie:

> "La signora Luisa si dibatté ancora un poco. «Ho ancamò di fà colazione» diss'ella. Suo marito la prese per le spalle e tiratela a sé le gridò in bocca: «La farèt dopo.»"[43]

Nell'edizione del 1911 scrive:

> "La signora Barborin si dibattè ancora un poco. «Non ho ancora fatto colazione» diss'ella. Suo marito la prese per le spalle e, tiratala a sé, le gridò in bocca: «La farai dopo.»"[44]

In altri passi invece si registra la compresenza delle due trasformazioni. Durante la prima visita, il Pasotti in *Storia Quieta* si rivolge a don Giuseppe Costabarbieri col discorso diretto e in dialetto lombardo; di contro, in *Piccolo mondo antico*, i pensieri e le battute del *scior Controlor* sono riportati in discorso indiretto libero, confinando il narratore in una posizione comunque marginale per non oscurare la centralità del personaggio.

«Ch'el disa on poco; don Giuseppe, e quella borlanda del Mairon?»[45]	Cominciò con domandare a don Giuseppe da quanto tempo non fosse andato a Castello.[46]
D. Giuseppe si fece scuro. «Che borlanda?» diss'egli «Coish? L'è andà mi de sì. El sa nagott?» «Sì, ho senture quaicoss, cuscì…»[47]	Udito che vi era stato il giorno prima a salutar l'amico curato Introini, il buon Tartufo, che non poteva soffrire l'Introini, si mise a farne il panegirico. Che perla quel curato di Castello! Che cuor d'oro! E a casa Rigey c'era andato, don Giuseppe? No, la signora Teresa stava troppo male. Altri panegirici della signora Teresa e di Luisa. Che rare creature! Che saggezza, che nobiltà, che sentimento! E l'affare Maironi? Andava avanti, non è vero? Molto avanti?[48]
Casati guardò anche lui nell'acqua, seccato, e disse: «Mi vedi nagott»[49]	Pasotti guardò anche lui nell'acqua, seccato, e disse che non vedeva niente.[50]

[43] Carta 41 (verso), V capitolo.
[44] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 3.
[45] Carta 42 (recto), V capitolo.
[46] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 6.
[47] Carta 42 (recto), V capitolo.
[48] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 6.
[49] Carta 42 (verso), V capitolo.
[50] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 6.

Nella seconda visita di *caccia*, quando Pasotti va dal professor Gilardoni per scoprire qualcosa sul caso di Franco, la scelta si ripete, l'indiretto libero viene però preceduto dall'indiretto legato:

«Le confesso, professore» disse poi Casati fra un sorso di birra e un altro «che la mia visita è anche un pochino interessata. Sono innamorato della Sua muraglia fiorita e volendo modestamente imitarla ad Albogasio dove ho molto meno lago e molti più muri, mi starebbe a cuore di saper da Lei dove s' è procurati i fiori. »[51]	Confessò poi, tra un sorso e l'altro, che la sua visita era un pochino interessata. Si disse innamorato della muraglia fiorita che sosteneva l'orto Gilardoni a fronte del lago, e desideroso di imitarla ad Albogasio Superiore dove, se il lago mancava, i muri nudi eran troppi. Come s'era procurato il professore quelle agavi, quei capperi, quelle rose?[52]

Perché Fogazzaro opera solo per *el scior Controlòr* questa scelta? Forse perché Pasotti rappresenta la curiosità maligna, la preoccupazione sempre interessata, l'inganno celato; è un personaggio disonesto, vago, duro e implacabile con la moglie, fintamente gentile con la marchesa, ficcanaso con Franco e Luisa. Come meglio rendere queste caratteristiche dal punto di vista stilistico se non scegliendo l'italiano e il discorso indiretto? Esse divengono due buone maschere per il re della finzione e dell'egoismo.

3. 1. e) FIGURE RETORICHE

Le figure retoriche maggiormente utilizzate sono la personificazione e la similitudine.

Per quanto riguarda le personificazioni si farà nuovamente riferimento all'analisi di Marchand. Egli avverte che la personificazione degli elementi naturali viene notevolmente ridotta nell'edizione a stampa, rispetto a *Storia quieta*. Secondo l'interpretazione dello studioso, l'autore ha voluto rendere la rappresentazione più realistica.[53] L'esempio è ad inizio del romanzo quando nella prima stesura si trova scritto:

> "perchè il Marchesi ne conosceva il significato preciso quanto il suo *factotum*, e sedendosi finalmente al tavolino dello studio guardava a S. Salvatore così nero e

[51] Carta 45 (verso), V capitolo.
[52] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 12.
[53] Cfr. J.-J. MARCHAND, *Fogazzaro tra romanticismo, simbolismo e realismo*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., pp. 160-162.

> tagliente fra lago e cielo come se il destino gli venisse incontro di là e la montagna ne sapesse qualchecosa.” [54]

L’immagine dei monti che nascondono segreti a loro apparentemente noti non viene inserita in *Piccolo mondo antico*.

Vi è poi una similitudine mantenuta in entrambi i testi, relativa al signor Giacomo che, spaventato da un passaggio buio e pericoloso e illuminato dal sagrestano, riesce a raggiungere la casa di Luisa:

> “dal compagno fu tratto, malgrado il suo sordo continuo resistere, come un luccio alla lenza, sulla soglia della casa…”[55]

> “fu tratto, malgrado il suo muto resistere, come un luccio alla lenza, sulla soglia di casa Rigey.”[56]

È una similitudine irrinunciabile per la forte valenza iconica nel ritrarre la figura del vinto *sior Zacomo*. [57]

Ci si sofferma ora su una seconda similitudine, presente solo nell’edizione a stampa:

> “Il *sagace Tartufo*, curioso per natura come un bracco che va fiutando tutte le puzze, ficcando il muso in tutti i buchi e strofinandolo a tutti i calzoni, promise di fornirle alla signora marchesa dentro un paio di giorni, e se ne andò con gli occhi scintillanti, fregandosi le mani nell'aspettazione di una piacevole caccia.”[58]

Questa immagine presenta Pasotti come un uomo maligno, non un ingenuo *curiosone*, ma un manipolatore che gode della propria caccia per vantarne le prede.

Si incontra poi solo nell’edizione a stampa un’altra similitudine marina dove protagonista è il signor Giacomo, vittima della curiosità del Pasotti:

> “Come un pescatore raccoglie stentatamente a sè la lunga lenza pesante, scossa, egli crede, dal grosso pesce lungamente insidiato, e tira e tira e finalmente scorge venir su dal fondo due grandi ombre di pesci invece d'una sola, palpita, raddoppia di cautela e d'arte; così Pasotti, all'udir nominare l'ingegnere, si meravigliò, palpitò

[54] Carta 1 (verso), *Prologo*.
[55] Carta 26 (verso), IV capitolo.
[56] III capitolo, *Il gran passo*, p. 10.
[57] Vi è forse in questo un altro possibile livello di analisi: la resistenza alla soglia di casa Rigey può essere letta anche una valenza simbolica. In questo senso, l’ultimo passaggio di strada per raggiungere Franco e Luisa e testimoniare la loro unione fa emergere tutte le paure del *scior Zacomo*, precedentemente espresse all’ingegnere ancor prima di partire. Non vi è dunque solo la concreta paura del buio, ma la paura di essere scoperto, di compromettersi, di cacciarsi nei guai, prendendo parte ad un matrimonio segreto.
[58] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 17.

> e si dispose a estrarre con la più squisita delicatezza di mano il segreto del signor Giacomo e del Ribera."[59]

La similitudine lunga ed articolata arricchisce un episodio del tutto assente in *Storia Quieta*: la studiata astuzia di Pasotti riesce a raggirare il povero sior Zacomo, che ancora una volta appare come un pesce che abbocca all'amo.

Infine l'ultima similitudine si trova inserita nel racconto della visita del *scior Controlòr* a Peppa Fontana (nella prima stesura) o signora Cecca (nell'edizione a stampa):

> "Come quando il chirurgo interrogando e tastando il paziente in cerca dell'occulto posto doloroso, che questi risponde tanto più breve e trepido quanto più la mano indagatrice si appressa al punto appena ella lo tocca e trasalendo si sottrae, così la signora Peppa andò rispondendo al Casati sempre più breve e cauta, a quel *ma* posto delicatamente dove lo voleva scattò ..."[60]

> "Come quando il chirurgo va interrogando e tastando un paziente in cerca dell'occulto posto doloroso, che il paziente risponde tanto più breve e trepido quanto più la mano indagatrice si appressa al punto e, appena essa vi arriva, trasalendo si sottrae; così la signora Cecca andò rispondendo al Pasotti sempre più breve e cauta, e a quel *ma*, posto delicatamente dove le doleva"[61]

Il paragone è mantenuto quasi identico nei due testi, ma l'articolazione del periodo è più lineare nel secondo caso rispetto alla costruzione anacolutica della prima stesura. Si nota anche un diverso uso della punteggiatura: la virgola dopo *sottrae* è sostituita dal punto e virgola.

Ad un osservatore attento non sfugge la simmetria compositiva tra questa similitudine e quella sopra citata ("Come un pescatore …"), pur attingendo entrambe a due ambiti di significato diversi. Il periodare ampio e disteso, classicheggiante della comparativa e delle sue coordinazioni è seguito in tutti e due i casi, dopo il punto e virgola, dall'avverbio "così" che introduce la reggente correlativa. Una simmetria che non sembra casuale se si considera che in entrambe le similitudini l'oggetto del paragone è un rapporto, una relazione umana tra due personaggi (Pasotti e il sior Zacomo nel primo caso; Pasotti e la signora Cecca nel secondo), che nella sua complessità richiede, per essere degnamente rappresentata, una strutturazione altrettanto articolata del pensiero.

[59] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 21.
[60] Carta 49 (verso), V capitolo.
[61] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 18.

Questa analisi fa emergere chiaramente la linea abbracciata da Fogazzaro nell'edizione a stampa. Ognuna di queste scelte stilistico-formali è dettata dalla volontà di raccontare e far emergere qualcosa di più dei personaggi che diventano il fuoco vivo, il centro, il vero motivo del racconto; Fogazzaro vuole dare maggior spessore nell'edizione a stampa agli abitanti di una storia che acquista senso solo grazie al loro agire e pensare.

3. 2. DESCRIZIONI DEI LUOGHI

I luoghi all'interno del romanzo rappresentano un contorno capace di evocare immagini e scenari legati agli abitanti di un "*piccolo mondo antico*", nella prima stesura debolmente, nell'edizione a stampa saldamente.

Si considerano in primo luogo due scelte "topografiche" operate da Fogazzaro fin dal manoscritto e mantenute pressoché identiche nell'edizione a stampa: il contesto in cui aprire il racconto e l'uso di alcuni specifici termini dialettali; in secondo luogo le diversità riscontrate tra le due stesure.

La primissima fotografia del lago della Valsolda apre il romanzo in entrambe le stesure. Si legge del soffio di una *breva* leggera a Casarico che preannuncia una tempesta; non piove ancora, ma le gocce non sembrano essere lontane; si ha la sensazione di un cielo plumbeo, fatto di nuvole grigie e pesanti di pioggia. In questo contesto serio compaiono i buffi Pasotti: un'unica presenza in primo piano, una coppia fuori tono, non in armonia col paesaggio e con la situazione metereologica.[62] A loro si aggiungono altri personaggi (il Pin prima e il curato di Puria poi), presentati anch'essi con pennellate briose e quasi comiche. Tra la presentazione dei due coniugi Fogazzaro inserisce la descrizione della loro barca: i cuscini rossi e la tenda bianca e rossa rendono lo scenario più vivo, aumentando il contrasto tra il paesaggio grigio e ciò che di colorato vive in esso.[63]

[62] Cfr. SQUAROTTI, *La tecnica narrativa di "Piccolo Mondo Antico"*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 125.
[63] Cfr. SQUAROTTI, *La tecnica narrativa di "Piccolo Mondo Antico"*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 126.

In secondo luogo si prendono in esame quei termini dialettali che forniscono delle coordinate linguistiche capaci di localizzare con precisione il mondo lombardo che ospita il romanzo[64]; presenti in entrambe le stesure, ne sono esempi i lessemi *breva*, *Niscioree* e *Birosni*. La *breva* è il nome di origine lombarda di un vento caratteristico della zona del Lago di Como; a volte asciutto, a volte umido, spira con forza costante, specialmente nelle ore pomeridiane. *Niscioree* è la villa del marchese Bianchi di Oria, nel cui porto ha sede la Ricevitoria; è citata nel romanzo anche per il buon vino che produce (nell'edizione a stampa Fogazzaro scrive: "Il vino del Niscioree, rosso chiaro come un rubino, delicato e gagliardo"). *Birosni* fa riferimento ad uno dei golfi del lago di Lugano vicino al golfo del Dòi. Fogazzaro mantiene quei lessemi che riconducono il lettore in certi spazi specifici della Valsolda, per sottolinearne l'importanza e racchiudere lo scenario a un *piccolo mondo lombardo*. Il gergo dialettale in questo senso produce un effetto più immediato caratterizzando maggiormente la scena.

Procedendo nell'analisi si possono riscontrare alcune scelte diverse operate dall'autore; egli infatti, nel passaggio dalla prima stesura all'edizione del 1911, chiarisce come procedere nell'impostazione delle descrizioni paesaggistiche: decide di prediligere la messa a fuoco domestica e vicina al "piccolo mondo". Da un lato sceglie di tagliare inutili divagazioni che allargano l'inquadratura; lo si può notare negli esempi che si riportano di seguito:

gira a sinistra sopra un ciglio sporgente di un grembo precipitoso del monte, del lago, in profondo dei paeselli accovacciati come a bere, impresso di Castello, nell'improvviso cospetto del precipizio, del lago, dei paeselli di S. Mamette e di Casarico, accovacciati in fondo sulla riva[65]	gira a sinistra sopra un ciglio sporgente, nell'improvviso cospetto di un grembo precipitoso del monte, del lago in profondo, dei paeselli di Casarico e di S. Mamette, accovacciati sulla riva come a bere.[66]
sui [tappeti caduti a precipizio, spia [i fianchi] al fondo di burroni boscosi di S. Mamette di Loggio, spia il lago, fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, sotto il Bisgnago deserto, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria.[67]	spia giù i burroni, ond'esce il Soldo, spia il lago fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria.[68]

[64] L. MORBIATO, *Funzioni narrative dell'elemento dialettale nei romanzi di Antonio Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p.170 .
[65] Carta 25 (recto), IV capitolo.
[66] III capitolo, *Il gran passo*, p. 8.
[67] Carta 26 (verso), V capitolo.
[68] III capitolo, *Il gran passo*, p. 11.

Toglie quegli aspetti che portano a generalizzare ed allargare il panorama; riduce, ricorrendo ad espressioni più sintetiche, con l'obiettivo di rimpicciolire l'immagine e far emergere ciò che è davvero utile per meglio interpretare la scena.

D'altro lato, in differenti situazioni, sceglie l'operazione contraria: aumenta i dettagli descrittivi per introdurci a squarci più ameni di luoghi quieti e minuti.

Egli fu [subito] sotto il muraglione del sagrato, salì la scaletta che mette all'ingresso del paesello.[69]	Ecco il muraglione che sostiene il sagrato della chiesa di Castello, ecco la scaletta che mette all'entrata del villaggio.[70]
a Casarico[71]	a Casarico, nella contrada dei Mal'ari, davanti alla porticina della villetta Gilardoni[72]
fino al monte gobbo, il S. Salvatore;[73]	secondo i momenti, fino al monte S. Salvatore inclinato là in fondo, sotto il peso della sua gobba malinconica, ai sottoposti colli umili di Carona.[74]

Il semplice *sagrato* diventa il *sagrato della chiesa di Castello*; dal generico *Casarico* veniamo trasportati all'entrata di casa Gilardoni, la *porticina* di una *villetta*; la gobba del S. Salvatore è *malinconica* e i colli adiacenti sono *umili*. Tutto trasmette quel senso di pace che Fogazzaro prova nei luoghi di casa, dove conduce una vita familiare come quella che vuole raccontare nel romanzo ("quello che più apprezzo è la quiete, il silenzio; questo sì" [75]), anche se lontana e ricca di malinconie e ricordi. Nella prima stesura l'autore spesso si dilunga nella descrizione generica dei paesaggi e dei luoghi, mentre nella bella copia ricorre ai microtoponimi. Così il *lago della Valsolda*[76] del manoscritto diventa *lago di Lugano*[77]; *chiesa di Cressogno*[78] diventa *chiesa parrocchiale di Cressogno*[79], più familiare.

[69] Carta 26 (recto), IV capitolo.
[70] III capitolo, *Il gran passo*, p. 10.
[71] Carta 43 (verso), V capitolo.
[72] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 1.
[73] Carta 43 (verso), V capitolo.
[74] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 2.
[75] Lettera alla figlia Gina, 11 luglio 1902, in O. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo* cit., p. 510.
[76] Carta 4 (recto), I capitolo.
[77] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 7.
[78] Carta 6 (recto), I capitolo.
[79] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 11.

Come ultimo esempio si inserisce una descrizione che chiarifica la scelta di Fogazzaro: quando Teresa, la mamma di Luisa, salutando don Franco lascia intendere la sua fine vicina, usa un toponimo sconosciuto ai più e vicino al gergo popolare:

> "«I tedeschi andranno via presto, mamma» rispose Franco […] «Quando i tedeschi saranno andati via, verrete a dirmelo a Looch.» Portano il nome di Looch i praticelli ombrati di grandi noci dove sta il piccolo camposanto di Castello."[80]

Queste poche righe sono del tutto assenti nella prima stesura e alimentano la commozione dell'addio tra il giovane e la madre di Luisa. Questi *praticelli di Looch*, noti agli abitanti della Valsolda, fanno assaporare al lettore uno scorcio più intimo e tenero nelle parole dell'ammalata.

Anche in questo aspetto, come per le scelte lessicali, Fogazzaro mantiene vivi i dettagli di quei luoghi che vedono l'agire dei suoi attori, spazi importanti perché calpestati e vissuti. Taglia invece ove l'immagine s'ingrandisce e da loro si allontana.

3. 3. SPOSTAMENTI STRUTTURALI

Nel 1895 quando Fogazzaro torna sul manoscritto autografo, riscrive l'opera eliminando, spostando, modificando i vari episodi. Il riassunto della trama del romanzo permette di evidenziare sia gli spostamenti di segmenti narrativi e descrittivi; sia le porzioni di testo presenti in una delle due stesure e completamente assenti nell'altra.

Il primo capitolo di *Piccolo mondo antico* rappresenta in questo un'eccezione perchè non vi è alcuno spostamento rilevante: la scena si apre con i coniugi Pasotti diretti a casa della marchesa Maironi. A loro si affiancano il barcaiuolo Pin e il curato di Puria. Il tempo meteorologico rende il viaggio in barca più avventuroso, un'attraversata di terrore per la signora Barborin. L'allegra brigata arriva alla villa, nel cui salotto vi sono già molti altri invitati, tra cui le Simonetti (Carabelli nell'edizione a stampa), madre e figlia, giunte da lontano con l'intento di accordare l'unione tra la giovane e Franco Maironi. Quest'ultimo si unisce agli ospiti in un secondo momento creando attesa e dispetto tra i presenti. Entra in scena il signor Viscontini che racconta della censura

[80] III capitolo, *Il gran passo*, p. 9.

operata quella mattina, al *Niscioree* (villa del marchese Bianchi di Oria), nei confronti di certa sua musica manoscritta considerata assurdamente pericolosa. Franco non riesce a trattenere la propria rabbia, mostrando fin da subito la sua indole impulsiva ed impetuosa. Nell'apice della scena rompe un piatto in tavola facendo così svenire la signorina Carabelli; in quello stesso momento arriva il domestico col pranzo.

Seguendo il filo narrativo della prima stesura, in questo punto viene introdotto un altro personaggio; il *sior Zacomo* Puttini, già citato invece nell'edizione a stampa. Subito dopo, nella brutta copia, l'autore ripete l'episodio accaduto al Viscontini raccontato appena sopra. Forse la ripetizione è dovuta ad una distrazione di Fogazzaro, che modifica la scena subito dopo averla scritta, senza cassare la precedente.
L'episodio, nella brutta copia, trova epilogo con l'invito della marchesa:

> "Se ti senti male" diss'ella "ritirati pure."[81]

Nell'edizione a stampa, invece, sarà il giovane spontaneamente a scusarsi e a prendere congedo:

> "Sì, sì" disse Franco, alzandosi con la faccia stravolta "è meglio che me ne vada!"[82]

In entrambi i testi, dopo la sfuriata, Franco sale di corsa in camera mordendo tra le labbra insulti rivolti sia al Ricevitore che al Casati (Pasotti nell'edizione a stampa). Riesce a trovare la calma solo nella pace della propria stanza dove ripensa alla decisione presa e all'imminente matrimonio con Luisa, provando così una trepida gioia. È questa l'occasione per Fogazzaro di raccontare il suo protagonista, in una lunga descrizione.

Si devono rilevare fino a questo momento del racconto tre differenze sostanziali: la prima riguarda la descrizione delle passioni di Franco; la seconda una decisione presa dal protagonista; la terza è una porzione di testo presente solamente in *Piccolo mondo antico*.

In primo luogo, l'ordine degli interessi del protagonista varia radicalmente: Fogazzaro nella brutta copia, considera per prima la fede, poi i libri e la poesia, i quadri e ultimi la

[81] Carta 13 (verso), capitolo *E apff! E apff!*
[82] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 30.

musica ed il piano; nell'edizione del 1911 ad affermare una diversa gerarchia di valori cambia l'ordine: prima libri e poesia, musica e piano, poi i quadri e ultima la fede. Non è uno spostamento casuale: sembra che la ragione abbia avuto il primato rispetto alla religione. L'autore, negli stessi anni in cui stende il romanzo, si occupa delle teorie evoluzionistiche sulle quali scrive saggi e tiene conferenze. Di certo l'intelletto bussa al cuore devoto dell'autore che trasporta questa sua eterna lotta interiore nel protagonista del suo racconto autobiografico. Questo è testimoniato in molte lettere, ed in particolare in alcune righe scritte a Monsignor Bonomelli il 10 settembre del 1892:

> "Preghi, Monsignore, per me; anche perché il Signore mi illumini la mente, ma più, oh, molto più! Perché il mio cuore, l'anima mia possano sempre tenersi stretti a Lui, travagliati come sono da tante intime infermità e miserie, attratti da tante cose che non sono Lui, che dispiacciono a Lui"[83]

Anche i primi mesi del 1893 ci mostrano il Fogazzaro impegnato a fondo nella lotta per la dottrina evoluzionistica con la conferenza dal titolo "L'origine dell'uomo e il sentimento religioso".[84] Questa battaglia viene esplicitata forse anche dai tagli netti delle righe di testo relative alla devozione di Franco, inserite invece nella prima stesura[85]:

Se ora in piedi gli fosse capitato colla sua solennità ipocrita, il Casati, chi sa che diavolo succedeva, ma non c'era questo pericolo e Franco inginocchiato presso il davanzale della finestra aperta pregava con fervore piuttosto per [prepararsi] al sacramento che per chiedere a Dio prosperità ed aveva nel viso la compassione del cuore, la veemenza della preghiera. Pareva un santo.	/

Questa particolare scelta di Fogazzaro è dettata però anche da altre due ragioni: da un lato l'autore nell'edizione a stampa preferisce i fatti della vita dei personaggi alle prolisse descrizioni[86]; dall'altro scrive così ad Ellen Starbuck il 3 ottobre 1886:

[83] Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli, 10 settembre 1892, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit.,p. 259.
[84] Cfr. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo* cit., pp. 370-371.
[85] Carta 17 (verso), IV capitolo, *El sior Zacomo*.
[86] Cfr. 3.4. Personaggi, *Ibidem* p. 47.

> "Riconosco il mio difetto di mettere nei miei libri troppi esseri eccezionali, prossimi all'ideale. Nel romanzo che scriverò ho già stabilito di guardarmi da un tale difetto."[87]

Franco assumerà così tratti più umani, interprete anch'egli di una lotta tra fede e ragione comune a molta parte dell'umanità.

Nella prima stesura il protagonista, sbollita la rabbia, pensa sia meglio uscire dalla sua camera e scendere per non far parlar male di sé i commensali; nell'edizione a stampa egli fa la scelta contraria, ritenendo più opportuno rimanere in camera e non dover dare spiegazioni.

Franco pensò non gli conveniva quella sera di tenersi così segregato occupando di sè la gente.[88]	Franco pensò che se scendeva avrebbe dovuto fare delle scuse e preferì non lasciarsi vedere.[89]

È una scelta dettata dalla volontà di rimanere più fedele al suo personaggio: Franco si è allontanato dalla pessima compagnia del pranzo e non è preoccupato di cosa può dire la gente di sé, ma semplicemente deciso ad evitare quel mondo di formalismi e finzione che ha lasciato in salotto.

L'ultima diversità da segnalare, relativamente a quello che è il primo capitolo del romanzo nell'edizione a stampa, è il racconto dell'innamoramento di Franco per Luisa, completamente assente nella prima stesura. Lo riportiamo di seguito:

> "Nei primi tempi del suo amore Franco stava lì a spiar il venire e l'approdare d'una certa barca, l'uscirne d'una personcina snella, leggera come l'aria, che mai mai non guardava su alla finestra. Ma poi un giorno egli era disceso ad incontrarla ed ella aveva aspettato un momento ad uscirne per accettar l'aiuto, ben inutile, della sua mano. Lì sotto, nel giardino, egli le aveva dato per la prima volta un fiore, un profumato fiore di *mandevilia suaveolens*. Lì sotto si era un'altra volta ferito con un temperino, abbastanza seriamente, tagliando per lei un ramoscello di rosaio, ed ella gli aveva dato col suo turbamento un delizioso segno del suo amore. Quante gite con lei e altri amici, prima che la nonna sapesse, alle rive solitarie del monte Bisgnago là in faccia, quante colazioni e merende a quella cantina del Doi! Con quanta dolcezza viva nel cuore di sguardi incontrati Franco tornava a casa e si chiudeva nella sua stanza a richiamarseli, a esaltarsene nella memoria! Queste prime emozioni dell'amore gli ritornavano adesso in mente, non ad una ad una ma tutte insieme, dalle acque e dalle rive tristi dove gli occhi suoi fisi parevano smarrirsi piuttosto nelle ombre del passato che nelle nebbie del presente. Vicino alla meta egli pensava i primi passi della lunga via, le vicende inattese, l'aspetto della sospirata unione così diverso nel vero da quel ch'era apparso nei sogni, al

[87] Lettera ad Ellen Starbuck, 3 ottobre 1886, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit.,p. 116.
[88] Carta 15 (verso), IV capitolo, *El sior Zacomo*.
[89] II capitolo, *Sulle soglie d'un'altra vita*, p. 2.

> tempo della mandevilia e delle rose, delle gite sul lago e sui monti. Non sospettava certo, allora, di dovervi arrivare così, di nascosto, fra tante difficoltà, fra tante angustie. Pure, pensava adesso, se il matrimonio si fosse fatto pubblicamente, pacificamente, col solito proemio di cerimonie ufficiali, di contratti, di congratulazioni, di visite, di pranzi, tanto tedio sarebbe riuscito più ripugnante all'amore che questi contrasti."[90]

L'analessi narrativa ci riporta indietro nel tempo, ancora una volta, in un *piccolo mondo antico*, abitato da Franco, Luisa e dai fiori che hanno accompagnato il loro primo amore. Ci trasporta in uno spazio lontano e tutt'oggi vivo nel racconto, nei pensieri di Franco colorati di affetto e sospiri. Poi dal sogno, Franco si risveglia al presente ("pensava adesso"); torna alla realtà e con gli occhi dell'amore supera e affronta anche il turbamento e la complicazione del matrimonio segreto, trasformando il problema in opportunità. Il loro matrimonio sarà lontano dalle cerimonie tanto pompose quanto eleganti, sarà una celebrazione intima e sincera. La scelta si spiega in relazione a quella di eliminare completamente nell'edizione l'episodio dell'innamoramento tra Gilardoni e la signora Rigey, presente invece nella prima stesura. Nell'economia narrativa era preferibile sacrificare la scena riguardante i due personaggi secondari e privilegiare invece l'antefatto di un matrimonio che avrà una funzione narrativa centrale in tutto il romanzo.

Riprendendo ora il filo del racconto, in entrambe le stesure lo scenario dalla camera di Franco si sposta al salotto della marchesa, dove, finito il rosario, rimarranno solo loro due a discutere. Il clima è teso. Nella brutta copia Franco le sputa addosso la verità:

> "Ti perdono tutte le bugie infami che hai detto, contro la mia signorina perchè sei mia nonna e perchè sei vecchia e perchè son cristiano, ma la mia risposta è che vado a Castello vado di [questo o presto] passo a sposarmi e la sposo stanotte."[91]

Nell'edizione a stampa il giovane non svela il segreto e la discussione si mantiene incomunicabile per l'atteggiamento monolitico di entrambi: il protagonista fa appello all'amore, la marchesa alle convenzioni. È la nonna ad andarsene, mentre Franco sale poi in camera per riscendere poco dopo e uscire nelle tenebre verso casa Rigey.

La scena successiva, che apre il quarto capitolo nella brutta copia, il terzo nell'edizione a stampa (*Il gran passo*), vede l'ingegnere Ribera (zio di Luisa) a casa del signor

[90] II capitolo, Sulla soglia d'un'altra vita, p. 3
[91] Carta 20 (verso), III capitolo.

Giacomo Puttini. Quest'ultimo non aveva presenziato al pranzo della marchesa, forse perché troppo preoccupato all'idea di dover testimoniare al matrimonio di Franco e Luisa invischiandosi in una procedura illecita e venendo meno al suo ruolo di primo deputato politico. Dopo molte perplessità lo zio Carlo (Piero in *Piccolo mondo antico*) e il *sior Zacomo* s'incamminano verso casa della signora Teresa, conversando del passato e di come i tempi siano cambiati. In entrambe le stesure vi è una parentesi paesaggistica relativa a Castello; poi si viene introdotti in casa Rigey da Luisa che accoglie gli ospiti (in particolare lo zio) con affetto e graziosa gioia. Arriva poco dopo anche Franco; nella brutta copia, è lui a spiegare a Luisa il piano della propria fuga in Piemonte. Nell'edizione del 1911 è invece la voce di mamma Teresa ad illustrare l'imminente futuro dei due sposi:

> "Se si voleva tener la cosa segreta per un mese o due, non era mica per ingannare; era per aver tempo di disporvi la nonna e, se la nonna non volesse piegarsi, di preparar un paio di stanze a Oria."[92]

Di seguito, in entrambi i testi, la signora Rigey chiede di poter parlare da sola con il promesso sposo. Nel colloquio ella si accerta che Franco quella notte raggiunga il professor Gilardoni, custode di un'importante verità. Confessa inoltre un aspetto importante del carattere di Luisa, fanciulla simile a suo padre nella fede:

> "«egli non era religioso e questa fu la ragione per cui esitai molto prima di decidermi. Sono stata consigliata di cedere perchè potevo forse influire bene sopra di lui che aveva un'anima nobile. È morto da cristiano, ho tanta fede di trovarlo in paradiso se il Signore mi fa questa grazia di prendermi con sè; ma fino all'ultima ora parve che non ottenessi nulla. Bene, temo che la mia Luisa, in fondo, abbia le tendenze del suo papà. Me le nasconde, ma capisco che le ha. Te la raccomando, studiala, consigliala, ha un gran talento e un gran cuore, se io non ho saputo far bene con lei, tu fa meglio, sei un buon cristiano, guarda che lo sia anche lei, proprio di cuore»"[93]

Procedendo nel racconto Franco e Luisa se ne vanno con Giacomo e lo zio per celebrare il matrimonio in segreto. La mamma Teresa, rimasta sola, vive in entrambi i testi un momento difficile, un'allucinazione causata dalla sua malattia. La lettera portata dal *Carlin de Dass* e solamente immaginata dalla signora Rigey, non è solo frutto di una patologia, ma diverrà anche l'espediente grazie al quale Franco potrà ascoltare successivamente dal professor Gilardoni la verità sul proprio testamento. Quando i due

[92] III capitolo, *Il gran passo*, p. 16.
[93] III capitolo, *Il gran passo*, p. 20.

sposi ritornano e comprendono cos'è capitato alla cara madre, commossi, si stringono a lei in un comune affetto.

Vi è qui una netta differenza: in *Storia Quieta* Franco saluta Luisa con un arrivederci e la cara mamma Teresa con l'addio; commosso, si addentra nelle tenebre diretto verso Oria, a casa dello zio Ribera, dove ruba un po' di biancheria e il necessario per il viaggio. In *Piccolo mondo antico* invece i saluti sono comunque emozionati, ma non hanno la stessa portata emotiva dei precedenti. L'episodio del saluto appare marginale, oscurato dalla necessità di focalizzare il racconto sulla prima messa del mattino, cui i protagonisti dovranno essere presenti per consacrare il loro matrimonio, e sulla visita al Gilardoni. Nell'edizione a stampa viene qui concentrata la storia del Professor Gilardoni, che merita un discorso a parte (alla fine di questo paragrafo), poiché rappresenta la narrazione più smembrata e dislocata nel passaggio dalla brutta alla bella copia.

A questo punto, nella prima stesura, l'inquadratura segue Franco, che raggiunge Ismaele, col quale vivrà l'avventurosa attraversata del lago, superando il pericoloso controllo del Sedentario, un doganiere austriaco. In tutto l'episodio, totalmente assente nel manoscritto, vi sono uno sguardo attento ai paesi attraversati e una descrizione minuziosa del paesaggio; in questo saluto il protagonista vive la difficile separazione da quei luoghi che rappresentano per lui gli affetti più cari.

Un felice cambio scena ci riporta a casa della marchesa Maironi:

> "Erano sei e venticinque minuti quando Franco saltò sulla riva di Cassarago. In quel momento la contessa [Maironi], svegliatasi suonò il campanello e si fece portare il cioccolatte"[94]

Preoccupata, la contessa chiede alla cameriera se Franco fosse tornato quella notte; ascoltata la risposta negativa di Carlotta, ella prova dentro di sé una rabbia e un dispiacere profondi, celati in ogni caso dietro un volto impassibile e un atteggiamento sempre composto. Intanto Pasotti decide di andare in casa della marchesa a curiosare un po'; sarà lei ad affidargli il compito di indagare sulla notte precedente e sulle mosse compiute dal nipote.

In *Piccolo mondo antico* l'episodio della colazione della marchesa è inserito subito dopo la visita da parte di Franco al professor Gilardoni:

[94] Carta 39 (recto).

> "La marchesa Orsola suonò il campanello alle sei e mezzo e ordinò alla cameriera di portare il solito cioccolatte. Ne inghiottì una buona metà e poi domandò con tutta flemma a che ora don Franco fosse ritornato."[95]

La marchesa chiama il Pasotti che invece nella prima stesura si reca dalla contessa "la sera di quello stesso giorno", e a lui affida l'investigazione relativa al nipote. Si conclude così il quarto capitolo dell'edizione del 1911, per aprire poi l'ultimo della prima parte, *Il bargnìf all'opera*, con la scena comica e buffa dei preparativi per uscire del *controlòr*, servito e riverito dalla moglie. L'ordine delle visite di Pasotti nell'edizione del 1911 è il seguente: don Giuseppe Costabarbieri, il professor Gilardoni, la signora Cecca ed infine il *sior Zacomo* Puttini. Il *sagace Tartufo*, raggiunti i suoi obiettivi, si affretta per tornare dalla marchesa; viene accolto dal mezzadro che "disse placidamente: «È mort adess la sciora Teresa de Castell.»"[96] Con questa triste notizia si chiude la prima parte di *Piccolo mondo antico*.

Ritornando invece al filo narrativo di *Storia Quieta*, la marchesa la sera affida l'incarico al Pasotti e la mattina successiva incontra Luisa Barborin. L'*umile sposa* si occupa poi della vestizione del Pasotti, che quella stessa mattina compie le sue visite in quest'ordine: don Giuseppe Costabarbieri, il professore Emilio Marchesi Rancò (professor Gilardoni) e infine Peppa Fontana (che diventerà signora Cecca). All'appello manca una figura, il signor Giacomo, che nell'edizione a stampa fornisce a Pasotti gran parte delle informazioni lasciandosi ingenuamente raggirare. Dopo l'incontro tra il Pasotti e *la Peppa*, nella brutta copia il racconto sembra interrompersi di netto per poi riprendere dal colloquio tra il professor Gilardoni e Franco. Questo brusco cambio di scena dà voce ad alcuni dubbi: Fogazzaro può aver scritto dell'incontro col signor Giacomo in altre carte, come un appunto, e non averlo poi trasportato nel manoscritto; oppure aver volutamente scelto di lasciare insoddisfatto il *curiosone*, senza fornirgli informazioni aggiuntive, e contemporaneamente aver avuto l'idea del testamento e averla inserita in questa carta.

L'ultimo scenario in *Storia Quieta* è la casa del professor Gilardoni, dove Franco passa circa tre ore, nella notte, aspettando di raggiungere il barcaiuolo Ismaele. Risulta dunque posticipato un fatto che in realtà è accaduto chiaramente prima della fuga del

[95] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 17.
[96] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 24.

protagonista. Il professor Gilardoni confessa tutto il vero riguardo al testamento; la conversazione qui occupa lo stesso tempo dell'edizione definitiva, pur acquistando in quest'ultima un tono più emozionato per l'attesa più sentita (infatti da quando Gilardoni si congeda a quando ritorna da Franco per svelargli la verità sulla lettera trascorrono dieci minuti nella prima stesura, "due-tre minuti" nella bella copia). Con il testamento del padre di Franco si chiude la prima parte della brutta copia.

Da rilevare a questo punto la diversa strutturazione dello spazio narrativo dedicato al professor Gilardoni e che ci permette di introdurre l'ultima grande differenza tra i due testi: il *Prologo*. Esso precede solo il racconto di *Storia Quieta*, ma non vi è alcun proemio in *Piccolo mondo antico*. Quanto scritto nel *Prologo* viene ridistribuito all'interno di tutto il romanzo.

Il prologo comincia dalle poche ore che precedono la dichiarazione di Gilardoni: aveva deciso infatti di confessare il proprio amore alla signora Rigey e, dopo aver ricevuto conferma dal Pin sulle condizioni metereologiche (sembrava infatti dovesse piovere, ma il famiglio assicura di no), s'incammina per Castello. L'autore ci offre la descrizione fisica del professore:

> "A quarant'ott'anni il povero professore, malmenato dai reumi, da una vecchia affezione cardiaca e dalla immeritata compagnia di non so quali perversi umori che gli fiorivano malignamente sul naso e sugli zigomi, ne mostrava sessanta.
> Però il cranio pelato e giallognolo come un avorio antico, le grinze precoci non valevano a guastargli del tutto la finezza dei lineamenti, a levargli dal viso il lume simpatico di due occhi piccini, profondi, che avevano una ultima luce malinconica di gioventù e la espressione di un sangue gentile d'una educazione squisita visibile pure nella nevrosi quasi permanente, nella pulitezza perfetta della persona."[97]

Leggiamo diversamente in *Piccolo mondo antico*:

> "Contornata d'una barbetta rossastra, fiorita pomposamente, nel mezzo, d'un bel nasone bitorzoluto e vermiglio, luceva per due begli occhi azzurri, molto giovanili, pieni d'ingenua bontà e di poesia."[98]

Procedendo nella lettura si scorgono tutte le inquietudini, i dubbi e le aspettazioni del *povero Gilardoni*, che aveva sofferto per un "infelice amore duratogli tre anni", senza però aver perso il suo "concetto ideale della donna".

[97] Carte da 1 (verso) a 2 (recto), in *Prologo*.
[98] IV capitolo, *La lettera del Carlin*, p. 4.

I riferimenti temporali sono molto più dettagliati e precisati in *Storia Quieta*, nonostante qualche incongruenza (l'età del professor Gilardoni viene equivocata: ha quarantotto anni, ma un anno prima ne ha quarantasei); l'incontro con la signora Rigey viene esplicitato alle carte 6 e 7, mentre nella bella copia l'autore vi accenna più volte (nel racconto dell'amicizia tra Franco e il professore o nelle parole della stessa mamma Teresa: "«Quella è stata una stupidità grande, ma è un cuor d'oro, un buon amico, tenetevelo caro. Il giorno prima che gli venisse quell'accesso di pazzia, mi ha fatto una confidenza.»"[99]), senza mai dilungarsi per esteso nel racconto.

Nella prima stesura non incontriamo più il professore fino all'ultimo capitolo, eccetto in una battuta della signora Maria, quando si rivolge a Franco con una proposizione simile a quella citata sopra per *Piccolo mondo antico*:

> "«Egli mi ha fatto un giorno, una confidenza molto strana» riprese «Oh, non quella che credi tu!»"[100]

Nell'ultimo capitolo infine si descrive la casa del professore Emilio Marchesi Rancò (qui ha il nome della prima volontà; il *Prologo* è stato scritto in un secondo momento e dunque registra il nome Gilardoni, scelta poi confermata nell'edizione a stampa). Dell'orto coltivato col famiglio e dei libri che abitano le mura del malaticcio filosofo si trovano informazioni anche nell'edizione a stampa, ad inizio del quarto capitolo*, La lettera del Carlin*. Di certo nel passaggio dalla brutta alla bella copia alcuni aspetti di questo personaggio vengono taciuti, altri mantenuti; alcuni leggermente modificati, altri stravolti. Rimane chiara la scelta operata dall'autore che sfronda le molte pagine dedicate a questo personaggio nella prima volontà, lasciando un'idea comunque chiara e definita nell'edizione del 1911, coerentemente limata e ridotta perché relativa ad un personaggio secondario.

Da questa analisi si evince ancora una volta la scelta operata dall'autore: egli sposta e assembla con il preciso scopo di offrire una narrazione più organica, concentrata nei personaggi che attraversano il filo narrativo, come assoluti protagonisti.

[99] III capitolo, *Il gran passo*, p. 20.
[100] Carta 31 (recto), V capitolo.

3. 4. PERSONAGGI

L'ultimo aspetto su cui pare opportuno soffermarsi nell'analisi tra i due romanzi è quello relativo ai personaggi. Essi, all'interno del romanzo, con le loro storie e la loro caratterizzazione, riescono a dare senso a tutti gli aspetti visti in questo capitolo: alle scelte stilistico-formali, ai tempi e agli episodi del racconto, ai luoghi tanto cari all'autore.[101]

Innanzitutto si riporta in una tabella un confronto visivo e tecnico di coloro che prendono parte alla storia; la griglia contiene tutti i personaggi che si incontrano, in ordine, leggendo rispettivamente la prima stesura (nella colonna di sinistra) e l'edizione del 1911 (in quella di destra). Si enumereranno i nomi dei personaggi per far emergere i tagli e poter procedere poi all'analisi delle modifiche apportate in alcune descrizioni.

[101] Cfr. SQUAROTTI, *La tecnica narrativa di "Piccolo Mondo Antico"*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 123.

1. Pasotti	1. Casati
2. Pin, il barcaiuolo	2. Pin, il barcaiuolo
3. Luisa Barborin, moglie di Pasotti	3. Barbara Barborin, moglie di Pasotti
4. Curato di Puria	4. Curato di Puria
5. Simonetti, madre e figlia	5. Carabelli, madre e figlia
6. Don Franco	6. Don Franco
7. Marchesa Lucrezia Maironi	7. Marchesa Orsola Maironi
8. Don Liberto Vitali	8. Nipote del fattore della marchesa
9. Don Carlo Puria	9. Prefetto del santuario della Caravina
10. Donna Maria Vitali	10. Paolo Sala, detto il Paolin
11. Proposto di S. Mamette	11. Paolo Pozzi, detto il Paolon
12. Speciale di S. Mamette	12. Marchese Banchi di Oria
13. Signor Giacomo Puttini	13. Signor Giacomo Puttini
14. Signorina Luisa Rigey	14. Signorina Luisa Rigey
15. Signora Maria Rigey	15. Signora Teresa Rigey
16. Prefetto della Caravina	16. Domestico
17. Don Giuseppe Costabarbieri di Cadate	17. Signor Viscontini
18. Domestico	18. Donna Ester
19. Signor Viscontini	19. Signor Ricevitore
20. Marchese	20. Signor curato di Castello
21. Carlotta o Amalia, cameriera della marchesa	21. Ingegnere Piero Ribero di Oria
22. Ingegnere Carlo Ribero di Oria	22. Carlotta, cameriera della marchesa
23. Marianna, serva del *sior Zacomo*	23. Barcaiuolo delle Carabelli
24. La defunta (serva del *sior Zacomo* prima di Marianna)	24. Marianna, serva del *sior Zacomo*
25. Peo, sagrestano di Castello	25. Sagrestano di Castello
26. Padre del professor Marchesi, il *Carlin de Dass*	26. Padre di Luisa
27. Emilio Marchesi Rancò (chiamato anche Professor Gilardoni)	27. Professor Gilardoni
28. Ismaele, famoso contrabbandiere	28. Giuseppe, il *Pinella*, servitorello del Professor Gilardoni
29. Portiere d'ufficio (servo dello zio Carlo)	29. Padre del professor Gilardoni, il *Carlin de Dass*
30. Sedentario, il doganiere austriaco	30. Fantesca della signora Teresa
31. Paolo Giotti, detto il Paolin	31. Vecchio Don Franco, marito della marchesa
32. Paolo Saletto, detto il Paolon	32. Don Alessandro, padre di Franco
33. Panighetta, corriere di Fortezza	33. Madre di Franco
34. Mezzadro di Pasotti	34. Don Giuseppe Costabarbieri
35. Maria de Palazz, serva di don Giuseppe Costabarbieri	35. *Lègora fügada*
36. Introini, curato di Castello	
37. Contadinello Pin (famiglio del professor Marchesi)	

In molti casi cambiano semplicemente i nomi, sia per personaggi importanti (lo zio Carlo diventa lo zio Piero; la mamma di Luisa non è più Maria, ma Teresa) sia per personaggi secondari (Paolin e Paolon hanno due nomi propri differenti, le Simonetti si chiameranno Carabelli). Sui nomi Fogazzaro tornerà continuamente operando scelte diverse anche all'interno dello stesso testo. All'interno della prima stesura infatti il professor Gilardoni si chiamerà anche Emilio Marchesi Rancò; e la cameriera della marchesa porterà sia il nome di Amalia che di Carlotta.

Fin da subito salta all'occhio che qualcuno dei personaggi della prima stesura è totalmente assente nell'edizione a stampa. Essi sono: Don Liberto Vitali e Don Carlo Puria, generi della marchesa; Donna Maria Vitali, figlia della marchesa; il preposto e lo speciale di S. Mamette; e infine Ismaele e il Sedentario. I primi cinque personaggi minori sono semplici commensali invitati al pranzo della marchesa; essi vengono cancellati dall'autore nella stesura definitiva perché assenti nel resto del romanzo. Gli ultimi due invece sono coloro che accompagnano il protagonista nella fuga: il famoso contrabbandiere, Ismaele, guiderà la barca della spedizione e farà attraversare il lago a Franco superando il controllo del Sedentario, uno dei doganieri austriaci.

Accade però anche il contrario, in quanto alcuni attori sono presenti solo nell'edizione a stampa: la nipote del fattore della marchesa, cui affida una battuta soltanto ("Don Franco viene adesso, signora marchesa");[102] donna Ester, unica figlia del marchese che scopriremo essere la moglie del marchese Bianchi di Oria; e infine *Lègora fügada*, lepre cacciata: un personaggio che compare alla fine del quarto capitolo dopo le visite del Pasotti; più curioso di Pasotti, ha un'andatura furiosa perché sempre alla ricerca di nuove prede. La lepre da cacciare nel romanzo è Pasotti. L'autore con questa idea crea una comicità fatta di inseguimenti e finte astuzie che fa sorridere il lettore, quasi incredulo.

Generalmente la scelta è dettata da un'esigenza comune: l'autore mantiene o inserisce quei personaggi che riprenderà poi nel resto del romanzo e parallelamente decide di tagliare quelli che invece avevano preso parte nella prima stesura solo come comparse, nomi senza un ruolo specifico.

[102] Questo stesso ruolo di distaccata voce narrante l'aveva avuto nella prima stesura uno dei generi della marchesa.

Si procede in ordine esaminando le caratteristiche specifiche di quei personaggi che sono presenti in entrambe le stesure, ma in maniera dissimile. Il cambiamento risponde alla volontà di mettere in risalto alcune specifiche caratteristiche dei personaggi; su di essi infatti nell'edizione definitiva spesso spende qualche parola in più, insiste su alcuni dettagli, si concede digressioni.

Il primo personaggio che entra in scena, Pasotti, nel primo capitolo viene presentato in maniera pressoché identica, se non fosse per alcune precisazioni fatte dall'autore nell'edizione a stampa.

cappello a staio canna d'India[103]	cappello a staio in testa grossa mazza di bambù in mano[104]

Nella seconda descrizione l'autore ha voluto mettere in evidenza l'abbigliamento tanto cerimonioso quanto stravagante e il portamento importante, ma in maniera del tutto comica, operando una caricatura ironica del *volpone*. Procedendo nella lettura vengono anticipate due caratteristiche del personaggio: la prima è l'atteggiamento del *maligno uomo* nei confronti della moglie, con la quale è severo, dittatoriale e cinico; la seconda è la curiosità che possiamo intravedere fin dalle prime righe:

> alzò la tenda del battello, per vedere[105]
> disse piano […] con una vampa di curiosità negli occhi[106]

Nel primo capitolo, Pasotti viene dipinto con le stesse pennellate in entrambi i testi. La descrizione si differenzia più avanti, nell'edizione del 1911 tra la fine del terzo e l' inizio del quarto capitolo, intitolato "Il bargnìf dell'opera" (l'episodio nella brutta copia è alla carta 39 verso, dove Fogazzaro inserisce l'abbreviazione "Cap." senza però specificarne il numero o il titolo). Pasotti viene assoldato dalla marchesa per scoprire la verità sul nipote.

Successivamente a questa conversazione, nella quale la contessa Maironi affida l'incarico al *bargnìf*, vengono descritti la lunga vestizione del *sagace Tartufo*, la pianificazione della caccia e le visite alle numerose vittime dei suoi interrogatori. In questa occasione la prima

[103] Carta 1 (verso), I capitolo.
[104] I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 1.
[105] Carta 5 (recto), I capitolo, *Fumi di casseruole*, nella prima stesura; I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 10, nell'edizione a stampa.
[106] Carta 5 (verso), I capitolo, *Fumi di casseruole*, nella prima stesura; I capitolo, *Risotto e tartufi*, p. 10, nell'edizione a stampa.

stesura ha un tono più leggero, per divenire inequivocabile ed ineludibile nell'edizione a stampa. Si riportano di seguito alcuni esempi a favore di questa tesi:

"Ch'el disa on poco; don Giuseppe, e quella borlanda del Mairon?"	Cominciò con domandare a don Giuseppe da quanto tempo non fosse andato a Castello.
D. Giuseppe si fece scuro. "Che borlanda?" diss'egli "Coish? L'è andà mi de sì. El sa nagott?" "Sì, ho senture quaicoss, cuscì…"	Udito che vi era stato il giorno prima a salutar l'amico curato Introini, il buon Tartufo, che non poteva soffrire l'Introini, si mise a farne il panegirico. Che perla quel curato di Castello! Che cuor d'oro! E a casa Rigey c'era andato, don Giuseppe? No, la signora Teresa stava troppo male. Altri panegirici della signora Teresa e di Luisa. Che rare creature! Che saggezza, che nobiltà, che sentimento! E l'affare Maironi? Andava avanti, non è vero? Molto avanti?
"Ah, sì? Cossè?" "Ma! Dico che l'è su, lè si" E D. Giuseppe senza toglier l'occhio dall'amo accennò col pollice della sinistra dietro la spalla in alto. Gli occhi di Casati brillarono.	"So nient so nient so nient" fece bruscamente don Giuseppe. A quel precipitoso negare gli occhi di Pasotti brillarono.

Nell'edizione a stampa[107] Pasotti si sofferma su diverse questioni prima di arrivare all'affare Maironi, punzecchia il *pretone* con molte domande e battute. Nella prima stesura[108] arriva subito al sodo, lasciando poco spazio ai suoi spietati raggiri e alle sue effimere coperture. Il risultato dell'interrogatorio è lo stesso: Don Giuseppe si indispettisce e vanifica ogni tentativo dell'*amico*.

Quì D. Giuseppe si fece col pollice della mano destra una croce sulle labbra. [109]	Don Giuseppe non aveva veduto niente, non aveva udito niente, non aveva parlato di niente, non sapeva niente.[110]

L'enfasi retorica data dall'uso dell'anafora (*non aveva* con una sola *variatio* nell'ultimo membro *non sapeva*) e dell'epifora (*niente*) del secondo passo amplia il quadro d'attesa: Don Giuseppe sembra voler alimentare la curiosità del Pasotti, che a quel punto ha la sensazione di poter accedere a parole ascoltate, parole dette e fotografie scattate, pur andandosene comunque insoddisfatto.

Il secondo nome che incontriamo leggendo il romanzo è quello della signora Barborin, moglie del Pasotti. I due formano un abbinamento costruito dal Fogazzaro secondo il

[107] Carta 42 (recto), V capitolo.
[108] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 6.
[109] Carta 42 (verso), V capitolo.
[110] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 6.

criterio dell'assoluta antitesi (nell'aspetto, nel modo di fare e nel ruolo all'interno della coppia). Di contro all'imperioso Pasotti troviamo una *povera donna*, sottomessa, timorosa: *l'umile sposa*.[111]

Fogazzaro, nell'edizione, accentua il rapporto serva-padrone dilungandosi nella descrizione della coppia ad apertura del quinto capitolo:

trattando sua moglie con pochi riguardi, coprendola di seta e di piume se doveva uscire, ma facendola lavorare come una fantera, ridendo dalla sua sordità, costringendola a uscite e gite e pranzi che erano un vero supplizio per lei e malgrado tutto, della nonna.[112]	Il Controllore le voleva bene a modo suo, la costringeva a visite, a gite in barca, a passeggiate sui monti, ch'erano un supplizio per lei, si burlava della sua sordità, la mandava fuori coperta di seta e di piume e in casa la faceva lavorare come una fantesca.[113]
e serviva "el Diretòr" come una schiava: con gran timore, eppure non senza affetto.[114]	Malgrado tutto ella riveriva e serviva "el Controlòr" come una schiava, con gran timore eppure non senza affetto.[115]
/	Quando non lo chiamava "el Controlòr" lo chiamava "Pasott". Mai non si permise appellativi più familiari.[116]

All'espressione "non senza affetto", che viene mantenuta in entrambe le stesure, si aggiunge nell'edizione a stampa un dettaglio nuovo: "le voleva bene a modo suo": fondamentale per guidare il lettore nella comprensione dello spirito di Pasotti, che non lascia mai trapelare tenerezza o affetto per la coniuge. In secondo luogo, se nella prima stesura ella si rivolge al marito sempre con "Controlòr", nell'edizione a stampa sembra prendersi una piccola libertà ampliando la scelta e rivolgendosi al marito anche con l'appellativo "Pasott". L'autore però disillude subito le attese specificando: "mai non si permise appellativi più familiari". Anche in questa occasione dunque ironizza sui due coniugi tanto bizzarri, accentuando la posizione del *paròn* e della *serva*.

Il terzo personaggio che si vuole analizzare è la marchesa. Anche per lei non vi sono grosse differenze se non in alcune scelte lessicali che l'autore compie: quest'ultimo predilige due lessemi a lei rivolti, che sono "flemma" e "marmo". Il primo termine e i suoi derivati sono usati sei volte nella brutta copia e sette nell'edizione a stampa; il secondo

[111] SQUAROTTI, *La tecnica narrativa di "Piccolo Mondo Antico"*, in *Antonio Fogazzaro, Le opere i tempi* cit., p. 126.
[112] Carta 40 (verso), V capitolo.
[113] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 1.
[114] Carta 41 (recto), V capitolo.
[115] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 1.
[116] V capitolo, *Il bargnìf all'opera*, p. 1.

termine e i suoi derivati sono usati cinque volte nella brutta copia e quattro nell'edizione a stampa. Di certo significativo è il titolo dato nell'edizione del 1911 al sesto capitolo: "La signora di marmo", che apre la seconda parte del romanzo.

Si può riscontrare una diversa modalità di presentazione legata all'aspetto stilistico-formale, ma capace di conferire una differente fisionomia al personaggio. La marchesa mantiene gli stessi tratti, ma nella prima stesura vengono esplicitati a parole mentre nell'edizione a stampa emergono più decisivi dal racconto, soprattutto dallo scontro verbale col nipote, durante il quale ella emerge nel suo egoismo e nella sua assoluta insensibilità. Mentre per il litigio si rimanda alla lettura del romanzo e della trascrizione (carta 20; pp. 12-13 capitolo II, Sulle soglie d'un'altra vita), si riportano di seguito le righe presenti nella brutta copia e cassate nell'edizione del 1911:

Ella era egoista persino nella coscienza, e sospetta punto, malgrado le messe e i rosari che diceva, di dover sacrificare le sue cose alla felicità del nipote; era in forza dello stesso egoismo, però disposta a volergli molto bene se avesse consentito a essere quasi una continuazione di lei stessa, e prendere la sua le sue opinioni e i suoi gusti e, sopra tutto, a fare il piacere suo.[117]	/

Un elemento che illustra la cura delle correzioni apportate finalizzate a una maggiore efficacia ritrattistica è l'episodio subito successivo al risveglio della marchesa: dopo aver ricevuto il solito cioccolate, la contessa Maironi apprende dalla vecchia cameriera che Franco quella notte non è tornato. Questa è la reazione:

Non un solo minuscolo del viso marmoreo del cuore della vecchia non la tradì. Li [+] della vecchia [si scorreva bene alquanto] mise le labbra nella tazza poi guardò negli occhi di Catina e disse pacatamente: "Portatemi uno di quei biscottini di ieri."[118]	Le viscere della vecchia dovettero turbarsi un poco, ma neppure un muscolo del suo viso si mosse. Ella posò le labbra sull'orlo della tazza di cioccolatte, guardò la cameriera e disse pacatamente: "Portatemi uno di quei biscottini di ieri."[119]

Soffermandosi sull'immagine data nell'edizione a stampa da quel "posò le labbra sull'orlo della tazza di cioccolatte", l'azione più dettagliata sembra quasi dilatata nel tempo, funzionale forse ad una rappresentazione ancora più efficace del carattere della

[117] Carta 10 (recto), II capitolo, *Fumi di vanità*.
[118] Carta 39 (verso), V capitolo.
[119] IV capitolo, p. 17.

marchesa, “la signora di marmo”, comunque capace, nonostante la contrarietà che la invade, di dominare il sentimento con la ritualità di un gesto.

Infine, per quanto riguarda la mamma di Luisa, personaggio centrale che vive ed abita solo questa prima parte, si annotano alcune considerazioni: la signora Rigey è descritta con maggiore tenerezza nell’edizione a stampa dove vengono messe in risalto la sua dolce bontà e l’affetto materno che nutre non solo per la figlia, ma anche per Franco. Lo si può notare dalla conversazione avuta con Franco (di cui si è già accennato sopra a proposito del passaggio dal discorso indiretto al diretto), dall’aumento dell’aggettivazione “dolce” (utilizzato quattro volte contro le due della brutta copia) e dalla descrizione del suo stato d’animo verso i promessi sposi. Quest’ultima viene arricchita di particolari nell’edizione a stampa, portando in primo piano anche l’affetto che i due protagonisti nutrono verso una mamma unica e speciale:

Gli stese la mano, la lasciò non inerte fra quelle di Franco che la stringevano, dovevano essere cose penose, soffriva, aveva bisogno di aiuto.[120]	Egli le prese le mani, gliele strinse trattenendo a fatica il pianto. […] Aveva bisogno di una sosta, l'emozione le rendeva il respiro difficile e più difficile il parlare. Fece un gesto negativo a Franco che avrebbe pur voluto adoperarsi, aiutarla in qualche modo.[121]
/	“Bisogna che ti parli di Luisa” diss'ella. “Bisogna che tu conosca bene tua moglie.” “La conosco, mamma! La conosco quanto la conosci tu e più ancora!” Egli ardeva e fremeva tutto, così dicendo, nell'appassionato amore per lei ch'era la vita della sua vita, l'anima dell'anima sua. “Povero Franco!” fece la signora Teresa teneramente, sorridendo. “No, ascoltami, vi è qualche cosa che non sai e che devi sapere. Aspetta un poco.” […] Le bastava un po' di riposo e lo prese appoggiando il capo alla spalliera della poltrona. Si rialzò presto.[122]

Lo spazio narrativo riservato alla signora Teresa è degno della grandezza d’animo e della positività di un personaggio a cui Fogazzaro vuole garantire un’adeguata considerazione nel corso del romanzo.

[120] Carta 30 (recto), V capitolo.
[121] III capitolo, *Il gran passo*, p. 19.
[122] III capitolo, *Il gran passo*, p. 19.

A conclusione dello studio, si può affermare che le differenze tra i due testi sono più o meno vistose e riconoscibili, ma sempre ragionate e vagliate dall'autore. Fogazzaro nell'edizione a stampa predilige il dialetto, idioma sfruttato soprattutto dai personaggi secondari; distingue tra discorso diretto per i personaggi principali e indiretto per i minori; sceglie con cura i tempi verbali assegnando il passato remoto al racconto *antico* e il presente storico quando racconta un fatto che ha ripercussioni nella narrazione (ad esempio quando il professor Gilardoni racconta a Franco la ricerca del testamento avvenuta due anni prima).

I luoghi sono circoscritti: non vi sono più le prolisse descrizioni di grandi paesaggi relativi a fotografie generiche, ma spazi ridotti, intimi, familiari. Si passa da una *storia* ad un *piccolo mondo*, osservato da vicino e descritto con sguardo puntuale e accorato. Nel romanzo ci troviamo di fronte ad uno spazio e ad un tempo ben limitati. [123] Nel filo narrativo ritrova ordine, pulizia e compattezza una narrazione ancora frastagliata e disordinata nella brutta copia. Rinunciando al *Prologo*, l'autore inserisce tutte le informazioni necessarie all'interno del romanzo, riportando in posizione centrale non il professor Gilardoni, con il suo amore per la signora Rigey, ma il pranzo della signora marchesa, con le sue assurde convenzioni e finte conversazioni. Ad esso oppone i personaggi veri: Franco e Luisa, legati da un amore sincero e decisi a viverlo; lo zio Piero e la mamma Teresa, capaci di un affetto grande nei confronti dei due amanti e disposti a stare loro vicini mettendo da parte le proprie perplessità e appoggiandoli con affetto e concreta disponibilità.

Infine, Fogazzaro chiarisce i caratteri specifici dei suoi personaggi; se infatti nella brutta copia al lettore rimane un giudizio in qualche caso vago o dubbio, nell'edizione a stampa tutto viene caricato di spessore e convalidato. Al lettore, alla fine della prima parte del romanzo, resta la nitida immagine di personalità diverse, dove il bene e il male trovano un volto. Il romanzo crea un *discrimen* tra i "buoni", caratterizzati da lealtà, onestà, integrità d'animo, coerenza etica, benevolenza gratuita, e i cattivi, che si costruiscono sulla falsità, sulle apparenze, sull'interesse personale. Entrambi abitano lo stesso mondo, che appartiene ai ricordi dello scrittore; convergono tutti nella stessa storia in una trama di contrasti ed amicizie, divergenze e paure, unioni e lotte interiori, che non sono altro

[123] Cfr. G. DE RIENZO, *Invito alla lettura di Fogazzaro*, Mursia editore, 1983, Milano, p. 95.

che lo specchio dell'esperienza e della vita di Fogazzaro, che ha preferito il romanzo della memoria al romanzo della storia. [124]

[124] Cfr. G. DE RIENZO, *Invito alla lettura di Fogazzaro*, Mursia editore, 1983, Milano, p. 25.

CONCLUSIONE

Pare opportuno, a lavoro concluso, fare una duplice considerazione relativamente alla formazione del romanzo: da una parte Fogazzaro abbraccia alcune scelte fin dalla genesi dell'opera, conservandole identiche nell'edizione a stampa; dall'altra, nel corso degli anni, matura alcune decisioni funzionali alla focalizzazione caratteriale dei personaggi.

Inalterati nelle due stesure luogo e tempo. La scelta del periodo storico è giustificata da una lettera risalente al febbraio del 1885:

> "Ho ripreso il fascicolo del mio romanzo […] e trovai il racconto interrotto in un punto arduo. Bisognava decidere lì se prendere un'epoca o un'altra. Prendendo l'epoca tra il '49 e il '59 bisognava accennarvi in modo che la politica non possa entrare nel romanzo dove non la voglio, stavolta che come un mezzo d'arte. Mi decisi dunque per quest'epoca […]"[1]

I luoghi in cui viene ambientato il romanzo sono descritti in maniera dissimile, ma rimangono gli stessi:

> "I miei personaggi vivranno ed ameranno sulle rive del lago che giace a piè del Belvedere […]"[2]

Con una diversa inquadratura, lo scrittore inserirà la storia nei paesaggi della Valsolda, nel circondario di sei-sette paesi in riva al lago vicini tra loro e conosciuti ed amati dall'autore.

Anima il giovane Fogazzaro la stessa duplicità di esperienze ed atteggiamenti che caratterizza anche la sua età adulta e che si traduce in una lotta di sentimenti e di passioni, di intime cadute e momenti di speranza; egli dimostra di aver sofferto travagli dolorosi e insieme di rimanere fedele ad una giovinezza di spirito, che dà alla sua scrittura un tratto sereno ed ilare.[3] Gallarati Scotti così riassumerà questa duplice indole, affermando che non è facile tracciare di Fogazzaro "un ritratto persuasivo che convinca ugualmente i suoi concittadini che lo […] udirono scherzare con la bonomia

[1] Lettera ad Elena Starbuck, febbraio 1885, in P. NARDI, *La Vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1938, p. 265.
[2] Lettera ad Elena Starbuck, 19 luglio 1885, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 89.
[3] Cfr. MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo* cit., p. 23.

veneta, nel suo dialetto, e il lettore impersonale e lontano da ciò che in lui fu contingente e che vuole spiegarsi la drammaticità intima della sua anima e della sua arte."[4]

Infine il canovaccio, l'idea centrale nella tematica essenziale del romanzo era stata abbracciata dal vicentino già nel 1883 quando nell'animo di Fogazzaro riemergono i ricordi dell'infanzia, delle persone care che vivono la Valsolda, un angolo sereno sul quale disegnare i suoi personaggi, specchio di persone realmente vissute e conosciute dall'autore. Quest'ultimo, nostalgicamente rivolto al passato, nel raccontare una storia domestica fatta di legami profondi, desidera far emergere i sinceri ed appassionati contrasti dei due protagonisti. Franco e Luisa non si comprendono pur amandosi e per tutto il romanzo vivono una profonda lotta psicologica, religiosa ed ideale in entrambe le stesure.[5]

Vi sono però alcune idee che invece ha maturato solamente nell'edizione a stampa. Sceglie di tagliare e aggiungere. Come accennato nel precedente capitolo Fogazzaro matura un'idea più chiara, un ideale più vivo, opera un *labor limae*:

> "È strano come adesso ritornandoci sopra dopo un anno, circa, veda chiarissimamente tutto quello ch'è vero e tutto quello che non lo è. Perciò il lavoro di scelta e di pulitura mi riesce del tutto facile. È come se il tempo avesse dato una luce, un color particolare al buon metallo e un color particolare alla storia. È anche strano che se adesso vedo una cosa buona fuori posto, vedo subito il posto dove va mentre prima non lo vedevo affatto. Vedo meglio anche nel cuore dei miei personaggi; essi hanno preso una maggiore consistenza e realtà."[6]

Tutto si fa più chiaro non solo all'autore, ma anche al lettore, che riconosce nei tagli e nelle scelte operate una luce più chiara, una maggiore coerenza, un'accentazione dei caratteri dei personaggi e degli spazi da essi abitati. Così la scelta in primo luogo di ridistribuire il *Prologo*, creando una stesura più omogenea e un'organica linearità; in secondo luogo di cassare la fuga di Franco, che non solo dilata inutilmente la scena ad un Piemonte lontano dal *Piccolo mondo*, ma pare poco coerente con la personalità di Franco. Il giovane dal temperamento indomito e sincero, leale fino alla fine e

[4] Cfr. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1934, p. 388.
[5] Cfr. PIROMALLI, *Introduzione* cit., pp. 89-90.
[6] Lettera alla figlia Gina, 23 luglio 1895, in MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo* cit., p. 438.

rappresentante delle maggiori virtù cristiane, nell'edizione a stampa decide di non scappare, abbracciando le proprie responsabilità e paure.

Più coerente e chiara è anche la scelta del titolo che da *Storia Quieta* diventerà *Piccolo mondo antico* nel giugno del 1890 quando ad Ellen Starbuck scrive:

> "Anche il mio romanzo procede. Si chiamerà *Piccolo mondo antico*."[7]

Come osservato da Giorgio de Rienzo, sull'originaria idea di un romanzo quieto s'innesca la seria tematica morale facendo sì che la storia assuma un respiro più ampio e complesso, capace di garantirne la validità.[8]

Altri numerosi dettagli all'interno del romanzo modificano, ma su tali scelte e sulle loro motivazioni si è già ampiamente detto nel capitolo precedente.

Per quanto riguarda una possibile interpretazione della prima stesura di *Piccolo Mondo Antico,* il materiale reperibile e una lettura attenta lasciano pensare che la minuta sia la trascrizione di un'ulteriore manoscritto ad essa precedente, che però non possediamo. È solo un'ipotesi, ma non improbabile dato lo svolgimento così lineare e pulito in alcuni punti della narrazione, nei quali l'autore procede veloce senza correggere e dei quali riporterà intatti gli episodi anche in *Piccolo Mondo Antico*, pur con qualche differenza.[9] Fogazzaro stesso ci istruisce riguardo alla sua scrittura:

> "m'innamoro di un'entrata in scena che vedo ben chiaramente e di alcuni tipi. Allora prendo un foglio bianco e butto giù alla rinfusa idee, scene, svolgimenti diversi. Vorrei pure mettere insieme una tela, filare un filo che mi conduca da capo a fondo. Non vi riesco, ma un po' alla volta, cercando come il lettore può essere attratto, preso e legato, come l'azione può procedere e crescere d'interesse."[10]

Una seconda considerazione riassuntiva sulla poetica dell'autore riguarda una sua decisione: nel passaggio dalla brutta copia all'edizione del 1911, egli rimane il più possibile fedele al vero nel suo racconto, e dunque porta i personaggi ad una maggiore chiarezza per farli vivere sul piano della realtà, per farli conoscere davvero al lettore, come li ha conosciuti lo scrittore che li racconta. Non è più, come più volte ripetuto,

[7] Lettera alla Starbuck, 4 giugno 1890, in *Lettere scelte*, p. 221.
[8] Cfr. DE RIENZO, *Invito alla lettura di Fogazzaro* cit., pp. 638-639.
[9] Cfr. carte 7 (verso), 18 (recto), 23 (recto), 30 (recto), 32 (recto), 45 (verso).
[10] Lettera a Giuseppe Giacosa, 19 luglio 1885, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 160.

una *Storia Quieta*, ma un *Piccolo mondo antico,* cioè uno spazio lontano abitato da personaggi realmente vissuti. Sono essi che danno vita a ciascun passaggio e paesaggio, di loro l'autore vuole lasciare il ricordo. Piero Nardi ci spiegava già nel 1940 che il "Fogazzaro veniva componendo con lentezza e non senza fatica i primi capitoli, poi, […] i personaggi […] s'incaricavano […] loro di andare al proprio destino, la vena diventava facile, l'attuazione sempre più rapida."[11] Così le scelte formali, oltre che contenutistiche e tematiche, rispecchiano in tutti i casi una maggiore aderenza al cuore vivo degli attori della Valsolda di Fogazzaro e alle loro interiorità. I loro intimi piccoli mondi vengono intrecciati in uno spazio minuto e circoscritto, che non può che racchiudere scontri e contrasti, oltre che grandi amori e sinceri affetti.

[11] P. NARDI, L'Epistolario di A. Fogazzaro, dalla *Nuova Antologia, 1° giugno 1940,- XVIII, Società anonima "La nuova antologia" via del collegio romano*, ROMA, 1940.

PARTE SECONDA: EDIZIONE

NOTA AL TESTO

Si è scelto di trascrivere il manoscritto autografo rimanendo il più possibile fedeli alla scrittura di Fogazzaro, senza interpretazioni o libere aggiunte.

1) Quando il lessema è indecifrabile si trova il segno della *crux* inserito tra parentesi quadre ([+]).

2) Nel caso di parole di dubbia lettura si è posto il simbolo del grado (carta 37 recto, "filettate°"); in alcuni casi accanto allo stesso lessema si è inserita tra parentesi quadre una seconda possibile lettura (carta 1 verso: "broccato° [traverso]")

3) Tra parentesi quadre e con il corsivo si indicano quelle didascalie assenti nell'autografo, da me aggiunte in fase di trascrizione con l'obiettivo di rendere chiaro il testo al lettore che non possiede le carte. ([*Col*. *sx*.])

4) Si segnalano in nota le porzioni di testo inserite nella colonna di sinistra o all'interno della narrazione senza logica, in qualità di appunto. Quando la porzione di testo vacante è sulla colonna di sinistra, viene inserita la nota al termine della riga corrispondente nella colonna di destra. Quando è all'interno della colonna di destra, nel filo narrativo, la nota viene inserita di seguito, nel posto che occupa all'interno della stesura. In tre occasioni, infine, si è inserita in nota la colonna di destra (carte 36 verso, 37 recto, 40 recto), poiché sembrava più coerente e pulito il testo della colonna di sinistra, ultima volontà dell'autore.

5) L'autografo presenta moltissime correzioni, taciute nella trascrizione. Esse vengono riportate tra parentesi uncinate (carta 7 recto "Nominò >due< o tre ragazze") quando il lessema è indispensabile alla comprensione della proposizione o del segmento narrativo.

6) Si è indicato poi il numero della carta interrompendo il filo del racconto, ma chiarendo i riferimenti al manoscritto, utili anche alla comprensione di tutta la prima parte dell'elaborato.

7) Dove l’autore nel manoscritto ha sottolineato la parola, nella trascrizione di è segnalato il corsivo della parola stessa

LA PRIMA REDAZIONE AUTOGRAFA

PROLOGO

C. 1 (recto)

Piccolo mondo antico
Prologo

[1]"Pinella!" Chiamò il professore dal balcone della sua camera. Il giovanotto che stava innaffiando l'insalata, si voltò pronto come un soldato rispose:
"Sciòr!"
"Non vedi che a momenti piove?"
A levante, di là dal lago, i dorsi obliqui della Galbiga, avevano fra l'acqua scura[2] e le nuvole di tempo cattivo più scure, specialmente verso Palessa, una squallida luce di tempo cattivo.
"Sciòr no" rispose il Pinella "è mica qui che ha da guardare. Ch'el guardi Lugano." E, siccome il professore non si muoveva, ripose l'annaffiatoio e andò al parapetto dell'orto, sul canto della villetta per guardare a ponente verso Lugano. Allora si mosse anche il Marchesi e passò dalla camera nello studio.
"El ved? Come l'è spazzà?" gli gridò il Pinella.
Nella celletta, piccola come una cabina di nave, che in quel tempo serviva di studio al professore il lago e il cielo parevano entrare dalla finestra nel primo tratto fino all'altezza di Diè a destra e di Val Novriera a sinistra erano torbidi l'uno e l'altro. Erano torbidi ma laggiù dove non li dividono più che i colli sottili di Carona e la gobba del Monte S. Salvatore, lucevano uguale nel giallognolo sereno del tramonto.
"Lügan el sbaglia minga" soggiunse il Pinella. "La lascia anca la Bolgia!"
"Cosa?"
"Disi che la Bolgia la caccia. La boffa via i nivoli."
Il professore guardò su, a destra il profilo inclinato del Boglia e il Sasso Rosso dove le nuvole avevano due o tre strappi celesti. Si ritirò, ritornò all'altro balcone, guardò ancora per aria.
"Pinella!" diss'egli.
"Sciòr!"

C. 1 (verso)

"Sei sicuro che non vuol piovere?"
"Sciòr sì"

---

[1] [*Col*. *sx*.] [+] [+]. Agitazioni. Prologo. Tempo. Piove? Non piove? Inquietudini.
[2] [*Col*. *sx*.] anche i [+] del sior Marchesi anche lì sopra i canneti e i Marchesi sopra i [+] [+]del Pian di Cressogno e del Passo sotto il cielo era tetro.

Una così pacata sicurezza parve turbare il professor Marchesi, che andò quindi speculando silenziosamente di finestra in finestra. Poche ore prima tirando un gran vento e minacciando la pioggia, egli aveva deliberato di uscir, verso le sette, per una visita a Castello, se però il tempo lo avesse permesso perchè il vento gli feriva i nervi, l'umidità gli inaspriva certi vecchi dolori e il professore, quantunque non fosse egoista aveva per conoscenza e per necessità la più delicata cura della propria salute, dei suoi nervi e delle sue ossa. Si trattava di andare o no; di parole volute e non osate proferire da un pezzo, che a ripetersele nel cuore glielo facevano battere con violenza; si trattava di avere una risposta difficile a prevedersi e che avrebbe deciso del suo avvenire. Poche ore prima il professore aveva forse inconsciamente sperato nella ostinazione del vento, che a sera pioverebbe. Ora questa ragione legittima di differire il pauroso momento, gliela portava via netta quel colpo di scopa nelle nuvole, quella terribile spazzata che il vento del Ticino aveva fatto sopra Carona e il S. Salvatore; perchè il Marchesi ne conosceva il significato preciso quanto il suo *factotum*, e sedendosi finalmente al tavolino dello studio guardava a S. Salvatore così nero e tagliente fra lago e cielo come se il destino gli venisse incontro di là e la montagna ne sapesse qualchecosa.

I curvi bracciuoli, l'alta spalliera[3] scolpita del vecchio seggiolone, la faccia pensosa sotto un berretto di velluto sulla lunga distesa di acque chiare fino al monte Gobbo, suggerivano un bel ritratto e un bel fondo; ma ciò non dimostra la bellezza del protagonista. A quarant'ott'anni il povero professore, malmenato dai reumi, da una vecchia affezione cardiaca e dalla immeritata compagnia di non so quali perversi umori che gli fiorivano malignamente sul naso e sugli zigomi, ne mostrava sessanta.

C. 2 (recto)

Però il cranio pelato e giallognolo come un avorio antico, le grinze precoci non valevano a guastargli del tutto la finezza dei lineamenti, a levargli dal viso il lume simpatico di due occhi piccini, profondi, che avevano una ultima luce malinconica di gioventù e la espressione di un sangue gentile d'una educazione squisita visibile pure nella nevrosi quasi permanente, nella pulitezza perfetta della persona. Guardò un pezzo dalla finestra e poi stese la mano alla piccola Bibbia protestante che teneva sempre nel tavolino, l'aperse a caso e capitò in questo versetto del capitolo XLIV i loro occhi sono incrostati per non vedere e i loro cuori per non intendere.[4]

Si alzò e guardando il termometro che teneva fuori dalla finestra, scelse fra tre o quattro soprabiti quello che gli conveniva, si fasciò bene il collo con una sciarpa di seta bianca prese una sigaretta Raspail, un tubetto di penna pieno di canfora, detto al Pinella che gli preparasse per le nove e mezzo il solito thè col latte e il pan di segala, s'incamminò per Castello.

Come tutti sanno, da Casarico a Castello, si va in mezz'ora per una stradicciuola ripida che parte dal portico della riva°.

[3] [*Col*. *sx*.] e do° tedeschi ma Peppina

[4] [*Col*. *sx*.] Stese la mano a una piccola Bibbia protestante, l'aperse a caso, vi lesse un momento, poi si alzò.

C. 2 (verso)

[5]Passando dalla riva il prof. Marchesi vi rivide con la immaginazione l'incontro fattosi circa un anno prima, nel giugno del 1883 origine di così grandi novità nel suo cuore e nei suoi propositi. Egli era salito lì a Casarico nella barca corriere del Pinella che portava i Valsoldesi a Lugano, ogni mattina, per una *parpoeula*. Insieme a lui vi erano salite due signore, madre e figlia, con le quali aveva presto avviata una conversazione assai piacevole alle dame per l'affabilità e la rara cultura del Marchesi, assai piacevole a lui per la grazia signorile della madre, per il brio e la bellezza della figlia aveva saputo ch'erano di Castello e quindi° indovinato il loro nome,[6] chiesto e ottenuto il permesso di visitarle. Le calde cortesie reciproche delle prime visite diedero segno dell'amicizia che ne doveva seguire, non del tutto intima per il riserbo naturale della donna e per il riserbo abituale del professore, ma viva del Marchesi, un filosofo mistico, era vissuto, quanto ai sensi, molto austeramente. Dopo certo infelice amore duratogli tre anni, dai ventuno ai ventiquattro, per una donna miseramente inferiore a lui in tutto salvo che nella bellezza, gli erano bene entrati nel cuore alcuni occhi femminili, ma erano stati pallidi fantasmi di amori, morti appena nati, silenziosamente, [+]. La gran delusione patita non aveva ucciso il suo concetto ideale della donna, e da questa idea come da un troppo umile concetto della sua

---

[5] [*Col. sx*.] Passando dalla riva di Casarico e salendo adagio adagio. La viottola selciata che conduce in mezz'ora dalla riva di Casarico a Castello il professore si fermava spesso non tanto per i suoi vecchi quanto per altri nuovi disturbi di cuore. Pareva guardar giù il lago sereno, o gli ulivi pendenti della ripida costa, ad ascoltare voci lontane di coltivatori che si chiamavano; e non guardava ascoltava suoni figure e voci della sua mente, discorreva in fantasia con una figurina di donna matura, mesta, delicata e gracile dai capelli biondi lisci, dal viso smorto, dagli occhi azzurri, molto quieti e soavi. Si parlavano ragionevolmente col *voi*, chiamandosi "amica mia" e "amico mio", ma la voce di lei, d'un timbro grave, tenera e stanca, diceva un amore serio e una scienza della vita che uniti così riuscivano particolarmente dolci.

Egli desiderava sentirsi chiamare "Emilio" e avrebbe voluto alla sua volta dire "Maria" ma non osava andare tant' oltre neppure nella immaginazione, benchè, nella immaginazione la piccola donna matura fosse sua moglie. Quando era per giungervi, quando sentiva salir in mente una parolina d'amore, si scuoteva, ripigliava il cammino, cercando cacciar da sé quella dolcezza che avrebbe potuto presto riuscirgli amara. Sostò alquanto al sedile di pietra cui mette capo il sentiero della fontana di Casarico. Erano quasi le sette. Per trovar sola la signora [+] bisognava andarvi dopo le sette e mezza, quando sua figlia di solito usciva. C'era tempo. Il professore avrebbe voluto prepararsi bene ripetersi nella mente tutto ciò che avea già studiato e ristudiato ciò che doveva dire alla signora Maria prima di domandarle la sua mano, ciò che le voleva dir dopo; ma il preambolo, la domanda

e il discorso successivo gli si confondevano e rimescolavano assieme, nel tumulto del cuore che batteva sempre il punto fisso "cosa dirà? Cosa dirà?" Il professore si alzò; si ripose in cammino con questo per aver sollievo da questo immaginar febbrile il camminare gli era di sollievo.

"Cosa dirà?" Questione difficile. La conosceva da un anno appena; le aveva parlato la prima volta andando da Casarico a Lugano nella barca del Panighèt, il corriere di S. Mamette. Era pure ritornato da Lugano con lei che aveva seco la figliuola; quello stupido ricevitore di Oria più poliziotto assai che doganiere avendo fatto della difficoltà per certa musica manoscritta che gli aveva un aspetto di cifra rivoluzionaria, egli era uscito in aiuto delle signore; quantunque non ce ne fosse uno stretto bisogno, perchè la signorina Luisa col suo vigor virile e col biro sarcastico avrebbe ben saputo tenere il bestione in rispetto, da sola. Così si erano incontrati. "Pensar" diceva a sé stesso il professore fermatosi ancora sulla viottola "che per poco non mi innamoravo della signorina!" Sì per poco! Era così vivace, graziosa e fiera e aveva preso tanta familiarità con lui fin dalle prime visite! Ecco, si era sentito un primo tocco al cuore proprio là dove passava adesso, sul breve ripiano del monte dove la viottola va fra siepi di rose. Era passato di là un giorno con la signorina Luisa ed ella gli aveva chiesto scherzando una rosa. Ma il giorno dopo era venuto a sapere, per fortuna, i grandi amori di Luisa con Don Franco Maironi. Intanto egli colse un'altra rosa da portare alla donna che amava adesso e vi posò lievemente le labbra come se il fior avesse già con la sua propria fragranza quella tepida della persona cara.

[6] [*Di seguito ne testo l'autore scrive*] non dirlo più

C. 3 (recto)

propria attrazione personale gli veniva, nelle relazioni con le signore, una timidezza reale quantunque nascosta perfettamente dai modi amabili e sciolti°.
Quando diventò amico della signora Maria e della signorina Luisa[7] quest'ultima aveva diciotto anni e il professore quarantasei. La ragazza, prontissima d'ingegno e di spirito si divertiva molto a conversar con lui e prese a trattarlo con un tono di familiarità scherzosa ch'egli parve ricambiar volentieri ma che nel fondo dell'animo la turbò.[8] La signora Maria lo ascoltò con interesse, con qualche sorriso promettente; ed egli stava per arrischiarsi ad un piccolo passo avanti, per dirle che il suo cuore non aveva ancora grinze, né reumi, né artritidi° quando ne fu impedito dall'entrare della figliuola. Ciò era accaduto quindici giorni addietro. Se° l'occasione buona non si era più presentata, [+] una e grave angustia sopraggiunta alle signore che ne mostravano i segni e ne tacevano la causa.
Queste [+] angustie non eran durate più di quattro giorni; ma intanto i sorrisi promettenti avevano perduto un poco della loro virtù e il professore, pieno di dubbi e di trepidazioni non aveva più saputo fare un passo avanti né lungo né corto fino a quella sera del 18 maggio in cui si accingeva a spinger risolutamente un salto.
Che mutamento di cose! Allontanandosi da Luisa per accostarsi a sua madre, non gli era passato per la mente di potersene innamorare. Come era successo? Così, un po' alla volta, scoprendo di fresca bianchezza negli occhi velati e dolci una femminilità ancora viva notando le mani giovanili, ascoltando la voce alta e dolce che diceva con un timbro così morbido tante cose delicate° e sensate che gli veniva esprimendo sempre maggior amabile fiducia e nel sentire argomenti familiari pensando che non era forse temerità la sua di sperare amore da questa donna non giovane, non vigorosa, non

C. 3 (verso)

d'altro provveduta che dell'affetto di un fratello assai più vecchio di lei, mancandole il quale le sarebbero mancati tutti gli agi che ora godeva. A proposito, e questo ingegnere Casella, questo vecchio fratello d'oro, come la intenderebbe una novità simile? Il professore Marchesi era un uomo così poco pratico che solo in quest'ultima spedizione decisiva e solo all'ultima svolta della viottola dove si capiva a guardar giù nel grembo sburronato della vallata e su nei potenti muraglioni di roccia che l'accerchiano e chiudono solo in quel punto cui sovrastano a piombo, da maestro, le case di Castello, gli entrò nella mente questa poco e dubbia luce: ella mi risponderà? che deve consultare suo fratello. Ma certo, se il professore era gradito non poteva sperare una risposta migliore; e se non era gradito non poteva sperare una risposta più pietosa. E questa tarda illuminazione profetica; gli acquietò un poco il cuore con l'idea di una dilazione alla sentenza definitiva; gli parve di giuocare una posta meno grossa, gli parve più lontano il terribile caso di un rifiuto netto. Sostò in faccia alla cerchia severa degli alti sassi al cui piede discendono

[7] [*Di seguito ne testo l'autore scrive*] quì°
[8] [*Di seguito ne testo l'autore scrive*] ved. Pag. 92 fino a pag. 93 "il tesoro dello scrigno"

a destra e a manca tortuosi burroni profondi del *fiume di Pasdecc* e del *fiume di Bolgia* che poi si uniscono nel fiume si S. Lucia sotto Puria; ascoltò con un senso di riposo e di ebrezza la campana di Puria, di Drano, di Dasio, il Loggio che dal basso e dall'alto scorrevano l'Avemaria. "Cosa dirà?" pensò quando le campane tacquero "e cosa dirà quel buon vecchio all'antica, così franco e così poco amico di romanticismi?". "Cosa direbbe quel gran galantuonome d'antico stampo così poco romantico?" La fantasia timida glielo raffigurò subito nell'atto di allargar le braccia e di esclamare sorprendendosi: ma cosa mai; ma cosa mai? E allora pensando a questo, tornando a turbarsi, ad agitarsi, gli parve che il rumore eguale della cascata giù in fondo la burrone gli salisse su pieno di dolor cupo; non volle starlo ad ascoltare e si ripose in cammino. Non aveva più che pochi passi a fare ma sapeva ch'erano i più ardui. Parecchie volte, andando a Castello, aveva portato intatto fin là il proposito di fare la sua dichiarazione proprio in quel posto una potente scossa di dubbi e di paure gliel'aveva mandato in pezzi. Stavolta la scossa veniva ancora, ma egli avea data parola di tener saldo e tenne saldo. Alla fontana ch'è

C. 4 (recto)

[9]ch'è nell'entrata del paese alcune donne lo guardarono e, passato che fu, si misero a discorrere sotto voce e a ridere. Parve al professore che nominassero la "sciora Luisina". "Possa venir il tempo pensò, ch'io passi di qua con *lei* e io le racconti anche questa e che anche noi si rida". Tale fu l'ultimo suo pensiero prima di battere alla porta di casa.[10]

La signora Maria stava in salotto presso alla finestra aperta con un libro sulle ginocchia, chiuso perchè non ci si vedeva più. "Caro amico!" diss'ella gradevolmente sorpresa porgendogli la mano "Così tardi?" "Così tardi, sì" rispose con un accento strano il professore, colpito dal doppio senso che aveva per lui la parola. "Oh ma è tanto bene" riprese la signora quasi sotto voce "che sia venuto! E che sia venuto adesso che non c'è Luisa! Facciamo portare il lume?"

"no, La prego!" diss'egli ancora con[11] un calore strano. Gli andava troppo bene quella penombra discreta, fatta per aprire il cuore. La signorina Luisa gliel' aveva detto una volta, con la sua grazia maliziosa, ch'egli non sapeva parlare di cose un po' intime se non la sera, ch'era un "geranio notturno". Ora egli s'immaginò subito che vi fosse qualche novità nell'affare Maironi. Da un pezzo la madre di Luisa gli aveva confidato questo segreto pieno di tribolazioni e di speranze. Don Franco Maironi, il nipote ed erede della marchesa Francesca Maironi, che villeggiava a Cressogno si era innamorato appassionatamente, fin dall'autunno del 1853, di Luisa che faceva ogni anno, con sua madre, qualche visita di cerimonia a villa Speroli. Egli si era messo a frequentar casa …… e in paese la gente parlava di matrimonio. Giunte queste voci all'orecchio della nonna marchesa, ell' aveva espresso al giovanissimo nipote con parole di ghiaccio e di ferro la sua contraria volontà. Il nipote, caldo, fiero, male inclinato verso di lei le aveva risposto con sdegno e non si era trattenuto dall'andar a Castello e dal farvi trapelare le sue intenzioni. Allora la marchesa

[9] [*Col*. *sx*.] Il Poeta della Valsolda e Luisa

[10] [*Di seguito ne testo l'autore scrive*] Descrizione da riportare qui

[11] [*Col*. *sx*.] [+] [+]

C. 4 (verso)

aveva comunicato per mezzo di un ambasciatore alla signora Maria le intenzioni proprie; e la signora Maria aveva richiesto subito a don Franco di astenersi dalle sue visite, lo aveva pregato di piegare all'autorità legittima, anche rappresentandogli la disparità di tali nozze, le buone ragioni della nonna. Don Franco non si era più lasciato vedere a Castello, Luisa non aveva più parlato di lui alla madre. Questa però non si teneva sicurissima che non vi fosse più alcuna corrispondenza e se n'era confidata tempo addietro col Marchesi anche per essere informata da lui delle voci che corressero:

"Ebbene" diss'ella, piano "Avevo ragione io, di Maironi. Altro che non pensarci più! Altro che finito!"

"Si va avanti?"

"Ma sicuro!"

Non si poteva dire che l'accento di questa risposta sicura fosse quello della desolazione; vi era in mostra tutto il dispiacere di una donna che si vede disobbedita con pericolo di molti guai e che ha uno stretto dovere, almeno in faccia al mondo, di dolersene; e vi era nascosta l'emozione di una madre che incomincia a veder probabile in una figlia un matrimonio di gran lunga superiore, per tutti i versi, a quanto avrebbe mai potuto sperare. Marchesi sorrise silenziosamente.

"Lei ride!" esclamò la signora.

"Sì, perché me lo immaginavo."

"Capisco" diss'ella. "Ma non è troppo? Non è troppo? E per quanti dispiaceri, per quante umiliazioni ci toccherà di passare. E come fare se per ora non hanno niente né lui né lei?"

Il professore non rispose. Non poteva godersi a suo talento questa novità, non poteva discorrerne a dovere perché stava discutendo nel suo segreto la questione. "E adesso? ch'io parli egualmente o ch'io non parli? Non chiese nemmeno come la signora Maria fosse venuta a scoprir la cosa. Fu lei che glielo raccontò spontaneamente dopo avergli detto che aveva tanto bisogno d'aiuto, che suo fratello

C. 5 (recto)

era lontano e poco atto in ogni caso a simili faccende. Balenò quì al professore la linea diritta di una via buona. "Parlerò, sì" diss'egli e si pose ad ascoltare attentamente. Don Franco aveva fatto una corsa a Cressogno in principio d'aprile, Luisa e lui s'erano incontrati in Campò, venendo egli da Cressogno e lei da Loggio. La signora Maria lo aveva saputo e non da Luisa. Ell' aveva allora rimproverato sua figlia e se n'era udito rispondere prontamente che l'incontro era avvenuto a caso, che lei non aveva alcuna ragione di mostrarsi scortese col signor Maironi, che solo poche parole erano state scambiate fra loro e che non aveva riferito la cosa a sua madre per evitarle inquietudini inutili. Ma un mese dopo l'incontro in Campò, e proprio l'ultimo martedì passato, la signora Maria stessa essendosi recata a Lugano con Luisa aveva veduto il giovane al caffè Omelli e ne aveva ricambiato molto freddamente il saluto. Luisa pure aveva appena salutato, ma era diventata molto rossa.

"E questa mattina " concluse la signora "questa mattina, caro Professore!"

Non pareva veramente una conclusione, ma insomma ella non disse altro.

“È venuto?” fece il professore.
“No no no no” rispose lei, frettolosa “Ha scritto.”
“Ah! Ha scritto!” esclamò il professore, pensando che forse avrebbe potuto scrivere anche lui. “E cosa?”
Ella riferì esattamente questa lettera caduta di piombo, con un colpo così grande. Dalla forma squisitamente e quasi ricercatamente nobile, dall’involucro tutto dolce di affetto e di rispetto, traspariva la costanza salda, il nocciuolo vero: Franco Maironi faceva sapere alla madre di Luisa che per ossequio a lei e non avendo attualmente i mezzi di ammogliarsi contro il volere della nonna, si era astenuto dalle visite e dalle corrispondenze; ma che era irremovibile, ma che veramente amava Luisa e non avrebbe avuto altra moglie; che sperava essere riamato così e pregava fosse rispettato questo sentimento in lui e nella ragazza come sacro; che era disposto inoltre entro due anni la nonna non pregando a usare della propria indipendenza legale, approvato, come si sentiva in cuore, dalle anime venerate di suo padre e di sua madre e confidando per il resto nell’aiuto di Dio e nella propria buona volontà di lavorare.

C. 5 (verso)

Il chiarore del ponente batteva là in quella finestra, in quell’angolo della stanza; e il professore potè vedere ancora le lagrime. Vi era ancora abbastanza chiaro per vedere le lagrime nei belli occhi amati, mentre ad ogni passo più affettuoso della lettera che la signora veniva ripetendo. Ella si dolse di questo giovane inflessibile nel cuor suo, sentiva che lo amava per la sua tenerezza e per la sua passione, tutto il suo essere si disponeva verso di lui con turbamento e con dolcezza ad un senso materno.
E adesso che fare? Luisa non sapeva di questa lettera. Se come appariva dalle parole di don Franco, se delle° promesse eran corse fra loro, la ragazza era da rimproverare per non essersi confessata con sua madre; ma se don Franco aveva solamente indovinato il cuore di lei, sarebbe opportuno di parlarle, di lasciarle intendere ch’egli la considerava così legata?
Il consigliere della signora fu straordinariamente indulgente e tenero. Ma sì, bisognava parlare a Luisa e non per farle rimproveri. Dio, era una tale grazia di amare e di essere amata così fortemente e onestamente! Bisognava dirle che sua madre la comprendeva bene, che solo un delicato sentimento di dignità l’aveva indotta ad allontanare il giovane, ma che il suo cuore era con lei.
“Ed anche il mio!” diss’egli “Anche il mio, vorrei poter aggiungere”.
Stese commosso le mani alla signora che le prese, le strinse con riconoscenza.
“Caro amico!” diss’ella.
Non poteva intendere né sospettare la vera occulta origine di quello slancio che le fu spiegato, con vera meraviglia e dolcezza più tardi. Intanto vi corrispose con un’altra effusione di cuore:
“È vero, è vero” sussurrò “che li vorrei veder uniti!”
Ella tacque seguendo in mente il proprio pensiero[12] [+] [+] [+]. In quel silenzio il chiaror del ponente veniva sempre più mancando e il cuore del signor “geranio notturno” poco a poco si apriva si apriva fino a che lasciò sfuggire una parolina sommessa:

[12] [*Col*. *sx*.] Intanto venuta°

C. 6 (recto)

“Anch’io avrei bisogno di consiglio e di aiuto.”
La signora Maria, non rispose che dopo qualche tempo e come uscendo da un sogno: “Anche Lei?”
“Sì”
Ella, forse ritornata nel suo sogno indugiò ancora a parlare, [+] si scosse e mise ogni possibile zelo° [velo] nella sua voce e nel suo cuore.
Perchè? perchè?
Il professore non rispose subito.
“Forse” diss’egli alfine pronunciando mettendo fuori le sue uniche parole intime con una voce delicata e sommessa, con un particolare suono di voce che veniva da altre parole ancora non pronunciate, pronte e trepide nel suo cuore “forse la signora Maria non ha mai pensato alla solitaria vita che io faccio.”
“Ma sì” rispose lei “ma certo. Una vita che non è per lei, si capisce. L’ho detto anche parlando di Lei con Luisa”
“E io non ci ho pensato per vent’anni” ripigliò il professore “non c’ho pensato da un giorno amaro in cui mi pareva che la solitudine mi promettesse ristoro. Ora ci penso. Sono parecchi mesi che ci penso.”
“Ella ci vuol lasciare? Lasciare la Valsolda?” esclamò la signora.
“no, non lo so, questo non è adesso nella mia mente. Io ho vissuto molto nel mondo so cosa vale e non è la solitudine della Valsolda che mi pesa. È la solitudine della mia casa.”
Egli tacque aspettando una parola di lei. Ma ella pareva sorpresa e non parlava.
“In quel giorno di un disinganno orribile” riprese il Marchesi “durante vent’anni che seguirono, ho creduto che non ci potessero mai più essere per me dolcezze di famiglia. Ora sono alcuni mesi che le desidero ancora e, se pure anche il cielo non è una follia, le spero.”
“Ma no, una follia” disse la signora, sorridendo. “Perché una follia?”
“Ho quarantasette anni, signora. Non Le pare che io sia vecchio?”
“Oh ma no. Un uomo non invecchia così presto. E poi Lei ha il cuore giovane, ha tante idee giovani!”

C. 6 (verso)

“>Crede< dunque, signora Maria, che se io chiedessi ad una persona cara non dico di amarmi ma di accettare il mio nome, la mia casa e la mia anima, di avere da me una devozione e un culto come forse poche donne ottengono in questo mondo, crede che risponderebbe –sì-?”
La signora Maria sorrise.
“Ma, caro amico” diss’ella “come lo posso io sapere, se non conosco questa persona che le è cara? A me pare di sì; a me pare che questa persona, se non è una bambina, se ha senno, se non ama un altro, dovrebbe accettare e lietamente un affetto così."
Adesso gli tremò il cuore, al Marchesi, di gioiosa speranza. Si contenne però e proseguì.
“Bambina non è. Ha molto senno, e non credo che ami altri ma forse non mi conosce bene io non presumo tanto e [+]. Quando sapesse certe cose che io le dovrei dire forse non direbbe più di sì.”

“Quali cose?” - “ Oh scusi!” s’affrettò a soggiungere la signora Maria intendendo, col silenzio di lui, ch’erano cose segrete.
“Posso parlare” diss’egli allora, commosso, “come ad un’amica vera e sincera?”
“Questa persona è una cattolica molto credente e molto pia e io le dovrò dire che sono cristiano nel mio cuore ma che le mie opinioni non mi permettono di praticare come lei la religione cattolica.”
La signora sospirò. “Ecco una cosa dolorosa” diss’ella “perché come ci può essere unione fra due anime se manca un accordo tale, se non possono guardare insieme con buona speranza all’altra vita? Però a una donna molto amata può anche confidare in una gran vittoria del suo amore.
“Io non lo potrei promettere” disse piano l’onesto uomo.
“Capisco, ma quella persona spererà nel suo amore.”
Il Marchesi tacque un momento e riprese: “Vi è un’altra cosa.”
Il chiarore del ponente era venuto mancando, mancando moriva poco oltre il davanzale della finestra; ed ecco dal cuore dell’uomo usciva una cosa strana, chiusasi gelosamente fino a quell’ora. Il viso e la persona si piegarono avanti, a lato della signora per accostarsi a lei e insieme evitarne lo sguardo. Le labbra si mossero dissero alquante parole che neppur l’aria avrebbe dovuto udire.[13]
Giunse le mani e mise un lungo “Oh” sotto voce; poi, passato il stupore, sussurrò:
“Di questo Ella non ha colpa; questo non Le può togliere d’esser felice.”
“Dunque signora Maria” diss’egli allora con un leggero tremito nella voce “devo io intendere ch’Ella mi incoraggia ad andare avanti, a sperare?”
“Oh ma sì. Per le sue difficoltà che mi ha detto, sì. Almeno se questa persona ha testa e cuore.”
“Oh sì, ha testa e cuore. E Lei non indovina il nome?”
“Io?” esclamò la signora. “Indovinare? Come

C. 7 (recto)

Come posso indovinare, io?”
“Sì, Lei lo può.”
La signora Maria pensò un poco.
“Ma non saprei proprio” diss’ella piano. “Non sarà mica di Valsolda, mi figuro?”
“Sì, è di Valsolda.”
Nuovo stupore. La signora non poteva assolutamente trovare in Valsolda altra possibile signora Roncò. Nominò >due< o tre ragazze, senza fede d’indovinare. No, no, no, né la prima, né la seconda, né la terza. Ella disse “La conosco?”
Il professore non rispose. Gli tremava il cuore, adesso. Come mai, come mai non poteva ella capire? Era una tortura di continuare un interrogazione simile.
“Si ricorda” diss’egli “di un giorno dello scorso autunno, di un viaggio a Lugano nella barca del Panighèt, di un diverbio col Ricevitore…?”

[13] [*Col*. *sx*.] Racconto lungo

“Altro, il giorno in cui ci siamo conosciuti!”
“Bene, è da quel giorno, posso dire, da quel tragitto in barca a Casarico che io penso a questa persona.”
“Ma se in barca non c’era nessuno!”
“Oh, signora Maria. Lei dice *non c’era nessuno*!”
“Ma” esclamò lei trasalendo “non può essere Luisa!”
Oramai faceva nero del tutto nella stanza.
“No” sussurrò egli “non è Luisa”.
“Non è Luisa? Oh!- Oh? Professore! Per l’amor del cielo! Io? Oh Signore! Io? Cosa mai Le è venuto in mente?”
Egli si sentì un gelare e fremere, fece uno sforzo angoscioso, per dire che avea sognato e ch’era stato così dolce anche il solo sogno; che le chiedeva perdono, che non le avrebbe riveduta più.
“Oh ma caro professore! Caro professore” lo interruppe lei “Mi perdoni! Credo che sogniamo tutti e due, adesso. Ma non sa ch’io devo presto° morire? Ma venga ancora, venga ancora! Da buon amico! Questa è stata un’allucinazione, lo dice anche Lei!
“Oh no, è stato…”
Qualcuno spalancò in furia un uscio alle spalle del professore, una voce ridente e fresca voltò nella stanza. “Chi è stato? chi è stato?” suonò una voce ridente e fresca.

C. 7 (verso)

“Brava Luisa!” fece la signora Maria. “Porta un lume”
Il professore prese tosto congedo benchè le proteste del° la signorina Luisa se ne dolesse come di un’ostilità.[14]
Nei brevi momenti in cui stette fuori, sua madre sussurrò:
“Mi perdoni se La ho offesa. È stata una cosa tanto straordinaria. Non ricordiamocene più né io né Lei. Ci resti amico, venga.”
Marchesi non aperse bocca. Quando la signorina Luisa ritornò e gli porse la lucerna vide che la sua mano tremava.
Discese a Casarico piano piano, per la pineta, contenendosi l’amaro nel cuore e facendo attenzione a non sdrucciolare. Solo nel mettere piede in casa sentì e pensò intera la dolorosa fine delle sue speranze.
Così morto e come vuoto di sangue. Salì in camera senza prendere il thè e dolendogli molto il capo se lo fasciò con certe bende bagnate d’acqua sedativa. Non potè tuttavia coricarsi sul guanciale. Forse all’alcool canforato si mescolarono alcune lagrime egualmente ardenti e amare. Ecco, la sua vita tramontava in una nebbia, non vi potevano più essere per lui che grigi, tediosi giorni quantunque le visite a Castello fossero diventate molto più rade e le conversazioni più corte d’una volta. E si cercava tutte le vecchie ferite dell’anima, tutte le ferite avute dagli uomini se le assaporava ad una ad una facendosi volontariamente male. La più antica e la più segreta era nota allora alla signora Maria. Vi pensava ella

[14] [*Col*. *sx*.] Progettato d’andarsene° Ella andò a prep

pure in quel momento? Gli parve probabile di sì e quindi si compiacque di fermarvi il pensiero anche lui. A poco a poco guadagnandolo un breve sopore, la sua immaginazione si [+], lavorò per proprio conto, gli compose con certi personaggi ancora vivi una scena così vera, così evidente ch'egli si svegliò atterrito e ci vollero alcuni secondi perché si persuadesse che la voce delle onde battenti al muro dell'orto non era umana.

C. 8 (recto)

A Lei, carissima Luisa, tenera fedele amica della povera Madre mia, che tante persone e cose di questo piccolo mondo antico ebbe familiari e [+] [+], a lei tenera e fedele amica della povera madre mia dono di cui la Valsolda fu tanto cara° in segno delle nostre memorie io dono con una emozione che non si dice, il mio libro.
[+] qualche pagina tra le più vive nella memoria nostra tra le più care al nostro cuore, a Lei [+] a lei, devota fedele amica di dire [+] [+] che ci aspettano nell'eternità offro il mio libro nel nome della nostra più sacra memoria offro nel nome loro e nel nome di un altro morto a lei diletto, il libro che tutte queste sacre memorie segretamente richiama.

C. 8 (verso)

[15]Tutto chiuso nel suo mondo interiore così pieno di avvenimenti°, di pensieri, di sentimenti nuovi, fermandosi ogni tratto a guardare la strada biancastra e i campicelli scuri, a toccar le foglie d'una vite o i sassi d'un muricciuolo per sentire il mondo esterno, sentir la realtà delle cose, persuadersi che non sognava

fermandosi ogni tanto quasi [+] come a persuadersi
Era il tocco o poco meno quando Franco fece la discesa adagio adagio, accorto [+] [+] oblazione° col cuor pieno. Era circa il tocco. Franco solo a Casarico nella contrada di Mal'ari e davanti alla porticina di Casa Gilardoni. Si ricordò di un tratto il discorso misterioso di mamma Teresa e si domandò cosa potesse mai essere l'arcano che non conveniva confidare a Luisa. Bussò e venne ad aprirgli il professore stesso portando un lumicino ad olio. "Bravo" diss'egli sottovoce "credevo che non venisse più. Faccia piano che il Pinella dorme. Andiamo disopra." Il professore era in pantofole e veste da camera e aveva in testa una specie di turbante bianco. Pareva un turco, un Gilardoni bey, ma la faccia era una brutta e buona faccia, gialla, magra, [+][+] un bel nasone vermiglio [+] nel mezzo, una barbetta rossastra per contorno e due occhi pieni d'ingenua bontà e di color piuttosto mistico che turchesco.
Il professore Beniamino Gilardoni, figlio del "Carlin de Das" era stato mantenuto agli studi poco [+] dal marchese Franco Maironi, marito della marchesa Orsola, nome bizzarro che lunatico violento passava per matto; ma generoso. Quando il Carlin morì, si vide che la generosità della marchesa non sarebbe

[15] [*Col*. *sx*.] ing. Pasotti

stata necessaria. Beniamino ereditò un buon gruzzolo e ciò fece andar in bestia il marchese che lo tenne responsabile dell'ipocrisia paterna e gli voltò le spalle né volle più saperne di lui nel poco tempo che visse ancora dopo la morte del suo agente. Il giovane si mise all'insegnamento, fu professore di latino nel ginnasio di Cremona e poi di filosofia nel liceo di Udine. Cagionevole di salute, alquanto misantropo, malcontento di servir il governo austriaco, di non poter nemmeno tener la barba a modo suo, di dover ossequi all' I.R. padron piantò un malo giorno la cattedra e venne a godersi l'eredità paterna in Valsolda. Il natio paese di Dasio seduto sotto gli scogli dell'Arabione era troppo alto e troppo incomodo per lui. Si comperò una villetta a Casarico, in riva al lago un gingillo di villetta ch'egli chiamava per la sua forma "pi greco" a imitazione del digamma di Ugo Foscolo. Dalla contrada di Mal'ari un andito buio metteva nel cortiletto addossato a un portico minuscolo e aperto verso il lago, fra grandi oleandri di fronte a sei miglia d'acqua verde, o azzurra, o grigia, secondo i momenti, fino al gobbo monte S. Salvatore. A levante della casa

C. 9 (recto)

si stendeva un piano favolosamente spazioso per quei paesi ch'egli coltivava ad orto con l'aiuto del suo servitorello, il Pinella, e di una bibliotechina di trattati francesi. Faceva venire di Francia i semi degli ortaggi più celebrati onde era entusiasta e ingenuo come un fanciullo, molto >sensibile alla bellezza artistica< [+] alle arti belle. Dopo la morte del vecchio marchese aveva ripigliato a visitare i Maironi, ma la marchesa Orsola gli andava poco, il marchese Alessandro, suo figlio, padre di Franco, meno ancora. Finì con andarci una volta l'anno. Quando il giovinetto Franco entrò in liceo, Gilardoni fu pregato di dargli qualche lezione durante l'autunno. I due si somigliavano nei facili entusiasmi nel sentimento dell'arte, erano caldi patrioti ambedue. Cessato il tempo delle lezioni, si rividero come amici. Il Gilardoni voleva un gran bene a Franco e ne aveva un gran concetto. Franco non stimava troppo la sua testa la sua mente d'[+] filosofico e di ragioniere° in una tendenza austera e ridean ambedue delle sue passioni per i libri e le teorie di viticoltura e di giardinaggio, scompagnata da ogni senso pratico, ma lo aveva tuttavia molto caro. N'era stato il confidente al tempo del suo infelice amore concepito dal Gilardoni per la signora Rigey e lo aveva ricambiato con le confidenze proprie. Gilardoni n'era stato molto commosso e lieto; disse a Franco che, avendo nel cuore quel tale culto gli pareva in certo modo di diventar un poco suo padre, Franco non gustò° molto questo sentimentalismo metafisico e non si sentì punto diventar suo figlio: anche perchè quel culto[16] era sempre gli pareva una passione ma insomma si confermò nell'idea che la testa del prof. non valeva gran cosa e che il cuore era d'oro.

C. 9 (verso)

Gli parlava carezzevole, come a un bambino non sapeva staccarsi dalla sua nuova mamma[17]

[16] [*di seguito*] A Luisa Venini Campioni

E davvero, se la madre sua che non avrebbe provato per la madre sua propria, ne fosse stata amica sua.
Gilardoni, figlio del fattore, grande amico del nonno ha fatto il professore fino alla morte del padre, poi per salute si è ritirato venduto loro Dasio e comperato [+]. Nonno mandò suo padre, copia testamento. Padre. Bisogna aspettare se Franco mentirà. Quando abbia 24 anni o quando prenda moglie.
Bussa alla porta Gilardoni, piano. Viene il professore. Abbraccio. Vanno nello studio. Il Pinella dorme. Nessuno sente. [+] del professore, dello studiolo. Si dicono Lei. Tante cose della sign. Teresa. Saluti. No. Sto benone. Acqua sedativa intorno al collo, sigaretta di canfora. Poi scuro° e coperta.
Prende fuori la lettera identica a quella della Mamma Teresa.

PRIMA PARTE

C. 1 (recto)

Acque bigie

Storia quieta

Fumi di casseruole

Soffiava una *breva* fredda infuriata di non lasciar piovere il cielo scuro, pesante d'acqua, non pioveva, infatti, ancora, a Casarico.
Le onde stramazzavano tuonando sulla riva di Casarico alla Ca Rotta sconquassavan le barche, incatenate dal vento mostravano quì e là sino alla opposta sponda del Doi un apparire e sparire di° lingue bianche giù a ponente si vedeva un chiaro un principio di calma, una stanchezza della *breva*; e dietro al cupo monte Caprino usciva il primo fumo usciva un fumo di piova.
Soffiava sul lago una *breva* fredda infuriata di voler cacciar le nubi grigie, pesanti sui cocuzzoli scuri della montagna. Infatti, quando i Roncati scendendo da Albagasio di sopra, arrivarono a Casarico, non pioveva ancora. Le onde stramazzavano tuonando sulla riva, sconquassavan le barche incatenate, mostravano

---

[17] [*Indicazione colonne*]

```
      480
67 :  109
    _______
     4020
    4800
_______________
    32020  |67
    469     780
_________
     842
     536            390
__________
       60           109
                      2
```

qua e là sino all'opposta sponda austera del Doi un lingueggiar di spume bianche. Ma giù a ponente, in fondo al lago, si vedeva un

C. 1 (verso)

chiaro, un principio di calma, una stanchezza della *breva*; e dietro al cupo monte Caprino usciva il primo fumo di pioggia. Casati, in soprabito nero di cerimonia, lungo lungo, cappello a staio e canna d'India, andava su e giù, nervoso, per la riva, si fermava a guardarsi se di attorno, a batter forte la canna a terra, chiamando quell'asino di barcaiuolo che non compariva. Non poteva essere lontano.[18] Il piccolo battello nero con i cuscini rossi e la tenda bianca e rossa, i sedili di broccato° [traverso], i remi incrociati dietro gli arcioni di poppa; si dibatteva percosso sull'onda fra due barconi di carbone che ondulavano appena.
"Pin!", gridava Casati, sempre più arrabbiato. "Pin!" Non rispondeva che l'eguale assiduo tuonar delle onde sulla riva il cozzare e picchiarsi delle barche fra loro. Non c'era un cane vivo in tutta Casarico. Solo una vecchia voce flebile, una voce velata da ventriloquo gemeva dalle tenebre del portico:
"Andiamo a piedi! Andiamo a piedi!" Finalmente il Pin comparve sulla strada di S. Mamette.
"Oh là!" gli fece Casati alzando le braccia. Quegli si mise a correre.
"Animale!" urlò Casati "Ti han posto un nome di cane per qualche cosa!"
"Andiamo a piedi! Casati!" gemeva la voce flebile "È così una bella strada"
Casati tempestò ancora col barcaiuolo che staccava in fretta la catena della sua barca da un anello infisso nella riva; poi

C. 2 (recto)

si voltò con una faccia imperiosa verso il portico e accennò a qualcuno, piegando il mento, di venire.
"Andiamo a piedi, Casati!" gemette ancora la voce.
Egli si strinse nelle spalle e discese verso la barca. Allora qualcuno comparve all'entrata del portico. Era una vecchia signora stretta la magra persona in uno scialle d'India da cui usciva la gonna di seta nera; chiusa la testa in un cappellino giallo di città sperticatamente alto, guarnito di rosette gialle e di pizzi neri.[19] Due ricci neri contornavano il suo viso rugoso, dove s'aprivano due grandi occhi dolci, annebbiati, una gran bocca ombreggiata di leggeri baffi.
"O Pin" diss'ella a mani giunte fermandosi sulla riva a guardar pietosamente il barcaiuolo "dobbiamo proprio andare con un lago di questa sorte?"
Suo marito le fece un altro gesto più imperioso, un'altra faccia più brusca della prima. La povera donna sdrucciolò giù in silenzio alla barca e vi fu fatta salire, tutta tremante.
"Mi raccomando alla Madonna, della Caravina, Caro il mio Pin" diss'ella "Un lago così brutto!"
E il Pin negò col capo sorridendo.

---

[18] [*Col*. *sx*.] arriva il Pin. L'è ansì ona bella strada.
[19] [*Col*. *sx*.] Pareva

" A proposito" esclamò Casati "hai la vela?"
"Ce l'ho su in casa" rispose il barcaiuolo "devo andare a prenderla? La signora quì avrà paura forse. E poi, ecco là che vien l'acqua!"
"Va!" fece Casati.
La signora, sorda come una campana,

C. 2 (verso)

non udì verbo di questo colloquio[20] si meravigliò molto di vedere il Pin correre su a casa sua e chiese al marito dove andasse.
"La vela!" le gridò il Casati sul viso.
Colei stava là tutta chiusa a bocca spalancata per raccogliere un po' di voce, ma inutilmente.
"La vela!" ripeté l'altro, più forte, fra le palme accostate al viso. Ella sospettò d'aver capito, trasalì di spavento, fece, col dito in aria, un gesto interrogativo. Casati rispose tracciando pure in aria un arco immaginario e soffiandovi dentro; poi affermò, in silenzio, del capo. Sua moglie, convulsa, si alzò per uscire.
"Vado fuori!" diss'ella angosciosamente "Vado fuori! Vado a piedi!"
Egli l'afferrò pel braccio e la trasse a sedere, le cacciò addosso due occhi di fuoco! Il barcaiuolo tornava allora con la vela. La povera signora si contorceva, sospirava, aveva le lagrime agli occhi, gittava al marito e alla riva delle occhiate pietose, ma taceva. L'albero era alzato, i due capi inferiori della vela attaccati agli arcioni e la barca stava per spiccarsi dalla riva quando un vocione mugghiò dal portico: "Ei, tò il signor direttore!" e ne sbucò un pretone rubicondo con una pancia gloriosa, un gran cappello nero di paglia, il sigaro in bocca e l'ombrello sotto il braccio.

C. 3 (recto)

"Oh, curatone!" fece Casati "Bravo! È di pranzo? Viene a Cressogno?"
"Se mi toglie!" rispose il curato di Puria scendendo verso la barca "To' to' che c'è anche la signora Luisina" il faccione diventò amabile amabile, il vocione dolce dolce.
"Ha addosso una paura d'inferno, povera diavola" ghignò Casati; mentre il curato faceva dei sorrisetti, pur salendo, alla signora, a cui quell'aggravata minaccia di peso metteva un nuovo terrore. Ella si pose a gesticolare in silenzio come se gli altri fossero sordi peggio di lei, additava il lago, la vela la mole del curato enorme. Si metteva le mani al cuore, poi sugli occhi per esprimere l'animo suo.

---

[20] [*Col*. *sx*.] dove va
vela!
Non capiva
vela!
non capiva
bocca aperta
Casati fa un gesto
lei un altro.

“Peso mica tanto!” disse il curato, ridendo. “Taci già tu!” Soggiunse volto al Pin, che aveva sussurrato irriverentemente: “Una bella tinca!”
“Sapete” esclamò Casati, “cosa faremo perchè le passi la paura? Hai Pin un tavolino e un mazzo di tarocchi?”
“Magari un po’ unti” rispose il Pin “ma li ho.”
Questa poi la signora Luisa non lo voleva capire, neanche quando suo marito le cacciò in mano, per forza, un pacchetto di carte schifose.
Ma non era possibile, giuocare. La barca avanzava faticosamente, tagliando la breva a forza di remi verso la foce del fiume, da Casarico a S. Mamette, dove si sarebbe potuto alzar la vela; e i cavalloni sbattuti indietro dalle muraglie della riva si arruffavano con i sopravvegnenti, facevano ballare il battello con un bollimento di creste spumose. La signora piangeva.
Casati imprecava al Pin che non

C. 3 (verso)

s’era tenuto al largo e il curato afferrati due remi, ben piantata in mezzo il battello la gran persona, lavorava di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo e si alzò la vela. Il curatone stette allora tutto sorridente accanto alla signora Luisina che vedendo tirar su la vela scoteva con orrore le palme aperte, gemendo. Ah cara° [+], ah cara° [+]. Ma Casati batteva impaziente il mazzo di tarocchi sul tavolino.
Intanto la pioggia grigia veniva avanti adagio adagio velando le montagne, soffocando la breva, onde morte° che già spuntavan le prime goccie. La signora Luisa ripigliando fiato, dette al Pin una tenera occhiata e mise tutto il suo zelo a misura che ne perdeva il vento e giuocava rassegnata pigliandosi in pace gli spropositi propri e le sfuriate di suo marito.
Quando incominciò a mormorar sulla tenda del battello e sull’onda morta che andava tuttora, quando il Pin [+] urtò fortemente° gli scogli del Tention, >costretto< di calar la vela e riprender i remi la signora Luisa riprese fiato. “Caro il mio Pin!” diss’ella teneramente e si mise a giuocare a tarocco con uno zelo, con una beatitudine in viso, con un brio tenero che non si turbava né di spropositi né di strapazzate.
Molti giorni di breva e di pioggia, di sole e di tempesta

C. 4 (recto)

sorsero e tramontarono sul lago nella° Valsolda, dopo quel tarocco giuocato della signora Luisa, da suo marito e dal curatone nel battello che costeggiava lento in mezzo a un fumo di pioggia le scogliere fra S. Mamette e Cressogno. Poveri occhi suoi!
Quando rivedo, nella memoria, qualche casupola nera che ora specchia nel lago la sua gale di zotica arricchita; qualche gaia palazzina elegante che ora, deserta, decade in un silenzioso disordine; il vecchio gelso di Oria, il vecchio faggio della Madonnina, caduti con le generazioni che li veneravano; tante figure umane piene di rancori che si credevano eterni, di arguzie che parevano inesauribili, fedeli ad abitudini di

cui si sarebbe detto che solo un cataclisma universale poteva interromperle, figure non meno familiari alle generazioni passate di quegli alberi e scomparse con essi

C. 4 (verso)

quel tempo mi pare lontano, lontano anni più del vero, come il Pin quando si voltava a guardare il ponente, parevano essersi fatti lontani lontani dietro la pioggia il S. Salvatore e i monti di Carona.[21]

Era un tempo grigio, e sonnolento proprio come l'aspetto del lago e del cielo, caduta la[22] *breva* che aveva fatto tanta paura alla signora Luisina. La gran *breva* del 1848 dopo aver dato poche ore di sole e lottato un pezzo contro le nuvole pesanti, spenta ora° da[23] tre anni, lasciava piovere e piovere i giorni sonnolenti, grigi.[24]

I re e le regine di tarocchi, il Mondo, il Bagatto e il Matto erano allora in quel tempo e in quel paese personaggi d'importanza, minute potenze tollerate benevolmente nel seno dello grande impero silenzioso d'Austria dove menavano un pettegolo chiasso tra le loro inimicizie di guerre e alleanze erano il solo argomento politico di cui si potesse liberamente discutere. Anche il barcaiuolo Pin

C. 5 (recto)

remando, ficcava avidamente sopra il mazzo e ne ritraeva a malincuore il suo adunco naso curioso. Una volta restò dal remare per fermarvelo su e veder come la povera signora Luisa se la sarebbe cavata da un passo difficile. Suo marito picchiava impaziente sul tavolino, il curato palpando, con un sorriso beato, le proprie carte e lei si stringeva le sue al petto, ridendo e gemendo sbirciando ora l'uno ora l'altro de' suoi compagni.

"Ha il matto in mano" sussurrò il curatone.[25]

"Fa sempre così, lei, quando ha il matto" disse il marito, picchiando e gridò: "giù questo matto!"

"Io lo butto nel lago" diss'ella. Gittò un'occhiata a prora e trovò lo scampo di gridare che si toccava Cressogno, ch'era tempo si smettere.

Suo marito sbuffò alquanto, le disse "Stupida!" ma poi si rassegnò a infilare i guanti.

"Trota, oggi, curato" diss'egli mentre l'umile sposa glieli abbottonava. "Trota, tartufi bianchi, francolini e vin di Ghemme a tutto pasto° [punto]."

"Oh, oh. Lo sa, lo sa, lo sa?" esclamò il curato "Lo so anch'io. Me l'ha detto il cuoco ieri a Lugano. Che miracoli, eh, la signora marchesa!"

"Che miracoli fa?"

"Ha le Simonetti; madre e figlia. Capisce?"

"Ah sì?" fece il curato "C'è in aria qualche cosa? Eccolo là don Franco, in barca. Ehi che bandiera il giovanotto! Non gliel'ho mai vista."

---

[21] [*Col. sx.*] Guardo la valle il lago
[22] [*Col. sx.*] qualcuno
[23] [*Col. sx.*] Acque profonde
[24] [*Col. sx.*] Racconto umile
[25] [*Col. sx. indicazione colonne*] 5 51 56

Casati alzò la tenda del battello per vedere anche lui. Poco discosto, in faccia alla villa della marchesa Maironi, una rossa° barca con un' alta bandiera bianca e azzurra, a fianco si cullava lentamente in un comune moto, di saliscendi con l'onda in una comune stanchezza.

C. 5 (verso)

A poppa, sotto la bandiera, era seduto don Franco Maironi, l'abbiatico della vecchia marchesa, che al giungere del battello sotto le magnolie del giardino Maironi, solo si alzò prese i remi e si allontanò, remando male lungo com'era e distratto verso i monti del Doi; la bandiera bianca e azzurra si spiegava tutta, sventolava sulla scia.
"Dove va, quell'originale?" disse Casati. E masticò fra i denti con una forzata raucedine sprezzante.
"Antipatico!"
"Dicono che è così di talento!" osservò il prete.
"Testa pessima" sentenziò Roncati. "Molta boria, poco sapere, nessuna civiltà." "Mezzo marcio" soggiunse "se fossi io quella *popòla*."
"Quale?" chiese il curato.[26]
"La Simonetti"
"Tenga a mente signor direttore" disse l'altro passando la sua grossa mano rubiconda nel ginocchio di Roncati "Se il pranzo di oggi è per quella *popola* quì, è un pranzo buttato via."
"Sa qualche cosa Lei?" disse piano Casati con una vampa di curiosità negli occhi.
Il prete non rispose perchè su quel punto la[27] prora mormorò via sulla rena, toccò all'approdo. Il curato uscì il primo, quindi Casati rinnovò a sua moglie, con una rapida mimica imperiosa, l'ordine di esser gaia ed amabile e la povera donna venne fuori

C. 6 (recto)

tutta infagottata sul suo scialle d'India, tutta curva sotto il cappellone nero dalle rosette gialle, barcollando, mettendo avanti le due grosse mani dai guanti canarini. I due ricci caduti a lato della sua mansueta bruttezza avevano un particolare accento di rassegnazione sotto l'ombrello del marito, proprietario, ispettore, e geloso custode di tanta eleganza.[28] I tre salirono al piccolo portico col quale la villetta Maironi cavalca, da ponente, la gradinata dall'approdo alla chiesa di Cressogno. Il curato e Casati fiutavano tra un sospiro di dolcezza e l'altro, certo indistinto odore caldo che soffiava loro incontro, a ondate.

---

[26] [*Col*. *sx*. *indicazione colonne*] 45
10
[27] [*Col*. *sx*.] arrivano
[+]
Sbarco finestra
portico
odore di risotto
[28] [*Col*. *sx*.] il padrone

“Ehi, risotto, risotto!” sussurrò il prete con una lume di cupidigia in faccia. Ma Casati, naso fino, scosse il capo aggrottando le ciglia, con disprezzo di quell’altro naso.[29]

“Io sto presso a Lei, signor curato, a pranzo” disse la Casati prima d’entrare in casa; e si sentì subito afferrare un braccio dal marito, se ne stette° bene con gli occhi sgomentati, a bocca aperta, la mimica furiosa, che le dicean di lasciarmi mettere a posto dalla marchesa. Quindi marito e moglie entrarono e il povero curato si fermò un istante a considerare, guardando il canottino là davanti e le bandiere su immobili entro la pioggia grigia. Proprio°, se le Simonetti erano venute da Loveno° con quella tale idea, non dovevano esser troppo contate da Franco Maironi.

“Posciandra, posciandra” borbottò l’altro “quanto a quello.”

La povera mansueta signora capì che litigavano e si spaventò e si mise a cacciar puntate al soffitto coll’indice destro come per far intendere che in casa potevano udire. Suo marito le afferrò la mano in aria, le accennò di fiutare e poi le soffiò in bocca articolando spiccatamente queste parole “Dica che è risotto.”

C. 6 (verso)

II

Fumi di vanità[30]

Lei esitava, non comprendendo bene. Casati si strinse nelle spalle: “Non capisce un San Francesco” diss’egli “Il tempo cambia.” Ed entrò, primo, in casa. Sua moglie lo seguì subito. Il grosso curato diede ancora un’occhiata alla barca di Don Franco mormorò: “Altro che Simonetti!” e sorrise. Chi sa quanto si sarebbe indignato lì se la signora Luisa non si fosse voltata per dirgli: “Signor curato, signor curato, guardi che io sto presso di Lei, a pranzo; ho tanta soggezione!”

I fumi delle casseruole empivano il vestibolo e la scala di tiepide fragranze. “Risotto no!” disse piano l’avanguardia mettendo il piede nel primo scalino; “Risotto sì” rispose nello stesso tono la retroguardia. E così continuarono sempre più piano “risotto sì” “risotto no” fino a che Casati spinse la portiera della sala rossa abituale soggiorno della Marchesa Lucrezia Maironi.

Un brutto cagnolino smilzo corse abbaiando incontro alla signora Luisa che cercava di sorridere, mentre Casati metteva la sua faccia più ossequiosa mentre dietro a lui la signora Luisa cercava di sorridere e il curato di Venezia entrando ultimo con un faccione dolce dolce, mandava, in cuor suo la maledetta bestia all’inferno .

---

[29] [*Col*. *sx*.] “Risotto no” diss’egli.
“Come *risotto no*?” esclamò il prete, piccato “Risotto sì. Risotto ai tartufi. Non sente?”
Si fermarono ambedue, fiutando l’aria come bracchi, rumorosamente.
“Lei caro il mio curato, mi faccia il piacere di parlare di *posciandra*” disse Casati a bocca aperta tutto vago dopo una lunga pausa alludendo a certi rozzi paesani momenti di cavoli e salsicce. “Quì ci sono due odori. Questo non è risotto un corno°.”

[30] [*Col*. *sx*.] Casati
La voce del [+] in cui si consumava

"*Friend*! Friend! Qua!" disse placidamente la vecchia marchesa "Caro direttore. Signora. Caro curato, proseguano° [vengano]." La sua voce grossa e nasale parlava agli ospiti con lo stesso tono con la stessa flemma che al cane.
Si era alzata per la signora Luisa ma senza fare un passo dal canapè. E stava lì in piedi una tozza figura eretta, dagli occhi spenti e fondi come la voce sotto la parrucca nera che le scendeva nelle fronte in due. Una [+] parrucca nera le scendeva in due *bande* ondulate nei pressi agli occhi spenti e tondi.
Il viso doveva essere stato bello un tempo e serbava nel suo pallore giallastro di marmo antico, certa regolarità di lineamenti impronta signorile che non mutava mai, come lo sguardo, come la voce, per qualsiasi moto interno il faccione.
Il curatone le fece due o tre inchini a scatto stando alla larga, ma Casati le baciò la mano e la signora Luisa sentendosi gelare sotto quello sguardo morto che usciva° [cercava] intanto nello° scialle d'India e nei° guanti canarini.

C. 7 (recto)

Un'altra signora, si era alzata dal canapè all'alzarsi della marchesa e stava guardando la signora Casati con sussiego, quel povero mucchietto di robe vecchie infagottato di roba nuova ritirandosi° puntualmente, per così dire, in sé stessa, nel suo guscio di aristocratica°. Alcune persone che chiacchieravano presso le grandi finestre di ponente in faccia all'entrata si voltarono a sbirciare i nuovi venuti, e tacquero senza salutare. La marchesa presentò i Casati alle sue amiche tranne Eugenia Simonetti che piegò appena il capo. Per don Liberto Vitali e don Carlo Puria, generi della marchesa, come per donna Maria Vitali sua figlia non c'era bisogno di presentazioni; quanto alla signorina Simonetti[31] ch'era con loro e che data un'occhiata ai Casati aveva ricominciato a discorrere e ridere° con grande vivacità, la marchesa Lucrezia non stimò opportuno di incomodarla. Fece infatti sedere i nuovi venuti e continuò una pacata conversazione con donna Eugenia, sulle loro comuni conoscenze milanesi, mentre Friend faceva, fiutando e starnutendo, il giro dello scialle canforato della signora Luisa, si strofinava sui polpacci del curato, o guardava Casati, con i suoi occhi umidi e afflitti senza toccarlo, come se intendesse che il padrone dello scialle, malgrado quella faccia così amabile, gli avrebbe torto il collo col più feroce piacere.
Donna Lucrezia teneva in moto una solita gran voce sonnolenta e la Simonetti cercava, rispondendo, di render amabile la sua solita grossa voce imperiosa, ma Casati[32] non sfuggì e gli occhi penetranti e il[33]

---

[31] [*Col*. *sx*.] La ragazza Simonetti sta con una figlia del fattore della marchesa
[32] [*Col*. *sx*.] I s c.
[33] [*Col*. *sx*. *indicazione colonne*] 2 :13 46
13
_____
108
46
_____
598

maligno ingegno di Casati che le due donne dissimulavano, la Maironi più e la Simonetti meno, un comune malcontento.
Ciascuna volta che l'uscio si apriva gli occhi spenti di donna Lucrezia e gli occhi accigliati° di donna Virginia

C. 7 (verso)

si volgevano là; una volta entrò il preposto di S. Mamette, un'altra volta lo speciale° di S. Mamette e all'apparire delle sottane nere un'ombra di corruccio passava sul viso della Simonetti. Anche la figlia di costei girava pronta il viso a guardar chi entrasse; ma poi chiacchierava e rideva più di prima. "E don Franco, marchesa?" disse il maligno uomo "Come sta don Franco?" con voce melliflua porgendo alla marchesa la tabaccheria spenta.
"Grazie tante" rispose la marchesa piegandosi con la faccia e mettendo due grosse dita nel tabacco. "Franco? A dir la verità sono un poco in angustia. Stamattina non si sentiva bene e adesso non lo vedo, non vorrei……"
"Oh! Non vi dia pensiero" esclamò il curato di Puria "quì il signor direttore non [+]" pensò Casati "che l'abbiamo visto in barca a remare, lui, come un barcaiuolo fatto e finito."
Donna Virginia spiegò il ventaglio.
"Bravo!" diss'ella facendosi vento in fretta e in furia "è un bellissimo divertimento." Lì chiuse il ventaglio d'un colpo si mise a mordicchiarlo con le labbra. "Avrà avuto bisogno di prendere aria" disse la marchesa nel suo naso imperturbabile.
"Avrà avuto bisogno di prender acqua" biascicò il paralitico prefetto della Caravina che non potendo quasi più camminare né parlare serbava però nello spirito e negli occhi qualche lume dell'antico brio.
"Franco viene adesso, mamma" disse forte uno dei generi della marchesa andando verso la finestra, che guarda il lago.
"Povero Franco [+]" rispose° il naso sonnacchioso "spero che stia meglio perchè altrimenti sarà una [+]. Un ragazzo sanissimo, ma aggressivo. Senta, direttore; e il signor Giacomo? Perchè non si vede?"
"*El signor Zacomo*" incominciò Casati canzonando il signor Giacomo Puttini, un vecchio celibatario veronese che dimorava da trent'anni appartato° in Albogasio Superiore presso la villa Casati, "El sior Zacomo…"
"Adagio" lo interruppe donna Lucrezia "non le permetto

C. 8 (recto)

di burlarsi di veneti, son veneta anch'io, sa."
Infatti donna Lucrezia era nata contessa Serenin, di Padova; e benché abitasse a Brescia da quasi mezzo secolo, il suo dire lombardo era ancora infetto di certe croniche patavinità. Mentre Casati protestava, con cerimonioso orrore, di aver solamente inteso imitar la voce dell'ottimo suo vicino ed amico, l'uscio si aperse una terza volta.

Don Casati e i preti si alzarono, Virginia non degnò voltarsi a guardare, ma gli occhi spenti della marchesa passarono con tutta flemma sulla faccia di don Franco.
Don Franco, abbiatico, come dicono in Lombardia, della marchesa Lucrezia e unico erede del nome Maironi, era figlio di un figlio di lei, morto a vent'otto anni. Aveva presto perduto la madre era sempre vissuto nella potestà della nonna Maironi. La figura alta e smilza, portava una gran testa [+] una zazzera bionda di capelli irti e fulvi che a Milano l'aveva fatto soprannominare lo scopanuvoli, *el scoin di nivol*; gli occhi, d'un ceruleo chiarissimo, la simpatica faccia scarna, pronta a colorarsi e scolorarsi, parlavano, il suo contegno tradiva un certo imbarazzo goffo non privo di intuizioni°. Ora affrancato al salotto della nonna, quel viso accigliato diceva chiaramente: mi seccate.
"Come stai, Franco?" chiese la marchesa e soggiunse tosto senz'aspettare risposta "guarda che la signorina Sofia ti aspetta per il pezzo a quattro mani."
Franco salutò molto cordialmente la signora Casati, più freddamente suo marito e i preti, poi si accostò alla signorina Simonetti che non pareva quasi essersi accorta di lui.
"Oh!" diss'ella, volgendosi al giovane con un'aria svogliata "la Sua nonna s'è ingannata, sa. Io speravo anzi che Lei

C. 8 (verso)

tardasse ancora un poco a che non si parlerebbe più di questo pezzo. Non ho voglia, sa, di suonare, più gran° tanto di chiacchierare! Maria, andiamo a vedere il tempo!" Così dicendo la giovinetta, piccata dalla freddezza di Don Franco, prese il braccio riluttante della Dice, la quale avrebbe voluto condurla al piano invece che alla finestra; ma Franco parve soddisfatto dell'accoglienza ricevuta e andò senz'aspettar altro a parlare col curatone di una gita che dovevano fare insieme al Pariolo°, sopra l'Alpe di Puria. Donna Virginia Simonetti fremeva. Ella era venuta a Cressogno con sua figlia da Tremezzo dopo un'arcana azione diplomatica, cui avevano preso parte altre potenze e che pareva esser girata° felicemente a una seconda fase coll'invito ufficiale della marchesa. Se quest'invito si dovesse fare o no, se il decoro della famiglia Simonetti lo permettesse, se vi fosse veramente quella sicurezza del successo che donna Virginia saviamente richiedeva erano state le ultime questioni agitate e definite dalla diplomazia; perché[34] malgrado le vecchie conoscenze della mamma Simonetti e della nonna Maironi, i giovani non s'erano veduti che un paio di volte alla sfuggita ed erano i loro involucri di ricchezza e di nobiltà, di parentela e di amicizia che naturalmente si attraevano per affinità chimica come si attraggono un atomo d'acqua marina e un atomo d' acqua dolce mentre le minuscole creature che vivono nell'una e nell'altra dovevano forse, non [+][35] [+], morirne. La Lucrezia aveva vinto il suo punto, in grazia sostanzialmente dei denari apparentemente della sua età che le permetteva di trattare la Simonetti col *tu* pigliandosi il *lei*, era stato accettato che l'intervista seguisse a Cressogno; perchè Franco non aveva di proprio che la

[34] [*Col*. *sx*.] La marchesa Lucrezia aveva vinto il punto che l'intervista seguisse a Cressogno; aveva vinto, apparentemente, per la sua età che le permetteva di trattar anche la marchesa Simonetti col tu [+] di lei, e sostanzialmente per i suoi denari; perchè Franco non era assoluto padrone che della magra dote di sua madre, una ventina di lire austriache mentre° la nonna sedeva, con quella flemma dignità°, su qualche milione di proprietà e d'usufrutto.
[35] [*Col*. *sx*.] la Simonetti

magra dote della madre, diciotto o venti mila lire austriache e la nonna sedeva, con la sua flemmatica dignità su qualche milione!
Ora donna Virginia aveva ragione di fremere, perchè durante le trattative preliminari la Maironi aveva fatto intendere che il nipote non altra amerebbe°.

C. 9 (recto)

Ma donna Eugenia, cui era stata data ogni assicurazione che Don Franco avrebbe accettato a occhi chiusi il partito propostogli dalla nonna, aveva ragione di fremere in cuor suo vedendo il contegno del giovane, contro chi aveva esposto lei e la sua ragazza a una simile umiliazione. Il [+] di casa Maironi le toglieva il [+] e se avesse potuto soffiar via d'un colpo la vecchia marchesa, suo nipote, la casa tetra e la compagnia uggiosa lo avrebbe fatto con gioia. Ma conveniva dissimulare, parere indifferente, essere amabile, inghiottire lo smacco e il pranzo.
I suoi nervi compressi scattavano qualchevolta in un balenar d'occhi, in un colpo di ventaglio, in una parola vibrata° mentre non era così della marchesa che serbava la sua placidità marmorea quantunque avesse il cuore pieno di dispetto e di maltalento. Don Franco aveva osato chiederle, due anni prima, il permesso di sposare una signorina civile ma non ricca né nobile; il reciso rifiuto della nonna aveva reso impossibile il matrimonio e ridotto la famiglia della ragazza a troncare ogni relazione dei giovani; ma la marchesa giudicando quella onesta gente secondo l'animo proprio teneva per fermo che non avessero levato l'occhio dai suoi milioni e il carattere fantastico e sentimentale di don Franco, affatto incomprensibile a lei, le metteva paura. Ella era egoista persino nella coscienza, e sospetta punto, malgrado le messe e i rosari che diceva, di dover sacrificare le sue cose alla felicità del nipote; era

C. 9 (verso)

in forza dello stesso egoismo, però disposta a volergli molto bene se avesse consentito a essere quasi una continuazione di lei stessa, e prendere la sua le sue opinioni e i suoi gusti e, sopra tutto, a fare il piacere suo. Era quindi venuta nel proposito di dargli moglie presto onde toglierlo dal pericolo e aveva cercata una ragazza di buona famiglia ricca ma non troppo, nobile ma non troppo nobile, intelligente ma non troppo. Trovatane una di questo stampo, ne avea fatto cenno a Franco, che s'era sdegnato assai e aveva protestato di non voler prendere moglie. Ella era stata ferita da questa risposta, così sospetta, e lo aveva poi flemmaticamente° esortato a ripensarci perchè la sua leggerezza poteva aver grosse conseguenze. In pari tempo aveva vigilato, più che mai, con i suoi occhi dormigliosi, sui passi del nipote e di quella "madama Trappola". Parlando colla figliuola chiamava graziosamente così il primo amore di Franco la signorina L. Rigey.
I Rigey abitavano in Valsolda, a Castello e non era difficile sorvegliarli. La marchesa non aveva potuto venire a capo di un solo filo di relazioni occulte fra loro e suo nipote. La signorina, orfana di padre, viveva ritiratissima colla madre malata da lungo tempo di un male mostruoso. La gente del paese era sempre per casa, ma non vi si era mai più veduto da due anni don Franco, non vi si era notato segno alcuno di

novità che la tristezza° della sua assenza pesava nella famiglia. Solo questa tristezza si faceva ogni giorno più scura per l'aggravarsi della madre. Però alla farmacia di S. Mamette

C. 10 (recto)

Però verso° sera a S. Mamette il prefetto della Caravina stando a crocchio sotto il portico della farmacia col signor direttore Casati, col signor Giacomo Puttini d'Albogasio, con don Giuseppe Costabarbieri di Casate, aveva detto non senza un risolino maligno: "Don Franco fa il morto da burle fino a che la vecchia lo farà sul serio." A Casati che le riferiva con molta ipocrisia d'esitazioni, e d'inorriditi commenti, questa fine arguzia, la marchesa aveva solo risposto nel suo pacifico naso: "grazie tante" ma la sera stessa d. Franco fu interrogato nuovamente sul punto della Simonetti, e parve alla marchesa alquanto ammorbidito. Ell'aveva quindi° giuocata audacemente una carta grossa; aveva fatto venire la Simonetti.
Ora lo vedeva bene, il giuoco era scoperto e perduto. Don Franco s'era trovato all'arrivo delle signore, aveva fatto un' apparizione di pochi minuti in salotto e s'era dileguato. I suoi modi in quei pochi minuti erano stati cortesi ma la sua faccia no; la sua faccia aveva parlato talmente chiaro che la marchesa affibbiandogli, come subito fece, una indisposizione, non poté ingannar nessuno. Suo danno perchè il giovane, quando ella era tornata nel discorso del matrimonio Simonetti,[36] non aveva riposto verbo ed ella non avrebbe dovuto pigliar pretesto° circa quel silenzio che non significava resa ma dispregio dell'attacco. La vecchia dama non voleva intendere ancora il proprio torto; già dai primi sedici anni della sua vita ella s'era messa al punto di non confessarne uno solo di non ferirsi volontariamente nel più vivo del suo piccolo prediletto sé e negli altri [+] al suo pensiero fortunatamente non aveva più saputo nemmeno concepire ciò che la parola non aveva espresso mai.
Adesso si

C. 10 (verso)

persuase che dopo il suo sermone matrimoniale al nipote, gli fosse arrivata nel mistero una parolina di miele, di vischio e di veleno. Se il suo disinganno aveva qualche lieve conforto era nel contegno della signorina Simonetti, che non dissimulava la vivacità del suo risentimento. Ciò non piaceva alla marchesa. Il mansueto prefetto della Caravina, oppure detto Donatore, non aveva torto, se non forse un poco nelle forme, quando diceva di lei: "L'è on' Austria p…" Come la vecchia Austria di quel tempo, anno di grazia 1884! la vecchia marchesa non amava nel suo impero assoluto gli spiriti vivaci: la sua volontà di ferro non ve ne tollerava altre; le era già di troppo un indocile Lombardoveneto come il signor Franco; e la Simonetti ragazza che aveva l'aria di sentire e volere a suo modo non le prometteva una suddita secondo il suo cuore, sottomessa e placida, le faceva temere di una torbida Ungheria. Un domestico curvo e grigio entrò ad annunciare il pranzo. Il tono ossequioso, la gran faccia imberbe diceva la dignità della casa

[36] [*Col*. *sx*.] [+] [+] la cava l'idea che di mezzo vi fosse stata influenza castello

diversamente° agli abiti servili tagliati all'antica si rifletteva la vecchia marchesa, con le sue idee aristocratiche temperate di abitudini econome e di conservatorismo bonario.[37]

C. 11 (recto)

Chi parlava più degli altri era il marchese. Il suo grande naso aristocratico si voltava spesso con galanteria alla Simonetti sua vicina. Egli mancava da Milano da un pezzo ma [+] erano tutt'e due milanesi e delle stesse nobiltà°. Donna Virginia non parlò quasi che con lui, nel gergo italo francese che il vecchio "sabeur" usava sempre e che allora era di moda. Le voci che più si udivano erano quelle del marchese e di donna Virginia°. Il grande naso aristocratico del Bianchi, il suo sorriso di fine e galante cavaliere si volgevano volentieri alla marchesa alla bellezza languente ma non ancora spenta della donna.
Milanesi ambedue e del miglior sangue si sentivano uniti in una certa superiorità non solamente sui piccoli borghesi e sui preti della mensa, ma sugli stessi padroni di casa, nobili provinciali. Il marchese era l'affabilità stessa e avrebbe parlato amabilmente anche col più modesto commensale, ma donna Virginia, nell'amarezza dell'animo suo, nel suo disgusto del luogo e delle persone, si attaccò a lui come al solo che fosse degno della sua conversazione. Ella lo imbarazzò dicendogli, davanti alla marchesa Orsola, che non capiva come un uomo come lui potesse amare un orrido paese come la Valsolda. Il marchese che vi si era da alcuni anni con la sua Ester, fece una briosa difesa della valle, parlando anche per le faccie lunghe del Paolin, del Paolon a cui la signora pareva una maleducata. Pasotti, entrò nel discorso° con un ampolloso elogio del *Niscioree*, la villa del Marchese, presso Oria. Il marchese, leale uomo che del Pasotti non aveva avuto in passato troppo a lodarsi, non parve gradir quella esagerazione. Invitò la Simonetti al Niscioree. "Bisogna signora° che ci vada a piedi almeno da Oria!" perchè la stradina stretta tra due muri è tale che [+] non ci potesse passare" disse la marchesa, malignamente "Vede che stradina!" "Giù" rispose il marchese. "L'è minga el Cors de Porta Renza, ma disgraziatamente l'è poeu nanca, le *chemin du paradis!* Come ci vorrebbe per un vecchio *sabeur*!" "Quell no! Propri no. Ghe l'assicuri mi!" esclamò il Viscontini, riscaldato, per disgrazia, da qualche bicchier di Ghemme. Tutti gli occhi si volsero all'ometto che ad una domanda sommessa del Paolin rispose tutto acceso in faccia. "Cosa è stato, cosa è stato? È stato che una bòlgira compagna non la mi è mai più toccata in vita mia" E quì raccontò che la mattina, venendo da Lugano e avendo preso un po' di freddo in barca era disceso al Niscioree per far quindi il viaggio a piedi; che nel famoso Stradone aveva incontrato due guardie di finanza le quali lo avevano strapazzato perché non era venuto a sbarcare alla Ricevitoria; che lo avevano condotto in quella maledetta Ricevitoria; che il Ricevitore lo aveva fatto perquisire che gli si era trovata della musica manoscritta; che l'animale pretendeva trattarsi di corrispondenze politiche segrete e voleva trattenere la musica.
Silenzio profondo. Dopo qualche momento la marchesa osservò che il signor Viscontini aveva avuto torto di sbarcare al Niscioree perché questo era proibito. Soggiunse che il signor Ricevitore era un portavoce rispettabilissimo. Pasotti confermò con la sua solennità solita. "Ottimo funzionario!" diss'egli "Ottima

[37] [*Col*. *sx*.] La marchesa era l'alta bottegaia

canaglia!" mormorò il prefetto tra i denti. Franco che non aveva parlato mai e pareva distratto, si scosse e lanciò a Pasotti un'occhiata sprezzante.
"Dopo tutto" soggiunse la marchesa "Trovo che col pretesto della musica manoscritta si può benissimo…." "Certo!" disse il Paolin, austriacante anche lui, per paura, come la padrona di casa lo era per convinzione. Il marchese che nel 1815 aveva spezzato la sua spada per non servire l'Austria, sorrise e disse solo: "Là! C'est un peu fort!" "Ma se tutti sanno

C. 11 (verso)

ch'è una bestia, quel Ricevitore!" esclamò Franco. "Scusi, don Franco" fece Casati, mellifluo anche nel risentimento. "Ma che scusi!" interruppe l'altro "È un bestione!" "È un uomo coscienzioso" disse la marchesa "un impiegato che fa il suo dovere…"
"Allora le bestie sono i suoi padroni!" interruppe Franco. "Caro Franco" disse la voce flemmatica di Lilliana° "questi discorsi in casa mia non si fanno. Grazie a Dio, non siamo mica in Piemonte, quì" Pasotti ebbe un ghigno d' approvazione forte. Allora Franco preso il suo piatto con ambe le mani, lo sbattè sulla tavola >così forte< ch'andò in pezzi. Poi si alzò paonazzo in viso e con gli occhi scintillanti di collera. "Mi scusino tutti" diss'egli "non posso restare." E uscì dal salotto. Subito donna Virginia si sentì male. Bisognò accompagnarla fuori e dietro a lei uscivano tutte le signore meno la Pasotti, mentre il domestico entrava da un'altra parte colla prima portata un pasticcio di risotto ai tartufi. "Ehi!" fece il Puria, con un riso trionfante, a Pasotti. Ma Pasotti, in piedi come gli altri, finse di non avvedersene. Il Viscontini, reo apparente, continuava a dire: "Mi capissi nient, mi capissi nient" e il Paolin gli brontolò: "Cosa l'a mai de capì lü?" Il marchese, molto accigliato, taceva. Finalmente, Pasotti, reo di fatto, sentenziò gravemente "Peccato! Proprio peccato! Un ragazzo d'oro, un cuore unico, una testa forte. Peccato, quel temperamento! Quanto mi rincresce!"
"E a me?" disse il Paolin "Ma!" fece il Puria con un aria contrita. Dopo un'altra pausa, non comparendo nessuno, il Puria e il Paolin si accostarono lentamente, con le mani dietro la schiena al pasticcio di risotto che fumava sulla credenza, e lo contemplarono. Il Puria chiamò dolcemente Pasotti "Un momento! Un solo momento! Diavolo! Venga!" Il Pasotti non si mosse "Volevo solo dirle" fece il Puria, coprendo il suo trionfo in modo da lasciarlo e non lasciarlo vedere "che ci sono dei tartufi bianchi". "Direi che non mancano neppure i tartufi neri!" osservò il marchese.

C. 12 (recto)

E apff E apff apff
"E dunque il signor Giacomo, direttore?" fece la marchesa senza muoversi "Temo, marchesa" rispose Casati. "L'ho veduto stamattina e gli ho detto dunque sior Zacomo, ci vediamo a pranzo? È parso che gli mettessi una biscia in corpo, ha cominciato a contorcersi a soffiare. Sì, credo, non so, forse, non dico, e apff ma, propramente propramente, direttore gentilissimo, non so, però insomma e apff. Non ne ho cavato altro. La marchesa chiamò a sé con un cenno il domestico e gli disse qualche cosa sottovoce.

Quegli fece un inchino e si ritirò. Il curato di Puria si dondolava in su e in giù accarezzandosi le ginocchia guardando il risotto e la marchesa per alzarsi al primo suo cenno. Ma la marchesa, impassibile, pareva pietrificata sul canapè e quindi si pietrificò anche lui. I [+] e i Vitali sogghignavano guardando dalla finestra, la Simonetti sorrideva impercettibilmente, Franco aveva piantati gli occhi al soffitto, Casati e gli altri piantati dietro° alla marchesa; nessuno apriva bocca. La povera signora Luisa, avendo visto il domestico e tante facce sbalordite guardava ansiosa ora a destra ora a sinistra, ora suo marito ora il Puria, ora la marchesa, per capirci qualchecosa° fino a che un'occhiata fulminea[38] di Casati petrificò lei, pure. "Se fosse bruciato il pranzo!" pensò componendosi un viso tranquillo [+] situazioni° solenni° "Se ci mandassero a casa! Che fortuna!"

Dopo due minuti di silenzio, il domestico ritornò fece alla marchesa un cenno per dirle ch'era obbedita e teneva aperto l'uscio. "Franco" diss'ella, alzandosi e "Carlo" diss'ella "Franco" accennando al Puria e a suo nipote di prendere rispettivamente il braccio della signora e della signorina Simonetti e della donna Virginia. Don Carlo aperse il corteo colla sua dama, seguivano poi gli altri alla rinfusa perché la marchesa non metteva mai al braccio di nessuno il Vitali malgrado la mimica di sua moglie e di sua cognata aveva voluto offrire il braccio alla povera signora Luisa; la quale per verità ne ringraziava Dio in cuor suo entrando pomposa e compunta, in mezzo ad altre pompe di tovaglie candide, [+], di metalli e di porcellane di un caldo vapore. "È quì, anche Lei, signor Viscontini" fece sottovoce il Puria trovandosi a fianco in salotto un personaggio nuovo, un vecchietto, piccolo e curvo, calvo con due occhietti buoni, con un naso spiovente sulla punta del mento, con un santo° soprabitino color nocciola. "Cosa fa Lei quì?" "Fa il quattordici di coppe" biascicò ridendo sotto i baffi il prefetto della Caravina. Infatti l'ottimo signor Viscontini, venuto da Lugano per accordare nel mattino il pianoforte di Don Franco e più tardi quello del Notaro di Cressogno era stato chiamato in fretta a sostituire il "sior Zacomo", senza il che° i commensali sarebbero stati tredici. La marchesa assegna colla sua mossa con il naso i posti alla tavola ovale. Il prevosto alla sua destra, ed alla sua sinistra Casati che quando entrò al Puria gli sussurrò: "Risotto no!" senza recargli un solo segno del faccione dolce°.[39] Dopo il prevosto la signora Luisa e il prefetto della Caravina; dopo Casati donna Virginia° il Puria e Viscontini. In faccia alla marchesa donna Eugenia aveva a destra don Franco e a sinistra il Puria; don Franco, la signorina Simonetti e il Vitali, dopo il Puria, [+] [+] [+], e il curato di Puria.

C. 12 (verso)

Il pranzo era eccellente, e ad ogni tratto il curato di Puria e l'arciprete si scambiavano mangiando delle occhiate con grande ammirazione, movimenti di sopracciglio[40], la signora Luisa, aiutava° con qualche timido tocco di gomito all'arciprete, per avvertirlo, se occorreva, della occhiata di quell'altro reverendo. Donna Eugenia e Franco neppur toccavano le posate° mentre° la signorina mangiava briosamente come

[38] [*Scrive un appunto nella colonna di sinistra*] Pranzo, Puria, risotto, politica

[39] [*Col. sx.*]: per raggiungere la sua zuppa

[40] [*Col. sx disegno del tavolo con i nomi degli ospiti e la loro disposizione a tavola*] Viscontini, signora Maria, Casati, marchese, [+], Luisa, [+], Curato Puria, signora Vitali, Luisa, Donna Eugenia, Vitali, signora [+], Franco

un topolino allegro. Franco era nervoso e distratto non disse alle sue persone vicine dieci parole in tutto e solo a metà del pranzo s'accorse del Viscontini che pure gli sedeva in faccia perché il povero vecchietto e il giovane signore erano due fanatici innamorati della musica[41] e il primo, non sapendo con le sue mani che far° trottare e galoppare nel piatto il [+] di monferrina° andava in visibilio morsi° di ammirazione° quando poteva avere° Franco; [+] a discorrere con lui sempre maggiore.[42]

Se n'accorse quando quegli, rosicchiando e contemplando a vicenda riuscì a dire nel suo linguaggio luganese° un poco di [+].

La buggera come quella che m'è toccata oggi non mi toccherà mai più

Ona bolgia come quella d'incoen la me tocca piu.

Subito gliela fecero raccontare. Era venuto di Lugano e alla dogana di Oria il Ricevitore, una bestia famosa, gli aveva trattenuti alcuni fogli di musica manoscritta sospettando che contenessero scritture cifrate. La

C. 13 (recto)

marchesa si seccò di questo discorso e osservò che colla scusa della musica si potevano benissimo tenere corrispondenze segrete[43] e Casati si affrettò di mondarle° facendo gli elogi di quell'eccellente persona, di quell'ottimo funzionario del signor Carlo Bianchi, Ricevitore, ciò che provocò un risolino e un sommesso biascicamento imprecativo del prefetto. Eccellente [+]! Fremé sottovoce Franco corrugando la fronte e fulminando con gli occhi il povero [+] Viscontini. "Ottima canaglia!". Casati finse di non udire l'arciprete, austriaco nell'anima, fece il viso brutto; gli altri se la godevano ma tacevano, a muso° duro, con gli occhi nel piatto, tranne il prefetto che rise col suo riso silenzioso, malgrado i calci [+] del curato di Puria.

"È gendarme" dice Franco alla signorina Simonetti "Si figuri!"

La signorina buona nemica degli austriaci, ma in quel momento più nemica di Franco, fece a lui senza risposta un risetto tutto teso e poi sorrise alla signora Maria che le rideva in faccia. Casati fatto un cipiglio dottorale disse piano qualche cosa alla marchesa con quell'orgoglio dottorale del gran sapiente; e la marchesa rispose ad alta voce nel suo naso conservatore:

"Grazie a Dio, non siamo mica in Piemonte, qua." Casati rise e Franco prese il proprio piatto fra le mani lo spezzò rabbiosamente sulla tavola facendo saltar cocci posate e bicchieri.

"Buggera!"Esclamò Viscontini spaventato . Tutti gli altri tacquero tranne la marchesa che perdette per un momento ma solo nel viso, la flemma e subito si ricompose.

"Se ti senti male" diss'ella "ritirati pure."

"Sì, sto male" rispose Franco, alzandosi tutto fremente "prego la signora di scusarmi." E uscì dal salotto.

---

[41] [*Col. sx.*] I pranzi in casa Maironi erano sempre lugubri e questo accennava ad esserlo anche più del solito. Per compenso era molto più fino del solito. Si parlava poco e sottovoce.

[42] [*Col. sx. indicazione colonne]* 18 penso° [questo]
19, 20, 21 2⁻
29

[43] [*Col. sx.*] La raison dans la folie par le Dr. Victor Parant Catalogo Doin [+] [+] 88

C. 13 (verso)

La signora Luisa, veduto Franco alzarsi con quella faccia, incominciò a capire che era successa° qualchecosa e guardava allibita ora l'uno ora l'altro dei suoi vicini non mangiando più non osando interrogarli; il prefetto si >ripeteva< brontolava° piano fra i denti con la sua voce paralitica: "ma come *grazie a Dio*, ma come *grazie Dio*"; la signora Simonetti, non potendone più di quelle visite, di quel pranzo, di quella compagnia, incominciò a dar segno di sentirsi male. La signorina Simonetti si alzò per assistere sua madre; la signora Luisa e Vitali si alzarono pure. "Silenzio, anzi" sospirò donna Eugenia. Allora mentre il domestico entrava con un grande pasticcio fumante si alzò anche la marchesa e il curato di Puria, data una cupida occhiata al pasticcio, trovò modo, nella confusione, di sussurrar all'orecchio di Casati: "Risotto sì, risotto sì".

CAPITOLO III

La cameretta di don Franco, al secondo piano della villa, aveva[44] una finestra a levante sulla riva pubblica° d'approdo e una finestra a mezzogiorno sulla stretta lista di giardino ch'entra, guadando° la casa, a piantarsi sul lago. Don Franco spalancò quest'ultima e si buttò a braccia incrociate nel davanzale.

C. 14 (recto)

"Cani, cani" fremeva don Franco salendo a quattro a quattro gli scalini che conducevano alla sua camera. "Cane lui, almeno" diss'egli ad alta voce, transigendo° quasi° dispettosamente colla sua coscienza che non era contenta sentirgli chiamar la nonna con quell'epiteto … Cane lui, mastino, asino austriaco. Si vendicava su Casati di non potere insultar la nonna e le stesse consonanti della parola *austriaco* gli servivano tanto bene per esprimere l'odio, con ira, per stritolarsi fra i denti il nome di un nemico. Quando fu nella sua camera, fra i suoi libri, i suoi quadri gli svampò la collera.[45]

Si gittò in una poltrona in faccia alla finestra aperta guardando il lago già scuro nella sua nebbiosa e al di là del lago, il grande Bisgnago deserto. Svampando la collera, tornavano più impetuosi i pensieri di prima come al cader della *breva* eran tornate le nuvole; pensieri solenni, trepidazioni nuove e vecchi ricordi che sempre mutavano e sempre si mescolavano insieme in un'ansia crescente di minuto in minuto, in una gioia fine silenziosa del cuore. Guardò l'orologio, erano le 6 meno un quarto. Fuori

---

[44] [*Col. sx.*] Sulle soglie d' un altra vita
2
3 Il gran passo

[45] [*Col. sx*.] Era contento. Ah che pace come stava bene, lì solo, e che bisogno di solitudine aveva, ah che aria diversa da quella del salotto, che aria cara, piena dei suoi pensieri e de' suoi amori! Aveva proprio bisogno di abbandonarsi ad essi. Lui lo ripresero subito; gli cacciaron di m [*probabilmente è un errore: la parola che manca sembra essere "mente"*] le Simonetti, Pasotti, la nonna, il Ricevitore. Essi? non era un pensiero solo fatto di ansia, di gioia e insieme, direi quasi di trepida riverenza per qualchecosa di sacro e d' eterno che si avvicinava con le ombre della notte cadente°. Franco si alzò, guardò l'orologio. Le 6 meno un quarto. Ancora quattr'ore. Si alzò, si buttò a braccia conserte sul davanzale della finestra.
Ancora cinque ore e avrebbe cominciato per lui un'altra vita. Fuori delle pochissime persone°

C. 14 (verso)

delle pochissime persone che dovevano[46] prender parte all'avvenimento, nessuno, nemmanco l'aria, sapeva che nella notte imminente, verso il tocco, don Franco Maironi e la signorina Luisa Rigey sarebbero diventati[47] marito e moglie.
Era stata una idea, sorta improvvisamente, e quasi[48] con l'impeto d'una ispirazione, nel cuore della signora Teresa Rigey, madre della signorina. Ell'aveva un tempo lealmente pregato Franco di piegare al volere della nonna, di astenersi dal visitare la sua casa, di non pensar più a Luisa.
Il giovane non l'aveva obbedito° che a mezzo si era astenuto dall'andar in casa Rigey, ma non aveva rinunciato a Luisa, [*la*] quale, dal canto suo, era stata contenta che per la dignità della famiglia, per il decoro di sua madre, si troncassero le relazioni ufficiali; ma si teneva° tranquillamente sicura di Franco. Aggravatosi, in agosto, il male della signora Teresa, Franco le aveva scritto chiedendole almeno il permesso di vederla poiché non poteva compiere *il suo dovere di assisterle*. La signora non aveva creduto di consentire e il giovane se n'era disperato, le avea fatto intendere che considerava Luisa come sua fidanzata, davanti a Dio e che sarebbe morto prima di abbandonarla. Allora la povera donna, sentendosi mancar la vita ogni giorno, accorandosi di lasciar la sua cara figliuola così soletta, e considerando la ferma volontà del giovine, aveva concepito il desiderio intenso che questo fatto inevitabile seguisse al più presto, che Luisa e Franco si sposassero in segreto.
E così era stato segretamente combinato, salvo a pubblicare il matrimonio quando ella fosse morta, con l'aiuto del parroco di Castello Brentotto° e di un fratello della Rigey, l'ingegnere Dalbene di Oria, aggiunto addetto all'I. R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Brescia. Questi

C. 15 (recto)

aveva offerto la sua casa e la sua borsa agli sposi[49] fino a che Franco non poteva provvedere da sè alla propria famiglia e intanto si disponeva a far il matrimonio nel rito nuziale, insieme al signor Giacomo Puttini,

4° capitolo
El sior Zacomo

Appena sbollita del tutto la collera, Franco pensò non gli conveniva quella sera di tenersi così segregato occupando di sè la gente. Affacciatosi un momento alla finestra, udì alquante voci venir dalla scala coperta che scende, sul fianco della villa, allo sbarco privato e vide mettere la tenda al battello della

[46] [*Col. sx*.] Aggiungere qualche cosa nell'aspettazione e non dir cosa. Zelo verso la fine del capitolo. Farlo scender poi al rosario. Vado dal professor [+] a Casarico. Probabilmente vi passerò la notte. Rigey. Dopo il rosario Rigey.
[47] [*Col*. *sx*.] Dimuil°
[48] [*Col*. *sx*.] Dopo il rosario, la marchesa dice°: Se hai ancora quell'idea non far conto su me perché venderò tutto di me tu non avrai niente né in vita né in morte
[49] [*Col*. *sx*.] Franco scende perché pensa inopportuno quel momento

Simonetti. Certo le signore partivano. Discese e il suo improvviso apparire fra la comitiva gelò del tutto gli ultimi freddi saluti. La nonna non lo degnò d'uno sguardo, neanche dopo partite le Simonetti; la zia e gli zii dopo avergli significato in presenza della nonna con un rigido silenzio la loro disapprovazione ufficiale, lo presero a parte per dirgli che se l'erano goduta che quel Casati era un tedescone, intollerabile. Franco disprezzava in cuor suo costoro che miravano a guastarlo sempre più con la nonna cui facevano specialmente una corte [+]. Chi gli strinse la mano di cuore fu il[50] prefetto che andava [+] borbottando col suo viso muto: " bisognava romperglielo sulla faccia, il piatto; bisognava romperglielo sulla faccia".

C. 15 (verso)

Casati stesso non si spiccava mai della marchesa e nemmanco aveva mostrato accorgersi del ritorno di Franco. [+] la signora Luisa che a tavola non era riuscita a capire nulla vedendo il giovane assai pallido e serio gli si avvicinò, s'immaginò che si sentisse male che avesse [+] e incominciò a fargli delle domande >come se il< sordo fosse lui, a picchiare l'indice nella fronte con due occhi interrogativi e allarmati. Franco rispose con altrettanta mimica, che stava benissimo e era costretto a dire poi agli altri che [*si*] ritirava° nella sua camera[51] per scrivere delle lettere e che per quella sera non sarebbe probabilmente disceso più.
La commossa memoria dei suoi genitori, soprattutto di sua madre, la incertezza se l'approvassero o no.
[+] e [+] in mente, salendo le scale con la bramosia di [+] la sua Luisa, la sua dolce e forte Luisa, la baciava sui capelli perché ella era così afflitta, così le diceva: "cara, cara" le baciava gli occhi tristi, non le diceva niente e la baciava nella bocca con un amore immenso per ristorarla fino al cuore dei suoi dolori tutto questo insieme, in un lampo di amore e di sensazioni, trovando la via della sua

C. 16 (recto)

camera solo per un abitudine del corpo senz'averne coscienza né[52] senso. Poi Luisa si ritirava da lui ed era la signora Rigey, che gli sorrideva dal letto il viso cereo, scarno ancora giovanile[53] almeno nella fronte liscia orlata di capelli biondi nella timida bontà degli occhi celesti. Franco si fermò nell'ultimo scalino, ancora senza avvedersene° tanto questa immaginazione della povera malata signora Rigey gli strinse il cuore. Egli Le si sentiva così teneramente grato di cuore.[54]
Franco sospirò entrò in camera e s'inginocchiò presso la finestra a pregare.
Focoso e impetuoso com'era, aveva tuttavia la semplice tranquilla fede d'un bambino. Non inclinato all'orgoglio, né alle meditazioni filosofiche, ignorava la sete di libertà intellettuale del giovinetto che

[50] [*Col*. *sx*.] trovar modo di tener questo
[51] [*Col*. *sx*.] Le immagini dice°, presenti di suo padre e di sua madre.
[52] [*Col*. *sx*.] fagiuoli della Menega
[53] [*Col*. *sx*.] [+] [+]
[54] [*Col. sx*.] ma la marchesa di Puria la più tenera gratitudine aveva per lei un amore filiale unito quasi ad un [+] di quell'altro amore, nuovo, quindi e che gli sarebbe stata una tal gioia d'esprimere!

diventando uomo urta nella credenza positiva con la ragione e con i denti. Non aveva dubitato un istante della fede di suo padre e di sua madre, ne seguiva scrupolosamente, devotamente le pratiche, vi si conformava nella rigida purezza del costume, nella carità verso i poveri; nelle [+] delle piccole faccende.

C. 16 (verso)

Ma quantunque fosse tanto scrupolosamente pio, non teneva affatto del mistico nè dell'asceta. Spirito caldo e poetico ma in pari tempo chiaro ed esatto, appassionato per la natura e per l'arte, fortemente preso da tutti gli aspetti piacevoli della vita, rifuggiva naturalmente dal misticismo.
Non essendosi conquistata la fede, non aveva mai volti lungamente a lei tutti i suoi pensieri, non aveva potuto esserne penetrato in tutti i suoi sentimenti.. La religione era per lui come la scienza per uno scolaro diligente che ha la scuola in cima de' suoi pensieri e vi è assiduo, non trova pace se non ha fatto i suoi compiti, se non si è preparato alle ripetizioni ma poi quando ha compiuto il suo dovere non pensa più al professore, né ai libri, non sente il bisogno di regolarsi ancora secondo modi scientifici o programmi scolastici. Perciò egli pareva spesso non seguire altro che il suo generoso cuore ardente, le sue impressioni vivaci e mobili, gl'impeti della sua natura leale, pronta alla collera, intollerante di contraddizione e incapace di infingersi ferito da ogni viltà e da ogni menzogna.
Se ora in piedi gli fosse capitato colla sua solennità ipocrita, il Casati, chi sa che diavolo succedeva, ma non c'era questo pericolo e Franco inginocchiato presso il davanzale della finestra aperta

C. 17 (recto)

pregava con fervore piuttosto per prepararsi° al sacramento che per chiedere a Dio prosperità ed aveva nel viso la compassione del cuore, la veemenza della preghiera. Pareva un santo.
Chi fosse veramente o semplicemente lo dicevano gli arredi della sua camera, compreso a capo letto il vecchio piano a mezza corda coperto di musica, e i libri i pochi quadretti appesi alle pareti. Vi era intorno a lui un aspetto di disordine, ma non del disordine stupido dalla faccia polverosa, inerte indifferente padrone di ciò che ci appartiene alla persona e di ciò che ci appartiene allo spirito. I libri di Franco, solo i libri, accumulati nella scrivania, sparsi nel cassettone e nella testiera del letto, ammonticchiati sulla seggiola benché il grosso della biblioteca fosse a Milano e Franco non portava in Valsolda che quelli di lettura più consueta, avevano una condotta irregolare, ma né i libri, né i quadri, né il piano, né le foglie d'una piccola camelia posata sul davanzale della finestra di levante avevano un solo granellino di polvere. Questi libri terribili che facevano disperare la gente di servizio riflettevano lo spirito del padrone con le sue abitudini aristocratiche e il suo amore, con le sue curiosità intellettuali, con il suo pensiero letterario, con la sua velleità d'erudizione e la sua fantasia di parte, con i suoi trasporti per varie cose e varie persone e le cose avevano tutti i ripensamenti astratti° e anche un pochino con il disordine della sua cultura.

Di classici latini non vi era che Virgilio. Franco lo adorava per simpatia istintiva, per sentimento musicale, più per imitazione° che per una conoscenza piena, esatta e sicura del testo. Degli italiani antichi aveva solo Dante e le fior del Tano.

C. 17 (verso)

Dei moderni il Parini, e di decadenti viventi il Foscolo, e il Giusti, adorati non aveva mai portati a Cressogno i versi di Leopardi né quelli di Manzoni. Ci teneva invece, poco nascosti, certi libri scomunicati dall'Austria il Berchet e *Gli scritti letterari d' un italiano vivente* la storia delle cinque giornate di Cattaneo. Numeri del *Crepuscolo* e delle [+] Contemporanea di [+] si strascicavano dappertutto e sulla testiera del letto regnava con l'Imitazione quell'altro librettino mistico di patriotti lombardoveneti, il nipote di Testaverde cui Franco si beveva e ribeveva col più intenso piacere facendo sangue proprio persino di quello stile acceso, lavorato a fuoco e denso, a forza di comprensione terso a furia di lima. V'erano *I Promessi sposi* e quasi tutti i romanzi di Walter Scott tradotti e tradotto purtroppo *Le Lys dans la vallèe* di Balzac e anche il Solitario del Visconte d' Arleicourt; non c'era un, benché Franco avesse studiato legge, un solo libro di giurisprudenza[55] né uno di filosofia. Sulla scrivania un guazzabuglio di fogli volanti e di lettere, di disegni e persino di oggetti da pesca, ami, filo, piombo, [+][+][+]lli° pesciolini finti perché Franco era cacciatore e pescatore appassionato. I disegni erano cornici anzitutto un'idea° [architettoniche] nello stile moderno di una mano affatto inesperta e di un ingegno colto, corretto, punto fantastico. I foglietti volanti certamente di bella avevano annotazioni, ricordi d'ogni genere e versi spezzati, tagliati, triturati quasi dalle linee, illeggibili. Non vi si vedevano chiari che due titoli, a Luisa e *Giugillone*. Con una buona lente e con molta pazienza si sarebbe potuto leggere sotto il primo titolo

Ove l'aereo tuo pensile nido
Bracco° sfuria e la ventosa
Balza incorona quasi perfetta°
Te, quando la luna
Eleva° certo l'acqua splendida

[55] [*Col*. *sx*.] una balza ventosa incoronando
Ride a la luna ed ai cadenti clivi
Ch'educan uve a la tua mensa e rose
Al capo tuo purpurei ciclami
A me sogni e fragranze o mia Luisa,
Da l'orror di quest'ombra ti figura
L'amoroso mio cor. Tacita siedi
E da l'alto balcon già non rimiri.
Le bianche plaghe d'occidente, i chiari
Monti ed il lago vitreo, sereno
Riscintillante a l'astro; ma quest'una
Tenebra esplori l'aura interrogando
Vocal che fra i mobili oleandri
Freme l'orto e dice il nome mio.

C. 18 (recto)

sotto il titolo *Caschi Tartufo*[56], si sarebbe potuto parte leggere, parte indovinare questi versi

Falso occhio mobile,
Mento pelato,
testa di vipera
Cor di castrato.
Brache policrome
Bisunto saio
Maiuscolissimo
Cappello a staio
Ecco la immagine
Del vil Tartufo
Che l'uman genere
E il cielo ha stufo.[57]

Le pareti avevano dieci, sbiaditi vecchi quadretti, la più parte croste.
Non c'era di bellino che una madonnina della maniera del Dolci, e un piccolo ritratto d'uomo della maniera del Morone; Franco del resto diceva addirittura Dolci e Morone. Egli amava i quadri, aveva tutto ciò che amava, focosamente e impetuosamente. Aveva occhio, istinto e quella cultura artistica che si può acquistare sui libri, sapeva il suo Vasari e il suo Lanzi a memoria; ma avendo viaggiato poco o nulla, non conoscendo bene che Milano e Venezia, gli mancava ancora la esperienza di certe scuole e di certe maniere e quella sua prontezza d'accendersi, dalla fantasia sempre fervida non nel creare, ma nell'amare, dalle necessità di accordar le eccitazioni molte con i quattrini pochi, dagli esempi facilmente creduti di rare fortune toccate ad altri cercatori tapini, era spesso infocato via via e accecato e precipitato su certi cenci sporchi che se costavano poco valevano meno.

C. (18) verso

Ma fra tante così diverse passioni, la passione per la musica era forse la più forte. Si teneva in camera un miserabile piano, come un gottoso di famiglia, una vecchia carcassa comperata per centocinquanta svanziche dell'organista di Cressogno, custodito perché il mediocre piano viennese della nonna non gli serviva.[58] Lo strumento dell'organista, corso e pesto da due generazioni di zampe incallite sulla zappa e sul remo, non mandava più che una comica vocina nasale sopra un tondo tintinnio di minuti come di infiniti bicchierini sopra un tintinnio sottile come se avesse tanti bicchierini minuti e fitti.

[56] [*Col. sx.*] l.s.c.°
[57] [*Col. sx.*] Quadri
[58] [*Col. sx. sono scritte sette parole di cui non riesco a decifrare il senso*]

E la musica sorgeva, sul miserabile piano, a catasta°; musica straniera e italiana, antica e moderna, seria e buffa, musica di [+], Hayden, Mozart, Clementi, studi di Cramer e di Kalkbrenner, da Benedetto a rifaccio° Marcello, pochi spartiti di Rossini e *Donizetti*, tutti quelli di Bellini, nessuna trascrizione, nessuna fantasia, nessun capriccio, nessun pezzo di concerto, nemmeno del Verdi che non aveva ancora scritto il *Virgoletto*. Franco aveva troppe diverse attitudini e inclinazioni, troppa foga, troppa poca vanità e forse anche troppo poca energia di volontà per quel noioso, metodico, lavoro manuale che si richiede per diventare pianisti. Viscontini era entusiasta di lui, la sua fidanzata, intelligentissima di musica, ne ammirava senza fanatismi, il gusto,

C. 19 (recto)

la erudizione ed il tocco; quando, pregato, faceva mugghiare e gemere classicamente nella chiesa di Cressogno durante le funzioni, una sgangherata carcassa d'organo; il buon popolo, intontito dalla musica e dall'onore guardava a lui come[59] avrebbe guardato ad un predicatore incomprensibile; con la bocca aperta e gli occhi riverenti, ma nei salotti milanesi Franco non avrebbe potuto cimentarsi quanto ad agilità e precisione dai tanti piccoli dilettanti che non amavano né capivano la musica, in fatto che non sapevano far cantare il piano come lui; perché egli suonava con tutta l'anima alla gola, negli occhi e nei nervi delle mani falangi che facevano tutt' uno con le corde, sì che la voce del piano era ancora voce dell'anima sua.
(Quì la preghiera)[60]
Si picchiò all'uscio. La marchesa faceva chiamare don Franco al rosario, che in casa Maironi si recitava tutte le sere, fra le otto e le nove, in sala. La "Papessa del rosario" secundum praefectum Caravinae lo intuonava la marchesa, troneggiando sul sofà e girando gli occhi sonnolenti° tanto lenti° sulle gambe fedeli per terra,[61] sulle schiene e nelle gambe dei fedeli prosternati per diritto e per traverso, quale verso il sofà nella luce più opportuna ad un devoto atteggiamento, e quale lontano dal sofà, nell'ombra più propizia ad un sonnellino proibito, ciascuno a una seggiola. Franco entrò in sala mentre la voce nasale diceva le sante parole: "ave Maria, gratia plena" con quella untuosa solennità che metteva voglia di farsi turco.

C. 19 (verso)

Non c'erano che le figlie e i generi della marchesa e i domestici. Il giovane diede una occhiata e una benedizione mentale agli zii ipocriti che inginocchiati in faccia alla nonna le tenevano addosso gli occhi

[59] [*Col*. *sx*.] Dite che non sto bene, vado a letto, voglio essere quieto. Parte. Rosario. Poi manda a vedere non c'è. Prima non si deve dire che vuol fare il matrimonio segreto.
[60] [*Col*. *sx*.] Sera. Picchiano. Domestico per il rosario. Dicendo° [Vicenda] scena caratteristiche voci. Dialogo.
[61] [*Col*. *sx*.] sulle schiene e nelle gambe dei fedeli prosternati per diritto e per traverso, quale verso il sofà nella luce più opportuna ad un devoto atteggiamento, e quale lontano dal sofà°, nell'ombra più propizia ad un sonnellino proibito.

compunti e andò a porsi nel canto oscuro dei domestici facendo tacere con la sua premura certi brontolii,[62] assai poco ascetici, tra un ave a l'altra.
La marchesa finito il rosario stette in silenzio fino a che i generi non ebbero sfogata la loro divozione particolare si alzò e poi disse le parole sacramentali, ch'erano come un suonar la ritirata di tutta la compagnia: "*Carlotta, Friend*". A cui una vecchia cameriera incaricata di prendere il cane in braccio e di prendere il convoglio rispose secondo le sue abitudini:
"È quì, signora marchesa."
Ma Friend se era lì, si trovò altrove quando colei, chinatasi, allungò le mani provocando Carlotta e sgusciandole sempre di mano, scappando nel campo aperto e piantandosi nelle quattro zampe sotto il pianoforte o sotto un tavolino a guardar con un ironico scodinzolamento la povera donna che gli ripeteva su°.
Era di umore scherzoso, quella sera, il vecchio Friend e gli piacque di giuocare a non lasciarsi prendere; per questo la povera Carlotta gli ripeteva "caro caro" con la faccia "brütt moster" col cuore.
"Friend!" fece la marchesa, severa. Fu il segnale di molte esortazioni rivolte al signor Friend in tuono° sommesso degli altri signori più devoti di lui alla voce superna che stavano in piedi a guardar un così grande scandalo.

C. 20 (recto)

Si provò di acchiapparlo e riuscì solo a cacciarlo fra le gambe di Franco che lo fece ruzzolar nel tappeto fino all'Amalia. Ella se lo raccolse in braccio rispondendo perfidamente ai suoi guaiti: "cosa t'hanno fatto poveretto? Cosa t'hanno fatto poveretto?"
La marchesa non disse parola né il suo viso marmoreo tradì il suo cuore. Si avviò dietro Amalia nell'anticamera al tavolino delle candele, ne [+] [+] una per ciascuno, e porse la mano a baciare ai generi e il viso morto alle[63] figlie; poi ordinò ad Amalia di precederla col cane in camera da letto e a Franco di caricare il grande orologio da muro sulla scala, di cui ella teneva sempre la chiave. Intanto la processione delle candele s'incamminò e quando Franco ebbe finito di caricar l'orologio, la nonna si trovò sola con lui.
"Franco" diss'ella[64] "è vero che hai ancora quell'idea?"
Il giovane diventò rosso e rispose senza esitare:
"Sì, nonna"
"Bestia" replicò la vecchia imperturbabile "Sei un asino. Me ne rallegro tanto. Sai almeno che ti offrono la figlia d'un ladro e d'una bastarda?"

C. 20 (verso)

---

[62] [*Col*. *sx*.] Finito il rosario
cerimoniale di ritiro
poi Franco in camera
[63] [*Col*. *sx*.] no
[64] [*Col*. *sx*.] no

che la sua trappola
“E che ti ha fatto le corna col prete, te l’hanno detto? Ne so un poco più di te, io, bestia. E che lo neghi il pesco, il pane e chi lo porta, lo sai, merlo? Non ti figurerai mica che avrai da me un quattrino né che ci° verranno mai in casa mia i piedi, mi dicono che sono quei anche spropositati, di una simile.
“Taci, nonna!” proruppe Franco.
Ella tacque infatti restando un poco, arrestata dal furor degli occhi che la fulminavano in faccia. Ed egli pure tacque ansando forte, stringendo i denti e i pugni, dicendo bene chiaro, nel suo silenzio, come avrebbe risposto, come avrebbe fatto se non avesse avuto un sentimento forte del dovere e dell’onore. Si affrontarono così con lo sguardo per alcuni secondi; poi Franco parlò con voce bassa e stridente.
“So qualche cosa anch’io” diss’egli “e te la dico finalmente. So quanto hai fatto soffrire mio padre e mia madre te lo farai perdonare da Dio se potrai; ma se credi mettere il piede sul collo a me come lo hai messo a loro, ti dico: no, niente, grazie. Hai capito? No,niente! Goditi un pezzo la tua casa e i tuoi quattrini. Me° mi sporcano. Ti perdono tutte le bugie infami che hai detto, contro la mia signorina perchè sei mia nonna e perchè sei vecchia e perchè son cristiano, ma la mia risposta è che vado a Castello vado di questo° [presto] passo a sposarmi e la sposo stanotte.
La marchesa non fiatò, evidentemente non gli credeva. [+], Franco.

C. 21 (recto)

[65]La marchesa non era avvezza a ribellioni violente e di fronte a questa sbigottò non seppe che ripetere mentre Franco parlava con voce affranta° per continuare a dir qualche cosa, nel muso° di prima.
“Mi ralegro tanto, mi rallegro tanto” tanto che Franco andò a prendersi il cappello e discese la scala senza più salutarla.
Ella non si curò di questo, non alle sue minaccie, sospettò che egli [+] [+] per sempre ma quando udì il colpo dell’uscio di strada come un tuono, l’ultimo schiaffo del disprezzo alla sua casa ed a lei, riavendosi dallo sbigottimento; ma rimasta sola, incominciò a tremar di umiliazione e di rabbia a sentir tremar dentro tutte le parole insolenti. Non volle chiamar nessuno, le vacillarono le gambe, si barricò in salotto, si versò del cognac e lo tracannò e rinfrancate le gambe, ripresa la maschera marmorea, salì alla sua camera da letto, si coricò°[66] e aspettò che Amalia le augurasse sull’ uscio la felice notte.
“Guardate che il marchese Franco è fuori. Prendete la vostra calza e non andate a letto prima che ritorni”. L’Amalia si girò verso la porta, voltandosi furtivamente all’attonita, malcontenta e stupefatta l’enigma bianco, eguale impenetrabile del suo berretto da notte.

CAPITOLO IV

[65] [*Col*. *sx*.] Luna°
[66] [*Col*. *sx*.] e, senza guardare Friend che dormiva in una cesta, vicino a lei. Coricatasi, aspettò.

Alle dieci e mezzo in punto, l'ingegnere batteva due colpi discreti alla porta del regio° siòr Zacomo Puttini in Albogasio Superiore e poco dopo si apriva una finestra dalla luce tutta° bianca di luna e vi compariva il vecchio visetto imberbe del piccolo "sior Zacomo".

C. 21 (verso)

"Ingegnere pregiatissimo, mia riverenza" diss'egli "Vien subito la servente ad aprire."
"Non occorre" replicò l'altro. "Io non salgo. È ora di partire; venga giù Lei addirittura."
Il signor Giacomo cominciò a soffiare e a battere gli occhi. "Mi perdoni" diss'egli "mi perdoni, ingegnere pregiatissimo. Avrei *propramente* necessità…"
"Di cosa?" fece l'ingegnere, seccato. L'uscio si aperse e comparve la gialla faccia grifagna della serva.
"*Oh, scior parente*." Diss'ella rispettosamente. Pretendeva avere non so quale affinità colla famiglia dell'ingegnere e lo chiamava sempre così "A queste ore? È stato forse a trovare la *sciora parenta*?" La *sciora parenta* era la sorella dell'ingegnere, la signora …
L'ingegnere si contentò di rispondere: "Oh Marianna, vi saluto, neh" e salì le scale seguito da Marianna col lume.
"Mia riverenza" cominciò il signor Giacomo venendogli incontro con un altro lume "capisco e riconosco la indiscrezione grande, ma *propramente*…
Il visetto raso e roseo del signor Giacomo posato sopra un cravattone bianco e una piccola smilza personcina chiusa in un soprabitone nero, esprimeva nel moto inquieto delle labbra e delle sopracciglia, negli occhi dolenti, la più comica inquietudine.
"Cosa c'è di nuovo?" chiese l'ingegnere, alquanto brusco. Egli, l'uomo più retto e schietto che fosse al mondo, compativa poco le esitazioni del povero timido signor Giacomo.

C. 22 (recto)

"La permetta" soffiò il Puttini; e, voltosi alla serva, con sussiego le disse: "andate, voi; andate in cucina; venite quando sarete chiamata; andate obbedite, non mancate di rispetto, *digo*, comando mi, son paron mi!"
Era la prenata ed abituale curiosità della serva, la sua prenata ed abituale noncuranza dell'autorità, che esaltavano il "sior Zacomo" a questa esplosion di dispotismo.
"Eh vado!" rispose colei alzando rabbiosamente il lume in aria! "Che ragione c'è d'abbaiar tanto? Vado, sì! Che diavolo d'un uomo, andar in furia per niente a questo modo. Le pare, signor parente?"
"Sentite" rispose l'ingegnere, rude, ma bonario "invece di menar la lingua non fareste meglio ad andar fuori d' piedi?"
Marianna se n'andò borbottando e il signor Giacomo si fece ad esporre la sua trepidazione all'ingegnere pregiatissimo a forza di *ma* di *se*, di *propramente*.
Egli aveva promesso di assistere come testimonio alle nozze segrete di Luisa e di Don Franco ma ora, sul punto di andare a Castello e di tenere la promessa aveva paura di comp, una gran paura di

compromettersi, facendo da testimonio. Era primo deputato politico, come si chiamava allora la suprema autorità comunale. Se l'I. R. Commissario di Porlezza venisse a sapere di questi pasticci, come li intenderebbe? "E quella signora marchesa?" "Una donna cattiva, ingegnere pregiatissimo; una donna vendicativa." Ed egli aveva già tanti altri fastidi. "C'è anche quel maledetto toro!" Questo toro per il quale il comune doveva non so come litigare con *l'alpadre*, appaltatore dell'Alpe, dei pascoli alti, era da due anni un incubo mortale per il povero signor Giacomo, che quando parlava delle sue disgrazie incominciava sempre colla "perfida servente" e finiva con il toro "ghe xe anca quel maledetto toro!" E così dicendo

C. 22 (verso)

alzava il suo visetto, i suoi occhi pieni di una esecrazione dolorosa, alzava e scoteva le mani su verso il ciglione della montagna imminente alla sua casa, verso il domicilio del bestione diabolico. Ma l'ingegnere che mostrava, in quella sua bella faccia d'impavido galantuomo una disapprovazione continua e un disgusto crescente, un giudizio severo dell'ometto pusillanime che gli si contorceva davanti, dopo molti hm, hm fra interrogativi e sprezzanti, dopo alquanti "oh povero me, oh povero me" che avevano per sottinteso "in che compagnia sono" perdette ogni pazienza e inarcando le braccia con i gomiti in fuori e scotendole come se tenesse le redini di un ronzino poltrone esclamò: "ma cosa mai, ma cosa mai, ma cosa mai! Pare impossibile! Questi son discorsi da fatuo, caro signor Giacomo; non avrei mai creduto, che un uomo, dirò così…"
Quì l'ingegnere, non sapendo veramente come dire, come definire il suo interlocutore, non fece che ingrossar le gote, mettendo un lungo mormorio, una specie di rantolo come se avesse in bocca un epiteto troppo grosso e non potesse sputarlo. Intanto il signor Giacomo, rosso rosso, s' affannava a protestare: basta, basta non vada in collera, son qua, vengo, ho espresso un dubbio. Ella conosce il mondo, ingegnere pregiatissimo; io l'ho conosciuto, ma non lo conosco più. Prendo il cappello e vengo…"
Si ritirò e ricomparve subito tenendo in mano una tuba mostruosa, a larghe tese, che aveva visto l'ingresso di Ferdinando a Verona, nel così detto anno dell'imperatore, il 1838.
"Credo conveniente" diss'egli "un tal qual

C. 23 (recto)

segno di rispetto e di compiacenza. L'ingegnere, vedendo quel coso, esclamò ancora: "Cosa mai? Cosa mai?", ma in questo punto l'ometto tenne duro. "Ma come° un dovere" chiamò la Marianna che facesse lume. Costei quando vide il padrone con quello spettacoloso segno di compiacenza in capo, incominciò a far meraviglie prima e poi a parlar di temuti "tradimenti", di possibili [+] del padrone e poi a toccar in certo delicato punto ripeteva che voleva sapere! "*La tasa*!" sbuffò il disgraziato signor Giacomo "Tasì!" ma la donna non obbediva, tutt'altro ed infuriandosi egli sempre più a farla tacere. "Tacerò" rispose "ma Le vengo dietro". Allora l'ingegnere s'interpose con una imprecazione enigmatica "volete finirla, o faccia d' tutti i dì. Volete piantarla?" E così ottenne di uscir col signor Giacomo che appena fuori dall'uscio si

sfogò. “La mia morte! ingegnere pregiatissimo” diss’egli “Quella perfida servente sarà la mia morte, non c’è punto di dubbio. Colpa mia! La defunta, me lo diceva sempre: se muoio io non prender altra donna, piuttosto impari Lei a cucire; prenda un uomo! Colpa mia, colpa mia.”[67]
Colei che il signor Giacomo chiamava solennemente la defunta era la serva che aveva regnato sopra di lui prima della Marianna.
“E perchè non la manda via?” chiese l’ingegnere.
Il signor Giacomo aveva posto un piede sul primo scalino della viottola che sale per i campicelli di Rovagià° verso la cascina di Pianca e Castello, quando

C. 23 (verso)

quest’acuta interrogazione penetrandogli come un pugnale nella coscienza, lo arrestò di botto.
“Eh” sospirando “Eh” scrollando il capo “Eh!”
“Ah” fece l’ingegnere dopo una lunga pausa soggiunse anche lui. “He!”
“Provocato, sa” rispose il signor Giacomo senza movere un passo “Provocato con l’arte propramente più detestabile, approfittando persino di certe tal quali mie private sofferenze per demolire, dirò, il natural rispetto che divide la servente dal padrone, *e questo xè quelo*.”
Pronunciata e in via di epilogo secondo l’uso veneto, una tale disgraziata identità dei due aggettivi indicativi, il signor Giacomo fece le guancie grosse, soffiò con vivacità e portò anche l’altro piede nello scalino, si decise di rimettersi in via.
Salirono per alcuni minuti, egli davanti e l’ingegnere dietro per la straducciola faticosa mal rischiarata da un chiaror di luna perduta dentro le nuvole. Non si udivano che i passi lenti e il picchiar delle mazze sul ciottolato ed i soffi, abbastanza regolari del signor Giacomo. Ma, a piedi della lunga scalinata di Pianca il pover uomo si fermò, si levò il cappello, si asciugò il viso con un fazzolettone bianco e guardando su alla ombra del noto castagno della nota stalla cui bisognava salire e mise uno straordinario soffio di costernazione. “Corpo de sbrio baco!” diss’egli “Cinque° anni ingegnere pregiatissimo, che non faccio questa strada. La trovo peggiorata; è assai più sassosa, più erta, più maledetta.”
L’ingegnere si mise a ridere. “Lei?” diss’egli “Lei ser ne capis° che va ogni giorno a S. Mamette? Lei che fa ogni giorno i 129 scalini della Calcinéra?”

C. 24 (recto)

[68]“Sì, centoventinove, salvo onor e più [+] . Centoventinove, quei cani; ma sono trentasei anni che li faccio ogni giorno adesso è la mia natura di farli. Domani se trovassi la Calcinera senza scalini sarebbe una disgrazia grande per me. Ma questi? questi? Ah questi?!”

[67] [*Col*. *sx*.] Perché?
[68] [*Col*. *sx*.] farlo dire da *Casati* nel 1° cap. Salvo cuore vi

L'ingegnere riuscì a fargli superare anche questi per amore della Luisa; e dove, oltre la cascina di Pianca, la viottola diventa più umana, il signor Giacomo parve dimenticare gli scalini, i ciottoli e i suoi scrupoli di deputato politico, la perfida servente, l'I.R. Commissario, e la vendicativa marchesa e il maledetto toro; ed espresse allo zio della signorina Luisa tutta la sua ammirazione per la nipote.
"No ghe xe ponto de dubio" diss'egli "ma penso alla mia balia° e al tempo della mia gioventù le ragazze vanno peggiorando° molto, adesso non se ne trova una di cento che valga una patana°, ma è una eccezione; non so come le usi, quando ero di trovarmi con la signorina Luisa, mi pare, si figuri d'essere ancora nei tempi della Barettela, delle Filippuzze, delle tre sorelle Sparesi da S. Piero Incarian e de tante altre d'una volta. Guardi, vado giusto di tempo in tempo dalla signora marchesa, ho visto là parecchie signore e signorine del tempo d'adesso…no…no…no! Non abbiamo propriamente quel contegno che va bene; o siamo durette o siamo spuzzete. Guardi ora la signorina Luisa. Sa star con tutti, col giovane e col vecchio, col povero e col ricco, col piovano o colla serva. Mi ricorderò (Come l'ho conosciuta)."

C. 24 (verso)

Toccavano allora quel gomito della viottola onde si scopre la corte nuova.
"Non capisco propramente come la marchesa…"
L'ingegnere lo interruppe: "Oh bello!" diss'egli "La marchesa ha ragione. Mia nipote non è nobile, mia nipote non ha un soldo. Come si fa a pretendere che la marchesa sia contenta? Ci vuol altro che [+] a questo mondo."
Il signor Giacomo si fermò, alquanto sconcertato e guardò l'ingegnere battendo i suoi occhietti dolci dolenti. "Lei trova ch'è una congiunzione lodevole°?" come si dice in Lombardia.
"Nient'affatto" rispose l'ingegnere chiaro e tondo. "Io non l'approvo. Non approvo mai che si vada contro la volontà dei genitori o di chi tiene le loro veci. Ma, caro signor Giacomo, sono come Lei un uomo antiquato, un uomo sono del tempo di Carlo V. Adesso il mondo va diversamente e bisogna lasciarlo andare. Dunque io le mie ragioni le ho dette e poi… fate vobis! Del resto, intendiamoci: ottime creature, lei e lui, fior di giovani e due teste come non se ne trovano facilmente."
"E la Sua signora sorella? Cosa dice? Cos'ha da dire? Sia fatta la vostra volontà e poiché è tale, fatele questo perchè li° possa vedere contenti prima di morire."
Il signor Giacomo soffiò forte come sempre quando udiva quest'ultima sgradevole parola. "Ma non siamo

C. 25 (recto)

a questi passi?" diss'egli
"Ma!" rispose l'ingegnere "Non lo[69] so. Speriamo a Domeneddio."

[69] [*Col*. *sx*.] Citazione del paese nei prati

Toccavano allora quel gomito della viottola che svoltando dagli ultimi campicelli del tenere di Albogasio gira a sinistra sopra un ciglio sporgente di un grembo precipitoso del monte, del lago, in profondo dei paeselli accovacciati come a bere, impresso di Castello, nell'improvviso cospetto del precipizio, del lago, dei paeselli di S. Mamette e di Casarico, accovacciati in fondo sulla riva, di Castello seduto in alto e là di fronte del nudo fiero picco di Cressogno, tutto scoperto dai valloni di Loggio al cielo. È un bel posto anche di notte al chiaro di luna, ma se il signor Giacomo si fermò in attitudine contemplativa e senza soffiare non fu già perchè una linea o un colore qualsiasi della montagna e del cielo gli paresse mai degno dell'attenzione di chicchessia, figurarsi di un primo deputato politico; ma perchè quando aveva una considerazione grave da mettere in luce una osservazione piena° [priva] di cuore°, si sentiva sempre inclinato a sospendere ogni altro suo moto meno importante, e quell'improvviso mutamento trovatolo in tale disposizione di scena *nuova* gli fece l'effetto inavvertito° di un urto in faccia, lo fermò definitivamente.
"Bella massima" diss'egli "*Speriamo in Domeneddio*! Ma Ella mi permetta, ingegnere pregiatissimo di osservarla, che al tempo d'adesso Domeneddio molto più d'una volta sta a casa sua. Ai nostri tempi, si sentiva spesso padron di grazie ricevute, di conversioni, di miracoli. E adesso? Mi dica Lei. Domeneddio è sempre quello, si sa, ma il mondo non è più quello e Lei mi par, dirò così, stomacato non vuol più domani, si tiene lontano ogni giorno più. Si figuri

C. 25 (verso)

che il mondo d'adesso è come la nostra chiesa vecchia di S. Ambrogio ad Albogasio superiore. Poco tempo fa, Dio veniva spesso al giorno e oggi per colpa di quel benef… del signor curato a S. Ambrogio Domeneddio non ci viene più che due o tre volte l'anno. Non è più il caso di dire: speriamo in Domeneddio; guardi Lei. Se si muove ancora è un puro accidente."
"Caro signor Giacomo" disse l'ingegnere "non c'intendiamo. Non si tratta di domandar miracoli. Si dice speriamo in Domeneddio così per un po' di cerimonia, perchè lui è il padrone di casa e pare una certa cosa di non nominarlo neanche del resto, come si fa? Domandare, sperare, [+] [+] e poi prender quello che capita, e bondì signoria. E adesso, caro signor Giacomo, avanti". Ciò detto, l'ingegnere, impaziente di arrivare a Castello, si pose in cammino con un'andatura così lesta che il povero signor Giacomo, fatti pochi passi, si fermò soffiando come un mantice e tenne silenziosamente dietro all'ingegnere che si era posto da capo in cammino e con un passo così lesto e rigoroso che il povero signor Giacomo si fermò:
"Perdoni" diss'egli "se obbedisco tanto quanto alla natural curiosità dell'uomo. Si potrebbe conoscere la Sua riverita età?"

C. 26 (recto)

L'ingegnere capì l'antifona e fermatosi un momento si voltò a rispondere quasi sottovoce con una ironica mansuetudine trionfante:
"Più vecchio di Lei"

E riprese spietatamente la via.
"Sono del novantasette, sa!" gemette il signor Giacomo.
"Ed io del novantacinque!" ribattè l'altro senza fermarsi stavolta… "Avanti!"
Per fortuna del Puttini, la chiesa di Castello, gli [+] oramai grandi sugli occhietti° desolati. Egli fu subito° sotto il muraglione del sagrato, salì la scaletta che mette all'ingresso del paesello. Ora bisognava mettersi per il sottoportico della canonica, cacciarsi alla cieca in un buco nero dove la memoria e l'immaginazione del signor Giacomo gli raffiguravano tanti iniqui sassi sdrucciolevoli, tanti maledetti scalini traditori ch'egli piantò sui due piedi e sulle due mani incrociate sopra il pomo della mazza e parlò in questi termini:
"Corpo de sbrio baco! No, ingegnere pregiatissimo. No… no… no… dove l'occhio non vede, non mettere il piede°. Io non mi muovo. In questo maledettissimo buco io non ci entro. No. Vada lei. Mi faccia mandare una lanterna, un moccolo, un diavolo che faccia lume. Io aspetto qui, vada senza cerimonie con suo comodo. Non mi muovo. Oh corpo de sbrio bacco!" Questo secondo corpo pubblico il signor Giacomo l'ha masticato privatamente in bocca come la chiusa di un monologo intriso nelle tribolazioni morali e fisiche che si era tirati addosso con tanto poco sugo omettendo una parte in quella.
"Aspetti" rispose l'ingegnere. Un fil di lume usciva dalla porta della chiesa posta all'aperto dirimpetto al pauroso buco. L'ingegnere vi entrò e ne uscì poco col vecchio Peo, sagrestano di Castello che stava preparando l'altare e gl'inginocchiatoi per il matrimonio e

C. 26 (verso)

a risparmio di fatica.[70] Recava in soccorso del Puttini quel lumicino che in capo ad una pertica pertica° serve per accendere i ceri. Così il Peo poté fermo sull'entrata del sottoportico porger° [spinger] via via per un lungo tratto il suo lumicino ai piedi del disgraziato signor Giacomo che malissimo contento di quella illuminazione ancor religiosa, procedeva adagio soffiando, brontolando, maledicendo le pietre innocenti, la veneranda notte, il moccolo sacro e chi lo teneva, sino a che, abbandonato dal Peo e abbrancato dal compagno fu tratto, malgrado il suo sordo continuo resistere, come un luccio alla lenza, sulla soglia della casa…

V

A Castello la fila[71] delle case fortunate che si serra nel ciglio tortuoso del monte per godersi il sole di mezzodì e la veduta del lago mi ricordavano° certi del mondo che fanno il guastare la miseria e un trito

[70] [*Col*. *sx*.] Il signor Rigey nato a Milano da padre professore di lingua francese nel collegio di madame Berra, aveva comprato la casetta nel 1825 per venirvi a passare le vacanze, aveva sposato nel 1828 la sorella dell'ingegnere Ribera. Perduto il posto, perdute gran parte delle lezioni private, un po' per la cattiva salute, un po' per la reputazione cresciutagli attorno d'uomo irreligioso, s'era ritirato, anche per economia, a vivere lì e lì era morto nel 1844, lasciando a sua moglie una figliuola di quindici anni e poche migliaia di lire oltre la casa.

[71] [*Col*. *sx*.] A Castello le case fortunate che si serrano in fila sul ciglio tortuoso del monte a godersi il sole e la veduta del lago in profondo, tutte bianche e ridenti verso l'aperto, tutte scure verso quell'altra disgraziata fila di case che si attrista dietro a loro

sussiego pieno di repulsione si stringono l'uno all'altro, si aiutano a tenerla indietro e fra queste gaudenti.
La casetta antica, una delle più scure, di contro alle poveraglie delle case villane, una delle più grame° di fronte al sole. Dalla porta di strada un andito stretto e lungo mette ad una loggia aperta da cui si cala sulla piccola terrazza bianca che, fra il salotto di ricevimento e un alta muraglia senza finestre, si affaccia all'orlo del monte, sui tappeti caduti a precipizio, spia i fianchi° al fondo di burroni boscosi di S. Mamette di Loggio, spia il lago, fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, sotto il Bisgnago deserto, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria.

C. 27 (recto)

Appena l'ingegnere ebbe picchiato alla porta, senza molti riguardi, si udì un correre leggero nell'andito, fu aperto e una voce fresca, ridente, non sottile ma armoniosa disse piano: "Che strepito zio!" Che avrebbero mai fatto, povere donne, senza di lui con quelle due o dodici miglioni di lire lasciate da Rigey lui? Egli aveva come ing dello stato uno stipendio [+], fece alquanti lussi incerti. Viveva parcamente a Como con una vecchia governante e i suoi risparmi passavano a casa Rigey.
"Oh bella!" fece patriarcalmente l'ingegnere: "s'à da picchiar col naso?"
Ma la nipote gli turò la bocca colla sinistra e colla destra lo tirò dentro; fece un saluto grazioso al signor Giacomo e chiuse la porta, tutto ciò in un attimo, mentre lo stesso signor Zacomo duro duro° andava soffiando: "Signorina° Luisa… Padrona mia reverentissima… propramente me consolo…". Ella per sbrigarsi gli disse: "Grazie, sior Giacomo" non senza un ombra di malizia. Egli soffiava rumorosamente° quando Casati, lo chiamava *Zacomo*; ma da quest'altra dolce voce briosa, da quest'altra e bella canzonatoria fine pigliava volentieri tutto, anche il sior Zacomo.
"Passi" soggiunse Luisa "passi, La prego! Devo parlare allo zio."
L'ometto passò col suo cappellone in mano; e la giovinetta abbracciò teneramente il suo vecchio zio, lo baciò, gli posò il viso sul petto tenendogli le braccia al collo.
"Ciao, neh" fece l'ingegnere, quasi imbarazzato di quelle carezze in cui sentiva insieme all'affetto una gratitudine di cui non avrebbe sopportato le parole! "Sì, là, basta. Come va la mamma?"
Luisa non rispose che con una nuova stretta delle sue braccia. Lo zio era la Provvidenza di casa; benché nella sua bontà semplice neppur sognasse di avere il menomo merito verso sua sorella e sua nipote. Aveva disapprovato la

C. 27 (verso)

inclinazione di Luisa, con una certa solennità apertamente ma pur trovandosi poi, così nella sua naturale umiltà nel suo° alto concetto del senno di ambedue le donne: "Detto tutto questo, fate vobis; e per me, sapete bene che son qua; disponete°" ne avevano disposto, per il presente e per l'avvenire; era il loro amico, il loro padre, il loro tutto nella terra; ed egli aveva fatto o promesso quanto poteva nel modo più semplice il piano, come se fossero stati affari d'ufficio.

“La mamma?” ripeté
“Stava tanto benino, stasera; per la consolazione, ma adesso è arrivato Franco e ha raccontato che c’è stata una scena[72] con sua nonna, che le ha detto del nostro matrimonio e che a Cressogno non ci ritorna più.”
“Oh povero me!” fece l’ingegnere che soleva commiserare se stesso degli spropositi altrui.
“No, zio, no, zio; Franco ha ragione.”
La giovinetta pronunciò queste parole con tale improvvisa gravità, con tale sicurezza di sé, e in pari tempo con una tristezza così profonda con voce sommessa e calma che le cinque indifferenti parole davano un lampo alla sua mente superiore.
La luna era tramontata, faceva buio. Luisa sussurrò: “Mamma è quì”.
Disceso suo nipote in terrazza dove la signora Erminia, soffocata dall’emozione, s’era fatta trascinare nella sua poltrona per avere nello spavento°, un po’ d’aria un po’ di sollievo.
“Cosa vi pare, Carlo?” disse con una voce stanca, affatto dissimile°, nel timbro, a quella di Luisa, molto più sottile e dolce; la voce di un cuor mite [+] [+] spezzato dal dolore.
Don Franco, ch’era nel salotto a conferire col curato, ne uscì in quel punto per abbracciare lo zio.
“Dunque?” disse questi stendendogli la mano anche perchè gli abbracciamenti non erano di suo genio. “Cosa è successo?”

C. 28 (recto)

Franco raccontò[73] l’accaduto, velando però molto le espressioni offensive della nonna e accusando quasi più sé stesso che lei, quasi più la suscettibilità propria che l’insolenza sua.
“Senti” disse lo zio con l’accento vibrato con la bella faccia spanta del galantuomo che soffocando in un viluppo di prudenze umane, se ne mena dentro due gran gomitate, se ne districa° e respira, “Vedo che hai avuto torto di offendere la nonna perchè, cosa mai!, bisogna rispettare i vecchi anche noi loro errori; vedo che ti sei messo in un imbroglio, dico così, maledetto; non so come te la caverai; ma io sarei più contento così. Questo segreto, questo infingersi, questo nascondersi non mi sono mai piaciuti un corno. Cosa mai! A me piace andare alla papale. L’onest’uomo quello che fa lo dice. Tu vuoi accompagnarti contro la volontà della nonna. Ebbene, almeno non ingannarla. Fa quello che credi dover fare ma là, alla scoperta, senza ipocrisie, senza inganni.”
“Ma Carlo!” esclamò la signora Maria che avendo come suo fratello un ottimo sentimento morale, possedeva però una scienza mondana della vita reale, un senso acuto di tutte le difficoltà pratiche dell’esistenza, ed essendo molto più data di suo fratello agli esercizi di pietà, molto più familiare con Dio, meglio di lui riusciva in buona fede, ad accordar il Vangelo e certe convenienze del mondo.

[72] [*Col. sx*.] gravità, fermezza, narrazione, tristezza, controlla°
[73] [*Col. sx. scritto al contrario nell’angolo in alto a destra della carta*] El [+] no vale un [+]
Se in fondo nol sa de [+]

“Ma Carlo! Voi non riflettete. Se il matrimonio si pubblica subito, cosa fanno questi ragazzi? Dove vanno? La casa Maironi purtroppo, no. Quì nemmeno perchè non c’è modo, non c’è posto, se anche ci fosse modo e posto, non è preparato nulla.

C. 28 (verso)

Bisogna riflettere. Se la cosa si dice segreta per qualche mese non è coll’ intenzione d’ingannare; si fece il proposito di manifestarla; ma l’aspettare giova a tutti; giova di mettersi a posto agli sposi che non hanno ancora dove allogarsi, giova in fin dei conti anche alla signora marchesa. Cosa ci guadagna lei ad aver questo gran dispiacere un mese prima, due mesi prima?”
“Oh povero me!” fece l’ingegnere, come parlando fra sé. “Non par vero.”
Un prolungato soffio, nell’ombra, ricordò in quel punto la presenza del signor Giacomo alla signora Maria che non l’aveva ancora salutato.
“Oh signor Giacomo!” diss’ella solennemente° “Scusi. La ringrazio tanto, sa. Ha sentito? Dica anche Lei; cosa Le pare?”
“La mia servitù” disse il signor Giacomo senza armonia° dal suo loco abbastanza discosto “Propramente, non ho osato avvicinarmi, prima, perchè giusto come dicevo poco fa al Suo fratello pregiatissimo, dove l’occhio non vede…”
“Luisa” fece la signora Maria “Porta fuori un lume. Ma ha sentito, signor Giacomo; cosa Le pare? Dica…”
Il signor Giacomo mise nella sua sapienza tre o quattro piccoli soffi frettolosi che significavano: “ahi, questo è un imbarazzo”
“Non so” cominciò titubando “non so, dico adesso, propramente, se trovandomi all’oscuro…”
“Luisa” chiamò da capo la signora Maria
La signora non capiva° [rispose]; intendo all’oscuro moralmente; non so torno a dire se trovandomi all’oscuro dei precedenti potrò in qualche modo avvicinarmi a una precisa evenienza; ma nel mio niente mi pare, oh Dio, [+] signora Maria, la pace! La quiete! Qua, se la cosa vien fuori subito, succede un affare. Adesso, dico, son qua per il servizio Suo e della rispettabile famiglia; ma è certo che se l’imperial regio commissario, persona sottile, persona difficile, viene a sapere che il

C. 29 (recto)

deputato politico di Albogasio ha avuto mano quì dentro, unito questo all’affare del toro, non mi stupirei se…” Quì il signor Giacomo dimenando il capo fece quattro o cinque piccoli frettolosi soffi che stavolta [+]. Ma sapendo precisamente di cosa non si [+], se ne cavò altri cinque o sei piccoli soffi e un tentennamento del capo. “Mentre invece” riprese poi con alquanto di quella serena mansuetudine che soprattutto desiderava° nei suoi pensieri, nella marchesa e nell’ing. commissario “mentre invece, tenendo la cosa coperta può capitar benissimo che il pensar° della signora marchesa, pur [+] [+] terrena° Provvidenza si volti un pochettino dalla parte buona, per modo che il nostro nobilissimo signor Don Franco possa in un momento felice, dirò così spifferar la cosa senza paura.”

“Eh sì, sì caro signor Giacomo fece in tono di compassione l’ingegnere “ma questo è un aspettare che si cavi lo zucchero dalla cicoria.”
“Luisa!” chiamò da capo la signora Maria.
Invano perchè Luisa era entrata in casa col suo fidanzato e trattolo ad una finestra gli parlava, gli parlava, non dando retta alla chiamata di sua madre. Gli teneva le mani e lo guardava in faccia, così attraente nella serietà del suo viso grazioso che Franco non si poteva quasi trattenere dal baciar quelle labbra così sacre o almeno quegli occhi così risoluti°! Luisa se n’avvide, si fermò tradendo° un poco. [+] in silenzio non un bacio ma un lungo sguardo sussurrò Sta attento … e riprese il suo discorso.[74]
Ell’ aveva prontamente immaginato un piano: partenza di Franco, subito dopo il matrimonio, per il Piemonte ove

C. 29 (verso)

avrebbe cercato coll’appoggio di Correnti, che conosceva, un posto impiego qualsiasi°, lo avrà ma sei mesi dopo intanto [+]; pubblicazioni del matrimonio appena trovato il posto, e Luisa sarebbe rimasta con sua madre[75] anche dopo.
Quando ella propose con tristezza°, questa prolungata° riparazione, Franco le strinse le mani appassionatamente, gli occhi suoi si velarono.
Luisa disse solo: “povera mamma!” e Franco intese un mondo di cose miste angosce° e conforti innominati°, una missione non tanto lontana, forse, ma portata dalla sventura. Egli si portò allora alla bocca le mani della giovinetta le baciò l’una dopo l’altra dimenticando° così la riverenza del dolor venturo. Poi disse va bene. Sarà così, tutto.
Luisa gli porse allora, gravemente, le labbra per un bacio; quando gli prese il braccio e appoggiatagli la tempia alla spalla, uscì con lui nel terrazzino.
“Luisa, Franco” disse la signora Maria “riconducetemi in salotto”.
Spinsero insieme seguiti dagli altri la poltrona dell’ammalata dalla terrazza nel salotto; Luisa nel passar l’uscio si chinò, sussurrò all’orecchio di sua madre: “È combinato tutto, ma zitta; non bisogna parlarne col signor Giacomo.”
Infatti, povero “sior Zacomo!” se avesse scoperto il piano segreto di Luisa, la disperata fuga di Franco in Piemonte, si sarebbe creduto complice in un atto ad alto tradimento e già nell’ombra della forca.
Il sagrestano venne ad avvertire che fra un quarto d’ora il signor curato si sarebbe trovato in chiesa ad aspettare gli sposi.
“Luisa” disse la signora Maria, fissando sua figlia.
“Sì, mamma subito” rispose questa, e riprese a voce più alta volgendosi al suo fidanzato: “Franco, mamma desidera parlarti”.
Il signor Giacomo capì e uscì sulla terrazza. L’ingegnere non capì nulla e Luisa dovette dirgli chiaro

[74] [*Col*. *sx*.] matrimonio alle 2 ant
[75] [*Col*. *sx*.] viaggio a Lugano in barca nell’evento col Canigola

C. 30 (recto)

e tondo che bisognava lasciar la mamma sola con Franco. Appena egli e Luisa furono usciti, la signora Maria stese la mano a Franco che s'inginocchiò per baciarla.
"Povero Franco" diss'ella, sorridendo.
Lo fece alzare e sedere vicino a lei. Gli doveva parlare, disse, e si sentiva tanto poca lena! Ma egli capirebbe molto, anche da poche parole "Minga vera?" Il suo dialetto lombardo pigliava nella voce fioca ma serena una soavità infinita.
Gli fece spiegare il "tutto combinato" di Luisa. Non approvò ne disapprovò; disse solamente:
"Ti prego di ogni riguardo dello zio Carlo"
Soggiunse, spiegando la sua preghiera, che conosceva il patriottismo ardente di Franco, ch'era un sentimento tanto bello, che lo zio[76] Carlo pensava nello stesso modo ma che essendo impiegato del governo si stimava in obbligo di non partecipare ad alcuna azione contro di esso, che doveva usare una gran prudenza e ne dovevano usare anche i suoi congiunti.
"Ma ti devo parlare di altre cose" diss'ella. Gli stese la mano, la lasciò non inerte fra quelle di Franco che la stringevano, dovevano essere cose penose, soffriva, aveva bisogno di aiuto.
"In casa sua avrai udito dir male del mio povero marito?"
Franco non rispose.
"Sai, fu imprudente per buon cuor, non altro. Aiutò un collega come non avrebbe dovuto. I dettagli non importano, tu credi a questo Franco; ma poi, quì in Valsolda, la grande amarezza del cuore gli fece perdere

C. 30 (verso)

un poco anche il suo buon giudizio. Il Signor gli ha perdonato certo del resto perchè[77] era tanto buono e ha sofferto tanto! Prima gli parve che Dio non fosse giusto; e poi … insomma perdette la sua fede di una volta."
La signora Maria tacque, si coperse il viso con le mani. Franco sentiva confusamente che questo non era tutto, ch'ella non avrebbe voluto un simile colloquio per dirgli solamente questo.
Ella riprese a parlare, sotto voce, e senza scostar le mani dal viso.[78]
"Tu non te ne sei accorto e io ho durato fatica a indovinarlo, perchè Luisa lo nasconde ed ha una tale volontà, una tale intelligenza! Ma in fondo in fondo ho paura che abbia le idee di suo padre."
Franco trasalì, non di sgomento perchè ebbe subito sicurezza di distruggere questa idea ma di spiacevole meraviglia che Luisa gli tenesse ancora celata una parte dell'anima sua.[79]
Si ricompose subito, prese di slancio le mani della povera signora.

---

[76] [*Col*. *sx*.] a pronta pietà della marchesa
[77] [*Col*. *sx*.] togliere anche questo della fede metterlo nel carattere
[78] [*Col*. *sx*.] Contrasto fra Luisa e Franco a cui [+]° il bene anche per Franco dovendo egli seguir° una religione malata° [+]
[79] [*Col*. *sx*.] quando parti di qua vai a [+] non è [+] dal prof.

“Oh mamma!” le disse sorridendo “ma non è niente, non crucciarti per questo, lascia fare a me!”
Ella lo guardò triste in silenzio come se non potesse dividere una così gran fiducia; poi sorrise un poco e rispose: “Infatti, non spero che in te - sii prudente” soggiunse.

C. 31 (recto)

Franco si alzava già per chiamare gli altri ma ella gli accennò di aspettare e sussurrò.[80] Ancora una parola. Luisa ti ha parlato del professore. “Pover uomo!” fece la signora, pur sorridendo. “Sì” rispose Franco sorridendo “Luisa me ne ha parlato.”
“Egli mi ha fatto un giorno, una confidenza molto strana” riprese “Oh, non quella che credi tu! Un’altra” Luisa non ne sa niente. Ho il presentimento che quella cosa deve influire tanto nella vostra vita, e vorrei che la confidasse anche a te, ma non oso domandarglielo e non so neppure se lo rivedrò prima di morire. A ogni modo desidero che siate molto molto amici. Ha avuto un momento di stupidità, pover uomo, ma è d’oro.”
Si picchiò all’uscio, sommessamente e la voce di Luisa disse: “È finito?”
Franco guardò l’ammalata.
“Avanti” diss’ella.
“Cari, Cari” diss’ella. “Non piangete per me, Luisa. Ti ringrazio che sei sempre stata una buona figliuola. Adesso sarai° [+] una buona moglie. Vedrete°, cari, che starò meglio, andate° vedrete che guarirò. Chi sa per quanto tempo mi avrete ancora. Vi benedico nel nome del P. del F. dello Spirito Santo. Datemi un bacio e andate. Non fate aspettare [+] il signor curato.”[81]
Benedisse sua figlia. Poi si fece spingere al tavolino, chiese il suo libro di preghiere, si accostò il lume pregò che le aprissero le finestre mandò via la fantesca che si preparava a tenerle compagnia e disse:
“Adesso andate” Usciti gli sposi, l’ingegnere [+] venne a salutare sua sorella prima di uscire con loro. “Ciao, neh Teresa.”
“Addio, Piero” [+]
Rimasta sola, stette ascoltando i passi che si allontanavano. Quelli gravi di suo fratello e del signor Giacomo, la coda della colonna, non le lasciavano udir gli altri ch’ella avrebbe voluto accompagnar

C. 31 (verso)

con l’orecchio e col pensiero fino alla chiesa. Un momento e non intese più nulla; ma stette ancora in ascolto, avendo fatto aprire le finestre con la speranza di riudir qualchecosa quando la compagnia° sarebbe uscita nel sagrato dal portico della canonica. Niente, niente; ebbe l’idea che la sua Luisa e Franco si allontanassero insieme nell’avvenire dove a lei era negato di seguirli e che non le fosse possibile

[80][*Col. sx.*] La marchesa delle [+] non è [+]
[81][*Col. sx. indicazione colonne*] 15 lin
17 lin
[+] [+]

indovinare niente, presentir niente del loro destino. “Poveri ragazzi!” pensò “Chi sa cos’avranno passato fra dieci anni, fra vent’anni. E stette ancora in ascolto. Ma il silenzio era profondo; non entrava per le finestre aperte che il fragor lontano lontano della cascata di Rescia, di là dal lago. Allora immaginò che fossero già in chiesa, inginocchiati[82] all’altare e prese il suo libro di divozioni, lesse con fervore.

A un tratto si sentì una gran confusione in testa, le si oscurarono alla vista i caratteri del libro. Si stancò presto, quel fervor non poteva durar minuti°. Sentì che la sua mente si assopiva che la volontà era perduta, che una visione di cose non vere arrivava.[83] Vide aprirsi l’uscio che metteva in cucina ed entrare un certo Pinegalli° che chiamavano il Carlin di Dasio, vecchio pedante° padre del professore, agente del fu marchese Maironi ed era morto in America da vent’anni. La figura entrò e disse in tono naturale “Oh come la sta sciora Maria?” Ella credette di rispondere pure in tono naturale “Oh Carlin! Bene e voi?” Ma in fatto non rispose nulla.. “L’è minga morto el fioen!” riprese la figura sorridendo e agitando trionfalmente una lettera. “L’è minga mort! Hai° ball! Gò chì la lettera de Milan, ghe l’ho portada per Lee.” E posò questa lettera sulla tavola.

La signora Maria vide chiaramente e con un senso di vivo piacere una lettera sudicia e ingiallita dal tempo, senza francobollo. Le parve dire: “E adesso andate a Dasio?” “No” rispose il Carlin, “voo a Casarech.” Allora

C. 32 (recto)

ella vide con terrore che la figura, fattasi rigida e [+], invece di avviarsi all’uscio cominciò a salire lentamente in aria, senza muovere le gambe, verso la finestra aperta, la vide ritta sul davanzale, vide la lunga schiena, il lungo abito color nocciuola illuminato ancora dalla lucerna pendere un momento fuori nel vuoto e poi sprofondarsi d’un colpo, sparire.

La signora Maria vedeva ancora la lettera lì presso al lume ma non poteva, per la sua paralizzata volontà, d’allungar la mano e pigliarla. La vedeva non chiaramente oppure non sapeva concepirne° la realtà con certezza; nel suo cervello inerte durava solo in forma d’istinto e senza ch’ella ne avesse coscienza, l’idea di altre allucinazioni passate, l’idea della malattia sua nemica, sua padrona violenta! Aveva l’occhio vitreo, la respirazione penosa e frequente.

I passi affrettati d’ suoi figlioli la scossero, le richiamarono un principio di coscienza. Quando Luisa e Franco si precipitarono in camera dalla terrazza il paralume della lucerna tolse loro di osservar la sua fisionomia stravolta. La videro allargar le braccia; inginocchiati accanto a lei, coprendola di baci, attribuirono all’emozione quel respiro affannoso. A un tratto l’ammalata sollevò il capo dalla spalliera della poltrona, tese le mani avanti guardando e indicando qualche cosa “La lettera!” diss’ella. I due giovani meravigliati, si voltarono non videro niente.

[82][*Col*. sx.] il testamento del vecchio marchese in qualche modo.
[83][*Col*. *sx*.] che chiamavan il Carlin, de Das.

“Che lettera, mamma?” disse Luisa. Nello stesso punto notò il pallore e lo sguardo insolito di sua madre, diede un’occhiata a Franco, per avvertirlo. Non era la prima volta che, per effetto dell’endocardite, la povera donna soffriva di alterazioni cerebrali e all’udirsi domandare “

C. 32 (verso)

che lettera?” ella rimase un poco immobile, poi fece “oh!” ritirò adagio adagio le mani, se ne coperse il viso e pianse silenziosamente. Alle calde suppliche di spiegarsi, finì con rispondere sotto voce:
“Mente, mente, mente”
Intanto il respiro andò facendosi più tranquillo, la fisionomia si ricompose. Ella baciò i suoi figli, stese la mano a suo fratello e al signor Giacomo che di tutta la scena avean capito poco o nulla, e accennò a Luisa di andare a pigliar qualchecosa. Il signor Giacomo non vedendo l’ora di svignarsela, incominciava a dimenarsi a soffiare a guardare l’ingegnere.
“Signora Luisina” diss’egli vedendola uscire “oramai *propramente* son per domandar permesso…”
“No no” lo interruppe con un fil di voce la signora Maria “Aspetti un poco!”
Vi erano in casa due vecchie bottiglie di vino del Pergolon del Nisciore un vino fatto a Oria nella villa del Nisciore, con le viti francesi, del pergolato a riva del lago. Questo avanzo di un regalo fatto dal cavaliere Bianchi, padrone della villa, al defunto professore doveva servire, con una torta, a festeggiare le nozze.
Franco scivolò fuori dalla camera, dietro sua moglie. La signora Maria parve presa da uno scrupolo, accennò a richiamarlo “Ma cosa mai!” fece l’ingegnere.
“Ma Carlo!”
“Ma cosa?”
Le antiche tradizioni austere della signora Maria cui un sottile aristocratico senso di dignità impedivano alla signora Maria di approvare quella fuga di Franco e insieme di spiegarsi. Le sue reticenze e la bonarietà patriarcale dello zio diedero agio

C. 33 (recto)

a Franco di sottrarsi ai richiami senza rimedio alcuno. La signora Maria pareva un poco sulle spine ma non insistette.
“Per sempre” mormorò dopo un momento, come parlando fra sé. “Uniti per sempre!”
“Nualtri” disse l’ingegnere rivolgendosi in veneto al suo collega nel celibato “nualtri, sior Zacomo, de ste buzare non ghe ne femo.”
“Sempre de bon umor, ingegnere pregiatissimo” masticò di mala voglia il signor Giacomo a cui la coscienza diceva che aveva fatte delle *buzare* peggiori.
E gli sposi non tornavano ancora “Signor Giacomo” riprese l’ingegnere, per questa notte, niente letto.
L’infelice si contorse tanto e gonfiò le guance e batté le palpebre rispondendo°.
“Carlo” disse la signora “suonate il campanello.”
“Signor Giacomo” fece l’ingegnere senza scomporsi “dobbiamo suonare il campanello?”

“Il voler della signora pare propramente questo” osservò l’omino navigando alla meglio fra gli ossequi dovuti alla padrona di casa e al signor ingegnere in capo “ma se Lei ne fa una questione, mi trovo nella pochezza mia impossibilitato a decidere.”
“Carlo!” insistette la signora.
“Ma insomma” riprese suo fratello senza badarle “Lei, cosa farebbe? Suonerebbe il campanello o non lo suonerebbe?”
“Oh Dio!” soffiò il Puttini “Mi dispensi!”
“Non la dispenso un corno.”
“Carlo! Carlo!”
Il signor Giacomo si sentì e spinto da questo gemito rispose che non ne poteva più dalla voglia di andarsene e non

C. 33 (verso)

seppe tenersi rizzandosi nella persona e fatto un visetto accigliato buttò fuori la sua cannonata: “Lo suonerei…” incominciò “e allora!”
“Caro signor Giacomo, mi stupisco, mi sorprendo e mi meraviglio.”
L’ingegnere stava per chiarire di tanti il suo pensiero, ma entrò la fantesca portando la torta e dicendo: “Signor ingegnere ha detto così la signora Luisina se fa il piacere di un momento andar fuori in terrazza.”
“Adesso che vengon le bottiglie mi mandate fuori?” L’ingegnere scherzava così, nella serenità abituale del suo spirito; forse non comprendendo ancora bene, egli, quel corpo di bronzo° lo stato di sua sorella, cui non sapeva, malgrado il suo paterno affetto, osservare e rilevare° da sé, forse per certa sua naturale disposizione pacifica verso tutto che fosse ineluttabile.
Uscì[84] sulla terrazza dove gli sposi lo aspettavano per confidargli i loro progetti che non dovevano essere conosciuti dal signor Zacomo né dalla fantesca.
“Hm!” fece l’ingegnere in tono molto dubitativo° quando li ebbe uditi. Poi esitò° con il suo solito modo di accogliere le idee un po’ ardite e nuove dei giovani. “Hm. In Piemonte? E credete che là ci sia la pappa per tutti? E poi Franco, ch’ è avvezzo a far niente, si adatterà egli a un impiego? Eh sì!”
Franco protestò con vivacità, quasi di voler con sdegno, tanto che Luisa gli [+] quel braccio. Lo zio mise un altro hm! significante. Quando poi ebbe capito, e non ci volle poco, che si trattava di partir così sui due piedi, senza un soprabito, né un ombrello, né una

C. 34 (recto)

camicia da notte, esclamò: “Figuratevi!”
Franco bolliva: “Andrei senza cappello!” diss’egli.
Luisa gli batté ancora sul braccio e disse ella una volta, tranquillamente: “Abbiamo coraggio, zio”

[84][*Col*. *sx*.] mi ami tu ancor? Sospiri

"Basta" rispose lo zio, non persuaso, ma placido e forse un pochino ironico, allargando le braccia in arco con l'atto di un *Dominus vobiscum*[85] più affettuoso del rituale, più disposto a cingere di tenerezza le povere[86] creature umane. "Basta! Oh, e come stai a quattrini?"
"Per il viaggio ne ho" rispose[87] Franco, sorridendo; "e là ne trovo"
"Ho capito" fece l'ingegnere "vuol dire che ti munirò un poco secondo le mie forze…"[88]
"È il nostro papà, sai" disse Luisa perchè Franco esitava.
"Papà niente affatto" riprese l'ingegnere, sempre placidamente. "Papà niente affatto, ma quello che è mio è vostro, ecco!"
E ricevette l'abbraccio dei suoi nipoti senza corrispondervi, quasi seccato da una dimostrazione superflua, seccato che non accogliessero più semplicemente cosa tanto semplice e naturale. Fu stabilito in fretta che Franco andrebbe a Oria seguendo lo zio, senza farsi scorgere dal Puttini; che a Oria avrebbe il denaro e poi verrebbe ad Albogasio per farsi condurre dall'Ismaele, un famoso contrabbandiere, a Lugano.

C. 34 (verso)

La torta di mandorle non era torta per i denti° del secolo XVIII.
Il vino del Niscioree, ruvido come un rubino, delicato e gagliardo, blandì e pacificò le viscere dell'impaziente signor Giacomo che in quegli anni di *oidium* ben di rado arrivava a bagnar le labbra nel vin pretto e beveva cupamente vin Grimelli, di acquosa memoria.
"Buono, signor Giacomo?" disse l'ingegnere vedendolo guardar devoto il bicchiere che teneva in mano.
"Mi par di resuscitare" rispose il signor Giacomo adagio adagio quasi sotto voce, con un lungo sospiro.
"Allora, un brindisi agli sposi!" riprese l'altro[89] alzandosi. "E se non lo fa Lei, lo farò io.
Viva lu e viva lee e nün andëm foeura d'i pee"
Franco trasalì, cinse con un braccio la vita di sua moglie la strinse a sé, convulso° mordendosi il labbro.
"Sì, va va, zio" disse Luisa, piano.
Ella era >risoluta< >forte< ma temeva venir meno all'ultimo, temeva uno scoppio di sentimenti femminili che si comprimeva disgraziatamente nel cuore e perciò aveva detto allo zio "Va, va" pur sapendo che Franco doveva tenergli dietro quasi subito, che suo zio onorava° gli ultimi momenti. E passava ora da felice l'addio, un gran passo, un gran buio di cui non vedeva la fine.
Il signor Giacomo bevve l'ultimo bicchiere soffiò molto e molto batté le palpebre in segno di vari sentimenti che tumultuavano nell'animo suo, offerse la sua servitù alla signora Maria riveritissima, la sua devozione alla sposina amabilissima, la sua osservanza allo sposo compitissimo, si schermì menando le

[85][*Col*. *sx*.] Se si scoprirà verrete a casa mia da lo zio.
[86][*Col*. *sx*.] Piano, torno a casa domattina. Stasera dal professore va già.
[87][*Col*. *sx*.] Scena rivelazione
[88][*Col*. *sx*.] Casati scopre [+] zio. Franco dice che già la nonna capirà subito che lui avrà oneri° di casa, che venir a Oria io non posso, però finchè la mamma sta così male. Allora dice che vorrebbe avere una camera quì.
[89][*Col*. *sx*.] Capitolo comincia con cenni° allarmati° dell'ingegnere

braccia e la testa, di ringraziamenti che gli piovevano addosso e preso il suo cappellone e la mazza, si avviò umilmente, soffiando con notevole soddisfazione, dietro la mole placida dell'ingegnere.

C. 35 (recto)

"Dunque?" chiese la signora Maria.
"Vado" rispose Franco.
Ella gli stese le mani e [+] [+] [+] potè per qualche momento proferir parola. Poi, la gran ammalata attirò Franco a sé, gli diede un bacio e sussurrò:
"Oggi il primo e oggi l'ultimo"
"Mamma!" fece Luisa
"Cari°, tu" riprese la mamma con la sua voce più placida° "per te ce n'è ancora, ce n'è così! ma per lui, no, povero ragazzo, povero Franco. Lui va via, chissà quando ritorna, ma non mi trova certo più. Niente, caro, cosa c'è da piangere? Mi pare d'avere messo la casa in ordine, di avere spento il fuoco, dette un po' di orazioni e di andare a dormire, tutta bella contenta; ma non così presto sai, caro, non così subito. Ti lascio la mia Luisa, ti lascio lo zio Carlo, so che li amerai tanto, vero? Ricordati di me, però, caro; oh Signore come mi rincresce di non veder i vostri figli! Quello sì. Hai da dar loro un bacio per la povera nonna, tutti i giorni. E adesso va, figlio mio, caro. Va anche tu Luisa e se lo accompagni fuori badate che nessuno vi veda. Addio, va."
Gli parlava carezzevole, come a un bambino che non capisce ancora ed egli piangeva silenziosamente e le baciava e ribaciava le mani, con uno slancio dell'anima godendo, pur nel pianto, che Luisa lo vedesse in quell'atto sentendo i loro tre cuori uniti nella gratitudine inesprimibile più che venir° da vicendevoli doni, non di cor teneri°, di amore e di vita. Diede l'ultimo addio alla mamma della sua Luisa, lui, che le avrebbe [+] una tenerezza più che filiale, calda della passione vicina, [+] e priva d'impeto e come tutti i suoi sentimenti.
"Va" ripeteva la signora Maria "va, va." Obbedì finalmente e uscì con Luisa tenendosela stretta alla vita. Luisa gli cingeva pure con un braccio la persona e serrandoglisi sul fianco. "Luisina" le sussurrava "coraggio, coraggio". Quando furono sulla terrazza, soli, Franco voleva fermarsi. Sua moglie lo trascinò, senza parlare, quasi di corsa

C. 35 (verso)

per la scaletta, nell'andito; e là, presso alla porta nell'angolo della casa più lontano al salotto, gli buttò le braccia al collo, gli fisse il capo sul petto, mordendogli l'abito sussultando tutta singhiozzi soffocati. Franco le prese e le alzò il viso a forza glielo coprì di baci, mentre ella ripeteva sotto voce, ansando, con un accento straziante "Dio, la mia mamma, la mia mamma" la violenza del contenersi era stata troppo forte. "Vedrai, cara," disse Franco "tornerò presto, la troverò ancora, speriamo!" "Caro, caro!" rispose Luisa, ricomponendosi.

Un vicino orologio a muro suonò le ore. Franco trasalì. “Già le quattro!” esclamò. Sua moglie gli si gittò alla bocca con un *no* sommesso ma violento.
No, no fece ancora sua moglie; gli afferrò le braccia, gliele strinse a sé, convulsa paurosa lo tenne° alcuni momenti, in silenzio, ansando; poi lo respinse via e disse:
“Basta”
Aperta la porta con le proprie mani, non volle più baci né carezze, non disse più niente; ma quando Franco ebbe fatto pochi passi nelle tenebre, discese lei pure nella via, in punta di piedi, e camminando come uno spirito gli tenne dietro. Appena uscito dal sottoportico della canonica, Franco prese la corsa giù per il viottolo. Ella lo seguì ancora correndo, con la sua leggerezza magica, fino al sentiero che discende alla fontana di Caslano. Si gittò giù per quello mentre suo marito proseguiva verso Albogasio.

C. 36 (recto)

Voleva passar la fontana, passar il boschetto vicino, spingersi fin sotto alla svolta del viottolo d’Albogasio sentire ancora il passo di Franco, salutarlo, forse. Ma sotto i noci della fontana l’oscurità era tale che le fu impossibile di proseguire. Si fermò, accorata; stette in ascolto se non udendo altro che la voce blanda dell’acqua piccoletta, tornò adagio adagio verso Castello.
Intanto Franco era giunto a udir da lontano, poco sopra le stalle di Pianca, i passi e le voci dello zio e del signor Giacomo che scendevano con flemma e prudenza, passata Pianca essi presero a sinistra verso casa Puttini ed egli tirò via diritto per il sentiero superiore e s’incamminò ad Oria dalla parte del giardino Casati, ch’è la più breve; mentre l’ingegnere accompagnando a casa il signor Giacomo doveva poi tener la via più lunga di Albogasio inferiore. Giunto presso ad Oria saltò giù per i campi dalla riva del lago sul sagrato della chiesa che sta a capo del villaggio terminato lì dalla casetta dell’ingegnere. Pochi campicelli degradano ai sottoposti tetti della chiesa d’Oria e della prossima casetta che fu dell’ingegnere I. Franco non aveva incontrato anima viva in tutto il cammino neppure là né dalle case, né dai campi veniva un passo, una voce. Solamente si udivano nel lago oscuro tocchi di remo rari, prudenti. Una barca di finanza, probabilmente. Fino a quel momento Franco era stato con tutta l’anima a Castello neanche avea veduto, camminando per istinto la via, le cose intorno a sé; ora la sua mente scattò e partì°. Egli pensò al rischio di venir scoperto dai doganieri nel passare il confine; poiché il *segreto* apertamente nè poteva passare mancando di carte, né voleva, posto che il suo era un viaggio segreto.

C. 36 (verso)

Troverebbe Ismaele? Accetterebbe di condurlo? Si avviò adagio, adagio con questi dubbi nel cuore, incontro allo zio (verso l’angolo) verso l’angolo del Cimitero di Albogasio dove finisce il parapetto che fiancheggia la stradiciuola dalla parte del lago, guardando° sotto le ombre acclamate° del vecchio olivo bianco di Luisa.

Si fermò a guardare sotto del cielo l'ombrello disteso in cielo d'un vecchio ulivo, il paesetto lontano di Luisa e non s'accorse del sopraggiungere dell'ingegnere se non quando udì a due passi la buona voce pacifica "Oh, te set chì?"

Salirono insieme in casa. Quell'anno l'ingegnere aveva portato seco per servirlo durante la breve vacanza uno d' suoi portieri d'ufficio. L'uomo avea lasciato un lumicino ad olio sulla scala, secondo gli ordini del padrone ed era andato a letto. L'ingegnere salì nella sua camera e ridiscese subito in salotto dove Franco l'aspettava, al buio.[90]

"Ecco" diss'egli mettendogli in mano un cartoccio quadrato° a braccio disteso per tener lontani gli slanci di gratitudine. Quì c'è un poco, dirò così di vademecum. E adesso senti non faresti bene a pigliar un po' di biancheria? Valigia con sé no, perchè si tratta di cadere in mani della finanza, capisci. Ma puoi prender molte cose in tasca. Salirono la scala col loro lumicino ad olio piano piano per non svegliare il portiere che russava in fondo all'aula del piano superiore, con una cupa nota comica.

Era comico di vedere, un momento dopo, il grosso zio, affannarsi a pigliar fuori da un cassetto certe calze colossali, certe vaste mutande e camicie, mentre l'allampanato nipote affacendavasi con un misto di sgomento e riconoscenza a intascare e intascare ripetendo, grazie, basta, grazie, basta. Insomma non era il caso di imbottirsi di più. Allora lo zio prese il lume per discendere con lui. Franco si oppose, voleva congedarsi là.[91]

C. 37 (recto)

"Lascia fare" rispose "ti do una lezione per quando io sarò andato *ad padres* e tu sarai padron di casa. Devi guardar bene, quando uno esce di sera, che si dia poi il catenaccio alla porta. Io dico: "Mio padre faceva così" e tu dirai: "Mio zio faceva così.."

Era una casa modesta e lo si vedeva bene dalla grossolana pietra schistosa degli scalini, era la casa paterna dell'ingegnere e della signora Maria, la casa onorata dei loro vecchi [+] [+], questa semplice e buona, superiori per civiltà e agiatezza alle altre paesate° aveva preso un'aria di decoro; quel sentirsi dire

---

[90][*Col*. *dx*.] L'ingegnere fece entrar il giovane in un salottino al primo piano e accesa la candela salì nella sua camera da letto al secondo. A Franco pareva un sogno di trovarsi lì a quell'ora ascoltando il tic-tac d' un pendolo, guardando la fiammella della candela con la sua ombra interna e la punta inquieta gli venne in mente che quella casa sarebbe un giorno di sua moglie che verrebbero ad abitar, che fra trenta o quarant'anni egli avrebbe potuto trovarsi in quello stesso salotto divenutogli familiare e viceversa prender valigie e borse che, colte dalla finanza e riconosciute potessero compromettere lo zio.

Su il lumicino ad olio e via per la scala piano piano per non svegliare il portiere che russava comicamente chi sa dove nelle tenebre, ma il [+] del secondo piano era un gran baule. Lo zio tirò fuori da un baule certe calze colossali, certe vaste mutande da padroni°. Franco pigliava° con sgomento ci si [+] e si cacciava a forza per tutte le tasche ripetendo sotto voce basta grazie. Grazie, basta. Lo zio rispondeva togli un po' tu, togli un poco e continuava a pescare nel baule fino a che Franco protestò che non gli era possibile imbottirsi di più.

[91][*Nella colonna di destra l'autore disegna una linea e sotto inserisce una possibile alternativa di forma al testo precedentemente scritto. Il passaggio continua poi nella colonna di sinistra della carta successiva (carta 37 recto)*] Ecco che lo zio si mette a cavarne certe calze spropositate, certe vaste mutande che sgomentano Franco il quale va dicendo, grazie basta, grazie basta [+] lo zio ripete: togli un po' quì, togli un po' la, e non c'è verso bisogna cacciarsene in tutte le tasche. Poi lo zio vuole accompagnare Franco disotto° e questi si oppone per cerimonia. "Lascia fare", rispose l'ingegnere.

dallo zio di Luisa dal fratello della signora Maria "quando sarai padrone di casa" fece balzare il cuore a Franco, gli fece sentire sua moglie, così vivamente, così dolcemente e con sua moglie tanti indistinti presentimenti dell'avvenire e una prima tenerezza per quella scala povera e per le pareti giallognole, filettate° di rosso e di verde, che al momento non [+] [+]; e poi, nella porta d'entrata, abbracciò lo zio, malgrado la sua resistenza, stretto stretto e lo ringraziò, più che con parole, si pose a ringraziare volendo fare un poco° di congedo con una commozione in silenzio, stretto stretto, malgrado la sua resistenza, saltò senz'altro in strada e corse verso Albogasio.

Questo Ismaele, piccolo nero e villoso come un orsetto che ora passa la sua vecchiaia pescando le tinche al Caneva o i cavedini al molo di Oria o gli agoni di Loengh, era famoso in gioventù come contrabbandiere per l'audacia, per la finezza diabolica che gli luceva negli occhi di carbone. Cuor di soldato, del resto, e testa d'artista. Faceva il mestiere con passione, con un bel fuoco di patriottismo, di clefta greco. Quando Franco picchiò alla sua porta, Ismaele saltò in camicia alla finestra.

"Apri" disse il giovane.

Ismaele lo riconobbe alla voce "Oh, madoi" esclamò stupefatto e corse ad aprire.

Gli era venuto in mente che il *scior* volesse avere dei sigari. Quando udì che si trattava di passare il confine segretamente fece: "Accidenti!" Franco si sgomentò. "Oh, passeremo, passeremo!" disse Ismaele, pronto. Ho detto "Accidenti! così perchè non me lo sarei aspettato, mica

C. 37 (verso)

per altro" Si vestì in un batter d'occhio e discese con Franco senza lume malgrado l'oscurità profonda alla riva del lago che chiamano Mandroengh, dove teneva la barca. Lì fece che Franco vi si coricasse nel fondo e portate da una stalla vicina quattro gran bracciate di paglia, lo coperse ben bene. "En meti comè. Quei baloss, el ved" diss'egli sottovoce "quii porcascion di Doenier." Volendo parlare di doganieri austriaci. Il lago era quieto come un olio. Ismaele fu tanto [+] le cose staccò la barca adagio adagio e nel tirarvi dentro la catena da svegliar mezzo il paese e diede poi nei remi rompendo e come addentando e strappando l'acqua lungo i remi con quel sordo morso e che dice il vigor della remata. Allora una dopo l'altra, giù alla riva, là sopra i primi tetti, tre o quattro finestre si aprirono. "Ismaele!" si chiama da una parte "Oh, Isamele!" dall'altra. Sono massaie che si vestono per andare alle stalle. Gli si domanda se va a Lugano? "Come!" risponde lui "come chi vi va! Devo andare a Porlessa". Allora una voce[92] gli dice d' andare dal De Micheli per un paio[93] di scarpe, un'altra lo prega di prendere un'oncia d'olio di ricino dal Fontana, una terza lo manda dallo Scarselon per un po' di cacio lodigiano; la quarta, la più vicina, gli disse piano ma non abbastanza "Tsi bon a portarmi tre lirett de zuccar?"

[92][*Col*. *sx*.] Sentenzia
Santo scopo
[93][*Col*. *sx*.] Dacci
Villacci

“Picchet!” risponde Ismaele. La barca oltrepassa la riva del Ceron, l’orto del curato; e Franco, sdraiato sotto la paglia, non ode più che il gocciolar di remi dopo ciascuna scossa di remata e il gorgoglio dell’acqua sotto la chiglia.

Trepidava, ma non di paura, bensì d’emozione; gli pareva di cominciare ad essere in realtà ciò ch’era stato tante volte in fantasia; un cospiratore, un delinquente politico. Dopo cinque minuti di viaggio si accorse dal rumor particolare quasi echeggiante, dei remi e della barca che ora passava rasente una casa. È la casa dell’ingegnere, Franco lo sa bene; adesso viene l’orto, poi un’altra casa, poi l’approdo di Oria. Cessa la scossa delle remate, cessa il gorgoglio sotto la chiglia. La barca non approda però.

“Oh scior sedentari!” chiama Ismaele “Vo a Lugan. Ho a vgni foeura?” *Venir fuori*, nel linguaggio del paese,

C. 38 (recto)

vuol dire *approdare*.

Una voce burbera rispose dall’alto “Sigüra”

Franco sentì il colpo di remi, sentì la barca girare e toccar la riva. Un passo due scarponi pesanti suonano sul ciottolato. A Franco par di vedere venir giù il *sedentario* ossia la guardia all’ufficio di dogana, con le mani in tasca e la pipa in bocca. Paf! Un colpo di scarpone sulla prua e insieme un colpo della chiglia nell’acqua un colpo della voce burbera “Cosa portet a Lugan?”

“Paglia” risponde Ismaele, con indifferenza. Segue una pausa che a Franco pare lunga un secolo.

“Paglia!” riprende il sedentario “Cosa en fann, quei sguizzer tettavacche? La doeuvren da dormì o da mangià? El pass?”

“L’è chi.”

Si spiega una carta che passa e ripassa sopra la testa di Franco. “Varda baloss, che te ste minga in gamba te ghe giontet anca el pass vè, questo anche questo sai.”

“Ch’el dëbito minga, scior sedentario.” Così finisce il dialogo. Lo scarpone si alza dalla prua, si alza la chiglia, si alzano il cuore e il petto di Franco. Ismaele rema lentamente all’indietro fa l’acqua e lentamente riprende la sua via, e dopo una ventina di remate, brontolando fra i denti “Ed adess un el *baloss*, porca vacca d’ona ciola d’on croat putana…”

Passa la ricevitoria, passa il pergolato Farina, passa la villa del Nisciore, la villa [+], la val di Dente e una certa inquietudine si manifesta nella paglia, non senza fondamento. Ma Ismaele fa saltar l’acqua, con due remate di petto, e mormora “Quacc lì, lu, ch’el rompa minga, si dovrebbe.” Infatti a pochi passi nell’insenatura di val Malghera ci possono esser le guardie. La barca passa davanti a Val Malghera, una tramontana fredda soffia dal vallone; la riva è deserta, non ci sono guardie. Passa il palo del confine, passa il sasso del Soncin, passa la casupola abbandonata che chiamano Dell’Anna. “Ma scior” dice Ismaele “l’ha fai anca da nespora”. Quel paragonato con una nespola posto a° maturare° nella paglia guastò un poco il piacere.

C. 38 (verso)

Il delinquente politico paragonato a[94] una nespola sbucò tutto contento di sotto la paglia. Oh come si respirava bene nell'aria svizzera, dei barchi di Diò

Là in fondo[95] sopra il lago di Como nella indecisione della piova spuntava un chiaro e le campane di Albogasio, prima, poi quella di S. Mamette, poi quella di Castello suonavano l'Ave Maria.

"Di che paese è quel sedentario?" disse Franco, godendosi di parlarne, adesso.

"Oh l'è on Cavargnoss baloss … ma ghe l' em metüda istess."

"E se avesse cacciato un braccio nella paglia?"

"Al fottèvi in del laaC. Parli polito, scior?"

Satana, se parlava bene! Scolpiva e Franco gliene fece i suoi complimenti cui Ismaele rispose con un'aria di modestia furfantesca "Ò minga studià, el ved; l'è inscì la mia natura de mì."

La barca si avvicinava al cimitero di Gandria. Franco non parlò più. Seduto a prora, puntando i gomiti sulle ginocchia, guardava Castello sapendo che passata Gandria non lo vedrebbe più. Era là, sopra Casarico, lontano cinque chilometri, una piccola striscia inclinata di casette bianche, col piccolo campanile a capo, bianco nel suo filo di° montagne oscure. La barca tocca la punta di Gandria, e pensavano° la Valsolda non si vedrà più: Dellanna, il Nisciore, Oria, Albogasio si ripiegano l'uno dopo l'altro dietro il profilo della punta della costa. Ora è la volta di Castello: ecco la chiesa è tocca scompare° e a Franco si stringe sempre più il cuore, Addio, addio, addio! Mentre si nascondono le ultime casette Franco disse addio con l'anima, alla signora Maria, non la vedrebbe più che nell'altra vita, la dolce signora! E ne ripensa le penultime parole "Darai loro ogni giorno un bacio a nome della povera nonna". Sì, sì, mamma, addio, addio!

C. 39 (recto)

Cominciò a pensare al suo viaggio a farsi un itinerario. Da Lugano al Monte Ceneri con la posta di Bellinzona, dal Monte Ceneri, per sentieri, a Magadino e quindi, col battello, ad Arona, e si trovò subito d'avere sbagliato l'esordio del lavoro perchè Ismaele gli dichiarò che a Lugano, dov'erano tante infami spie, non l'avrebbe sbarcato un accidente. Il porto buono era Cassarago.

Passando sotto Castagnola, Ismaele osservò che ritornare in barca sarebbe stato impossibile, ma che in cinque ore egli s'impegnava di portare Franco da Lugano a Cressogno per le montagne, senza pericolo, e domandò se dovesse venire a pigliarlo la sera stessa o all'indomani.

Udito che Franco, per un pezzo, non avrebbe ripassato il confine, sbarrò gli occhi concluse definitivamente, con un'aria di buono:

"O Capii."

Aveva capito così poco che dopo una breve pausa, disse tranquillamente.

"Ch'el disa un poo, diomeguarda, l'ha mazzàa la soa resgiora, lu."

---

[94][*Col*. *sx*.] [+] [+]

[95][*Col*. *sx*.] la sua [+] [+] presso el Boen d' Magnan°

Sospettava che avesse ammazzata la nonna.
"Bestia!" rispose Franco.
"Minga tant, minga tant, car el me scior. A l'è la soa nonna, spec al l'è una gran stria l'istèss, el ved. Soo tutt coss, mi. Voreegh minga lassagh toeu quel fior el na tosascia lì che ghe n'è minga on altra in tutta Valsold! Ona tosa di coo fiocchi, na tosa de coeur e poei inscì gentilina, on bela fada propi per ona cà de sciori. Al sal minga che so così mi, al ciapi quel *bel belec* di quella soa sciora nonna Chersocuga e ghe meti insemma quel ghigin de quel scior Direttor e poeu quella putana del Biancon, sta putana, e foo de tutt'e trii ona brasciada, copro de l'ago, e i sbatti giò dal Sasso Margon!"
Erano sei e venticinque minuti quando Franco saltò sulla riva di Cassarago.
In quel momento la contessa Maironi°, svegliatasi

C. 39 (verso)

suonò il campanello e si fece portare il cioccolatte e la contessa si mise a centellinarlo non prima di averne inghiottita una buona metà, domandò: "A che ora è ritornato il conte?"
"Non è ritornato, signora Contessa"
Non un solo muscolo del viso marmoreo del cuore della vecchia non la tradì. Li [+] della vecchia si scorreva bene alquanto° mise le labbra nella tazza poi guardò negli occhi di Amalia° e disse pacatamente: "Portatemi uno di quei biscottini di ieri."

CAP.
Verso la sera di quello stesso giorno Casella di [+]° qualcheduno e trovandosi a crocchio nella farmacia di S. Mamette col curatone di Puria, col signor Paolo Giotti detto il Paolin e col signor Paolo Saletto, Paolon, seppe dal farmacista il [+]° che con il Panighetta, corriere di Fortezza, passando da Cressogno avrebbe inteso dire che Don Franco Maironi era scappato di casa. Più curioso di una comare, Casati impiegati° austriaci° [+] che portava sempre il soprabito nero propose al curato di fare subito la visita di digestione alla marchesa. "Uff!" brontolò quegli stringendosi nelle spalle "non ho ancora digerito."
"Licet Puriencibus astinis esse" replicò Casati e s'incamminò solo.
Non era più giovane ma aveva passetti d'acciaio e in venticinque minuti fatta la salita dal campo e quindi la discesa a Cressogno, fu a casa Maironi.
La marchesa lo accolse con la solita faccia impenetrabile, gli parlò della signora Luisa, della [+] della gondola° che aveva mandata a

C. 40 (recto)

rattoppare a Osteno per Don Franco.[96]

[96][*Col*. *dx*.] Casati tastò bene il terreno con qualche cauta parola ma non potendo scoprire nulla arrischiò un colpo. Si alzò mostrando di congedarsi e [+] alla marchesa i suoi ossequi per don Franco la pregò di dirgli che il curato di Puria lo aspettava l'indomani mattina alle sei per fare la gita del Pariolo.

“Sarà un dispiacere di non averla” osservò il Casati scrutando la marchesa col suo sguardo acuto e brillante.
“Oh” rispose la vecchia “Franco non l’adoperava mai. Adopera il canotto.”
L’altro tastò ancora il terreno senz’alcuna fretta e finalmente si alzò in atto di pigliare congedo e tentando l’ultimo colpo, pregò la marchesa di dire a don Franco che il curato di Puria lo aspettava l’indomani mattina alle sei per fare la gita del Pariolo.
“Ho paura” rispose la marchesa “Oh” fece Casati atteggiandosi ad un suo dolente di allarme.
La Maironi lo mise a posto, con particolare prestezza° e dignità accentando leggerissimamente le parole: “Niente, sa”
Ella aveva già pensato, durante il giorno, di ricorrere a lui per aiuto e consiglio, ma la troppo manifesta curiosità dell’uomo la offendeva, la tratteneva. Però quando egli, battuto e mortificato, stava per lasciare il campo, la formidabile donna lo invitò a fermarsi ancora un minuto.
“Senta tutta°” diss’ella “di certe cose non mi piace parlare, ma Lei è un amico di casa, Lei è un uomo discreto e se mi ascolta volentieri sono sicura che non lo fa per curiosità come un ragazzo, ma per amicizia.”
Se Casati avesse potuto arrossire, quello era il momento; ma egli aveva perduto dall’infanzia questa incomoda geniale facoltà. S’inchinò, sedette e ascoltò la marchesa facendo il cipiglio più compunto che poté, gli occhi più spenti.
“Sono un poco inquieta” disse la marchesa “sul conto di Franco perchè è partito improvvisamente ieri a sera e non ha lasciato detto dove andasse e finora non è ritornato. Non mi spavento; non è la prima volta che mi fa di queste. È in campagna, gli viene l’idea di andare a Milano, o è a Milano e gli viene l’idea di andare in campagna e se ne

C. 40 (verso)

va senz’altro. Però se Lei avesse inteso…”
“Oh marchesa!” fece Casati con un fremito solenne “da quest’uomo sospettato di frode. Oh, Le pare? Se sapessi qualchecosa, io, per quell’interesse ch’Ella si degna permettermi verso la Sua casa Le avrei detto francamente sappia che ho inteso questo. Oh!”
E quì con un altro fremito ancora sdegnoso, ma più soddisfatto del gran calunniamento, chiuse la sua protesta.
“Non potrebbe avere inteso gran cose” ribatté la marchesa “Si tratterebbe di sapere che via Franco ha preso, se ha parlato con qualcuno.”
Poiché Casati non sapeva niente, la marchesa lo pregò di informarsi, lasciandogli intendere la possibilità di qualche sottinteso grosso cui dovevano estender la vicenda, ma non pronunciando una sola parola che vi alludesse direttamente. Casati, buon intenditore, pronuncia l’opera sua con un tono meschino cambia tosto discorso per significare che non gli occorrevano altre intenzioni;[97] e poco dopo entra il curatone° di

[97][*Col. sx. scritto al contrario rispetto al resto*] Calzolario Mana e Maria

ritorno ad A. S. con un passo più misurato e lento che nell'andata e con gli occhi fissi nei ciottoli del sentiero che parevano dirgli, a giudicare dal suo viso, qualchecosa di curioso° e di piacevole.[98]
La mattina seguente, preso il caffè e latte a letto e meditato il piano di compagnia fino alle dieci e mezzo, fece venire la signora° Luisa che dormiva in una camerona lontana, presso a quella della serva, perchè al Direttore, ella lo chiamava umilmente così, dava noia il suo russare.[99] "E sa" diceva la povera sorda "L'è on gran malorbitto vizio che goo. Me dise che propi ronfà.. ronfi minga ma che foo on [+]."
Ella era sciatta più vecchia di suo marito, che aveva preso in seconde nozze per tenerezza di cuore portandogli alquanti quattrini cui egli avea mirato da un pezzo e che ora si godeva, trattando sua moglie con pochi riguardi, coprendola di seta e di piume se doveva [+], ma facendola lavorare come una fantera, ridendo dalla sua sordità, costringendola a uscite e gite e pranzi che erano un vero supplizio per lei e malgrado tutto, della nonna°.

C. 41 (recto)

[100]e serviva "el Diretòr" come una schiava: con gran timore, eppure non senza affetto. Casati si faceva spesso vestire da lei, e infatti quando ella accorse alla sua chiamata, le ordinò a gesti con una faccia dura da satrapo di pigliar nel cassettone una camicia di bucato, una cravatta nuova, nell'armadio un abito di mezza gola, da un canterano un paio di stivali; e quando sua moglie frugando di qua e di là, trepidando, voltandosi ogni momento per seguire gli occhi e i gesti del padrone, pigliandosi spesso dell'asino e spalancando allora la bocca per cercar di udire la parola veduta, quando sua moglie, [+], ebbe approntato quanto egli voleva, Casati cacciò le gambe dal letto e disse: "Ebbene. Piglia".
La signora Luisa gli s' inginocchiò a piedi e cominciò a tirargli su le calze mentre il "Controlòr", allungata la mano al tavolino da notte, si pigliò la tabacchiera e apertala continuò, con due dita affondate nel tabacco, le meditazioni di prima. Intendeva fare alcune[101] visite di esplorazione ma in quale ordine?
Certe vaghe° chiacchiere le aveva raccolte la sera prima dal suo mezzadro. Pareva che la Marianna del signor Giacomo Puttini e forse il signor Giacomo stesso dovessero saper qualche cosa di Don Franco e qualchecosa, certo, se ne doveva sapere a Castello. Mentre la signora Luisa gli allacciava il secondo legaccio, Casati si ricordò che era martedì, che il signor Giacomo e il Paolon di Castello andavano ogni martedì al mercato di Lugano e più propriamente alla trattoria del Lordo a fine d'interpolare un bicchiere settimanale di vin pretto nel vin Grimelli quotidiano, e che da Lugano ritornavano spesso in una indisposizione affettuosa e sincera. Conveniva quindi andarci sul tardi tra le quattro e le cinque. Casati alzò dalla tabacchiera con un sorriso di maligna beatitudine la sua grossa presa e scossone a colpettini

---

S4
Una 8

[98][*Col*. sx.] Cominciava qui il Casati ebbe incarico dalla marchesa.
Il bargnif all'opera.

[99][*Col*. *sx*.] Franco venne a casa verso le nove e non si lasciò vedere da sua nonna. La marchesa fece chiamare il suo confidente Pasotti e di getto lo incaricò di indagare dove Franco avesse passato la notte. Pasotti sapeva già ch'egli era stato veduto da Castello e a Casarico ma più di così non sapeva e accettò l'incarico e se n'andò a casa tutto pensoso.

[100] [*Col*. *sx*.] El Controlòr?

[101] [*Col*. *sx*.] Curiosità di Casati

misurati il soverchio, se la fiutò a suo grande agio, si fece dare il fazzoletto dalla moglie e la ricompensò borbottando con una faccia benigna nel *far su* raggomitolar il fazzoletto "povera donna! Povera diavola!" Quando, infilato e abbottonato l'abito dopo mezz'ora di lavoro esclamò sul serio "Corpo, che fadiga!" e andò allo specchio per dare a sua moglie il *dimittatur*, questa, che non aveva ancora fatto colazione osò [+]

C. 41 (verso)

cercò di svignarsela alla sorda, sì, ma non alla mente; e disse timidamente: "Voo, neh?"
Casati si voltò accigliato, imperioso; le accennò col dito di venir da lui e le disegnò nella persona con quattro colpi di mimica un cappello e uno scialle. Ella lo guardava a bocca aperta, non capiva. Gli appuntò l'indice al petto, interrogandolo quasi, con gli occhi se questa roba occorresse a lui; al che il Casati rispose indicando allo stesso modo lei, lei, lei, non senza aggiungere ad ogni puntata dell'indice "Bestia, bestia, bestia!" e poi menando in taglio, da destra a sinistra, la mano distesa le significò che doveva uscir di casa con lui. Ella ebbe due o tre sussulti di sorpresa e di protesta, allargò gli occhi smisuratamente e domandò con quella flebile° voce poco usata che pareva venire dalla cantina: "Dov'è?"
El "Controlòr" non rispose che con un'occhiata fulminea e un gesto: *marche*! Egli non voleva dare a sua moglie queste spiegazioni. La signora Luisa si dibatté ancora un poco. "Ho ancamò di fà colazione" diss'ella. Suo marito la prese per le spalle e tiratela a sé le gridò in bocca:
"La farèt dopo."
Solo ad Albogasio di sotto, nel sacrato dell' Annunziata, nome vano senza soggetto, le fece sapere, indicando il luogo col bastone, che andavano a Cadate a quella deserta vecchia casa signorile, piantata nel lago fra Albogasio e Casarico detta popolarmente el Palass, dove vivevano solitari, all'ultimo piano, il prete D. Giuseppe Costa Barbieri e la sua serva Maria, detta la Maria del Palazz. Casati[102] contando di spremerli un poco e sapendoli poi anche timidi e cauti assai aveva preso seco sua moglie per tenere l'uno a bada mentr' egli lavorerebbe l'altro. Se c'era da cavarne qualchecosa gli sarebbe riuscito meglio così.
Il lago era quieto come un olio e D. Giuseppe un bel pretazzuolo piccolo, grosso, dai capelli bianchi, dalla faccia vermiglia e dagli occhietti lucenti se ne stava presso al fico del suo giardino, con un cappello di paglia nero in capo e un fazzoletto bianco al collo a pescare i cavedini, certi cavedinacci di libbra, vecchioni e furbacchioni che si vedevano aggirarsi lì sotto per amor dei fichi, di per sé, lenti, lenti cupidi e cauti come il prete e la serva. Costei, chi sa dove fosse;

C. 42 (recto)

[102] [*Col*. *sx*.] li conosceva curiosissimi sempre cupidi di passeggiate e [+] conoscendoli cauti di parlare, contava di tastarli uno per volta senza parere e se trovasse molle, dare una strizzatina; e per giovargli in questa delicata bisogna dell'uno per volta aveva preso seco sua moglie; la qual ora, povera innocentona, senza sospetto della propria perfidia gli trotterellava dietro a passettini corti, giù per i centoventinove scalini che chiamano la Calcinera, col cappellone verde e lo scialletto cenere della piccola tenuta°, abbastanza contenta di non aver più che cinque minuti di disagio°.

[103]Casati, trovata aperta la porta di strada, entrò, chiamò D. Giuseppe, Maria poi da buon profano di giaculatorie e tutti i santi del Paradiso; poiché nessuno rispondeva, piantò sua moglie sulla prima seggiola che vide° in casa e discese al fico dove Don Giuseppe, al vederlo, fu preso da una specie di convulsione cerimoniosa e buttò via [+] [+] la canna da pescare gli andò incontro soffocando un fuoco vivo di esclamazioni: "Oh Signor! Oh Signor! Oh poera mi, in sto stàt chì, car el me scior Controlòr! Andem sü! Andem sü! Car el me scior Controlòr! In sto stat chì! Ch'el scüsa tant, neh! Ch'el scüsa tant! Andrà sü!" Ma Casati non voleva "andar sü" voleva a forza restar lì e non mancarono di fare un poco alle braccia; dopo di che D. Giuseppe, vinto, si mise a vociare "Maria! Oh Maria!" Ed ecco il faccione della Maria ad un finestrino dell'ultimo piano. "Porté giò na cadrega per el scior Controlòr!" Ma, "el scior Controlor" avendo allora rivelata la presenza di sua moglie in casa e raggiunto, con un ghigno mefistofelico che la detta signora voleva parlare a Maria, il faccione scomparve e D. Giuseppe ebbe un altro accesso "Comè? Comè? La sciora Luisina? La sciora Luisina? Oh poera mi! Andém su!" Casati lo ridusse ancora a una obbedienza fremente protestando di volergli veder prendere due o tre di quei mostri di cavedini e D. Giuseppe, benché vociferasse "Oh dess! Se ciapa nient! Hin baloss! Hin caveden, *ga veden*!" dovette gittar l'amo. Casati finse per un poco di star attento e poi gittò egli pure il suo.

"Ch'el disa on poco; don Giuseppe, e quella borlanda° del Mairon?"

D. Giuseppe si fece scuro.

"Che borlanda?" diss'egli

"Coish? L'è andà mi de sì. El sa nagott?"

"Sì, ho senture quaicoss, cuscì…"

"Ah, sì? Cossè?"

"Ma! Dico che l'è su, lè si"

E D. Giuseppe senza toglier l'occhio dall'amo accennò col pollice della sinistra dietro la spalla in alto. Gli occhi di Casati brillarono.

C. 42 (verso)

Domandò se Franco fosse stato veduto salir a Castello e d. Giuseppe parlò allora di certe chiacchiere >fatte< dal [+] di Puria che avrebbe veduto Don Franco passare verso mezzanotte sul ponte della valle.[104]

---

[103] [*Col*. *sx*.] Cominciò con domandargli da quanto tempo non fosse andato a Castello e don Giuseppe gli rispose, innocentemente, che vi era stato il giorno prima. A aiutar il curato già. Proprio, sì. Allora il buon Tartufo si mise a fare il panegirico di dove e [+] [+] Introini, detto don [+], parroco di Castello, eccellente prete, che egli non poteva soffrire. Che perla quel curato! Che cuore d'oro. Dal curato passò ai Rigey. Par che vadano molto avanti gli affari della Luisina Rigey e di don Franco Maironi, non è vero!

"So nient, so nient, so nient" fece bruscamente don Giuseppe.

Gli occhi di Pasotti, a quel precipitoso negare, brillarono. Era impossibile che non sapesse dell'altra niente, diavolo! Era impossibile che non avesse parlato con l'Introini. Non lo sapeva l'Introini che don Franco aveva passata la notte in casa Rigey? "So nient" ripetè don Giuseppe. Pasotti sentenziò allora, fiutando una presa di tabacco, che il voler nascondere certe cose era un far pensare male diamine! Don Franco poteva essere andato in casa Rigey, certo anzi vi era andato con un fine onestissimo e don Giuseppe faceva male:

"Pécia, pécia" fece don Giuseppe "Aspetta, aspetta!"

[104] [*Col*. *sx*.] Curato? Pecia, pecia, pecia!

Ma Casati pure aveva veduto qualchecosa, il dì innanzi, che ora tornandogli a mente gli faceva brillar ancor più la malizia in viso; aveva veduto [+] [+] Introini, il curato di Castello uscire dal *Palazz*.
"E l'Introini, mo?" diss'egli a bruciapelo. "Coss' el dis?"
"Pecia, pecia, aspetta, aspetta" fece sottovoce d. Giuseppe curvandosi sul parapetto ficcando gli occhi sull'amo posato al fondo e stringendo la canna come se un pesce fosse per abboccare. "Pecia." Casati guardò anche lui nell'acqua, seccato, e disse:
"Mi vedi nagott"
"El se l'è cavada, el putasca, ma 'l gavea propi su 'l muson. L'avarà sentii a spong°" fece sospirando e raddrizzandosi D. Giuseppe che intanto avendo sentito l'amo egli pure pensava come il dire pure di° cavarsela.
L'altro ritornò all'assalto:
"Coss'el dis l'Introini?"
"Oh Signor, cossa l'à mai da dì? Ques° pret sé mai nient de sti affari chì. I sèm poen quand vegnea a confessass e allora, neh…" Quì D. Giuseppe si fece col pollice della mano destra una croce sulle labbra. Casati tacque e il prete, mise presto fuori anche lui una punta della sua timida e innocente malizia:
"Bochen propi minga, incoeu; gh'è come vent in aria."
Intanto il dialogo fra la Maria e la signora Luisa incominciato a questo modo
"Cossé la voene de man, sciora Luisa?"
"Cossé, Maria?"
Prometteva di non finire mai più.
"Oh, la bolgira! Conchiuse la Maria."
"Coss'ha mai da fa mi? Con sta sciora chì?"

C. 43 (recto)

[105]"Se go fàm?" esclamò la signora Luisa, pensando aver finalmente capito qualchecosa. "No no, grazie, gò minga fam"
Appena aveva proferito per rispetto umano queste menzogne ecco Casati e D. Giuseppe, che ricomincia a sbuffare "Oh signora, cara la mia sciora Luisina! Che la scüsa tant!" La Maria avendo confessato al "sciòr Controlòr" che sua moglie e lei non erano riuscite a capirsi.
"Oh, lu la capiss benone si cre"
"Vu che capii nient!"
Casati le tenne subito dietro e disse che sua moglie[106] dovendo recarsi a visitare i … e non sapendo, per le voci che correvano, come regolarsi, desiderava qualche informazione dalla Maria *perchè la Maria la sà sempre tuttcoss*.

[105] [*Col*. *sx*.] dopo il primo affettuoso scambio di saluti, benissimo riuscito, procedeva pessimamente. La Maria propose a gesti di scendere in giardino dal padrone, ma la Pasotti implorò di poter aspettare suo marito lì, seduta. Allora la Maria prese un'altra seggiola, le si pose accanto, cercò rivolgerle qualche parola, non riuscì, per quanto vociasse a farsi intendere. E la signora Barborin flagrante e sfacciata soffriva talmente che quell'altra facesse tanta fatica, la guardava con i suoi grandi occhioni neri, velati di vecchiaia e di tristezza.

“Oh, quanti ciacer!” rispose la Maria, sorridendo, lusingata. “A mi me cunta mai nient nissun. Scior no, scior no. Soo nanca ch’el sia nai via, mi, quel scior gio là.”
E Casati pensò subito che se il prete non aveva chiacchierato abbastanza, la serva aveva taciuto troppo che c’era sotto un mistero e che quella gente lì lo sapeva. Non insistette e lasciò che la Maria andasse a pigliar un certo vaso quadrato di vetro, speciale e celebrata cura di d. Giuseppe che voleva presentarlo agli ospiti con solennità[107] parlando italiano: “Posso fare un poco di sporgimento? Quattro delle mie ciliegie? Magari con un tocchello di pane? Maria, tagie gio on poo de pan.”
La signora Luisa pigliò solamente il pane per consiglio del mefistofelico marito che pigliò solamente le ciliegie e poi se n’ andarono insieme ed ella ebbe licenza di ritornare ad Albogasio mentre il Controllore prese la via di Casarico.

C. 43 (verso)

“Oh ved che volea [+]? Avete chiacchierato, voi? Ghò° e Tù?°”
“L’è on bargnìf, el scior Casati” disse la Maria quando ebbe dato il chiavistello alla porta di strada.
“L’è un bargnìfon, minga un bargnìf” rispose d. Giuseppe pensando all’amo. E con quell’appellativo di *bargnìf* che designa il diavolo considerato nella sua astuzia, le due mansuete creature fecero la loro reazione di tanta roba data malvolentieri, cerimonie, sorrisi e ciliege.

Da Cadate a Casarico son pochi passi, ma Casati non v’impiegò meno di un quarto d’ora. Aveva in [+] di visitare, a Casarico, il professore Emilio Marchesi Rancò molto legato con le signore… e che doveva quindi sapere qualche cosa. Il professore, educatissimo, uomo singolare alquanto nelle abitudini e nelle idee, di una delicata dolcezza[108] e finezza di modi, ma squisitamente sensibile e suscettibile non era persona da tastare° con pochi riguardi come d. Giuseppe e lo stesso *bargnif* dovette molto studiare e riflettere di suonar il campanello alla porticina in contrada di Mal’ari.
Un contadinello venne ad aprire e lo introdusse nella villetta graziosa piccina, un vero gingillo di villetta che il professore chiamava scherzando *pi greco*, ad imitazione *del digamma* di Ugo Foscolo. Un ∏ molto irregolare del resto con le gambe e il dorso a sghembo. Dalla contrada dei Mal’ari un andito oscuro metteva nel cortiletto addossato a un portico minuscolo e aperto verso il lago, fra grandi oleandri proprio a fronte di sei miglia d’acqua verde o azzurra o grigia fino al monte gobbo, il S. Salvatore; ai lati del cortiletto si aprirono sui lati due porticine sormontate da sentenze latine° di filosofi antichi; perchè il Marchesi già professore fuori d’Italia di lettere italiane e filosofia, ritirandosi°

---

[106] [*Col*. *sx*.] il padron le diede, per cerimonia, del “salamm” e volendo ella dir le sue ragioni, la fece chetare con una prudente sventola di mano e con “ta ta ta ta ta”. Poi le accennò misteriosamente del capo ed ella uscì.
[107] [*Col*. *sx*.] e credutamente° e non parlava italiano, il suo italiano che offrendo le ciliege allo spirito°
[108] [*Col*. *sx*.] a Orvieto
vita nuova

C. 44 (recto)

per la sua malferma salute[109] a vivere in quel ritiro come un sacro, si era composto nella casetta comperata un vero eremo da sacri piuttosto gottoso° che ascetico, con molte minute comodità interne e non senza° qualche delicatezza da parte; e aveva voluto con quelle tali epigrafi castigare la civetteria del suo alquanto imbellettato *pi greco*. A levante della casa lungo il lago il professore aveva un piano favolosamente spazioso per Valsolda, ch'egli coltivava[110] ad orto con l'aiuto del suo contadinello e di una bibliotechina di trattati francesi, facendo venire di Francia i semi degli ortaggi più celebrati; per causa de' quali che più volte spuntavano ignobilmente diversi dalla loro fede di battesimo e magari da qualunque buona e onesta famiglia battezzata, più volte filosofo e famiglio, curvi sull'aiuola con le mani ai ginocchi avevano a guardarsi in faccia il primo sinceramente, il secondo ipocritamente compunto. In un canto dell'orto viveva nella sua stalletta costrutta con tutte le regole dell'arte, una vaccherella svizzera comperata dopo tre mesi di assiduo studio e riuscita magra e cagionevole quanto il professore; il quale aveva comperato con lei un volumetto sulla confezione del burro e si trovava spesso, malgrado la vacca svizzera e due galline padovane, a non potersi preparare in casa il prediletto latte all'ovo. Nel muro di sostegno verso il lago, battuto al piede dall'onda piena della *breva*, aveva praticati dei fori e piantato, per consiglio di Franco Maironi, alquante agavi americane, e rose e capperi, fasciando così, come soleva dire, con una elegante poetica forma, il sostanzioso contenuto dell'orto. E per amore di poesia aveva lasciato incolto un breve angolo dell'orto stesso. Vi era cresciuto un canneto altissimo; e presso

C. 44 (verso)

[111]al canneto Marchesi aveva tirato su una specie di belvedere o coperto, di legno, molto rustico e primitivo dove passava qualche gradevole ora leggendo, al fresco della breva, al mormorio delle canne e[112] delle onde, i libri mistici che amava; perchè se teneva nel salotto una bibliotechina orticola, teneva poi nella cella vicina alla camera da letto, una cabina di nave dove il lago e il cielo parevano entrare dalla finestra, la biblioteca più antica e singolare del mondo dove accanto a alquanti° scrittori e filosofi classici, ai fini d' mestiere, avean posto il gnosticismo, la negromanzia, ogni sorte di trattati sui sogni e le allucinazioni, persino le prime pubblicazioni spiritiste e insieme a questi, alcuni libri di filosofia cristiana. Il professore stava appunto sul Belvedere leggendo Arcana Coelestia di Swedemborg, quando vide Casati che veniva dietro il famiglio tra le rape e le barbabietole. Non aveva simpatia per Casati, col quale aveva scambiato un paio di visite in tutto e che era creduto un *tedescone*; però, essendo inclinato per un lungo esercizio di volontà a pensar bene di tutti coloro che conosceva poco, non gli pesava di usare anche con lui la cortesia che usava con tutti, la cortesia cordiale e tuttavia mista di riservo che aveva da natura e

[109] [*Col*. *sx*.] [+] che [+]
[110] [*Col*. *sx*.] Sedorgg
[111] [*Col*. *sx*.] accompagnano la giornata di lenti voci° [cori] la vicenda del tempo per aver campi di colonie
[112] [*Col*. *sx*.] Piccolo Mondo Antico

dalla buona società francese. Gli andò incontro e dopo una scaramuccia di complimenti di cui Casati, un cerimonioso smaccato, ebbe il disopra, ritornò con lui sul Belvedere non senza°.
Casati, dal canto suo aveva per il professore Marchesi un'antipatia profonda, non tanto perchè lo sapesse liberale e sorvegliato segretamente dalla polizia, quanto perchè il Marchesi, sebbene non andasse a messa, viveva da puritano, non fumava né fiutava tabacco e non giuocava ai tarocchi; e soprattutto perchè

C. 45 (recto)

una sera discorrendo nel suo orto con don Franco di certa solenne mangiata che il Casati e i suoi amici avevano fatta alla cantina di Bisgnago, gli era sfuggita la parola brutalità; era stato udito dal curatone, uno dei mangiatori che passava allora in barca, sotto il muro, piano piano pescando alla Tirlindana "Bestiaccia! Villanaccio!" aveva esclamato, all'udirselo riferire, il controllore gentilissimo, con una faccia da "bargnif!" bilioso e facendo tener dietro alla parola un ringhio spregiativo e uno sputo. Questo ricordo non gl'impediva però di stemperarsi in iscuse per avere indebitamente ritardata la sua visita come non gl'impedì di sbirciar subito il volume posato sul tavolino rustico del Belvedere che gli pareva somigliare molto al volume scomunicato "Poesie italiane tratte da una stampa a penna". Il Marchesi notò subito quell'occhiata e malgrado la sua bontà, intese subito, per istinto, una maligna intenzione. Per evitare pericoli inutili teneva a Lugano i libri proibiti della politica e bruciava le lettere che avevano frasi sospette; a ogni modo, siccome una visita dei gendarmi gli sarebbe seccata, non fece pensare male, ma per estrema prudenza, quantunque l'uomo avesse fama di non essere spia, ma solo austriacante come infatto era, appena avviata la conversazione, prese in mano [+] [+] a vederne il frontespizio il volumetto. Colse allora una seconda occhiata, un lampo di sospetto che l'atto suo avesse un fine opposto, e si divertì a tenersi il libro sulle ginocchia coprendolo con le mani. Queste precauzioni turbarono Casati che stava magnificando la villetta e l'orto tutto con tono appropriato, le barbabietole con amabile familiarità, le agavi con ammirazione grave e accigliata. Dovette mutar piano, in un attimo, nel campo di battaglia.
"Fortunato Lei" diss'egli sospirando.

C. 45 (verso)

"Oh sì" fece il professore "Parva sed apta mihi"
"Non dico fortunato per questo" replicò Casati "Fortunato" soggiunse aprendo il suo cuore amaro "perchè può godere una pace che io invidio. Vorrei vivere in Valsolda anch'io mi accontenterei della mia capanna…"
"Grazie!" esclamò Marchesi. "Il suo è un palazzo!"
"Oh! Un palazzo! Insomma mi accontenterei del mio Albogasio pure; lo dico schietto, di non servire più. Si hanno grandi amarezze, sa, nella mia condizione, a questi tempi. Non intendo dir male del governo. Capirà, il cuore è il cuore. Il governo mi paga, io lo servo onestamente, ma io sono impiegato e a me non

conviene dir male del governo. Però chi serve il governo, oggi, per quanto sia onesto, si espone a subir dai suoi concittadini certe mortificazioni…"

Il professore levò le mani dal libro. A certe umiliazioni. Basta è meglio non parlarne. Fortunato Lei, insomma.

Marchesi fu tocco nell'animo da queste parole di cui una [+] di sincerità un grammo d'oro bastava a dar il suono del buon metallo. Offerse un bicchiere di birra al suo visitatore e si affrettò di scendere in cerca del servo onde avere un pretesto di lasciar sul tavolino lo Swedemborg e persuadere Casati che non c'era stato luogo a diffonder° di lui.

"Le confesso, professore" disse poi Casati fra un sorso di birra e un altro "che la mia visita è anche un pochino[113] interessata. Sono innamorato della Sua muraglia fiorita e volendo modestamente imitarla ad Albogasio dove ho molto meno lago e molti più muri, mi starebbe a cuore di saper da Lei dove s' è procurati i fiori.

"Ma!" rispose candidamente il professore "me li ha donati Maironi."

C. 46 (recto)

[114]"Don Franco?" esclamò Casati "Benissimo. Allora, siccome i Maironi mi onoran della loro amicizia mi rivolgerò là."

E trasse la tabacchiera.

"Povero Franco" diss'egli con la tenerezza di un "bargnif" commosso guardando e palpando il tabacco "Povero ragazzo! Gran buon ragazzo! gran bel cuore! Povero ragazzo! Lei lo vede presto?"

"Credo che non sia a Cressogno, adesso" rispose Marchesi.

"Non è a Cressogno?"

Casati disse questa interrogazione da grande artista con la affettuosa curiosità che occorreva per imprimer quel corso al dialogo e insieme per ungere e ammollire il cuore [+] del professor Marchesi. Ma il cuore del professor Marchesi a quel tocco delicato, invece di aprirsi, si contrasse per la virtù di un senso interno suo[115] proprio, di un segreto ignoto a tutti in Valsolda, fuorché alle signore.

"Non credo" diss'egli

"È a Milano, forse?"

---

[113] [*Col. sx.*] Fiori di Maironi

[114] [*Col sx.*] A questo punto il Gila che già bolliva perdette la [+] "Mi faccia il piacere" diss'egli "lasciamo stare questo discorso, lasciamo stare questo discorso"

[115] [*Col. sx.*] "Farebbe male" diss'egli "ad abbandonare la partita. Farebbe malissimo. È una cosa che si dice, però. Io non lo credo. Ma si dice. L'altra notte si è tanto spaventata, povera donna!"
Pasotti guardò il professore e pensò; non dici niente [+] [+] che tacesse accigliato, inquieto° e pensò.
"Capisci!" riprese "restar fuori tutta la notte e non dire dove si va!"
Gilardoni sempre più accigliato, sempre più inquieto reclinò: "ma [+] io non so nient"
"Oh, ma non lo domando a Lei! Si figuri!"
Già il Pasotti, sapendo che il professor aveva cessato di visitare la Rigey e ignorandone la cagione, arrischiò un passo avanti, da bargnif novizio.
"Bisognerebbe domandasse a Castello", diss'egli con un sorriso malignetto.

Il Casati notò subito nel suo taccuino mentale l'attitudine riservata e sospettosa che il Marchesi prese nel rispondere "Non lo so".
Ma quì il vecchio formicone, non conoscendo quel tale segreto noto alle sole signore e pensando che un'ardita punta° [pensata] gli darebbe il vantaggio, si arrischiò avanti da "bargnif" novizio.
"Lo sapranno a Castello" mormorò con un sorriso malvagio scrutando la faccia dell'avversario.
Marchesi diventò rosso.
"Non so niente di questo" diss'egli gelato aggrottando

C. 46 (verso)

le sopracciglia. Casati, messo a posto, si rimangiò il suo scherzo° e ci bevve su un bicchiere di birrone di Chiavenna, troppo [+] del gran tocco° di Maglia° la campana nuova di S. Mamette, le ultime notizie di Lemme°, la malattia del maresciallo Saint-Arnand; e trovato il terreno alquanto duro° dappertutto, prese congedo con un profluvio di complimenti affettuosi e si ritirò attraverso i fagiuoli e le rape, ed ebbe il torto di andarsene dopo cinque minuti senz'aver saputo riaversi da quel colpo di ghiaccio che aveva poi resa alquanto dura e tagliente anche la cavalleresca cortesia del professore. Questi accompagnò in silenzio il suo visitatore attraverso le rape e i fagiuoli, gli aperse l'uscio di strada e lo congedò con un breve inchino.
Chiuse il biglietto in una busta e vi fu l'indirizzo alla signorina Luisa ordinò al servo di cogliere una dozzina di pesche e le mandò col biglietto. Finalmente, calatosi in un seggiolone dietro alla finestra della villetta, accompagnò col pensiero guardando il lago le sue parole a Castello.
Quel nero ampio seggiolone di legno scolpito, quella faccia pensosa sotto un berretto di velluto e la lunga striscia di onde chiare fino alla sfumata montagna avrebbero dato il soggetto di un bel quadro; ma ciò non dimostra la bellezza del protagonista, il povero professor malmenato dai nemici°, dall'artistica e dalla immeritata compagnia di non so quali perversi umori che gli fiorivano malignamente sul naso e sugli zigomi. A quarant'otto anni ne dimostrava sessanta. Il cranio pelato e giallognolo come un avorio antico le grinze della faccia intorno al fulvo sbiadito della barba non valevano però a levargli dal viso la dolcezza e la finezza, di cui lo illuminavano due occhi piccoli, profondi, espressivi. Quegli occhi avevano una

C. 47 (recto)

malinconica ultima luce di gioventù e, , quello che ora vedevano fuori dalla finestra, non so se nel lago o nel cielo… era uno sguardo chiaro e dolce di donna. Nei primi tempi della sua dimora a Casarico, quattro anni addietro, il professore si era incontrato con la signora nella barca di Pinella, il procaccio che portava ogni giorno passeggeri° da Casarico a Lugano per una *parpoeula*, dieci centesimi austriaci.
Aveva parlato con loro era stato colpito dalle maniere signorili della madre e dal brio della figlia, aveva chiesto il permesso di visitarle a Castello; e perchè l'affabilità sua e la rara cultura lo avevano reso simpatico, le calde cortesie reciproche di una prima visita annunciarono subito l'amicizia che seguì, non

del tutto intima per il riserbo naturale delle donne, specialmente della signora Maria, e per il riserbo abituale col professore, ma viva e salda. Nel suo misticismo filosofico il Marchesi era vissuto, quanto ai sensi, molto austeramente. Nel suo cuore, alquanto tenero, erano bene entrate parecchie figure femminili, ma dopo certo infelice e quasi ridicolo amore duratogli tre anni, dai ventuno ai ventiquattro, per una donna miseramente inferiore a lui in tutto salvo che nella bellezza, non aveva avuto che pallidi fantasmi di amori, nati e morti silenziosamente. La gran delusione patita non aveva ucciso il suo concetto ideale della donna, e da questa idea come dalla umile coscienza di quei pochi vezzi personali, gli veniva nelle sue relazioni con le signore una timidezza reale quantunque nascosta perfettamente dai modi amabili e sciolti. Quando diventò amico delle aveva quarantaquattro anni e Luisa ne aveva diciotto. La ragazza sfavillante di grazia e di spirito, si divertiva molto a conversar con lui e prese a trattarlo con un tono di familiarità

C. 47 (verso)

scherzosa ch'egli parve ricambiare volentieri, ma che nel fondo dell'animo lo turbò. Ebbe paura d'innamorarsi di lei e insensibilmente, un po' sapendo, un po' non sapendo si scostò da lei senza diradar° le sue visite né intendisi di pensar con piacere alle conversazioni di Castello. Si scostò da lei e si accostò alla madre come ad un porto più pacifico e sicuro. E proprio lì fuori dal vento e lontano dagli scogli di pover'uomo andò dritto a naufragare. In principio la signora Maria che pure toccava appena i quarant'anni gli era parsa quasi una vecchia. A poco a poco egli le venne notando le mani assai giovani ancora, d'un biancore° lievemente rosato e disfano, fini al polso; poi gli occhi azzurri, più dolci di quelli della figliuola , gli occhi solitamente velati che qualchevolta, sorridendo, avevano nell'iride una lieve luce magnetica° di femminilità ancora viva per un lungo istante. La voce alquanto grave, ma di un timbro assai puro gli [+] pure toccante nella sua stanchezza; persino gli piaceva quella pronuncia milanese lenta e morbida; perchè la signora nativa del paese era stata educata a Milano e vi avea vissuto molti anni col marito amministratore nel collegio femminile della Guastalla e [+] a morire in Valsolda dopo un disgraziato caso e la perdita dell'impiego. Insomma una simpatia alquanto dolce e inquieta incominciò e ad ogni visita la dolcezza e l'inquietudine° crescevano, anche perchè la signora Maria, notando ottimo contegno del professore verso Luisa, e non immaginando il vero, aveva smesso il primo riserbo. Finalmente egli riconobbe che aveva creduto [+] nella barca del Pinella parve di [+] germe di amicizia e che ora gli [+] come tante volte nell'orto quando vi seminava semi venutigli dal lontano semi di piante a lui sconosciute; nasceva un'altra cosa, una cosa informe scolastica e nota. E, come nell'orto, il professore cadde in attonita contemplazione. Che fare? Coltivare o svellere? Cominciò questa cara

C. 48 (recto)

fortuna che la persona amata non fosse giovane, né ricca né robusta; perchè allora ella soffriva già di cuore; solo una donna così avrebbe forse accettato il suo affetto e la sua mano. La figlia sarebbe andata a marito, ch'era molto innanzi negli anni e l'unico fratello, ingegnere delle pubbliche costruzioni a Como,

sostegno della famiglia era molto innanzi negli anni, persona che la solitudine, la vita riposata e riguardata convenivano a lei come a lui, si persuase di cedere al proprio cuore, si coltivò nella fantasia una felicità secondo i suoi gusti di colore sbiadito e poco visibile alla gente ma tutta squisitezza al di dentro, goduta poi con una rispettosa misura°, con una delicatezza che lei avrebbe fatto durare eterna. Diventò anche più assiduo° di prima in casa e volendo aprire alla signora Maria questa più segreta porta del suo divino° cuore; ad aprire le prime serrature esterne ripostigli pieni di cose taciute gran tempo dei primi amori fino a quello molto interno.
Un giorno infatti dopo avere parlato alla signora Maria della propria ----zione° e ----zione° amorosa° nel modo più riguardoso, velando con molto studio e ricordi della passione, lasciò intravedere racchiuso il suo cuore°.

C. 48 (verso)

La signora Maria lo ascoltava con amicizia, con gratitudine, ma senza concepire il più lontano sospetto di quest'ultimo segreto racchiuso°. Non capì affatto le prime timide allusioni; e poi quando il professore cercò di parlar[116] più chiaro capì meno ancora; l'idea che egli fosse innamorato attualmente non le entrava. Poi intese a mezzo; era proprio innamorato ma di chi? Di Luisa? Le parve strano di non essersene accorta, ma pure! Si turbò si fece molto seria, toccò un poco delle condizioni che si richiedono ad un buono e giudizioso, nel matrimonio soprattutto delle rispondenze dell'età; diede così adito e coraggio al professore di dichiararsi ciò ch'egli fece rosso come un giovinetto nei termini più misurati e modesti. Ella sbalordita°, credette l'uomo impazzito e glielo disse poi al vedere la faccia desolata all'idea di questo amore, si levò dentro, assieme alla compassione una ilarità così forte che per poco non gli rise in faccia e non le riuscì per qualche tempo di riavere la parola. Egli le domandò perdono con le lagrime agli occhi, le promise che non si sarebbe più lasciato vedere; al che la signora riavendosi ripsose che certo egli avrebbe potuto rendere felice qualunque donna ma che lei non avrebbe mai atteso così incompatibile con la sua età, con le sue circostanze una richiesta da [+], che gli domandava alla sua volta perdono di averlo offeso, che sperava di vederlo ancora e che contava nella sua futura gratitudine per avergli evitato un bel disastro.

C. 49 (recto)

Riprese serio e lento, ma con gli occhi brillanti, la contrada dei Malari, fino alla riva di Casarico e preso il sottoportico che conduce alle vie di Castello si permise un sorriso una fregatina di mani, prese il tono allegro.
Bisognava andarci subito dal barbone che ha fiutato in aria l'indirizzo recondito di un tartufo.

[116] [*Col. sx*.] Casati a Castello. Sentiva [+] ma Peppa Fontana [+] [+]

Il tartufo non poteva essere lontano guardando in su alla curva lista di casa ritta sul ciglio del monte Casati risolse di fiutare e frugare in casa Fontana sapendo che alla vigilanza del signore, della signora e della figliuola non sfuggivano neanche le mosche.
La vecchia e gozzuta signora Peppa Fontana[117] stava nelle barche che venivano infilando nel balcone lo sperticato cannocchiale. Quel cannocchiale serviva per scrutare le coste e le acque dal S. Salvatore alla Galbigia, per sapere chi era andato a Lugano col Panighet, quanto tempo il Clein e la Marchett avevano parlato insieme sul sagrato dell' Annunziata ad Albogasio e in quanti giorni il signor ingegnere avrebbe bevuto il bariletto di vino che la sua barca portava e riportava da lui alla cantina di S. Margherita e con l'.
All'entrar di Casati che veniva avanti, con la persona inclinata, con un viso sole sole° ilare ilare°, la buona ospitale signora portò° in petto quel lungo naso mostruoso di cartone che le piaceva mettere nelle faccende più lontane degli altri dove l'altro naso di cartapesta benché pure lungo, non arrivava e accolse il scior Controlor come avrebbe accolto un Santo taumaturgo° che fosse venuto a portarle via il gozzo "Oh che brao sciòr Controlòr! Oh che brao sciòr Controlòr! Oh che piasè! Oh che piasè! E lo fece sedere e lo soffocò di offerte. On poo de torta! On poo de crocant! Car el me scior Controlòr! On poo de vin! On poo de rosoli! Ch'el me scusa, neh

C. 49 (verso)

diss'ella perchè il marmocchio s'era messo a miagolare. "L'è el mè nevodin. Sout un cà dormì mi!" Casati rispose con altrettanta cerimonia e più per rosicchiare un poca di torta di mandorle mentre il piccino procurava di succhiarsi° il gozzo della nonna.
"Poera sior Peppa! Che cara sciora! Due volte madre!" [+] disse pateticamente il sarcastico uomo *bargnif*, ridendo nello stomaco. E dopo avere chiesto notizie del marito e di ciascun discendente fino alla terza generazione mise in campo la >signora<. Come stava quella povera donna? Che cuore! Che ingegno! Che educazione! E quale disgrazia una salute così rovinata. Come mai? I grandi dispiaceri? Ma quali? Gli antichi, sì; ma quali nuovi? Già, per la Luisa. Che amabile giovinetta! Che grazia! Che spirito! E adesso? Questo con° Franco? Cosa c'è di nuovo? Lui scomparso sì, ma …
Come quando il chirurgo interrogando e tastando il paziente in cerca dell'occulto posto doloroso, che questi risponde tanto più breve e trepido quanto più la mano indagatrice si appressa al punto appena ella lo tocca e trasalendo si sottrae, così la signora Peppa andò rispondendo al Casati sempre più breve e cauta, a quel *ma* posto delicatamente dove lo voleva scattò ...
"On poo de torta ancamò! Se la ghe fa! Scior Controlor! L'è roba di tosann!" Casati sacramentò in cuor suo contro i toscani e la loro torta di miele, creta e olio di mandorle ma credette utile di ingoiarne un altro boccone e tornò poi a toccar anzi a premere il tasto di prima.
"So de nagott! So de nagott! So de nagott!" esclamò la signora Peppa.

[117] [*Col*. *sx*.] Stava nel suo salotto con un marmocchio sul braccio sinistro reggendo con la mano destra uno sperticato tubo infilato sulle barche che venivano infilando nel balcone, come una spingarda, con la mira giù al lago scintillante, e una vela bianca, gonfia di breva.

“Lei può credere ch’ io non sono mosso da vana curiosità, ma da un vero interesse” replicò solennemente il Casati che nell’esprimere i propri concetti mantenuti° audaci e pur elevati, e giudizi più importanti, toscaneggiava sempre. “Da un vero affetto. Poer foeur! On scì car! Anca al Mairon, la ved. Carissim!”
E tornò a ungere da capo la serratura al cuore della signora Peppa, e ungi e ungi; fino a che. Perchè Don Franco doveva essere venuto a Castello, certo. E incalzò fino a che la signora Peppa rammollita col cuore aperto nel [+].
“Ch’el proeuva a ciamagh al Putin, al scior Giacomo! E a mi, ch’el me ciama pu nient!”

C. 50 (recto)

Ottava 51 Maria nasce 1° luglio 53
Mancano i -------ini° autunno 54- natale 54. Sebast.° 8 settembre 55
Franco entrò, camminan°.
Poi lo fece salire nello studiolo. Gli spiegò strada facendo che s’era applicato sulla testa delle compresse d’acqua sedativa secondo le prescrizioni di Raspail per una minaccia d’emicrania. Il professore era fanatico di Raspail e aveva convertito anche Franco alla sua fede. Soggetto a forti dolori di gola fece da ragazzo, curato dai medici con salassi° e sanguisughe il discepolo aveva adottata con molto eccesso° la sigaretta di canfora.
Nello studiolo, nuovo amplesso. “tanto, tanto, tanto” fece il prof. turbato, sottintendendo tutto. Povero Gilardoni avrebbe sperato anche lui essere felice così e il destino non l’aveva voluto. La sua commozione veniva di lì, era chiaro, così chiaro che Franco non seppe dirgli nulla e ne seguì un silenzio così significativo che il professore non poté sopportarlo e si mise ad accendere un po’ di fuoco nel caminetto. Franco si offerse per questa bisogna e il professore accettò, si mise a disfare il suo turbante davanti a un fiasco d’acqua sedativa e a un catino, per rinfrescare le compresse. “Dunque” diss’egli [+] dominando con uno sforzo di volontà, dopo che Franco ebbe acceso il fuoco “mi racconti.” Franco gli raccontò ogni cosa dal pranzo della nonna fino alla bottiglia bevuta con lo zio e col signor Giacomo Puttini. Eccetto naturalmente del colloquio segreto con mamma Teresa. Il professore che intanto s’era rimesso il turbante [+] si fece coraggio a mezzo. “E…” diss’egli “come sta?” Il nome non poté venire. “Mah” rispose Franco sospirando “Ha avuto un attacco anche stasera.” Il professore tacque lungamente con le mani e poi domandò se avesse sofferto molto. Questo, Franco non lo poteva dire. Raccontò quel che aveva udito e veduto. “Oh una lettera?” fece il professore. “Le pareva di vedere una lettera?” “Sì” “Ma che lettera?” Anche questo Franco lo sapeva. Uno stridore nella brage interruppe la conversazione, il caffè bolliva a scroscio e si versava.
Il professor Beniamino somigliava al suo giovine amico, che pure in questo gli si leggeva il cuore nella faccia. Ma il giovine amico era un lettore di facce infinitamente più sagace e pronto di lui. Gilardoni non avrebbe capito nulla, al suo posto; Franco capì immantinente che il suo interlocutore sospettava si trattasse d’una data lettera. Mentre il caffè posava

C. 50 (verso)

[118]e gli chiese se fosse in grado di spiegar quell'allucinazione. Il professore s'affrettò a rispondere di no; ma tosto pronunziato il no, parve quasi pentirsene, lo attenuò con parecchi altri no misti a brontolii inarticolati "eh no- no, già- non saprei- no, insomma. Era come quando si danno molti colpi a una porta. Franco non insistette e ne seguì un altro silenzio alquanto significativo. Preso il caffè, Franco insistette perchè il professore si coricasse. Egli non intendeva porsi a letto, dovendo ripartire fra tre ore. Le avrebbe passate quelle tre ore lì nella poltrona davanti all'amico presso la finestra. Il Gilardoni fece un po' di cerimonie e poi accettò.

Rimasto solo, Franco spense il lume e si distese sulla poltrona con la buona intenzione di dormire cercando il sonno in qualche pensiero indifferente se gli fosse possibile di fermarvisi. Potevano essere passati dieci minuti quando l'uscio si aperse, il professore entrò improvvisamente senza lume dicendo: "Insomma, sono qui" diss'egli e stupito "Cosa c'è?" chiese Franco "Mi rincresce che ho spento." "No, vengo per farle un certo discorso. Adesso che ha moglie non è più un ragazzo, non mette da parte il *lei*?" Esclamazione lieta di Franco ch'el Gilardoni gli buttò le braccia al collo. "Caro Franco, caro amico, caro ragazzo mio ci ho un peso enorme nello stomaco. Ho bisogno di parlarti, non volevo farlo adesso, volevo lasciar passare qualche giorno, prendere un momento di quiete, ma sono un amico, non posso. Poco fa quando sono uscito mi son messo a sedere sul letto con questo supplizio nell'anima: parlo sì o no? Mi son detto no e ho cominciato a spogliarmi e poi mi ha preso la furia e su da capo e corri°." "Accendiamo il lume?" chiese Franco "no, no, meglio così. Si parla meglio. Caro Franco io ho bisogno di darti del tu!" "Oh Beniamino°" diss'egli "grazie!"

C. 51 (recto)

il professor Beniamino sedette discosto da Franco, fuori dal chiaror debole che entrava dalla finestra e parlò.

"Ti ho detto una bugia poco fa. Sono sospettoso come la signora Rigey ha avuto quell'allucinazione. Certo credeva vedere una lettera, che le ho mostrato. Non t'ha detto niente di questa lettera?

No.

Ecco, dunque. Il povero padre mio, negli ultimi giorni della sua vita mi parlò di una lettera del marchese Franco tuo nonno, che avrei trovato nel suo cassettone. Leggila" mi disse "custodiscila non parlarne a nessuno a suo tempo regolati per qualchecosa° secondo la tua coscienza. Molto probabilmente non ci sarà niente da fare." Morto il mio povero padre cercai questa lettera e sul cassettone non c'era. Frugai

---

[118] *[in centro alla pagina annotazione relativa alle colonne del testo]*
117
67: 117: 430
351 750 97
468 67
50080
541

tutta la casa, per scoprirla. Non la trovai. Ero giovine, avevo tante altre cose per la testa, ricordavo quelle parole di papà "non ci sarà niente da fare buonanotte" non ci pensai più. Bestia vero? Animale? Lo dica pure. Tuo nonno se l'è presa con me perchè mio padre mi aveva lasciato qualchecosa. Non l'ho mai più veduto. Ma che morì tre anni dopo mio padre nel 1829. Sai andavano avanti° i vostri affari, poi Franco quanto° credi ti daranno pure° ma bisogna pure farli!

So che mio nonno morì senza testamento e che non ho niente" rispose Franco "Passiamo. Andiamo avanti"

Era un argomento penoso davvero. Alla morte del vecchio Maironi non s'era trovato testamento. La vedova e il figlio marchese Alessandro s'erano divisi d'amore e d'accordo la sostanza per metà. Per riuscire a questo il figlio marchese aveva fatto a sua madre un'assai grossa donazione dichiarando di interpretare la volontà paterna cui era mancato il modo di esprimersi. Il giovane, vizioso, giuocatore, prodigo era già impigliato alla morte di suo padre negli artigli degli usurai. Nei sette anni che visse ancora si governò per modo di non lasciare un soldo al suo unico figlio, Franco, il quale rimase con una ventina di mila lire austriache lasciategli da sua madre, una creatura angelica, morta nel metterlo alla luce.

"Sì, sì, andiamo avanti" riprese il prof Gilardoni "quando ho cominciato a darti lezione? Nel 1842 mi pare. Tre anni fa, dico tre anni fa, ricevo una tua lettera dal Puria. Mi ricordo che era il 2 novembre, il giorno dei santi. Proprio la sera della prima lezione vado a letto e faccio un sogno. Sogno di trovar la lettera del marchese Maironi in una vecchia cassa di biancheria che ho nel granaio. La leggo.. Provo nel sogno una emozione straordinaria che mi fa svegliare. Svegliato, mi par di leggerla e di restarne mi è difatto° impossibile ricordare il contenuto della lettera. Mi alzo e corro a guardare nella cassa. Ci avevo guardato ancora, non c'era niente. Ma dopo due giorni, volendo vendere certi fondi che avevo ancora a Dasio, tra le pagine di un vecchio strumento che appunto mio padre teneva nel suo cassettone trovo una vecchia lettera, guardo la sottoscrizione era "Franco Maironi 15 aprile 1824. Era quella.

C. 51 (verso)

E cosa diceva?

Il professore si alzò, prese uno zolfino lungo mezzo braccio lo cacciò nelle poche braci del caminetto e accese il lume.

"L'ho qui" diss'egli "Leggi"

Era una lettera giallognola, di piccolo formato, senza busta, con le tracce di un'ostia rossa. Trasparivano qua e la le linee dello scritto interno.

Franco la prese, la accostò al lume e lesse ad alta voce.

"Caro Carlin

Questa mattina il mio testamento in doppio troverai dentro la presente il mio testamento, tutto di mio pugno. Ne ho pure uno presso di me ma tanto ci mancava che ho voluto farne due copie. Una è presso di me. T' incarico di pubblicare l'altra se non lo fa chi deve.

Quando mi vedrai ti è assolutamente proibito di rompermi parlandomi così di questa faccenda di darmi consigli secondo il tuo vizio che hai colle altre. Io non ho che a comandare, tu non hai che a obbedire. Dunque tutti i rompimenti sono inutili e intollerabili.
Il tuo padrone
Marchese Franco Maironi

"E il testamento?" disse Franco.
"Eccolo" rispose il professore Beniamino porgendogli un altro foglietto giallognolo. Ma questo non leggerlo ad alta voce.[119] Il foglietto diceva.
Io sottoscritto, marchese Franco Maironi, intendo disporre come segue delle mie piccole sostanze con questo atto d' ultima volontà.
Essendo che la signora marchesa Orsola Maironi, nata Scremin, si è degnata di accettare i miei omaggi umili e [+], come ha sempre benignamente accettati quelli militari gallici e teutonici, le lascio ora i miei ringraziamenti il gioiello per lei più prezioso ossia don Alessandro Maironi.
Lascio a don Alessandro Maironi, suo figlio la porzione legittima che gli spetta nella mia sostanza e un parpaglino al giorno più, in segno della mia stima. A Carlo Gilardoni, mio agente di Valsolda, lascio cinque annate di stipendio. Al mio agente di Brescia e Roverbella° lascio quello che hanno preso. Lascio ai poveri° di Brescia e di Milano L. [+] ai poveri di Roverbella° L. 5000° ai poveri di Cressogno L. 500. [+] che alla mercé annua [+] nella per lei caduta [+] mia moglie . Di tutta la restante mia sostanza nomino erede il mio nipotino don Franco di don Alessandro marchese di Cressogno [+] [+] sua moglie, per la pace° dell'anima sua.

Fatto, scritto e sottoscritto il 15 aprile 1828

[119] a destra appunto relativo alle colonne del testo
65
18
_____
520
62

APPARATO VARIANTISTICO

Riportiamo qui in una tabella le differenze di lezione fra la prima redazione autografa e la stampa *ne varietur* del 1911, assunto da Piras per *constitutio textus* della nuova edizione critica in alternativa del testo corrente desunto dall'edizione Nardi la quale contaminava diverse edizioni.

Nel caso di varianti strutturali (giunte, soppressioni o dislocazioni di più o meno ampie porzioni testuali) abbiamo segnalato il fenomeno mediante didascalie. Nella colonna di sinistra è registrata la lezione del manoscritto mentre in quella di destra la variante della stampa. Non abbiamo tenuto conto delle modifiche meramente interpuntive.

CARTE 1-10

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
Roncati	Pasotti
Casati	Pasotti
lungo lungo	/
cappello a staio	cappello a staio in testa
canna d'India	grossa mazza di bambù in mano
non poteva essere lontano	/
ondulavano	oscillavano
cozzare e picchiarsi	cozzare
non c'era, si sarebbe detto, un cane	non c'era un cane
è così una bella strada	Andiamo a piedi
Egli si strinse nelle spalle e discese verso la barca	Egli si strinse nelle spalle fece con la mano un brusco atto di comando e discese verso la barca
le mani	guanti canarini
cappellino giallo di città	cappellino di città
barca	battello
E il Pin	Il barcaiuolo
devo	debbo
sorda come una campana	sorda come un battaglio di campana
a casa sua	via
al marito	a suo marito
chiusa	china
fece in aria col dito	fece col dito in aria
affermò, in silenzio, del capo	affermò del capo, in silenzio
Egli	Suo marito
cacciò	piantò
gittava al marito e alla riva	gittava alla riva
l'albero era alzato	l'albero fu rizzato

spiccarsi dalla riva	prendere il largo
viene a Cressogno con noi?	Viene a Cressogno?
addosso	In corpo
sorrisetti	Inchinetti e sorrisetti
pose	mise
Si metteva le mani al cuore poi sugli occhi per esprimere l'animo suo	Alzava gli occhi al cielo, si metteva le mani sul cuore, se ne copriva il viso
"Taci già tu"	"Tâs giò, ti"
"Una bella tinca"	"Ona bella tinca"
Luisa	Barbara
intendere	capire
pacchetto	mazzo
/	per ora
da Casarico a S. Mamette	di S. Mamette
tenuto al largo	tenuto bastatamente al largo
e il curato afferrati due remi, ben piantata in mezzo il battello la gran persona, lavorava di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo e si alzò la vela. Il curatone stette allora tutto sorridente accanto alla signora Luisina che vedendo tirar su la vela scoteva con orrore le palme aperte, gemendo.	Allora il curatone, afferrati due remi, ben piantata la gran persona in mezzo al battello, si mise a lavorar di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo. La vela fu alzata, e il battello scivolò via liscio, a seconda, con un sommesso gorgoglìo sotto la chiglia, con un ondular lento e blando. Il prete sedette allora sorridente accanto alla signora Barborin che chiudeva gli occhi e mormorava giaculatorie.
Luisina	Barborin
/	e bisognò giuocare
onde morte° che già spuntavan le prime goccie	/
dette al Pin una tenera occhiata	/
/	la pioggia
lago nella Valsolda	lago di Lugano
/	controllore delle dogane a riposo
curatone	curatone di Puria
fumo di pioggia	nebbiolina di pioggia
Poveri occhi suoi	/
lontano, lontano anni più del vero	lontano da noi
Luisina	Pasotti
sonnolenti, grigi	quieti, foschi, silenziosi dove cammina questa mia umile storia
barcaiuolo Pin	Pin
Anche Pin, remando, ficcava avidamente sopra le carte della signora Barborin il suo adunco naso curioso	Anche il barcaiuolo Pin, remando ficcava avidamente sopra il mazzo e ne ritraeva a malincuore il suo adunco naso curioso.
fermarvelo	tenervelo
marito	Pasotti
gridare	osservare
Le disse: "Stupida!"	/
trota	/

Oh! Oh!	/
“Che miracoli fa?” “Ha le Simonetti; madre e figlia. Capisce?”	“Ma, miracoli? Pranzo di Sant'Orsola, intanto; e poi invito di signore; le Carabelli madre e figlia; quelle Carabelli di Loveno, sa?”
anche lui	/
Poco discosto, in faccia alla villa della marchesa Maironi, una rossa° barca con un’ alta bandiera bianca e azzurra	Pasotti alzò la tenda del battello, per vedere. Poco discosto, una barca dalla bandiera bianca e azzurra si cullava in un comune moto di saliscendi, in una comune stanchezza con l'onda.
abbiatico	abiatico
masticò	brontolò
marchesa	Marchesa Orsola che dava il pranzo
che al giungere del battello sotto le magnolie del giardino Maironi, solo si alzò prese i remi e si allontanò, remando male lungo com’era e distratto verso i monti del Doi;	/
/	da barabba milanese
pòpola	signorina
Simonetti	Carabelli
“Se il pranzo di oggi è per quella *popola* quì, è un pranzo buttato via.”	“Tenga a mente, signor Controllore. Se i francolini e i tartufi bianchi sono per la «popòla» Carabelli, sono buttati via.”
mormorò via	strisciò
Il curato	Egli
L’ordine di essere gaia ed amabile	Non so quali istruzioni
/	Uscì anche lui
infagottata	rinfagottata
caduti	pendenti
via	gradinata
chiesa di Cressogno	chiesa parrocchiale di Cressogno
Soffiava loro incontro, a ondate	Vaporava dal vestibolo aperto della villa
disprezzo	Manifesto disprezzo
“Io sto presso a Lei, signor curato, a pranzo” disse la Casati prima d’entrare in casa; e si sentì subito afferrare un braccio dal marito, se ne stette° bene con gli occhi sgomentati, a bocca aperta, la mimica furiosa, che le dicean di lasciarmi mettere a posto dalla marchesa. Quindi marito e moglie entrarono e il povero curiato si fermò un istante a considerare , guardando il canottino là davanti e le bandiere su immobili entro la pioggia grigia. Proprio°, se le Simonetti erano venute da Loveno° con quella tale idea, non dovevano esser troppo contate da Franco Maironi.	“Risotto no” diss'egli. “Come, risotto no?” esclamò il prete, piccato. “Risotto sì. Risotto ai tartufi; non sente?”
a bocca aperta tutto vago	/

Certi rozzi paesani momenti di cavoli e salsicce	Certa rozza pietanza paesana di cavoli e salsicce
/	un poco offeso
in casa	lassù
in bocca articolando spiccatamente queste parole: “Dica che è risotto!”	nella bocca spalancata: “Risotto!”
comprendendo	avendo udito
S. Francesco	accidente
Ed entrò, primo, in casa sua. Sua moglie lo seguì subito	e salì la scala seguito da sua moglie
Il grosso curato diede ancora un’occhiata alla barca di Don Franco mormorò: “Altro che Simonetti!” e sorrise. Chi sa quanto si sarebbe indignato lì se la signora Luisa non si fosse voltata per dirgli: “Signor curato, signor curato, guardi che io sto presso di Lei, a pranzo; ho tanta soggezione!”	Il grosso curato volle dare un'altra occhiata alla barca di don Franco. “Altro che Carabelli!” pensò; e fu richiamato subito dalla signora Barborin che gli raccomandò di metterlesi vicino a tavola. Aveva tanta soggezione, povera creatura!
il vestibolo e la scala	anche la scala
mettendo il piede nel primo gradino	/
Portiera	l’uscio
Marchesa Lucrezia Maironi	padrona di casa
corse	trottò
mentre dietro a lui la signora Luisa cercava di sorridere	/
voce grossa e nasale parlava agli ospiti con lo stesso tono con la stessa flemma che al cane	grossa voce nasale con la stessa flemma, con lo stesso tono agli ospiti e al cane
come la voce sotto la parrucca nera che le scendeva nelle fronte in due. Una [+] parrucca nera le scendeva in due *bande* ondulate nei pressi agli occhi spenti e tondi.	sotto la fronte marmorea e la parrucca nera
usciva intanto nello scialle d’India e nei guanti canarini	non sapeva come muoversi né che dire
ritirandosi puntualmente° per così dire, in sé stessa, nel suo guscio di aristocratica°	/
Alcune persone che chiacchieravano presso le grandi finestre di ponente in faccia all’entrata si voltarono a sbirciare i nuovi venuti, e tacquero senza salutare. La marchesa presentò i Casati alle sue amiche tranne Eugenia Simonetti che piegò appena il capo. Per° don Liberto Vitali e don Carlo Puria, generi della marchesa, come per donna Maria Vitali sua figlia non c’era bisogno di presentazioni; quanto alla signorina Simonetti ch’era con loro e che data un’occhiata ai Casati aveva ricominciato a discorrere e ridere° con grande vivacità, la marchesa Lucrezia non stimò opportuno di incomodarla. Fece infatti sedere i nuovi venuti e continuò una pacata conversazione con	“La signora Pasotti e suo marito” disse la marchesa. “Donna Eugenia Carabelli.” Donna Eugenia piegò appena il capo. Sua figlia, donna Carolina, stava in piedi presso la finestra discorrendo con una favorita della marchesa, nipote del suo fattore. La marchesa non stimò necessario d'incomodarla per presentarle i nuovi venuti e, fattili sedere, riprese una pacata conversazione con donna Eugenia sulle loro comuni conoscenze milanesi,

donna Eugenia, sulle loro comuni conoscenze milanesi,	
occhi	occhietti
col più feroce piacere	volentieri
scialle	scialle indiano
Donna Lucrezia	La marchesa Orsola
gran	grossa
cercava	si studiava
donne	vecchie dame
accigliati	foschi
di donna Lucrezia …° di donna Virginia	dell'uno …° dell'altra
una volta entrò il preposto di S. Mamette, un'altra volta lo speciale° di S. Mamette e all'apparire delle sottane nere un'ombra di corruccio passava sul viso della Simonetti. Anche la figlia di costei girava pronta il viso a guardar chi entrasse; ma poi chiacchierava e rideva più di prima.	Una volta entrò il prefetto del Santuario della Caravina col piccolo signor Paolo Sala detto "el Paolin" e col grosso signor Paolo Pozzi detto "el Paolon" compagni indivisibili. Un'altra volta entrò il marchese Banchi di Oria, antico ufficiale del regno d'Italia, con la sua figliuola, una nobile figura di vecchio cavalleresco soldato accanto a una seducente figura di fanciulla briosa. Sì la prima che la seconda volta un'ombra di corruccio passò sul viso della Carabelli. Anche la figlia di costei girava pronta gli occhi all'uscio quando si apriva; ma poi chiacchierava e rideva più di prima.
con la faccia	un poco
mettendo	ficcando
"Oh! Non vi dia pensiero" esclamò il curato di Puria "quì il signor direttore non [+]" pensò Casati "che l'abbiamo visto in barca a remare, lui, come un barcaiuolo fatto e finito."	"Don Franco?" disse il marchese. "È in barca. L'abbiamo visto un momento fa che remava come un barcaiuolo."
Donna Virginia	Donna Eugenia
mamma	signora marchesa
disse forte uno dei generi della marchesa andando verso la finestra, che guarda il lago.	disse la nipote del fattore dopo aver dato un'occhiata al lago.
Povero Franco!	/
perché	/
sarà una mutria	non dirà due parole
direttore	Controllore
donna Lucrezia	la dama
son veneta anch'io, sa."	e poi non è vero che nel Veneto si dica *Zacomo*."
Infatti donna Lucrezia era nata contessa Serenin, di Padova	Ella era nata a Padova
di	da
Don Casati e i preti si alzarono	/
/	sapendo bene chi entrava

sulla faccia di don Franco	su don Franco
Don Franco, abbiatico, come dicono in Lombardia, della marchesa Lucrezia e unico erede del nome Maironi, era figlio di un figlio di lei, morto a vent'otto anni.	Don Franco, unico erede del nome Maironi, era figlio di un figlio della marchesa, morto a ventott'anni.
presto	nascendo
La figura alta e smilza	Alto e smilzo
/	mobile
il suo contegno tradiva un certo imbarazzo goffo non privo di intuizioni°. Ora affrancato al salotto della nonna, quel viso accigliato diceva chiaramente: mi seccate.	Quella faccia accigliata diceva ora molto chiaramente: "Son qui, ma mi seccate assai."
la signorina Sofia ti aspetta per il pezzo a quattro mani."	donna Carolina desidera udire quel pezzo di Kalkbrenner."
Franco salutò molto cordialmente la signora Casati, più freddamente suo marito e i preti, poi si accostò alla signorina Simonetti che non pareva quasi essersi accorta di lui. "Oh!" diss'ella, volgendosi al giovane con un'aria svogliata "la Sua nonna s'è ingannata, sa. Io speravo anzi che Lei tardasse ancora un poco a che non si parlerebbe più di questo pezzo. Non ho voglia, sa, di suonare, più gran° tanto di chiacchierare! Maria, andiamo a vedere il tempo!" Così dicendo la giovinetta, piccata dalla freddezza di Don Franco, prese il braccio riluttante della Dice, la quale avrebbe voluto condurla al piano invece che alla finestra;	"Oh no, sa" disse la signorina volgendosi al giovine con aria svogliata. "L'ho detto, sì, ma poi non mi piace, Kalkbrenner. Preferisco chiacchierare con le signorine."
parlare	discutere
di una gita che dovevano fare insieme al Pariolo°, sopra l'Alpe di Puria.	d'un buon quadro antico che dovevano vedere insieme nella chiesa di Dasio. Donna Eugenia Carabelli fremeva.
a Cressogno	/
da Tremezzo	da Loveno
e che pareva esser girata° felicemente a una seconda fase coll'invito ufficiale della marchesa.	/
invito	visita
veramente quella sicurezza di successo	quella possibilità di successo
saviamente	/
agitate e definite	definite
le vecchie conoscenze	la vecchia relazione
naturalmente si attraevano per affinità chimica	si attraevano
un atomo	una goccia
mentre	benché
Lucrezia	marchesa

in grazia sostanzialmente dei denari apparentemente della sua età che le permetteva di trattare la Simonetti col *tu* pigliandosi° il *lei*, era stato accettato che l'intervista seguisse a Cressogno;	apparentemente in grazia dell'età, sostanzialmente in grazia dei denari, era stato accettato che l'intervista seguisse a Cressogno,
/	quella
Ora donna Virginia aveva ragione di fremere, perchè durante le trattative preliminari la Maironi aveva fatto intendere che il nipote non altra amerebbe°.	/
cui era stata data ogni assicurazione che Don Franco avrebbe accettato a occhi chiusi il partito propostogli dalla nonna	/
vecchia marchesa	vecchia
I suoi nervi compressi scattavano qualchevolta in un balenar d'occhi, in un colpo di ventaglio, in una parola vibrata mentre non era così della marchesa	/
/	esterna
/	contro suo nipote
ridoto la famiglia della ragazza a troncare ogni relazione dei giovani;	e persuasa la madre della ragazza a non più ricevere in casa don Franco;
giudicando quella onesta gente secondo l'animo proprio	/
Ella era egoista persino nella coscienza, e sospetta punto, malgrado le messe e i rosari che diceva, di dover sacrificare le sue cose alla felicità del nipote; era in forza dello stesso egoismo, però disposta a volergli molto bene se avesse consentito a essere quasi una continuazione di lei stessa, e prendere la sua le sue opinioni e i suoi gusti e, sopra tutto, a fare il piacere suo.	/
presto	assai presto
di buona famiglia	/
nobile ma non troppo nobile	nobile ma non troppo
ne avea fatto cenno	la propose
che s'era sdegnato assai e aveva protestato di non voler prendere moglie.	che si sdegnò fieramente e protestò di non voler prender moglie.
Ella era stata ferita da questa risposta, così sospetta, e lo aveva poi flemmaticamente° esortato a ripensarci perchè la sua leggerezza poteva aver grosse conseguenze. In pari tempo aveva vigilato, più che mai, con i suoi occhi dormigliosi, sui passi del nipote e di quella "madama Trappola". Parlando colla figliuola chiamava graziosamente così il primo amore di Franco la signorina L. Rigey.	La risposta era ben sospetta ed ella vigilò allora più che mai sui passi del nipote e di quella "madama Trappola", poichè chiamava graziosamente così la signorina Luisa Rigey.

I Rigey	La famiglia Rigey, composta di due sole signore, Luisa e sua madre,
di un solo filo di relazioni occulte fra loro e suo nipote.	di nulla
La signorina, orfana di padre, viveva ritiratissima colla madre malata da lungo tempo di un male mostruoso. La gente del paese era sempre per casa, ma non vi si era mai più veduto da due anni don Franco, non vi si era notato segno alcuno di novità che la tristezza° della sua assenza pesava nella famiglia. Solo questa tristezza si faceva ogni giorno più scura per l'aggravarsi della madre.	/
sotto il portico della farmacia	nella farmacia
Giacomo Puttini d'Albogasio	Giacomo Puttini
don Giuseppe Costabarbieri di Cadate	col Paolin e col Paolon
Aveva detto non senza un risolino maligno	Aveva tenuto questo bel discorso
A Casati che le riferiva con molta ipocrisia d' esitazioni, e d'inorriditi commenti, questa fine arguzia, la marchesa aveva solo risposto nel suo pacifico naso: "grazie tante"	Udita questa fine arguzia, la marchesa rispose nel suo pacifico naso "grazie tante" e cambiò discorso.
ma la sera stessa d. Franco fu interrogato nuovamente sul punto della Simonetti, e parve alla marchesa alquanto ammorbidito.	Seppe quindi che la signora Rigey, sempre infermiccia, si trovava a mal partito per una ipertrofia di cuore e le parve che l'umore di Franco se ne risentisse. Proprio allora le fu proposta la Carabelli. La Carabelli non era forse interamente di suo gusto, ma di fronte all'altro pericolo non c'era da esitare. Parlò a Franco. Stavolta Franco non si sdegnò, ascoltò distratto e disse che ci avrebbe pensato. Fu la sola ipocrisia, forse, della sua vita.
quindi°	/
scoperto e perduto	perduto
/	poi
un'apparizione	una sola apparizione
in salotto e s'era dileguato	/
Suo danno perchè il giovane, quando ella era tornata nel discorso del matrimonio Simonetti, non aveva riposto verbo ed ella non avrebbe dovuto pigliar pretesto° circa quel silenzio che non significava resa ma dispregio dell' attacco	/
La vecchia dama non voleva intendere ancora il proprio torto;	Però la vecchia dama non si persuase d'aver giuocato male.
dai primi sedici anni della sua vita	età dei primi giudizi in poi
di non confessarne uno solo di non ferirsi volontariamente nel più vivo del suo piccolo prediletto sé e negli altri [+] [+] [+] prandotto° al suo pensiero fortunatamente non aveva più	di non riconoscersi mai un solo difetto nè un solo torto, di non ferirsi mai, volontariamente, nel suo nobile e prediletto sè.

saputo nemmeno concepire ciò che la parola non aveva espresso mai.	
pervenuta	arrivata
non dissimulava	mal celava
suo	proprio
mansueto	/
oppure detto Donatore	/
/	sottovoce
anno di grazia 1884!	/
suo impero	suo impero assoluto
non ve ne tollerava altre;	non ne tollerava altre vicino a sé
a suo modo	per conto proprio
non le prometteva una suddita secondo il suo cuore, sottomessa e placida, le faceva temere di una torbida Ungheria.	sarebbe probabilmente riuscita in casa Maironi una suddita incomoda, una torbida Ungheria.
Un domestico curvo e grigio entrò ad annunciare il pranzo. Il tono ossequioso, la gran faccia imberbe diceva la dignità della casa diversamente° agli abiti servili tagliati all'antica si rifletteva la vecchia marchesa, con le sue idee aristocratiche temperate di abitudini econome e di conservatorismo bonario.	Si annunciò il pranzo. Nella faccia rasa e nell'abito grigio, mal tagliato, del domestico si riflettevano le idee aristocratiche della marchesa, temperate di abitudini econome.

CARTE 11-20

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
/	"E questo Giacomo …° un timido tocco al gomito"
Chi parlava più degli altri era il marchese.	Le voci che si udivano erano quelle del marchese e di donna Eugenia.
Il suo grande naso aristocratico si voltava spesso con galanteria alla Simonetti sua vicina.	Il grande naso aristocratico del Bianchi, il suo fine sorriso di galante cavaliere si volgevano spesso alla bellezza, languente ma non ancora spenta, della dama.
Egli mancava da Milano da un pezzo ma [+] erano tutt'e due milanesi e delle stesse nobiltà°. Donna Virginia non parlò quasi che con lui, nel gergo italo francese che il vecchio "sabeur" usava sempre e che allora era di moda. Le voci che più si udivano erano quelle del marchese e di donna Virginia°. Il grande naso aristocratico del Bianche, il suo sorriso di fine e galante cavaliere si volgevano volentieri alla marchesa alla bellezza languente ma non aveva ancora spenta della donna.	/
sui	rispetto

ma sugli	altresì
parlato	conversato
più modesto commensale	commensale più modesto
al solo che fosse degno della sua conversazione.	al solo degno, marcatamente, anche per far dispetto agli altri.
davanti alla marchesa Orsola, che non capiva come un uomo come lui potesse amare un orrido paese come la Valsolda.	forte che non capiva com'egli potesse essersi innamorato dell'orrida Valsolda.
Il marchese che vi si era da alcuni anni con la sua Ester, fece una briosa difesa della valle, parlando anche per le faccie lunghe del Paolin, del Paolon a cui la signora pareva una maleducata.	Il marchese che vi si era ritirato da molti anni a vita quieta e vi aveva veduto nascere la sua unica figliuola, donna Ester, rimase sulle prime un poco sconcertato da quel discorso insolente verso parecchi dei convitati, ma poi fece una briosa difesa del paese. La marchesa non mostrò turbarsi; il Paolin, il Paolon e il prefetto, valsoldesi, tacevano con tanto di muso.
entrò nel [+] [+] [+] [+] [+]	recitò solennemente
Il marchese	Il Bianchi
del Pasotti non aveva avuto in passato troppo a lodarsi	non aveva avuto in passato troppo a lodarsi del Pasotti
quella esagerazione	l'elogio
"Bisogna signora° che ci vada a piedi almeno da Oria! perché la stradina stretta tra due muri è tale che [+] non ci potesse passare" disse la marchesa, malignamente "Vede che stradina!" "Giù" rispose il marchese.	"A piedi no, tu, Eugenia" disse la marchesa, sapendo che l'amica sua era tribolata dallo spavento d'ingrassare. "Bisogna vedere com'è stretta la strada, dalla Ricevitoria al Niscioree! Tu non ci passi di sicuro."
/	Donna Eugenia protestò con sdegno.
qualche	troppi
all'ometto	a lui
che ad una domanda sommessa del Paolin rispose tutto acceso in faccia. "Cosa è stato, cosa è stato? È stato che una bòlgira compagna non la mi è mai più toccata in vita mia"	e il Paolin gli disse qualche cosa sottovoce. "Se son matto?" rispose l'ometto acceso in faccia. "Nient del tütt! Le dico che ona bolgira compagna non la mi è mai più toccata in vita mia."
per far quindi	per proseguire
nel famoso stradone	tra quei due muri dove non si potrebbe voltare un asino
due	le
insultato	strapazzato
venuto a sbarcare alla Ricevitoria	disceso allo sbarco della Ricevitoria
che il Ricevitore lo aveva fatto perquisire che gli si era trovata della musica manoscritta; che l'animale pretendeva trattarsi di corrispondenze politiche segrete e voleva trattenere la musica.	che portava in mano un rotolo di musica manoscritta e che l'animale del Ricevitore, pigliando le crome e le biscrome per corrispondenze politiche segrete, gliel'aveva trattenuto.
osservò	sentenziò
aveva avuto torto	aveva torto marcio.

di sbarcare al Niscioree perché questo era proibito.	Non doveva sbarcare al Niscioree, ciò era proibito.
Soggiunse che il signor Ricevitore era un portavoce rispettabilissimo.	Quanto al signor Ricevitore egli era una persona rispettabilissima.
con la sua solennità solita	con una faccia severa
che non aveva parlato mai e pareva distratto,	che sulle prime pareva pensare a tutt'altro,
si può benissimo…	si potrebbe benissimo…
austriacante anche lui, per paura, come la padrona di casa lo era per convinzione.	austriacante per paura, mentre la padrona di casa lo era per convinzione.
l'Austria	gli austriaci
mellifluo anche nel risentimento.	/
il suo dovere	il proprio dovere
sono	saranno
interruppe	ribattè
disse la voce flemmatica di Lilliana°	replicò la voce flemmatica
un ghigno d' approvazione forte.	una sghignazzata d'approvazione.
/	furiosamente
lo sbattè sulla tavola >così forte< ch'andò in pezzi.	lo spezzò d'un colpo sulla tavola.
Poi si alzò paonazzo in viso e con gli occhi scintillanti di collera. "Mi scusino tutti" diss'egli "non posso restare."	"Jesusmaria!" esclamò il Viscontini, e il Paolon, interrotto nelle sue laboriose operazioni di mangiatore sdentato: "Euh!" "Sì, sì" disse Franco, alzandosi con la faccia stravolta "è meglio che me ne vada!"
Bisognò accompagnarla fuori e dietro a lei uscivano tutte le signore meno la Pasotti, mentre il domestico entrava da un'altra parte colla prima portata un pasticcio di risotto ai tartufi.	Tutte le signore, meno la Pasotti, le andaron dietro da una parte mentre il domestico entrava dall'altra portando un pasticcio di risotto.
"Ehi!" fece il Puria, con un riso trionfante, a Pasotti.	Il Puria guardò Pasotti con un riso trionfante
Pasotti, in piedi come gli altri, …°	Tutti erano in piedi.
Mi capissi nient	Mi capissi nagott
/	seccatissimo del pranzo guastato
Molto accigliato	Molto scuro
Finalmente, Pasotti, reo di fatto, sentenziò gravemente "Peccato! Proprio peccato! Un ragazzo d'oro, un cuore unico, una testa forte. Peccato, quel temperamento! Quanto mi rincresce!"	Finalmente il Pasotti, reo di fatto, presa un'aria d'affettuosa tristezza, disse come tra sè: "Peccato! Povero don Franco! Un cuor d'oro, una buona testa, e un temperamento così! Proprio peccato!"
"E a me?" disse il Paolin "Ma°!" fece il Puria con un aria contrita	"Ma!" fece il Paolin. E il Puria, tutto contrito: "Sono gran dispiaceri!"
Dopo un'altra pausa, non comparendo nessuno,	Aspetta e aspetta, le signore non ritornavano. Allora qualcuno cominciò a muoversi.
/	ma Pasotti non si mosse
Puria	il curatone
/	pigiando un poco sulle due ultime parole

Nell'edizione a stampa, Fogazzaro segue Franco, che arrabbiato e confuso si rifugia nella sua camera, motivo di pace e riflessione. L'inquadratura si allarga e questa stanza diventa pretesto per descrivere le passioni e il carattere di Franco Maironi.
Nella prima stesura invece continua il racconto relativo al pranzo e Fogazzaro rimane in salotto a descrivere le frivole conversazioni e quell'unico vero interesse dei commensali: mangiare!
Procediamo dunque nella dettagliata analisi guardando nel romanzo a pag. 7, mentre nel manoscritto siamo alla carta 12 verso.

E dunque	E questo
fece la marchesa	disse ella
veduto	incontrato
gli ho detto dunque […]	Gli ho detto: "Dunque […]
a contorcersi a soffiare	a contorcersi e a soffiare
non so, forse, non dico	no so, forse, no digo
direttore	controllore
guardando al risotto	nel desiderio del risotto
e alla marchesa per alzarsi al suo primo cenno.	/
impassibile	/
I [+] e i Vitali sogghignavano guardando dalla finestra, la Simonetti sorrideva impercettibilmente, Franco aveva piantati gli occhi al soffitto, Casati e gli altri prontati° verso° alla marchesa; nemmeno apriva bocca.	Gli altri si guardavano, muti.
quelle facce sbalordite	tante facce sbalordite
guardava ansiosa ora a destra ora a sinistra, ora suo marito ora il Puria, ora la marchesa, per capirci qualchecosa° fino a che un'occhiata fulminea di Casati petrificò lei, pure.	meravigliata di quella immobilità, di quelle facce sbalordite, inarcò le sopracciglia, interrogò con gli occhi ora suo marito, ora il Puria, ora il prefetto, sino a che una fulminea occhiata di Pasotti petrificò lei pure.
pensava	pensò
tranquillo	indifferente
di silenzio	/
fece alla marchesa un cenno per dirle ch'era obbedita e teneva aperto l'uscio.	fece un inchino
"Franco" diss'ella, alzandosi e "Carlo" diss'ella "Franco" accennando rispettivamente al Puria e a suo nipote a suo nipote di prendere il braccio della signora e della signorina Simonetti e della donna Virginia. Don Carlo aperse il corteo colla sua dama, seguivano poi gli altri alla rinfusa perché la marchesa non metteva mai al braccio di nessuno il Vitali malgrado la mimica di sua moglie e di sua cognata aveva voluto offrire il braccio alla povera signora Luisa; la quale per verità ne ringraziava Dio in cuor suo entrando pomposa e compunta, in mezzo ad altre pompe di tovaglie candide, [+], di metalli e di	"Andiamo" disse la marchesa, alzandosi.

porcellane di un caldo vapore.	
“È quì, anche Lei, signor Viscontini” fece sottovoce il Puria trovandosi a fianco in salotto	La comitiva trovò in sala da pranzo
Con un santo° soprabitino color nocciola	/
“Cosa fa Lei quì?”	“Veramente, signora marchesa” disse costui tutto timido e umile “io avrei già pranzato.” “Si accomodi, signor Viscontini” rispose la marchesa che sapeva praticare l'arte insolente della sordità come tutti coloro che assolutamente vogliono un mondo secondo il proprio comodo e il proprio gusto. L'ometto non osò replicare, ma neanche osava sedere. “Coraggio, signor Viscontini!” gli disse il Paolin che gli era vicino. “Cosa fa?”
biascicò ridendo sotto i baffi il prefetto della Carabina.	mormorò il prefetto.
venuto da Lugano per accordare nel mattino il pianoforte di Don Franco e più tardi quello del Notaro di Cressogno era stato chiamato in fretta a sostituire il “sior Zacomo”, senza il che° i commensali sarebbero stati[1] tredici.	accordatore di pianoforti, venuto la mattina da Lugano per accordare il piano dei signori Zelbi di Cima e quello di don Franco, aveva pranzato al tocco a casa Zelbi, era quindi venuto a casa Maironi, e ora gli toccava di sostituire il signor Giacomo perchè altrimenti i commensali sarebbero stati tredici.
La marchesa assegna colla sua mossa con il naso i posti alla tavola ovale. Il prevosto alla sua destra, ed alla sua sinistra Casati che quando entrò al Puria gli sussurrò: “Risotto no!” senza recargli un solo segno del faccione dolce°.	Un liquido bruno fumava nella zuppiera d'argento. “Risotto no” sussurrò Pasotti al Puria passandogli dietro. Il faccione dolce non diede segno di avere udito.
Dopo il prevosto la signora Luisa e il prefetto della Caravina; dopo Casati donna Virginia° il Puria e Viscontini. In faccia alla marchesa donna Eugenia aveva a destra don Franco e a sinistra il Puria; don Franco, la signorina Simonetti e il Vitali, dopo il Puria, [+] [+] [+], e il curato di Puria.	/
il pranzo era eccellente	I pranzi di casa Maironi erano sempre lugubri e questo accennava ad esserlo anche più del solito. Per compenso era pure molto più fino.
e ad ogni tratto il curato di Puria e l’arciprete si scambiavano mangiando delle occhiate con grande ammirazione, movimenti di sopracciglio, la signora Luisa, aiutava° con qualche timido tocco di gomito all’arciprete, per avvertirlo, se occorreva, della occhiata di quell’altro reverendo.	Pasotti e il Puria si guardavano spesso, mangiando, per esprimere ammirazione e quasi per congratularsi a vicenda del godimento squisito, e se mai qualche occhiata di Pasotti sfuggiva al Puria, la signora Barborin, vicina di quest'ultimo, lo avvertiva con un timido tocco del gomito.

Nel secondo capitolo, la cosa da sottolineare è lo spostamento dell'episodio centrale del suddetto capitolo e dell'intero filo narrativo. La scena in cui Franco spezza il piatto nel tavolo, preso da un momento di forte collera nei confronti dei commensali "austriacanti" in *Piccolo mondo antico* è inserito a fine capitolo e descritto con meno dettagli. Nella prima stesura è anticipato ad inizio capitolo e poi ripreso a fine dello stesso con maggior ricchezza di particolari e voci di diversi personaggi, che non trovano spazio nella bella copia.

"Cani, cani" fremeva don Franco salendo a quattro a quattro gli scalini che conducevano alla sua camera.	"Canaglia!" fremeva don Franco salendo la scala che conduceva alla sua camera.
"Cane lui, almeno" diss'egli ad alta voce, transigendo° quasi° dispettosamente colla sua coscienza che non era contenta sentirgli chiamar la nonna con quell'epiteto …	/
Cane lui, mastino, asino austriaco.	"Pezzo d'asino d'un austriaco!"
gli servivano tanto bene per esprimere l'odio, con ira, per stritolarsi fra i denti il nome di un nemico.	gli servivano tanto bene per stritolarsi fra i denti la propria collera e spremerne, gustarne il sapore.
Quando fu nella sua camera, fra i suoi libri, i suoi quadri gli svampò la collera.	Quando fu in camera la collera gli svampò.
il lago già scuro nella sua nebbiosa	il lago triste nel pomeriggio nebbioso
il grande Bisgnago deserto.	i monti deserti.
Era contento.	Mise un gran respiro.
e che bisogno di solitudine aveva …°	/
Ricevitore	bestione del Ricevitore
Svampando la collera, tornavano più impetuosi i pensieri di prima come al cader della *breva* eran tornate le nuvole; pensieri solenni, trepidazioni nuove e vecchi ricordi che sempre mutavano e sempre si mescolavano insieme in un' ansia crescente di minuto in minuto, in una gioia fine silenziosa del cuore.	/
Essi? non era un pensiero solo fatto di ansia, di gioia e insieme, direi quasi di trepida riverenza per qualchecosa di sacro e d' eterno che si avvicinava con le ombre della notte cadente°.	Essi? No, era un pensiero solo, un pensiero fatto di amore e di ragione, di ansia e di gioia, di tanti dolci ricordi e insieme di trepida aspettazione, perchè qualche cosa di solenne si avvicinava e sarebbe giunto nelle ombre della notte.
si alzò	/
6 meno un quarto	quattro meno un quarto
Ancora quattr'ore. […] Ancora cinque ore […]	Ancora sette ore. […] Ancora sette ore […]
verso il tocco	verso le undici
nella notte imminente	quella sera stessa
don Franco Maironi e la signorina Luisa Rigey sarebbero diventati marito e moglie.	don Franco Maironi avrebbe sposato la signorina Luisa Rigey.
Era stata una idea, sorta improvvisamente, e quasi con l'impeto d' una ispirazione, nel cuore della signora Teresa Rigey	/

Il giovane non l'aveva obbedito° che a mezzo si era astenuto dall'andar in casa Rigey, ma non aveva rinunciato a Luisa	/
ma si teneva° tranquillamente sicura di Franco.	ma non dubitava della fede di Franco nè d'essergli già legata per sempre.
Aggravatosi, in agosto, il male della signora Teresa,	Egli studiava ora leggi, privatamente, all'insaputa della nonna, per dedicarsi a una professione e aver modo di bastare a sè. Ma la signora Teresa contrasse da tante agitazioni una malattia di cuore che nel 1851, in fine d'agosto, si aggravò subitamente.
lasciar la sua cara figliuola così soletta	veder la sua cara figliuola in uno stato così incerto
fatto inevitabile seguisse al più presto, che Luisa e Franco si sposassero in segreto.	nozze, poichè dovevan seguire, seguissero al più presto.
segretamente	frettolosamente
salvo a pubblicare il matrimonio quando ella fosse morta, con l'aiuto del parroco di Castello Brentotto° e di un fratello della Rigey, l'ingegnere Dalbene di Oria, aggiunto addetto all'I. R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Brescia.	con l'aiuto del curato di Castello e del fratello della signora Rigey, l'ingegnere Ribera di Oria, addetto all'Imperiale R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni in Como. Le intelligenze furono queste.
Questi, aveva offerto la sua casa e la sua borsa agli sposi fino a che Franco non poteva provvedere da sè alla propria famiglia e intanto si disponeva a far il matrimonio nel rito nuziale, insieme al signor Giacomo Puttini,	Franco resterebbe presso la nonna e Luisa presso la madre, sino a che venisse il momento opportuno di confessar tutto alla marchesa.
/	Franco sperava nell'appoggio di monsignor Benaglia, vescovo di Lodi, vecchio amico della famiglia, ma occorreva il fatto compiuto. Se il cuore della marchesa si indurisse, com'era probabile, gli sposi e la signora Teresa prenderebbero stanza nella casa che l'ingegnere Ribera possedeva in Oria. Il Ribera, celibe, manteneva ora del proprio la famiglia di sua sorella; terrebbe poi anche Franco in luogo di figliuolo.
Affacciatosi un momento alla finestra, udì alquante voci venir dalla scala coperta che scende, sul fianco della villa, allo sbarco privato e vide mettere la tenda al battello della Simonetti. Certo le signore partivano. Discese e il suo improvviso apparire fra la comitiva gelò del tutto gli ultimi freddi saluti. La nonna non lo degnò d' uno sguardo, neanche dopo partite le Simonetti; la zia e gli zii dopo avergli significato in presenza della nonna con un rigido silenzio la loro disapprovazione ufficiale, lo presero a	La finestra guardava sulla lista di giardino che fronteggiava la villa verso il lago, e sulla riva di approdo. Nei primi tempi del suo amore Franco stava lì a spiar il venire e l'approdare d'una certa barca, l'uscirne d'una personcina snella, leggera come l'aria, che mai mai non guardava su alla finestra. Ma poi un giorno egli era disceso ad incontrarla ed ella aveva aspettato un momento ad uscirne per accettar l'aiuto, ben inutile, della sua mano. Lì sotto, nel giardino, egli le aveva dato per la prima volta

parte per dirgli che se l'erano goduta che quel Casati era un tedescone, intollerabile. Franco disprezzava in cuor suo costoro che miravano a guastarlo sempre più con la nonna cui facevano specialmente una corte [+].	un fiore, un profumato fiore di *mandevilia suaveolens*. Lì sotto si era un'altra volta ferito con un temperino, abbastanza seriamente, tagliando per lei un ramoscello di rosaio, ed ella gli aveva dato col suo turbamento un delizioso segno del suo amore. Quante gite con lei e altri amici, prima che la nonna sapesse, alle rive solitarie del monte Bisgnago là in faccia, quante colazioni e merende a quella cantina del Doi! Con quanta dolcezza viva nel cuore di sguardi incontrati Franco tornava a casa e si chiudeva nella sua stanza a richiamarseli, a esaltarsene nella memoria! Queste prime emozioni dell'amore gli ritornavano adesso in mente, non ad una ad una ma tutte insieme, dalle acque e dalle rive tristi dove gli occhi suoi fisi parevano smarrirsi piuttosto nelle ombre del passato che nelle nebbie del presente. Vicino alla meta egli pensava i primi passi della lunga via, le vicende inattese, l'aspetto della sospirata unione così diverso nel vero da quel ch'era apparso nei sogni, al tempo della mandevilia e delle rose, delle gite sul lago e sui monti. Non sospettava certo, allora, di dovervi arrivare così, di nascosto, fra tante difficoltà, fra tante angustie. Pure, pensava adesso, se il matrimonio si fosse fatto pubblicamente, pacificamente, col solito proemio di cerimonie ufficiali, di contratti, di congratulazioni, di visite, di pranzi, tanto tedio sarebbe riuscito più ripugnante all'amore che questi contrasti.

In *Piccolo mondo antico* Fogazzaro fa un salto indietro guardando al primo innamoramento di Franco e Luisa, al momento in cui lui si innamora di lei. Nella prima stesura invece non vi si accenna. È un dato taciuto.

Chi gli strinse la mano di cuore fu il prefetto che andava [+] borbottando col suo viso muto: " bisognava romperglielo sulla faccia, il piatto; bisognava romperglielo sulla faccia".	Lo scosse la voce del prefetto che lo chiamava dal giardino per annunciargli la partenza delle Carabelli. …° "Doveva romperglielo sulla faccia il piatto!" gli stridette su il prefetto tra le mani accostate alle guance. "Doveva romperglielo sulla faccia!"
Casati stesso non si spiccava mai della marchesa e nemmanco aveva mostrato accorgersi del ritorno di Franco. [+] la signora Luisa che a tavola non era riuscita a capire nulla vedendo il giovane assai pallido e serio gli si avvicinò, s'immaginò che si sentisse male che	/

avesse [+] e incominciò a fargli delle domande sordo fosse lui, a picchiare l'indice nella fronte con due occhi interrogativi e allarmati. Franco rispose con altrettanta mimica, che stava benissimo e era costretto a dire poi agli altri che si ritirava° nella sua camera per scrivere delle lettere e che per quella sera non sarebbe probabilmente disceso più.	
La commossa memoria dei suoi genitori, soprattutto di sua madre, la incertezza se l'approvassero o no. [+] e [+] in mente, salendo le scale con la bramosia di [+] la sua Luisa, la sua dolce e forte Luisa, la baciava sui capelli perché ella era così afflitta, così le diceva: "cara, cara" le baciava gli occhi tristi, non le diceva niente e la baciava nella bocca con un amore immenso per ristorarla fino al cuore dei suoi dolori tutto questo insieme, in un lampo di amore e di sensazioni, trovando la via della sua camera solo per un abitudine del corpo senz'averne coscienza né senso. Poi Luisa si ritirava da lui ed era la signora Rigey, che gli sorrideva dal letto il viso cereo, scarno ancora giovanile almeno nella fronte liscia orlata di capelli biondi nella timida bontà degli occhi celesti. Franco si fermò nell'ultimo scalino, ancora senza avvedersene° tanto questa immaginazione della povera malata signora Rigey gli strinse il cuore. Egli Le si sentiva così teneramente grato di cuore.	/

In *Piccolo mondo antico* Franco decide di rimanere in camera per non dover scendere e porre le proprie scuse, mentre nella prima stesura il protagonista pensa sia meglio uscire dalla sua camera e scendere per non far parlar male di sé i commensali:

Franco pensò non gli conveniva quella sera di tenersi così segregato occupando di sè la gente.	Franco pensò che se scendeva avrebbe dovuto fare delle scuse e preferì non lasciarsi vedere.

In entrambi vi è la descrizione delle passioni di Franco, ma in ordine e modalità distinte. Seguiremo l'ordine della prima stesura e nella colonna di destra si segnalerà il diverso procedere inserendo i numeri romani.

/	Poi se n'andò e Franco vide il barcaiuolo delle Carabelli scendere ad apparecchiar la barca. Lasciò allora la finestra e seguendo i pensieri di prima, aperse il cassettone, stette lì a

	contemplare, come distratto, uno sparato di camicia ricamata, dove lucevano già certi bottoncini di brillanti che suo padre aveva portati alle nozze proprie. Gli dispiaceva andar all'altare senza un segno di festa, ma questo segno, si capisce bene, non doveva essere facilmente visibile.
Franco sospirò entrò in camera e s'inginocchiò presso la finestra a pregare.	/
I FEDE (apre la descrizione) Focoso e impetuoso com'era, aveva tuttavia la semplice tranquilla fede d'un bambino. Non inclinato all'orgoglio, né alle meditazioni filosofiche, ignorava la sete di libertà intellettuale del giovinetto che diventando uomo urta nella credenza positiva con la ragione e con i denti.	IV FEDE (chiude la descrizione) Focoso e impetuoso com'era, Franco aveva tuttavia la semplice tranquilla fede d'un bambino. Punto orgoglioso, alieno dalle meditazioni filosofiche, ignorava la sete di libertà intellettuale che tormenta i giovani quando la loro ragione ed i loro sensi cominciano a trovarsi a disagio nel duro freno di una credenza positiva.
della fede di suo padre e di sua madre	della sua religione
devotamente	/
conformava nella rigida purezza del costume, nella carità verso i poveri; delle [+] le parole° delle piccole faccende.	senza domandarsi mai se fosse ragionevole di credere e di operare così.
ma quantunque fosse tanto scrupolosamente pio, non teneva affatto del mistico nè dell'asceta.	Non teneva però affatto del mistico nè dell'asceta.
fortemente	/
/	inclinazioni appassionate
le sue impressioni vivaci e mobili, gl'impeti della sua natura leale, pronta alla collera, intollerante di contraddizione e incapace di infingersi ferito da ogni viltà e da ogni menzogna.	le impressioni vivaci, gl'impeti della sua natura leale, ferita da ogni viltà, da ogni menzogna, intollerante d'ogni contraddizione e incapace di infingersi.
Se ora in piedi gli fosse capitato colla sua solennità ipocrita, il Casati, chi sa che diavolo succedeva, ma non c'era questo pericolo e Franco inginocchiato presso il davanzale della finestra aperta pregava con fervore piuttosto per prepararsi° al sacramento che per chiedere a Dio prosperità ed aveva nel viso la compassione del cuore, la veemenza della preghiera. Pareva un santo.	/
Chi fosse veramente o semplicemente lo dicevano gli arredi della sua camera, compreso a capo letto il vecchio piano a mezza corda coperto di musica, e i libri i pochi quadretti appesi alle pareti. Vi era intorno a lui un aspetto di disordine, ma non del disordine	/

stupido dalla faccia polverosa, inerte indifferente padrone di ciò che ci appartiene alla persona e di ciò che ci appartiene allo spirito.	
II LIBRI E POESIA I libri di Franco, solo i libri, accumulati nella scrivania, sparsi nel cassettone e nella testiera del letto, ammonticchiati sulla seggiola benché il grosso della biblioteca fosse a Milano e Franco non portava in Valsolda che quelli di lettura più consueta, avevano una condotta irregolare,	I LIBRI E POESIA Nel cassettone profumato d'ireos tutto era disposto con la particolare eleganza dell'ordine fatto da uno spirito intelligente; e nessuno vi metteva le mani tranne lui. Invece le sedie, lo scrittoio, il piano, erano tanto disordinatamente ingombri che pareva esser passato per le due finestre della camera un uragano di libri e di carte.
ma né i libri, né i quadri, né il piano, né le foglie d'una piccola camelia posata sul davanzale della finestra di levante avevano un solo granellino di polvere. …° non c'era un, benché Franco avesse studiato legge, un solo libro di giurisprudenza né uno di filosofia.	Certi volumi di giurisprudenza dormivano sotto un dito di polvere, e non una foglia della piccola gardenia in vaso, sul davanzale della finestra di levante, ne aveva un atomo solo.
Questi libri terribili che facevano disperare la gente di servizio riflettevano lo spirito del padrone con le sue abitudini aristocratiche e il suo amore, con le sue curiosità intellettuali, con il suo pensiero letterario, con la sua velleità d' erudizione e la sua fantasia di parte, con i suoi trasporti per varie cose e varie persone e le cose avevano tutti i ripensamenti astratti° e anche un pochino con il disordine della sua cultura. Di classici latini non vi era che Virgilio. Franco lo adorava per simpatia istintiva, per sentimento musicale, più per imitazione° che per una conoscenza piena, esatta e sicura del testo. Degli italiani antichi aveva solo Dante e le fior del Tano.	Questi eran già sufficienti indizi, là dentro, del bizzarro governo d'un poeta. Un'occhiata ai libri e alle carte ne avrebbe fornite le prove.
Dei moderni il Parini, e di decadenti viventi il Foscolo, e il Giusti, adorati non aveva mai portati a Cressogno i versi di Leopardi né quelli di Manzoni.	Franco aveva la passione della poesia ed era poeta vero nelle squisite delicatezze del cuore; come scrittore di versi non poteva dirsi che un buon dilettante senza originalità. I suoi modelli prediletti erano il Foscolo e il Giusti; li adorava veramente e li saccheggiava entrambi, perchè l'ingegno suo, entusiasta e satirico a un tempo, non era capace di crearsi una forma propria, aveva bisogno d'imitare.

I foglietti volanti certamente di bella avevano annotazioni, ricordi d'ogni genere e versi spezzati, tagliati, triturati quasi dalle linee, illeggibili. Non vi si vedevano chiari che due titoli, a Luisa e *Giugillone*. Con una buona lente e con molta pazienza si sarebbe potuto leggere sotto il primo titolo Ove l'aereo tuo pensile nido Bracco° sfuria e la ventosa Balza incorona quasi perfetta° Te, quando la luna Eleva° certo l'acqua splendida una balza ventosa incoronando Ride a la luna ed ai cadenti clivi Ch'educan uve a la tua mensa e rose Al capo tuo purpurei ciclami A me sogni e fragranze o mia Luisa, Da l'orror di quest'ombra ti figura L'amoroso mio cor. Tacita siedi E da l'alto balcon già non rimiri. Le bianche plaghe d'occidente, i chiari Monti ed il lago vitreo, sereno Riscintillante a l'astro; ma quest'una Tenebra esplori l'aura interrogando Vocal che fra i mobili oleandri Freme l'orto e dice il nome mio. sotto il titolo *Caschi Tartufo*, si sarebbe potuto parte leggere, parte indovinare questi versi Falso occhio mobile, Mento pelato, testa di vipera Cor di castrato. Brache policrome Bisunto saio Maiuscolissimo Cappello a staio Ecco la immagine Del vil Tartufo Che l'uman genere E il cielo ha stufo.	Frugando fra le sue carte per cercarvi non so cosa, gli vennero alle mani i seguenti versi dedicati a un tale di sua e nostra conoscenza, che rilesse con piacere e ch'io riferisco per saggio del suo stile satirico: Falso occhio mobile, Mento pelato, Lingua di vipera, Cor di castrato, Brache policrome, Bisunto saio, Maiuscolissimo Cappello a staio, Ecco l'immagine Del vil Tartufo Che l'uman genere E il cielo ha stufo. Il Giusti e la passione d'imitarlo erano quasi soli in colpa di tanta bile, perchè davvero Franco non ne aveva nel fegato una così gran dose. Aveva collere pronte, impetuose, fugaci; non sapeva odiare e nemmanco risentirsi a lungo contro alcuno. Un saggio dell'altra sua maniera poetica stava sul leggìo del piano, in un foglietto tutto sgorbi e cancellature: A Luisa Ove l'aëreo tuo pensile nido Una balza ventosa incoronando Ride alla luna ed ai cadenti clivi Ch'educan uve a la tua mensa e rose Al capo tuo, purpurëi ciclami A me, sogni e fragranze, o mia Luisa, Da l'orror di quest'ombre ti figura L'amoroso mio cor. Tacita siedi E da l'alto balcon già non rimiri Le bianche plaghe d'occidente, i chiari Monti ed il lago vitrëo, sereno, Riscintillante a l'astro; ma quest'una Tenebra esplori, l'aura interrogando Vocal che va tra i mobili oleandri De la terrazza e freme il nome mio.
III QUADRI	III QUADRI

Le pareti avevano dieci, sbiaditi vecchi quadretti, le più parte croste. Non c'era di bellino che una madonnina della maniera del Dolci, e un piccolo ritratto d'uomo della maniera del Morone; Franco del resto diceva addirittura Dolci e Morone. Egli amava i quadri, aveva tutto ciò che amava, focosamente e impetuosamente. Aveva occhio, istinto e quella cultura artistica che si può acquistare sui libri, sapeva il suo Vasari e il suo Lanzi a memoria; ma avendo viaggiato poco o nulla, non conoscendo bene che Milano e Venezia, gli mancava ancora la esperienza di certe scuole e di certe maniere e quella sua prontezza d'accendersi, dalla fantasia sempre fervida non nel creare, ma nell'amare, dalle necessità di accordar le eccitazioni molte con i quattrini pochi, dagli esempi facilmente creduti di rare fortune toccate ad altri cercatori tapini, era spesso infocato via via e accecato e precipitato su certi cenci sporchi che se costavano poco valevano meno.	Un'altra passione di Franco erano i quadri antichi. Le pareti della sua camera ne avevano parecchi, la più parte croste. Scarso di esperienza perchè non aveva viaggiato, pronto a pigliar fuoco nella fantasia, costretto ad accordar i desideri molti con i quattrini pochi, credeva facilmente le asserite fortune di altri cercatori tapini, n'era spesso infocato, accecato e precipitato su certi cenci sporchi, che, se costavano poco, valevano meno. Non possedeva di passabile che una testa d'uomo della maniera del Morone e una Madonna col Bambino della maniera del Dolci. Egli battezzava, del resto, i due quadretti per Morone e Dolci, senz'altro.
IV MUSICA E PIANO (di cui aveva solamente accennato prima) Ma fra tante così diverse passioni, la passione per la musica era forse la più forte. Si teneva in camera un miserabile piano, come un gottoso di famiglia, una vecchia carcassa comperata per centocinquanta svanziche dell'organista di Cressogno, custodito perché il mediocre piano viennese della nonna non gli serviva. Lo strumento dell'organista, corso e pesto da due generazioni di zampe incallite sulla zappa e sul remo, non mandava più che una comica vocina nasale sopra un tondo tintinnio di minuti come di infiniti bicchierini sopra un tintinnio sottile come se avesse tanti bicchierini minuti e fitti. E la musica sorgeva, sul miserabile piano, a catasta°; musica straniera e italiana, antica e moderna, seria e buffa, musica di [+], Hayden, Mozart, Clementi, studi di Cramer e di Kalkbrenner, da Benedetto a rifaccio° Marcello, pochi spartiti di Rossini e *Donizetti*, tutti quelli di Bellini, nessuna trascrizione, nessuna fantasia, nessun capriccio, nessun pezzo di concerto, nemmeno del Verdi che non aveva ancora scritto il *Virgoletto*.	II PIANO Forse piaceva a Franco d'improvvisar sul piano con questi suoi versi davanti agli occhi. Appassionato per la musica più ancora che per la poesia, se l'era comperato lui, quel piano, per centocinquanta svanziche, dall'organista di Loggio, perchè il mediocre piano viennese della nonna, intabarrato e rispettato come un gottoso di famiglia, non gli poteva servire. Lo strumento dell'organista, corso e pesto da due generazioni di zampe incallite sulla marra, non mandava più che una comica vocina nasale sopra un tintinnio sottile come d'infiniti bicchierini minuti e fitti. Ciò era quasi indifferente, per Franco; egli aveva appena posato le mani sullo strumento che la sua immaginazione si accendeva, l'estro del compositore passava in lui e nel calore della passione creatrice gli bastava un fil di suono per veder l'idea musicale e inebriarsene. Un Erard gli avrebbe dato soggezione, gli avrebbe lasciato minor campo alla fantasia, gli sarebbe stato men caro, insomma, della sua spinetta.

Franco aveva troppe diverse attitudini e inclinazioni, troppa foga, troppa poca vanità e forse anche troppo poca energia di volontà per quel noioso, metodico, lavoro manuale che si richiede per diventare pianisti.	Franco aveva troppe diverse attitudini e inclinazioni, troppa foga, troppo poca vanità e forse anche troppo poca energia di volere per sobbarcarsi a quel noioso metodico lavoro manuale che si richiede a diventar pianisti.
Viscontini era entusiasta di lui, la sua fidanzata, intelligentissima di musica, ne ammirava senza fanatismi, il gusto, la erudizione ed il tocco;	Però il Viscontini era entusiasta del suo modo di suonare; Luisa, la sua fidanzata, non divideva interamente il gusto classico di lui ma ne ammirava, senza fanatismi, il tocco;
quando, pregato, faceva mugghiare e gemere classicamente nella chiesa di Cressogno durante le funzioni, una sgangherata carcassa d'organo; il buon popolo, intontito dalla musica e dall'onore guardava a lui come avrebbe guardato ad un predicatore incomprensibile; con la bocca aperta e gli occhi riverenti, ma nei salotti milanesi Franco non avrebbe potuto cimentarsi quanto ad agilità e precisione dai tanti piccoli dilettanti che non amavano né capivano la musica, in fatto che non sapevano far cantare il piano come lui; perché egli suonava con tutta l'anima alla gola, negli occhi e nei nervi delle mani falangi che facevano tutt' uno con le corde, sì che la voce del piano era ancora voce dell'anima sua.	quando, pregato, egli faceva mugghiare e gemere classicamente l'organo di Cressogno, il buon popolo, intontito dalla musica e dall'onore, lo guardava come avrebbe guardato un predicatore incomprensibile, con la bocca aperta e gli occhi riverenti. Malgrado tutto questo, Franco non avrebbe potuto cimentarsi, nei salotti cittadini, con tanti piccoli dilettanti incapaci d'intendere e di amare la musica. Tutti o quasi tutti lo avrebbero vinto di agilità e di precisione, avrebbero ottenuto maggiori applausi, quand'anche non fosse riescito ad alcuno di far cantare il piano, come lo faceva cantar lui, sopra tutto negli adagi di Bellini e di Beethoven, suonando con l'anima nella gola, negli occhi, nei muscoli del viso, nei nervi delle mani che facevan tutt'uno con le corde del piano.

/	Com'ebbe rilette e rigustate le strofe ispirategli dal Tartufo Pasotti, tornò a frugare nel caos dello scrittoio e ne cavò un foglietto di carta Bath per scrivere a monsignor Benaglia, la sola persona che gli potesse giovare in avvenire presso la nonna. Gli parve doverlo mettere a parte dell'atto che stava per compiere, delle ragioni che avevano consigliato la sua fidanzata e lui di addivenirvi in questo modo penoso, della speranza che avevano d'essere aiutati da lui quando venisse il momento d'aprir tutto alla nonna. Stava ancora pensando, con la penna in mano, davanti alla carta bianca, quando la barca delle Carabelli passò sotto la sua finestra. Poco dopo udì partire la gondola del marchese e la barca del Pin. Suppose che la nonna, rimasta sola, lo facesse chiamare, ma non ne fu nulla. Passato un po' di tempo in quest'aspettazione, si rimise a pensare alla sua lettera e ci pensò tanto, rifece l'esordio tante

	volte e procedette anche poi tanto adagio, con tanti pentimenti, che la lettera non era ancora finita quando gli convenne accendere il lume. La chiusa gli riuscì più facile. Egli vi raccomandava la sua Luisa e sè alle preghiere del vecchio vescovo e vi esprimeva una fiducia in Dio così candida e piena che avrebbe toccato il cuore più incredulo.
Si picchiò all'uscio.	Aveva appena suggellata la lettera quando si bussò all'uscio.
fra le otto e le nove	fra le sette e le otto
/	e i servi avevan l'obbligo di assistervi.
verso il sofà […] lontano dal sofà	/
con quella untuosa solennità che metteva voglia di farsi turco.	con quella untuosità, che sempre gli mettevano in corpo una tentazione indiavolata di farsi turco.
Non c'erano che le figlie e i generi della marchesa e i domestici. Il giovane diede una occhiata e una benedizione mentale agli zii ipocriti che inginocchiati in faccia alla nonna le tenevano addosso gli occhi compunti e andò a porsi nel canto oscuro dei domestici facendo tacere con la sua premura certi brontolii, assai poco ascetici, tra un ave a l'altra.	Il giovine andò a cacciarsi in un angolo scuro e non aperse mai bocca. […] Gli era impossibile di rispondere con divozione a quella voce irritante. Non fece che immaginare un probabile interrogatorio imminente, e masticare risposte sdegnose.
La marchesa finito il rosario stette in silenzio fino a che i generi non ebbero sfogata la loro divozione particolare si alzò e poi disse le parole sacramentali, ch'erano come un suonar la ritirata di tutta la compagnia: "*Carlotta, Friend*".	Finito il rosario, la marchesa aspettò un momento in silenzio e poi disse le sacramentali parole: "Carlotta, Friend."
A cui una vecchia cameriera incaricata di prendere il cane in braccio e di prendere il convoglio rispose secondo le sue abitudini: "È quì, signora marchesa."	Carlotta, la vecchia cameriera, aveva l'incarico di pigliare, finito il rosario, Friend in braccio e di portarlo a dormire. "È qui, signora marchesa" disse Carlotta.
provocando Carlotta e sgusciandole sempre di mano, scappando nel campo aperto e piantandosi nelle quattro zampe sotto il pianoforte o sotto un tavolino a guardar con un ironico scodinzolamento la povera donna che gli ripeteva su°. Era di umore scherzoso, quella sera, il vecchio Friend e gli piacque di giuocare a non lasciarsi prendere; per questo la povera Carlotta gli ripeteva "caro caro" con la faccia "brütt moster" col cuore.	Era di buon umore, quella sera, il vecchio Friend, e gli piacque di giuocare a non lasciarsi prendere, provocando Carlotta, sgusciandole sempre di mano, scappando sotto il piano o sotto il tavolino a guardar con un ironico scodinzolamento la povera donna che gli diceva "ven, cara, ven cara" con la bocca e "brütt moster" con il cuore.
"Friend!" fece la marchesa, severa. Fu il segnale di molte esortazioni rivolte al signor Friend in tuono° sommesso degli altri signori più devoti	Friend!" fece la marchesa. "Andiamo! Friend! Da bravo!" Franco bolliva. Venutogli fra le gambe

di lui alla voce superna che stavano in piedi a guardar un così grande scandalo. si provò di acchiapparlo e riuscì solo a cacciarlo fra le gambe di Franco che lo fece ruzzolar nel tappeto fino all' Amalia. Ella se lo raccolse in braccio rispondendo perfidamente ai suoi guaiti:	l'antipatico mostricino infetto dell'egoismo e della superbia della sua padrona, lo scosse da sè, lo fece ruzzolare tra le unghie di Carlotta che gli diede per proprio conto una rabbiosa stretta e se lo portò via rispondendo perfidamente ai suoi guaiti:
"cosa t'hanno fatto poveretto? Cosa t'hanno fatto poveretto?"	"Cosse t'han faa, poer Friend, cosse t'han faa, dì sü!"
Si avviò dietro Amalia nell' anticamera al tavolino delle candele, ne [+] [+] una per ciascuno, e porse la mano a baciare ai generi e il viso morto alle figlie; poi ordinò ad Amalia di precederla col cane in camera da letto e a Franco di caricare il grand orologio da muro sulla scala, di cui ella teneva sempre la chiave.	La marchesa non disse parola nè il suo viso marmoreo tradì il suo cuore. Diede al cameriere l'ordine di dire al prefetto della Caravina, se venisse, e anche a qualsiasi altro, che la padrona era andata a letto.
Intanto la processione delle candele s' incamminò e quando Franco ebbe finito di caricar l'orologio, la nonna si trovò sola con lui.	Franco si mosse per uscire anche lui dietro ai servi ma si trattenne subito, onde non aver l'aria di fuggire. Prese sulla caminiera un numero della *I. R. Gazzetta di Milano*, sedette presso sua nonna e si mise a leggere, aspettando.
"Franco" diss'ella "è vero che hai ancora quell'idea?" Il giovane diventò rosso e rispose senza esitare: "Sì, nonna" "Bestia" replicò la vecchia imperturbabile "Sei un asino. Me ne rallegro tanto. Sai almeno che ti offrono la figlia d'un ladro e d'una bastarda?" che la sua trappola "E che ti ha fatto le corna col prete, te l'hanno detto? Ne so un poco più di te, io, bestia. E che lo neghi il pesco, il pane e chi lo porta, lo sai, merlo? Non ti figurerai mica che avrai da me un quattrino né che ci° verranno mai in casa mia i piedi, mi dicono che sono quei anche spropositati, di una simile. "Taci, nonna!" proruppe Franco. Ella tacque infatti restando un poco, arrestata dal furor degli occhi che la fulminavano in faccia. Ed egli pure tacque ansando forte, stringendo i denti e i pugni, dicendo bene chiaro, nel suo silenzio, come avrebbe risposto, come avrebbe fatto se non avesse avuto un sentimento forte del dovere e dell'onore. Si affrontarono così con lo sguardo per alcuni secondi; poi Franco parlò con voce bassa e stridente. "So qualche cosa anch'io" diss'egli "e te la dico	"Mi congratulo tanto" cominciò subito la voce sonnacchiosa "della bella educazione e dei bei sentimenti che ci avete fatto vedere oggi." "Accetto" rispose Franco senza levar gli occhi dal giornale. "Bene, caro" replicò la nonna imperturbata. E soggiunse: "Ho piacere che quella signorina vi abbia conosciuto; così, se mai sapeva di qualche progetto, sarà ben contenta che non se ne parli più." "Contenti tutt'e due" disse Franco. "Voi non sapete niente affatto se sarete contento. Specialmente se avete ancora le idee d'una volta." Udito questo, Franco posò il giornale e guardò la nonna in faccia. "Cosa succederebbe" diss'egli "se avessi ancora le idee d'una volta?" Non parlò stavolta in tono di sfida, ma con serietà tranquilla. "Ecco, bravo" rispose la marchesa. "Spieghiamoci chiaro. Spero e credo bene che un certo caso non succederà mai, ma, se succedesse, non state a credere che alla mia morte ci sarà qualche cosa per voi, perchè io ho

finalmente. So quanto hai fatto soffrire mio padre e mia madre te lo farai perdonare da Dio se potrai; ma se credi mettere il piede sul collo a me come lo hai messo a loro, ti dico: no, niente, grazie. Hai capito? No,niente! Goditi un pezzo la tua casa e i tuoi quattrini. Me° mi sporcano. Ti perdono tutte le bugie infami che hai detto, contro la mia signorina perchè sei mia nonna e perchè sei vecchia e perchè son cristiano, ma la mia risposta è che vado a Castello vado di questo° [presto] passo a sposarmi e la sposo stanotte.

La marchesa non fiatò, evidentemente non gli credeva. [+], Franco.

La marchesa non era avvezza a ribellioni violente e di fronte a questa sbigottò non seppe che ripetere mentre Franco parlava con voce affranta° per continuare a dir qualche cosa, nel muso° di prima.

“Mi ralegro tanto, mi rallegro tanto” tanto che Franco andò a prendersi il cappello e discese la scala senza più salutarla.

già pensato in modo che non ci sarà niente.”

“Figùrati!” fece il giovine indifferente.

“Questi sono i conti che dovrete fare con me” proseguì la marchesa. “Poi ci sarebbero quelli da fare con Dio.”

“Come?” esclamò Franco. “I conti con Dio li farò prima che con te e non dopo!”

Quando la marchesa era côlta in fallo tirava sempre diritto nel suo discorso come se niente fosse.

“E grossi” diss'ella.

“Ma prima!” insistette Franco.

“Perchè” continuò la vecchia formidabile “se si è cristiani si ha il dovere d'obbedire a suo padre e a sua madre e io rappresento vostro padre e vostra madre.”

Se l'una era tenace, l'altro non l'era meno.

“Ma Dio vien prima!” diss'egli.

La marchesa suonò il campanello e chiuse la discussione così:

“Adesso siamo intesi.”

Si alzò dal canapè all'entrare della Carlotta e disse placidamente:

“Buona notte.”

Franco rispose “buona notte” e riprese la *Gazzetta di Milano*.

Appena uscita la nonna, gittò via il foglio, strinse i pugni, si sfogò senza parole, con un furibondo sbuffo, e saltò in piedi, dicendo forte: “Ah, meglio, meglio, meglio!” Meglio così, fremeva in sé, meglio non condurla mai, la mia Luisa, in questa maledetta casa, meglio non farle soffrir mai questo impero, questa superbia, questa voce, questo viso, meglio viver di pane e d'acqua e aspettar il resto da qualunque lavoro cane, piuttosto che dalle mani della nonna: meglio far l'ortolano, maledetto sia, far il barcaiolo, far il carbonaio!

Salì nella sua camera, risoluto di romperla con tutti i riguardi. “I conti con Dio?” esclamò sbattendosi l'uscio dietro. “I conti con Dio se sposo Luisa? Ah vada tutto, cosa me ne importa, mi vedano, mi sentano, mi facciano la spia, glielo dicano, glielo contino, gliela cantino che mi fanno un piacerone!”

Si vestì in fretta e in furia, urtando nelle seggiole, aprendo e chiudendo il cassettone a colpi. Mise un abito nero, per sfida; discese le

	scale rumorosamente, chiamò il vecchio domestico, gli disse che sarebbe stato fuori tutta la notte, e senza badare alla faccia tra sbalordita e sgomenta del pover uomo, a lui molto devoto, si slanciò in istrada, si perdette nelle tenebre.
Ella non si curò di questo, non alle sue minaccie, sospettò che egli [+] [+] per sempre ma quando udì il colpo dell'uscio di strada come un tuono, l'ultimo schiaffo del disprezzo alla sua casa ed a lei, riavendosi dallo sbigottimento; ma rimasta sola, incominciò a tremar di umiliazione e di rabbia a sentir tremar dentro tutte le parole insolenti. Non volle chiamar nessuno, le vacillarono le gambe, si barricò in salotto, si versò del cognac e lo tracannò e rinfrancate le gambe, ripresa la maschera marmorea, salì alla sua camera da letto, si coricò° e aspettò che Amalia le augurasse sull' uscio la felice notte. "Guardate che il marchese Franco è fuori. Prendete la vostra calza e non andate a letto prima che ritorni". L'Amalia si girò verso la porta, voltandosi furtivamente all'attonita, malcontenta e stupefatta l'enigma bianco, eguale impenetrabile del suo berretto da notte.	Egli era fuori da due o tre minuti, quando la marchesa, già coricata, mandò Carlotta a vedere chi fosse venuto giù correndo dalle scale. Carlotta riferì ch'era stato don Franco e dovette subito ripartire con una seconda missione. "Cosa voleva don Franco?" Stavolta la risposta fu che don Franco era uscito per un momento. Questo *momento* fu pietosamente aggiunto dal vecchio servitore. La marchesa ordinò a Carlotta di andarsene lasciando il lume acceso."Ritornate quando suonerò" diss'ella. Dopo mezz'ora ecco il campanello. La cameriera corre dalla padrona. "È ancora fuori don Franco?" "Sì, signora marchesa." "Spegnete il lume, prendete la calza, mettetevi in anticamera e quando sarà rientrato venite a dirmelo." Ciò detto, la marchesa si gittò sul fianco verso la parete, voltando all'attonita e malcontenta cameriera l'enigma bianco, uguale, impenetrabile del suo berretto da notte.

CARTE 21-30

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
Alle dieci e mezzo in punto, l'ingegnere batteva due colpi discreti alla porta del regio sior° Zacomo Puttini in Albogasio Superiore	Quella stessa sera, alle dieci in punto, l'ingegnere Ribera batteva due colpi discreti alla porta del signor Giacomo Puttini in Albogasio Superiore.
e poco dopo si apriva una finestra dalla luce tutta° bianca di luna e vi compariva il vecchio visetto imberbe del piccolo "sior Zacomo".	Poco dopo si apriva una finestra sopra il suo capo e vi compariva al chiaro di luna il vecchio visetto imberbe del "sior Zacomo."
ad aprire	a verzeghe
replicò	rispose
gli occhi	le palpebre
"Mi perdoni"	"La mi perdoni"
diss'egli	diss'egli nel suo linguaggio misto di tutti gli'ingredienti
"mi perdoni, ingegnere pregiatissimo. Avrei	"La mi perdoni, ingegnere pregiatissimo.

propramente necessità…"	Gavarìa propramente necessità[...]"
L'uscio	La porta
Pretendeva avere	vantava
"A queste ore? È stato forse a trovare la *sciora parenta*?"	"A sti òr chi? L'è staa forsi a trovà la sciora parenta?"
la signora …	la signora Rigey.
indiscrezione	inconvenienza
posato sopra un cravattone bianco e una piccola	posato sopra un cravattone bianco e sopra una piccola
moto inquieto	moti convulsivi
soffiò	cominciò
con sussiego le disse	le disse aspramente
"andate, voi; andate in cucina; venite quando sarete chiamata; andate obbedite, non mancate di rispetto, *digo*, comando mi, son paron mi!"	"Andè via, vu; andè in cusina; vegnì quando che ve ciamarò; andè, digo! Obedì! Abiè rispeto! Comando mi! Son paron mi!"
prenata ed abituale	/
la sua prenata ed abituale noncuranza dell'autorità, che esaltavano il "sior Zacomo" a questa esplosion di dispotismo.	la sua noncuranza impertinente delle istruzioni superiori che accendevano nel "sior Zacomo" questo furore dispotico.
"Eh vado!"	"Euh, che diavol d'on omm!"
"Che ragione c'è d'abbaiar tanto? Vado, sì! Che diavolo d'un uomo, non vada in furia per niente° in questo modo. Le pare, signor parente?"	"L'ha de vosà a quela manera lì? Coss'el dis, scior parent?"
rispose l'ingegnere, rude, ma bonario	disse l'ingegnere
ad esporre la sua trepidazione all'ingegnere pregiatissimo a forza di *ma* di *se*, di *propramente*.	ad informare l'ingegnere pregiatissimo con molti *ma, se, digo,* e *propramente*, degl'intimi suoi pensieri.
E di don Franco …° e di tenere la promessa …° facendo da testimonio	/
/	riveritissimo
"C'è anche quel maledetto toro!"	"Ghe xe anca quel maledeto toro!"
Questo toro per il quale il comune doveva non so come litigare con *l'alpadre*, appaltatore dell' Alpe	soggetto d'una questione fra il comune d'Albogasio e l'*alpador* o appaltatore dell'Alpe
alzava	/
e	/
un giudizio severo	/
hm, hm fra interrogativi e sprezzanti, dopo alquanti	/
molti	parecchi
ingrossar	gonfiar
basta, basta non vada in collera, son qua, vengo, ho espresso un dubbio. Ella conosce il mondo, ingegnere pregiatissimo; io l'ho	"basta, basta, la scusa, son qua, vegno, no la se scalda, no go fato che esprimer un dubio; ingegnere pregiatissimo, e la conosse el

conosciuto, ma non lo conosco più. Prendo il cappello e vengo …	mondo, mi lo go conossudo ma no lo conosso più.”
ma in questo punto l’ometto tenne duro. “Ma come° un dovere”	Ma l'ometto, cerimonioso nell'anima, tenne duro: “il mio dovere, il mio dovere,
a far meraviglie prima e poi a parlar di temuti “tradimenti”, di possibili [+] del padrone e poi a toccar in certo delicato punto ripeteva che voleva sapere!	a far le meraviglie.
ma la donna non obbediva, tutt’altro ed infuriandosi egli sempre più a farla tacere. “Tacerò” rispose “ma Le vengo dietro”. Allora l’ingegnere s’interpose con una imprecazione enigmatica “volete finirla, o faccia d’ tutti i dì. Volete piantarla?” E così ottenne di uscir col signor Giacomo che appena fuori dall’uscio si sfogò.	e appena fuori dell'uscio si sfogò.
“La mia morte! ingegnere pregiatissimo” diss’egli “Quella perfida servente sarà la mia morte, non c’è punto di dubbio.	“No ghe xe ponto de dubio, quela maledetissima servente sarà la me morte.”
Colpa mia! La defunta, me lo diceva sempre: se muoio io non prender altra donna, piuttosto impari Lei a cucire; prenda un uomo! Colpa mia, colpa mia.” Colei che il signor Giacomo chiamava solennemente la defunta era la serva che aveva regnato sopra di lui prima della Marianna.	/
per i campicelli di Rovagià° verso la cascina di Pianca e Castello,	a fianco della casa Puttini
arrestò	fermò
“Eh” sospirando “Eh” scrollando il capo “Eh!”	“Eh!” rispose sospirando.
“Ah” fece l’ingegnere dopo una lunga pausa soggiunse anche lui. “He!”	“Ah!” fece l'ingegnere.
“Provocato, sa” rispose il signor Giacomo senza movere un passo “Provocato con l’arte propramente più detestabile, approfittando persino di certe tal quali mie private sofferenze per demolire, dirò, il natural rispetto che divide la servente dal padrone, *e questo xè quelo*.”	“Cosa vorla?” riprese l'altro dopo una breve pausa. “Questo xe quelo.”
e portò anche l’altro piede nello scalino	/
dentro	fra
/	apff! apff!
Ma	/
il pover uomo	l’ometto
il viso	il sudore
alla ombra del noto castagno della nota stalla cui bisognava salire e mise uno straordinario soffio di costernazione.	al gran noce, alle stalle di Pianca, cui sognava salire, mise un soffio straordinario.
“Cinque° anni ingegnere pregiatissimo, che non	/

faccio questa strada. La trovo peggiorata; è assai più sassosa, più erta, più maledetta. L'ingegnere si mise a ridere. "Lei?" diss'egli "Lei ser ne capis° che va ogni giorno a S. Mamette? Lei che fa ogni giorno i 129 scalini della Calcinéra?" Sì, centoventinove, salvo onor e più [+] . Centoventinove, quei cani; ma sono trentasei anni che li faccio ogni giorno adesso è la mia natura di farli. Domani se trovassi la Calcinera senza scalini sarebbe una disgrazia grande per me. Ma questi? questi? Ah questi?!"	
'ingegnere riuscì a fargli superare anche questi per amore della Luisa;	L'ingegnere gli fece coraggio. "Su, signor Giacomo! Per amore della Luisina!"
e dove, oltre la cascina di Pianca, la viottola diventa più umana, il signor Giacomo parve dimenticare gli scalini, i ciottoli e i suoi scrupoli di deputato politico, la perfida servente, l'I.R. Commissario, e la vendicativa marchesa e il maledetto toro; ed espresse allo zio della signorina Luisa tutta la sua ammirazione per la nipote.	Il signor Giacomo s'incamminò senz'altro e, guadagnate le stalle, oltre le quali la viottola diventa più umana, parve dimenticare gli scalini e gli scrupoli, la perfida servente e l'I. R. Commissario, la marchesa vendicativa e il maledetto toro, e si mise a parlar con entusiasmo della signorina Rigey.
"No ghe xe ponto de dubio" diss'egli "ma penso alla mia balia° e al tempo della mia gioventù le ragazze vanno peggiorando° molto, adesso non se ne trova una di cento che valga una patana°, ma è una eccezione; non so come le usi, quando ero di trovarmi con la signorina Luisa, mi pare, si figuri d'essere ancora nei tempi della Barettela, delle Filippuzze, delle tre sorelle Sparesi da S. Piero Incarian e de tante altre d'una volta.	"No ghe xe ponto de dubio, quando go l'onor de trovarme con so nezza, con la signora Luisina, digo, me par giusto, la se figura, de trovarme ancora ai tempi de la Baretela, de le Filippuzze, de le tre sorelle Spàresi da S. Piero Incarian e de tante altre de na volta che per so grazia me compativa.
ho visto	vedo
"Mi ricorderò (Come l'ho conosciuta)."	/
Toccavano allora quel gomito della viottola onde si scopre la corte nuova.	/
L'ingegnere lo interruppe.	L'ingegnere l'interruppe.
Ci vuol altro che [+] a questo mondo.	/
/	dolci
"Lei trova ch'è una congiunzione lodevole°?"	"Ma" diss'egli "Ela no ghe darà miga rason sul serio?"
come si dice in Lombardia.	/
"Nient'affatto" rispose l'ingegnere chiaro e tondo.	"Io" rispose l'ingegnere.
/	come si dice qui.
poi… fate vobis!	poi ho detto: adesso, fate vobis;
Del resto, intendiamoci: ottime creature, lei e lui, fior di giovani e due teste come non se ne	del resto poi quando avrete deciso, in qualunque modo, ditemi quel che occorre fare

trovano facilmente.”	e son qua.”
“E la Sua signora sorella? Cosa dice? Cos’ha da dire? Sia fatta la vostra volontà e poiché è tale, fatele questo perchè li° possa vedere contenti prima di morire.”	“E cossa dise la signora Teresina?” “Mia sorella? Mia sorella, poveretta, dice: se li vedo a posto non mi dispiace più di morire.”
gira a sinistra sopra un ciglio sporgente di un grembo precipitoso del monte, del lago, in profondo dei paeselli accovacciati come a bere, impresso di Castello, nell’improvviso cospetto del precipizio, del lago, dei paeselli di S. Mamette e di Casarico, accovacciati in fondo sulla riva	gira a sinistra sopra un ciglio sporgente, nell'improvviso cospetto di un grembo precipitoso del monte, del lago in profondo, dei paeselli di Casarico e di S. Mamette, accovacciati sulla riva come a bere.
di Castello seduto in alto e là di fronte del nudo fiero picco di Cressogno, tutto scoperto dai valloni di Loggio al cielo.	Il Castello seduto poco più su, a breve distanza, e là di fronte, del nudo fiero picco di Cressogno, tutto scoperto dai valloni di Loggio al cielo.
una linea o un colore qualsiasi della montagna e del cielo gli paresse mai degno dell’attenzione di chicchessia	la scena gli paresse degna dell'attenzione di chicchessia, figurarsi di un primo deputato politico
una osservazione piena° [priva] di cuore°, si sentiva sempre inclinato a sospendere ogni altro suo moto meno importante, e quell’ improvviso mutamento trovatolo in tale disposizione di scena *nuova* gli fece l’effetto inavvertito° di un urto in faccia, lo fermò definitivamente.	sentiva il bisogno di richiamare tutte le sue forze al cervello, di sospendere ogni altro moto, anche quello delle gambe.
“Bella massima” diss’egli “*Speriamo in Domeneddio*! Ma Ella mi permetta, ingegnere pregiatissimo di osservarla, che al tempo d’adesso Domeneddio molto più d’una volta sta a casa sua. Ai nostri tempi, si sentiva spesso padron di grazie ricevute, di conversioni, di miracoli. E adesso? Mi dica Lei. Domeneddio è sempre quello, si sa, ma il mondo non è più quello e Lei mi par, dirò così, stomacato non vuol più domani, si tiene lontano ogni giorno più. Si figuri che il mondo d’ adesso è come la nostra chiesa vecchia di S. Ambrogio ad Albogasio superiore. Poco tempo fa, Dio veniva spesso al giorno e oggi per colpa di quel benef… del signor curato a S. Ambrogio Domeneddio non ci viene più che due o tre volte l’anno. Non è più il caso di dire: speriamo in Domeneddio; guardi Lei. Se si muove ancora è un puro accidente.”	“Bela massima” diss'egli.“Speremo in Domenedio. Sissignor. Ma la me permeta de osservar che ai nostri tempi se sentia parlar ogni momento de grazie ricevute, de conversion, de miracoli, adesso la me diga Ela. El mondo no xe più quelo e me par che Domenedio sia stomegà. El mondo d'adesso el xe come la nostra ciesa de Albogasio de sora che sti ani Domenedio el ghe vegneva una volta al mese e adesso el ghe vien una volta a l'ano.”
disse l’ingegnere “[…]” impaziente di arrivare a Castello	Osservò l’ingegnere, impaziente di arrivare a Castello
“non c’intendiamo. Non si tratta di domandar	“se si trasporta la parrocchia da una chiesa

miracoli. Si dice speriamo in Domeneddio così per un po' di cerimonia, perchè lui è il padrone di casa e pare una certa cosa di non nominarlo neanche del resto, come si fa? Domandare, sperare, [+] [+] e poi prender quello che capita, e bondì signoria. E adesso, caro signor Giacomo, avanti".	all'altra, Domenedio non c'entra; del resto lasciamo fare a Domenedio e camminiamo."
tenne silenziosamente dietro all'ingegnere che si era posto da capo in cammino e con un passo così lesto e rigoroso che il povero signor Giacomo si fermò:	/
"Perdoni" diss'egli "se obbedisco tanto quanto alla natural curiosità dell'uomo. Si potrebbe conoscere la Sua riverita età?	"La perdona" diss'egli "se obedisco tanto quanto a la natural curiosità de l'omo. Se podaria saver la Sua riverita età?"
novantasette […] novantacinque	ottantotto […] ottantacinque
la chiesa di Castello, gli [+] oramai grandi sugli occhietti° desolati.	non c'erano più che pochi passi a fare.
Egli fu subito° sotto il muraglione del sagrato, salì la scaletta che mette all'ingresso del paesello.	Ecco il muraglione che sostiene il sagrato della chiesa di Castello, ecco la scaletta che mette all'entrata del villaggio.
mettersi	svoltare
la memoria	/
dove l'occhio non vede, non mettere il piede°. Io non mi muovo. In questo maledettissimo buco io non ci entro. No. Vada lei. Mi faccia mandare una lanterna, un moccolo, un diavolo che faccia lume. Io aspetto qui, vada senza cerimonie con suo comodo. Non mi muovo. Oh corpo de sbrio bacco!"	Propramente mi no posso, mi resto qua. Le vegnarà ben in ciesa. La ciesa xe qua. Mi speto qua. Corpo de sbrio baco!"
intriso nelle tribolazioni morali e fisiche che si era tirati addosso con tanto poco sugo omettendo una parte in quella.	interno sugli accessori dell'impiccio principale in cui s'era messo.
rispose	fece
lume	luce
chiesa posta all'aperto dirimpetto al pauroso buco.	/
altare	/
per il matrimonio	per gli sposi
risparmio di fatica	/
Recava in soccorso del Puttini quel lumicino che in capo ad una pertica serve per accendere i ceri.	Costui recò in soccorso del Puttini la lunga pertica col cerino acceso sulla punta, che serve per accender le candele degli altari.
il Peo	sagrestano
procedeva adagio soffiano	procedeva
maledicendo	/
pietre innocenti	pietre
sordo continuo	muto

casa …	casa Rigey
sole di mezzodì	sole
del lago	del lago in profondo
mi ricordavano° certi del mondo che fanno il guastare la miseria e un trito sussiego pieno di repulsione si stringono l'uno all'altro, si aiutano a tenerla indietro e fra queste gaudenti.	tutte bianche e ridenti verso l'aperto, tutte scure verso quell'altra disgraziata fila di case che si attrista dietro a loro, somigliano certi fortunati del mondo che di fronte alla miseria troppo vicina prendono un sussiego ostile, si stringono l'uno all'altro, si aiutano a tenerla indietro.
di fronte	di contro
grame	chiare
sui tappeti caduti a precipizio, spia i fianchi° al fondo di burroni boscosi di S. Mamette di Loggio, spia il lago, fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, sotto il Bisgnago deserto, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria.	spia giù i burroni, ond'esce il Soldo, spia il lago fino ai golfi verdi dei Birosni e del Doi, fino alle distese serene di là da Caprino e da Gandria.

Nella prima stesura procede col racconto, mentre nell'edizione a stampa inserisce la descrizione del signor Rigey. Questa parte ("Il signor Rigey abitava a Milano …°") è trascritta nella colonna di sinistra alla carta 26 verso e inserita nella mia trascrizione nella nota a piè pagina (nota 7).

picchiato	bussato
senza molti riguardi	non tanto piano
fresca, ridente, non sottile ma armoniosa disse piano	non sottile, non argentina, ma inesprimibilmente armoniosa, sussurrò
colla sinistra …° colla destra	con una mano …° con l'altra
Duro° duro°	/
Signorina° Luisa	/
Ella per sbrigarsi gli disse: "grazie, sior Giacomo" non senza un ombra di malizia. Egli soffiava rumorosamente° quando Casati, lo chiamava *Zacomo*; ma da quest'altra dolce voce briosa, da quest'altra e bella canzonatoria fine pigliava volentieri tutto, anche il sior Zacomo.	/
"Passi" soggiunse Luisa "passi, La prego! Devo parlare allo zio."	"Grazie, grazie" fece Luisa "passi, La prego, devo dire una parola allo zio."
giovinetta	giovane
imbarazzato di	resistendo a
insieme all'affetto	/
/	più che un padre per lei
/	gran bontà

Vi è qui un altro spostamento. L'interrogativa che denuncia la precaria situazione economica della famiglia Rigey e l'indiscutibile necessità dell'aiuto da parte dello zio, è nell'edizione a stampa subito successiva all'esplicitata "gran bontà" dello zio, mentre nella prima stesura è annotata nella colonna di sinistra all'inizio della carta 27 recto, inserita nella trascrizione alla nota 9.

Di seguito ne tracciamo le differenze.

due o dodici miglioni di lire	magre dodici o quindici migliaia di svanziche
aveva	godeva
ing dello stato	ingegnere delle pubbliche costruzioni
uno stipendio [+]	un buon stipendio

Si procede ora linearmente nel racconto.

Aveva disapprovato la inclinazione di Luisa, con una certa solennità apertamente ma pur trovandosi poi, così nella sua naturale umiltà nel suo° alto concetto del senno di ambedue le donne: “Detto tutto questo, fate vobis; e per me, sapete bene che son qua; disponete” ne avevano disposto, per il presente e per l’avvenire; era il loro amico, il loro padre, il loro tutto nella terra; ed egli aveva fatto o promesso quanto poteva nel modo più semplice il piano, come se fossero stati affari d’ufficio.	Aveva sulle prime apertamente e solennemente disapprovata la inclinazione di Luisa per Franco parendogli quello un matrimonio troppo disuguale; ma poichè i giovani erano stati fermi e sua sorella aveva consentito, egli, tenendosi la sua opinione per sè, s'era messo ad aiutare in tutto che poteva.
tanto	/
che le ha detto del nostro matrimonio e che a Cressogno non ci ritorna più	/
“Oh povero me!” fece l’ingegnere che soleva commiserare se stesso degli spropositi altrui.	“Oh povero me!” fece l'ingegnere, che quando udiva di qualche sproposito altrui soleva commiserarne, con questa esclamazione, sé stesso.
La giovinetta	Luisa
pronunciò queste parole con tale improvvisa gravità, con tale sicurezza di sé, e in pari tempo con una tristezza così profonda con voce sommessa e calma che le cinque indifferenti parole davano un lampo alla sua mente superiore.	pronunciò queste parole con fierezza subitanea. “Ma si!” esclamò perchè lo zio aveva messo un lungo “hm!” dubitativo. “Ha cento ragioni! Ma” soggiunse piano “dice di essere partito di casa in modo che la nonna verrà molto probabilmente a scoprir tutto.” “Meglio” disse lo zio, incamminandosi verso la terrazza.
Disceso suo nipote in terrazza dove la signora Erminia, soffocata dall’emozione, s’era fatta trascinare nella sua poltrona per avere nello spavento°, un po’ d’aria un po’ di sollievo.	La signora Teresa, tribolata dalla mancanza di respiro, si era fatta trascinare sulla terrazza, nella sua poltrona, per avere un po' d'aria, un po' di sollievo.
Carlo	Piero
disse con una voce stanca, affatto dissimile°, nel timbro, a quella di Luisa, molto più sottile e dolce; la voce di un cuor mite [+] [+] spazzato dal dolore.	disse con voce simile nel timbro a quella di Luisa, ma stanca e più dolce: la voce di un cuor mite cui il mondo è amaramente avverso e che cede. “Cosa vi pare che tutte le nostre prudenze non serviranno a niente?” “Ma no, mamma, questo non si sa ancora, questo non si può dire!”

Don Franco, ch'era nel salotto a conferire col curato, ne uscì in quel punto per abbracciare lo zio.	Mentre Luisa parlava così, Franco che stava nel salotto col curato ne uscì per abbracciar lo zio.
genio	gusto
però molto	un poco
offensive	/
/	che potevano riuscire troppo offensive ai Rigey
accusando quasi più sé stesso che lei, quasi più la suscettibilità propria che l'insolenza sua.	tacendo affatto la minaccia di non lasciargli un soldo, accusando quasi più la suscettibilità propria che l'indolenza della vecchia, confessando finalmente di aver fatta conoscere, di proposito, la sua intenzione di star fuori tutta la notte.
disse	esclamò
bella faccia	faccia
prudenze umane	cautele e dissimulazioni
districa	disbriga
offendere	irritar
bisogna rispettare i vecchi anche noi loro errori; vedo che ti sei messo in un imbroglio, dico così, maledetto; non so come te la caverai; ma io sarei più contento così.	capisco che le conseguenze saranno pessime; ma son più contento così e sarei più contento ancora se tu avessi già detto a tua nonna le cose chiare e tonde.
accompagnarti	ammogliarti
Fa quello che credi dover fare ma là, alla scoperta, senza ipocrisie, senza inganni."	/
che avendo come suo fratello un ottimo sentimento morale, possedeva però una scienza mondana della vita reale, un senso acuto di tutte le difficoltà pratiche dell'esistenza	che insieme ad uno squisito sentimento della vita come dovrebb'essere, possedeva un senso acuto della vita com'è realmente
meglio di lui riusciva in buona fede, ad accordar il Vangelo e certe convenienze del mondo.	riusciva più facilmente a persuadersi di aver ottenuta da Lui, per amor di un bene sostanziale, qualche concessione di forma.
/	(La signora Teresa, molto più giovane di suo fratello, gli parlava sempre col voi e ne pigliava il tu).
Se il matrimonio si pubblica subito, cosa fanno questi ragazzi? Dove vanno? La casa Maironi purtroppo, no. Quì nemmeno perchè non c'è modo, non c'è posto, se anche ci fosse modo e posto, non è preparato nulla.	"Se la marchesa viene a conoscer il matrimonio in un modo simile e, naturalmente, non vuol saperne di prender Luisa in casa, cosa fanno questi ragazzi? Dove vanno? Qui non c'è posto e quand'anche vi fosse posto non è preparato nulla.In casa vostra nemmeno.
ma l'aspettare giova a tutti; giova di mettersi a posto agli sposi che non hanno ancora dove allogarsi, giova in fin dei conti anche alla signora marchesa. Cosa ci guadagna lei ad aver questo gran dispiacere un mese prima, due mesi prima?"	Se si voleva tener la cosa segreta per un mese o due, non era mica per ingannare; era per aver tempo di disporvi la nonna e, se la nonna non volesse piegarsi, di preparar un paio di stanze a Oria."

solennemente°	con gran premura
/	tanto
/	Venga qua.
Ha sentito?	Ha sentito quel che si diceva?
senza armonia	/
dal suo loco abbastanza discosto	dal suo angolo
non ho osato avvicinarmi, prima, perchè giusto come dicevo poco fa al Suo fratello pregiatissimo, dove l'occhio non vede […]"	non me movo, perchè, con la mia povera vista[...]"
"non so, dico adesso, propramente, se trovandomi all'oscuro […]"	"no so, digo adesso, se trovandome a scuro[...]"
La signora non capiva° [rispose]; intendo all'oscuro moralmente; non so torno a dire se trovandomi all'oscuro dei precedenti potrò in qualche modo avvicinarmi a una precisa evenienza; ma nel mio niente mi pare, oh Dio, [+] signora Maria, la pace! La quiete! Qua, se la cosa vien fuori subito, succede un affare. Adesso, dico, son qua per il servizio Suo e della rispettabile famiglia; ma è certo che se l'imperial regio commissario, persona sottile, persona difficile, viene a sapere che il deputato politico di Albogasio ha avuto mano quì dentro, unito questo all'affare del toro, non mi stupirei se…	"Eh nossignora, nossignora. M'intendo a scuro de tante cosse che no so. Voglio dir che nella mia ignoranza no me posso pronunciar. Però, digo, me par che forse se podaria [...] adesso, digo, mi son qua per el servizio Suo e de la rispettabilissima famegia, sì ben che non me faria maravegia che l'Imperial Regio Commissario, ottima persona ma sustosèta [...] ben, basta, no discoremo, mi son qua, però me pararia, digo, che se podesse tirar avanti un pocheto e intanto qua el nostro nobilissimo signor don Franco podaria forse cole buone, cole molesine[...] Ben ben ben, per mi, come che Le comanda."
Quì il signor Giacomo dimenando il capo fece quattro o cinque piccoli frettolosi soffi che stavolta [+]. Ma sapendo precisamente di cosa non si [+], se ne cavò altri cinque o sei piccoli soffi e un tentennamento del capo. "Mentre invece" riprese poi con alquanto di quella serena mansuetudine che soprattutto desiderava° nei suoi pensieri, nella marchesa e nell'ing. commissario "mentre invece, tenendo la cosa coperta può capitar benissimo che il pensar° della signora marchesa, pur [+] [+] terrena° Provvidenza si volti un pochettino dalla parte buona, per modo che il nostro nobilissimo signor Don Franco possa in un momento felice, dirò così spifferar la cosa senza paura." "Eh sì, sì caro signor Giacomo fece in tono di compassione l'ingegnere "ma questo è un aspettare che si cavi lo zucchero dalla cicoria." "Luisa!" chiamò da capo la signora Maria. Invano perchè Luisa era entrata in casa col suo fidanzato e trattolo ad una finestra gli parlava, gli parlava, non dando retta alla chiamata di sua	Furono le proteste violente di Franco che fecero voltare così precipitosamente strada al signor Giacomo. Luisa le appoggiò e la signora Teresa, che forse adesso avrebbe pure inclinato a una dilazione, non osò contraddire.

madre. Gli teneva le mani e lo guardava in faccia, così attraente nella serietà del suo viso grazioso che Franco non si poteva quasi trattenere dal baciar quelle labbra così sacre o almeno quegli occhi così risoluti°! Luisa se n'avvide, si fermò tradendo° un poco. [+] in silenzio non un bacio ma un lungo sguardo sussurrò Sta attento … e riprese il suo discorso. Ell' aveva prontamente immaginato un piano: partenza di Franco, subito dopo il matrimonio, per il Piemonte ove avrebbe cercato coll'appoggio di Correnti, che conosceva, un posto impiego qualsiasi°, lo avrà ma sei mesi dopo intanto [+]; pubblicazioni del matrimonio appena trovato il posto, e Luisa sarebbe rimasta con sua madre anche dopo. Quando ella propose con tristezza°, questa prolungata° riparazione, Franco le strinse le mani appassionatamente, gli occhi suoi si velarono. Luisa disse solo: "povera mamma!" e Franco intese un mondo di cose miste angosce° e conforti innominati°, una missione non tanto lontana, forse, ma portata dalla sventura. Egli si portò allora alla bocca le mani della giovinetta le baciò l'una dopo l'altra dimenticando° così la riverenza del dolor venturo. Poi disse va bene. Sarà così, tutto. Luisa gli porse allora, gravemente, le labbra per un bacio; quando gli prese il braccio e appoggiatagli la tempia alla spalla, uscì con lui nel terrazzino.	

Vi è qui un netto mutamento di sostanza. Nella prima stesura infatti Fogazzaro introduce il piano della fuga di Franco, pensato da Luisa, e i motivi della scelta. Quella "disperata fuga di Franco in Piemonte" avrebbe separato i due amanti per sei mesi creando così una tregua nell'ira della marchesa. Nell'edizione a stampa invece si sta solamente attendendo la cerimonia delle nozze, che sarebbe stata pronta a breve: "sarebbero andati in chiesa fra mezz'ora" (nella prima stesura un quarto d'ora).

Spinsero insieme seguiti dagli altri la poltrona dell'ammalata dalla terrazza nel salotto;	I due giovani spinsero insieme, seguiti dallo zio e dal signor Giacomo, la poltrona nel salotto.
Luisa nel passar l'uscio si chinò, sussurrò all'orecchio di sua madre: "È combinato tutto, ma zitta; non bisogna parlarne col signor Giacomo."	Nel passar la soglia Luisa si chinò, baciò la mamma sui capelli e le sussurrò: "vedrai che tutto andrà bene."
Infatti, povero "sior Zacomo!" se avesse scoperto il piano segreto di Luisa, la disperata	Ella credeva di trovar il curato in salotto, ma il curato se l'era svignata per la cucina.

fuga di Franco in Piemonte, si sarebbe creduto complice in un atto° ad alto tradimento e già nell'ombra della forca. Il sagrestano venne ad avvertire che fra un quarto d'ora il signor curato si sarebbe trovato in chiesa ad aspettare gli sposi.	Appena Franco e Luisa ebbero accostata la mamma al tavolo dov'era il lume, capitò il sagrestano ad avvertire che tutto era pronto. Allora la signora Teresa lo pregò di annunciare al curato che gli sposi sarebbero andati in chiesa fra mezz'ora.
/	con uno sguardo significante.
subito	/
Luisa	sua nipote
dirgli chiaro e tondo	spiegargli
/	L'uomo semplice non ne intendeva bene il perché; allora ella gli prese sorridendo un braccio e lo condusse fuori.
Appena egli e Luisa furono usciti, la signora Maria stese la mano a Franco che s'inginocchiò per baciarla.	La signora Teresa stese in silenzio la sua bella mano, ancora giovane, a Franco, che s'inginocchiò per baciarla.
sorridendo	dolcemente
a lei.	a sé.
Il suo dialetto lombardo pigliava° nella voce fioca ma serena una soavità infinita.	Così dicendo la voce fioca ebbe una soavità infinita.
Gli fece spiegare il "tutto combinato" di Luisa. Non approvò ne disapprovò; disse solamente:	"Sai" cominciò "questo non avevo pensato a dirtelo, ma mi è venuto in mente quando tu raccontavi del piatto che hai rotto a tavola.
"Ti prego di ogni riguardo dello zio Carlo"	Ti prego di avere riguardo alla situazione dello zio Piero.
Soggiunse°, spiegando la sua preghiera, che conosceva il patriottismo ardente di Franco, ch'era un sentimento tanto bello, che lo zio Carlo pensava nello stesso modo ma che essendo impiegato del governo si stimava° in obbligo di non partecipare ad alcuna azione contro di esso, che doveva usare una gran prudenza e ne dovevano usare anche i suoi congiunti.	Egli pensa, nel suo cuore, come te. Se tu avessi veduto le lettere che mi scriveva nel 1848! Ma è impiegato del governo. Vero che si sente tranquillo nella sua coscienza perchè, occupandosi di strade e di acque, sa che serve il suo paese e non i tedeschi; ma certi riguardi vuole e deve averli. Fino a un dato punto bisogna che li abbiate anche voi per amor suo." "I tedeschi andranno via presto, mamma" rispose Franco "ma sta tranquilla, sarò prudente, vedrai." "Oh caro, io non ho più niente da vedere. Non ho che a vedervi voi altri due uniti e benedetti dal Signore. Quando i tedeschi saranno andati via, verrete a dirmelo a Looch." Portano il nome di Looch i praticelli ombrati di grandi noci dove sta il piccolo camposanto di Castello.
altre cose	un'altra cosa
diss'ella	proseguì la signora Teresa senza lasciar a Franco il tempo di far proteste.
Gli stese la mano, la lasciò non inerte fra quelle	Egli le prese le mani, gliele strinse trattenendo

di Franco che la stringevano, dovevano essere cose penose, soffriva, aveva bisogno di aiuto.	a fatica il pianto. …° Aveva bisogno di una sosta, l'emozione le rendeva il respiro difficile e più difficile il parlare. Fece un gesto negativo a Franco che avrebbe pur voluto adoperarsi, aiutarla in qualche modo.
/	“Bisogna che ti parli di Luisa” diss'ella. “Bisogna che tu conosca bene tua moglie.” “La conosco, mamma! La conosco quanto la conosci tu e più ancora!” Egli ardeva e fremeva tutto, così dicendo, nell'appassionato amore per lei ch'era la vita della sua vita, l'anima dell'anima sua. “Povero Franco!” fece la signora Teresa teneramente, sorridendo. “No, ascoltami, vi è qualche cosa che non sai e che devi sapere. Aspetta un poco.” …° Le bastava un po' di riposo e lo prese appoggiando il capo alla spalliera della poltrona. Si rialzò presto.
“In casa sua avrai udito dir male del mio povero marito?”	“Avrai inteso parlar male” disse “del povero mio marito, a casa tua.
Franco non rispose. “Sai, fu imprudente per buon cuor, non altro. Aiutò un collega come non avrebbe dovuto. I dettagli non importano, tu credi a questo Franco; ma poi, quì in Valsolda, la grande amarezza del cuore gli fece perdere un poco anche il suo buon giudizio. Il Signor gli ha perdonato certo del resto perchè era tanto buono e ha sofferto tanto! Prima gli parve che Dio non fosse giusto; e poi … insomma perdette la sua fede di una volta.” La signora Maria tacque, si coperse il viso con le mani. Franco sentiva confusamente che questo non era tutto, ch’ella non avrebbe voluto un simile colloquio per dirgli solamente questo. Ella riprese a parlare, sotto voce, e senza scostar le mani dal viso.	Avrai inteso dire ch'era un uomo senza principii e che ho avuto un gran torto a sposarlo. Infatti egli non era religioso e questa fu la ragione per cui esitai molto prima di decidermi. Sono stata consigliata di cedere perchè potevo forse influire bene sopra di lui che aveva un'anima nobile. È morto da cristiano, ho tanta fede di trovarlo in paradiso se il Signore mi fa questa grazia di prendermi con sé; ma fino all'ultima ora parve che non ottenessi nulla.
“Tu non te ne sei accorto e io ho durato fatica a indovinarlo, perchè Luisa lo nasconde ed ha una tale volontà, una tale intelligenza! Ma in fondo in fondo ho paura che abbia le idee di suo padre.”	Bene, temo che la mia Luisa, in fondo, abbia le tendenze del suo papà. Me le nasconde, ma capisco che le ha.
/	Te la raccomando, studiala, consigliala, ha un gran talento e un gran cuore, se io non ho saputo far bene con lei, tu fa meglio, sei un buon cristiano, guarda che lo sia anche lei,

	proprio di cuore; promettimelo, Franco.”
Franco trasalì, non di sgomento perchè ebbe subito sicurezza di distruggere questa idea ma di spiacevole meraviglia che Luisa gli tenesse ancora celata una parte dell’anima sua. Si ricompose subito, prese di slancio le mani della povera signora. “Oh mamma!” le disse sorridendo “ma non è niente, non crucciarti per questo, lascia fare a me!”	Egli lo promise sorridendo, come se stimasse vani i timori di lei e facesse, per compiacenza, una promessa superflua.
Ella lo guardò triste° in silenzio come se non potesse dividere° una così gran fiducia; poi sorrise un poco e rispose: “Infatti, non spero che in te - sii prudente” soggiunse.	L'ammalata lo guardò, triste.“Credimi sai” soggiunse “non sono fantasie. Non posso morire in pace se non la prendi come una cosa seria.”E poi che il giovane ebbe ripetuta la sua promessa senza sorridere, soggiunse:

CARTE 31-40

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
Franco si alzava già per chiamare gli altri ma ella gli accennò di aspettare e sussurrò.	L'ammalata lo guardò, triste. “Credimi sai” soggiunse “non sono fantasie. Non posso morire in pace se non la prendi come una cosa seria.” E poi che il giovane ebbe ripetuta la sua promessa senza sorridere, soggiunse:
Ancora una parola.	“Una parola ancora.
Luisa ti ha parlato del professore.	Quando parti di qua, vai a Casarico dal professor Gilardoni, non è vero?”
/	“Ma, questo era il piano di prima. Dovevo dire alla nonna che andavo a dormire da Gilardoni per fare poi una gita insieme alla mattina; adesso lo sai come sono venuto via.” “Vacci lo stesso. Ho piacere che tu ci vada. E poi ti aspetta, non è vero? Dunque ci devi andare. Povero Gilardoni, non è più venuto dopo quella pazzia di due anni sono. Lo sai, non è vero? Luisa te l'avrà detto?” “Sì, mamma.”
/	Questo professor Gilardoni che viveva a Casarico, da eremita, si era molto romanticamente innamorato, qualche anno prima, della signora Teresa e le si era timidamente, riverentemente proposto per marito, ottenendo un tale successo di stupore da togliergli poi il coraggio di ricomparirle davanti.
“Pover uomo!” fece la signora, pur sorridendo.	“Povero uomo!” riprese la signora Rigey.

“Sì” rispose Franco sorridendo “Luisa me ne ha parlato.”	
Ha avuto un momento di stupidità, pover uomo, ma è d’oro.	“Quella è stata una stupidità grande, ma è un cuor d'oro, un buon amico, tenetevelo caro. Il giorno prima che gli venisse quell'accesso di pazzia
“Egli mi ha fatto un giorno, una confidenza molto strana” riprese “Oh, non quella che credi tu! Un’altra” Luisa non ne sa niente. Ho il presentimento che quella cosa deve influire tanto nella vostra vita, e vorrei che la confidasse anche a te, ma non oso domandarglielo e non so neppure se lo rivedrò prima di morire. A ogni modo desidero che siate molto molto amici.	mi ha fatto una confidenza. Non te la posso ripetere, e anzi ti prego di non parlargliene se non te ne parla lui; ma insomma è una cosa che potrà, in certi casi, aver molta importanza per voi altri, specialmente se avrete figli. Se Gilardoni te ne parla, pensaci prima di dirlo a Luisa. Luisa potrebbe prender la cosa non come va presa. Delibera tu, consigliati con lo zio Piero e poi parla o non parla, secondo la strada che vorrai prendere.”

Innamoramento del professore per mamma Teresa.

Si picchiò all’uscio, sommessamente e la voce di Luisa disse: “È finito?” Franco guardò l’ammalata. “Avanti” diss’ella.	Si picchiò all'uscio, sommessamente, e la voce di Luisa disse: “È finito?” Franco guardò l'ammalata. “Avanti” diss'ella.
/	“È ora di andare?” Luisa non rispose, cinse con un braccio il collo di Franco. S'inginocchiarono insieme davanti alla mamma, le piegarono il capo in grembo. Luisa faceva ogni sforzo per trattenere il pianto, sapendo bene che bisognava evitare alla mamma ogni emozione troppo forte, ma le spalle la tradivano.
“Cari, Cari” diss’ella. Non piangete per me, Luisa.	“No, Luisa” disse la mamma “no, cara, no” e le accarezzava il capo.
Ti ringrazio che sei sempre stata una buona figliuola.	“Ti ringrazio che sei sempre stata una buona figliuola, sai; tanto buona; quietati; son così contenta;
Adesso sarai° [+] una buona moglie.	/
Vedrete°, cari, che starò meglio, andate° vedrete che guarirò. Chi sa per quanto tempo mi avrete ancora.	vedrai che starò meglio.
Vi benedico nel nome del P. del F. dello Spirito Santo. Datemi un bacio e andate.	Andate dunque; datemi un bacio e poi andate [...]. Dio ti benedica, Luisa; e anche te, Franco.”
Non fate aspettare [+] il signor curato.	non fate aspettare il signor curato.
Benedisse sua figlia. Poi si fece spingere al tavolino, chiese il suo libro di preghiere, si accostò il lume pregò che le aprissero le finestre mandò via la fantesca che si preparava a tenerle compagnia e disse: “Adesso andate”	Chiese il suo libro di preghiere, si accostò il lume, fece aprire le finestre e l'uscio della terrazza per respirar meglio e mandò via la fantesca che si preparava a tenerle compagnia.

Usciti gli sposi, l’ingegnere [+] venne a salutare sua sorella prima di uscire con loro.	Usciti gli sposi, entrò l'ingegnere per salutar sua sorella prima di andare in chiesa.
“Ciao, neh Teresa.”	“Ciao, neh Teresa.”
“Addio, Piero” [+]	“Addio, Piero. Un altro peso sulle vostre spalle, povero Piero.” “Amen” rispose pacificamente l'ingegnere.
Rimasta sola, stette ascoltando i passi che si allontanavano. Quelli gravi di suo fratello e del signor Giacomo, la coda della colonna, non le lasciavano udir gli altri ch’ella avrebbe voluto accompagnar con l’orecchio e col pensiero fino alla chiesa.	Rimasta sola, la signora Rigey stette ascoltando il rumor dei passi che si allontanavano. Quelli gravi di suo fratello e del signor Giacomo, la coda della colonna, non le lasciavano udire gli altri ch'ella avrebbe voluto accompagnar con l'orecchio quanto era possibile.
Un momento e non intese più nulla;	Un momento ancora e non intese più nulla
ma stette ancora in ascolto, avendo fatto aprire le finestre con la speranza di riudir qualchecosa quando la compagnia° sarebbe uscita nel sagrato dal portico della canonica. Niente, niente;	/
/	che per pochi mesi o forse per pochi giorni
non le fosse possibile indovinare niente, presentir niente del loro destino.	e che non poteva indovinar niente, presentir niente del loro destino.
fra dieci anni, fra vent’anni. E stette	fra cinque anni, fra dieci anni.” Stette
libro di divozioni	libro di preghiere
A un tratto	/
oscurarono alla vista	confusero alla vista anche
quel fervor non poteva durar minuti°	/
Sentì che la sua mente si assopiva che la volontà era perduta, che una visione di cose non vere arrivava.	La sua mente si assopiva, la volontà era perduta. Presentiva una visione di cose non vere e sapeva di non dormire, comprendeva che non era un sogno, ch'era uno stato prodotto dal suo male.
un certo Pinegalli° che chiamavano il Carlin di Dasio,	il vecchio Gilardoni di Dasio, detto “el Carlin de Das”
vecchio pedante°	/
agente del fu marchese Maironi ed era morto in America da vent’anni.	agente di casa Maironi per i possessi di Valsolda, morto da venticinque anni.
“Oh come la sta sciora Maria?”	“Oh sciora Teresa, la sta ben?”
pure in tono naturale	/
non rispose nulla	non aperse bocca
“L’è minga morto el fioen!” riprese la figura sorridendo e agitando trionfalmente una lettera. “L’è minga mort! Hai° ball! Gò chì la lettera de Milan, ghe l’ho portada per Lee.” E posò questa lettera sulla tavola.	“Ghe l'hoo chi la lettra” riprese la figura agitando trionfalmente una lettera. “L'hoo portada chì per lee.” E posò la lettera sul tavolo.
una lettera	questa lettera
senza francobollo	senza busta e con la traccia di una piccola ostia rossa.

/	“Grazie, Carlin.
“No”	“Sciora no”
/	dal me fioeu”
Allora ella vide con terrore che la figura, fattasi rigida e [+], invece di avviarsi all’uscio cominciò a salire lentamente in aria, senza muovere le gambe, verso la finestra aperta, la vide ritta sul davanzale, vide la lunga schiena, il lungo abito color nocciuola illuminato ancora dalla lucerna pendere un momento fuori nel vuoto e poi sprofondarsi d’un colpo, sparire.	L'ammalata non vide più il Carlin
La signora Maria vedeva ancora la lettera lì presso al lume ma non poteva, per la sua paralizzata volontà, d’allungar la mano e pigliarla. La vedeva non chiaramente oppure non sapeva concepirne° la realtà con certezza;	ma vide ancora la lettera sul tavolo. La vedeva chiaramente eppure non era certa che vi fosse;
nel suo cervello inerte durava solo in forma d’istinto e senza ch’ella ne avesse coscienza, l’idea di altre allucinazioni passate, l’idea della malattia sua nemica, sua padrona violenta! Aveva l’occhio vitreo, la respirazione penosa e frequente. I passi affrettati d’ suoi figlioli la scossero, le richiamarono un principio di coscienza.	nel suo cervello inerte durava l'idea vaga di altre allucinazioni passate, l'idea della malattia sua nemica, sua padrona violenta. Aveva l'occhio vitreo, la respirazione penosa e frequente. Un suono di passi affrettati la scosse, la richiamò quasi del tutto in sé.
terrazza il paralume della lucerna tolse loro di osservar la sua fisionomia stravolta.	dalla terrazza, non si accorsero, causa il paralume della lucerna, che la fisionomia della mamma fosse stravolta.
inginocchiati accanto a lei, coprendola di baci, attribuirono all’emozione quel respiro affannoso.	Inginocchiati davanti a lei, la coprirono di baci, attribuirono all'emozione quel respiro affannoso.
meravigliati	/
/	e
il pallore e lo sguardo insolito di sua madre	l’espressione del viso di sua madre
per effetto dell’endocardite, la povera donna soffriva di alterazioni cerebrali	durante la sua malattia, che la mamma soffriva di allucinazioni.
ella rimase un poco immobile, poi fece “oh!” ritirò adagio adagio le mani	ella capì, fece “oh!” ritirò le mani
Alle calde suppliche di spiegarsi, finì con rispondere sotto voce: “Mente, mente, mente”	Confortata dalle carezze de' suoi figli
Intanto il respiro andò facendosi più tranquillo, la fisionomia si ricompose.	si ricompose
Ella baciò i suoi figli, stese la mano a suo fratello e al signor Giacomo che di tutta la scena avean capito poco o nulla, e accennò a Luisa di andare a pigliar qualchecosa.	li baciò, stese la mano a suo fratello e al signor Giacomo, che non avevano inteso affatto cosa fosse accaduto e accennò a Luisa di andar a pigliare qualche cosa.
Il signor Giacomo non vedendo l’ora di svignarsela, incominciava a dimenarsi a soffiare	Il signor Giacomo, non vedendo l'ora di svignarsela, incominciava a dimenarsi, a

a guardare l'ingegnere "Signora Luisina" diss'egli vedendola uscire "oramai *propramente* son per domandar permesso…" "No no" lo interruppe con un fil di voce la signora Maria "Aspetti un poco!"	soffiare, guardando l'ingegnere. "Signora Luisina" diss'egli vedendo uscire la novella sposa. "La scusa, son propramente per domandar licenza [...]" "No, no" lo interruppe con un fil di voce la signora Teresa "aspetti un poco."
Vi erano in casa due vecchie bottiglie di vino del Pergolon del Nisciooree un vino fatto a Oria nella villa del Nisciooree, con le viti francesi, del pergolato a riva del lago. Questo avanzo di un regalo fatto dal cavaliere Bianchi, padrone della villa, al defunto professore doveva servire, con una torta, a festeggiare le nozze.	/
Franco scivolò fuori dalla camera, dietro sua moglie.	Luisa scomparve e Franco scivolò pure fuori dalla stanza dietro sua moglie.
/	Si trattava di una torta e di una bottiglia preziosa di vino del Nisciooree, regalata con altre parecchie, tempo addietro, dal marchese Bianchi che aveva per la signora Rigey una singolare venerazione.
La signora Maria parve presa da uno scrupolo, accennò a richiamarlo	Luisa scomparve e Franco scivolò pure fuori dalla stanza dietro sua moglie.
della signora Maria	della sua famiglia
aristocratico	/
/	forse anche uno scrupolo religioso perchè gli sposi non avevano ancora assistito alla messa della benedizione nuziale
quella fuga di Franco e insieme di spiegarsi.	che i giovani si appartassero e insieme di spiegarsi.
La signora Maria pareva un poco sulle spine ma non insistette.	La signora Teresa non insistette.
veneto	dialetto veneto
Zacomo	Giacomo
/	ela
masticò di mala voglia	rispose
E gli sposi non tornavano ancora	E gli sposi non ritornavano.
L'infelice si contorse tanto e gonfiò le guance e batté le palpebre rispondendo°.	L'infelice si contorse, soffiò e batté le palpebre senza rispondere.
/	E gli sposi non ritornavano.
Il voler	L'idea
della signora	della signora Luisa
osservò	rispose
fra gli ossequi dovuti alla padrona di casa e al signor ingegnere in capo	tra il fratello e la sorella.
"ma se Lei ne fa una questione, mi trovo nella pochezza mia impossibilitato a decidere."	"Però mi no digo gnente."
badarle	muoversi

Suonerebbe il campanello o non lo suonerebbe?	Lo suonerebbe questo campanello, o non lo suonerebbe?”
soffiò	gemette
“Mi dispensi!”	“La me dispensa.”
“Carlo! Carlo!”	Gli sposi non ritornavano e la mamma, sempre più inquieta, ricominciava: “Ma suonate, dunque, Piero!”
Il signor Giacomo si sentì e spinto da questo gemito rispose che non ne poteva più dalla voglia di andarsene e non seppe tenersi rizzandosi nella persona e fatto un visetto accigliato buttò fuori la sua cannonata: “Lo suonerei…” incominciò “e allora!”	Il signor Giacomo, che moriva dalla voglia di andarsene e non poteva andarsene senza salutar gli sposi, incoraggiato dall'insistere della signora fece uno sforzo, diventò rosso rosso e buttò fuori la sua sentenza: “mi sonaria.”
Caro signor Giacomo, mi stupisco, mi sorprendo e mi meraviglio.	“Caro signor Giacomo” disse l'ingegnere “mi stupisco, mi sorprendo e mi meraviglio.” Chi sa perchè, quando era di buon umore e gli capitava in bocca uno di quei sinonimi, li infilzava tutti e tre. “Però” conchiuse “suoniamo.” E suonò, molto discretamente.
/	“Sentite, Piero” disse la signora Teresa. “Ricordatevi bene che adesso, quando partite voi, deve partire anche Franco. Ritornerà alle cinque e mezzo per la messa.” “Oh povero me!” fece lo zio Piero. “Quante miserie! Insomma, sono marito e moglie, sì o no? -Bene bene bene” soggiunse, perchè sua sorella si inquietava. “Fate tutto quello che volete, ecco.”
L’ingegnere stava per chiarire di tanti il suo pensiero, ma entrò la fantesca portando la torta e dicendo: “Signor ingegnere ha detto così la signora Luisina se fa il piacere di un momento andar fuori in terrazza.”	Invece degli sposi entrò la fantesca portando la torta e la bottiglia e disse all'ingegnere che la signorina Luisina lo pregava di uscire un momento sulla terrazza.
“Adesso che vengon le bottiglie mi mandate fuori?”	“Adesso che viene un po' di grazia di Dio, mi mandate fuori?”
L’ingegnere scherzava così, nella serenità abituale del suo spirito; forse non comprendendo ancora bene, egli, quel corpo di bronzo° lo stato di sua sorella, cui non sapeva, malgrado il suo paterno affetto, osservare e rilevare° da sé, forse per certa sua naturale disposizione pacifica verso tutto che fosse ineluttabile.	disse l'ingegnere. Egli scherzava, con la solita serenità di spirito, forse non comprendendo bene lo stato grave di sua sorella, forse per certa sua naturale disposizione pacifica verso tutto che fosse ineluttabile.
Uscì sulla terrazza dove gli sposi lo aspettavano per confidargli i loro progetti che non dovevano essere conosciuti dal signor Zacomo né dalla fantesca.	Uscì sulla terrazza dove Luisa lo aspettava con Franco. “Senti, zio” diss'ella “mio marito dice che certo la nonna scoprirà tutto subito, ch'egli non potrà più stare a Cressogno, che se la

	mamma fosse in buone condizioni si potrebbe venire da te a Oria, ma che così, pur troppo, non è possibile. Allora dice che si potrebbe mettere all'ordine una camera qui, in fretta, alla meglio; lo studio del povero papà, si diceva noi. Cosa ti pare?"
"Hm!" fece l'ingegnere in tono molto dubitativo° quando li ebbe uditi. Poi esitò° con il suo solito modo di accogliere le idee un po' ardite e nuove dei giovani.	"Hm!" fece lo zio, che non accettava facilmente le novità.
"Hm. In Piemonte? E credete che là ci sia la pappa per tutti? E poi Franco, ch' è avvezzo a far niente, si adatterà egli a un impiego? Eh sì!"	"Mi pare una risoluzione molto precipitosa. Fate una spesa, mettete la casa sossopra per una cosa che non può durare."
Franco protestò con vivacità, quasi di voler con sdegno, tanto che Luisa gli [+] quel braccio. Lo zio mise un altro hm! significante. Quando poi ebbe capito, e non ci volle poco, che si trattava di partir così sui due piedi, senza un soprabito, né un ombrello, né una camicia da notte, esclamò: "Figuratevi!" Franco bolliva: "Andrei senza cappello!" diss'egli. Luisa gli batté ancora sul braccio e disse ella una volta, tranquillamente: "Abbiamo coraggio, zio"	La sua idea fissa era quella di aver tutta la famiglia a Oria, e questo ripiego della camera gli faceva ombra. Temeva che se gli sposi si accomodavano a Castello finissero con restarvi. Luisa si studiò di persuaderlo che non si poteva fare altrimenti, che nè la spesa nè l'incomodo sarebbero stati grandi, che suo marito, quando avesse a uscir di casa, andrebbe difilato a Lugano e ritornerebbe con i pochi mobili strettamente necessari. Lo zio domandò se Franco non potrebbe invece mettersi a Oria e starvi fino a quando vi potessero scendere la mamma e lei. "Oh, zio!" fece Luisa. S'ell'avesse saputo del campanello, si sarebbe ancor più meravigliata di una proposta simile. Ma il buon uomo aveva qualche volta di queste idee ingenue che facevano sorridere sua sorella. Luisa non durò fatica a trovare argomenti contro l'esilio di Franco e ad adoperarli con calore.
"Basta" rispose lo zio, non persuaso, ma placido e forse un pochino ironico, allargando le braccia in arco con l'atto di un *Dominus vobiscum* più affettuoso del rituale, più disposto a cingere di tenerezza le povere creature umane. "Basta! Oh, e come stai a quattrini?"	"Basta" fece lo zio non persuaso, ma placido, allargando le braccia in arco, nell'atto di un *Dominus vobiscum* più caritatevole, più disposto a cinger di tenerezza le povere creature umane. "*Fiat*. Oh, e se occorre" soggiunse volgendosi a Franco "come stai a quattrini?"
"Per il viaggio ne ho" rispose Franco, sorridendo; "e là ne trovo" "Ho capito" fece l'ingegnere "vuol dire che ti munirò un poco secondo le mie forze…"	Franco trasalì, s'imbarazzò.
"È il nostro papà, sai" disse Luisa perchè Franco esitava°.	"È il nostro papà, sai" gli disse sua moglie.
"Papà niente affatto" riprese l'ingegnere,	"Papà niente affatto" osservò lo zio, sempre

sempre placidamente. “Papà niente affatto, ma quello che è mio è vostro, ecco!”	placidamente. “Papà niente affatto, ma quel ch'è mio è vostro, ecco; vuol dire dunque che vi munirò un poco secondo le mie forze.”

Nella prima stesura si dilunga nelle descrizioni, nei paesaggi, nei dettagli legati al contorno; nell’edizione a stampa invece sembra occuparsi più da vicino degli episodi della vita e della formazione dei caratteri dei personaggi (vedi racconto prof. Gilardoni innamorato della nonna Teresa; vedi sentimenti di Luisa e Franco, vedi anche allucinazioni della mamma Teresa).

È semplicemente spostato; la stessa porzione di testo è trasportata di poco più avanti. INDICA LA CARTA E LA PAGINA DEL CAPITOLO

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
E ricevette l’abbraccio dei suoi nipoti senza corrispondervi, quasi seccato da una dimostrazione superflua, seccato che non accogliessero più semplicemente cosa tanto semplice e naturale. Fu stabilito in fretta che Franco andrebbe a Oria seguendo lo zio, senza farsi scorgere dal Puttini; che a Oria avrebbe il denaro e poi verrebbe ad Albogasio per farsi condurre dall’Ismaele, un famoso contrabbandiere, a Lugano.	E ricevette l'abbraccio commosso de' suoi nipoti senza corrispondervi, quasi seccato da una dimostrazione superflua, seccato che non accogliessero più semplicemente una cosa tanto semplice e naturale. “Sì, sì” diss'egli “andiamo a bere ch'è meglio.”
La torta di mandorle non era torta per i denti° del secolo XVIII.	/
ruvido come un rubino	rosso chiaro come un rubino
“Buono, signor Giacomo?”	“*Est*, *est*, non è vero, signor Giacomo?”
l’ingegnere	lo zio Piero
guardandolo	vedendo il Puttini
devoto il bicchiere	devotamente nel bicchiere
/	“Qui almeno non c'è pericolo di crepare come quel tale: *et propter nimium est dominus meus mortuus est*.”
“Mi par di resuscitare”	“A mi me par de resussitar”
con un lungo sospiro.	guardando sempre nel bicchiere.
Franco trasalì, cinse con un braccio la vita di sua moglie la strinse a sé, convulso° mordendosi il labbro. “Sì, va va, zio” disse Luisa, piano. Ella era >risoluta< >forte< ma temeva venir meno all’ultimo, temeva uno scoppio di sentimenti femminili che si comprimeva disgraziatamente nel cuore e perciò aveva detto allo zio “Va, va” pur sapendo che Franco doveva tenergli dietro quasi subito, che suo zio onorava° gli ultimi momenti. E passava ora da felice l’addio, un gran passo, un gran buio di cui non vedeva la fine.	/

bevve l’ultimo bicchiere	vuotò l’ultimo bicchiere
/	mentre l'ultimo aroma e l'ultimo sapor del vino gli si perdevano in bocca;
piovevano	fioccavano
soffiando con notevole soddisfazione, dietro la mole placida dell’ingegnere.	con un misto di compiacenza e di rammarico, dietro la mole placida dell'ingegnere pregiatissimo.
“Dunque°?” chiese la signora Maria.	“E tu, Franco?” chiese subito la signora Teresa.
Ella gli stese le mani e >né Franco né Luisa poterono< [+] [+] [+] potè per qualche momento proferir parola. Poi, la gran ammalata attirò Franco a sé, gli diede un bacio e sussurrò: “Oggi il primo e oggi l’ultimo”	“Vien qua” diss'ella. “Vi ho accolto così male, poveri figliuoli, quando siete ritornati dalla chiesa.
Mi pare d’avere messo la casa in ordine, di avere spento il fuoco, dette un po’ di orazioni e di andare a dormire, tutta bella contenta; ma non così presto sai, caro, non così subito. Ti lascio la mia Luisa, ti lascio lo zio Carlo, so che li amerai tanto, vero? Ricordati di me, però, caro; oh Signore come mi rincresce di non veder i vostri figli! Quello sì. Hai da dar loro un bacio per la povera nonna, tutti i giorni. E adesso va, figlio mio, caro. Va anche tu Luisa e se lo accompagni fuori badate che nessuno vi veda. Addio, va.”	Mi pare d'avere messa la casa in ordine, d'avere spento il fuoco, d'aver dette un po' di orazioni e di andar a dormire, tutta bella contenta; ma non così presto, sai, caro, non così subito. Ti lascio la mia Luisa, caro, ti lascio lo zio Piero; so che li amerai tanto, vero? Ricordati anche di me, però. Ah Signore, come mi rincresce di non vedere i vostri figli! Quello sì. Hai da far loro un bacio per la povera nonna, tutti i giorni. E adesso va, figlio mio; ritorni alle cinque e mezzo, non è vero? Sì, addio, va.”
/	di tenerezza
con uno slancio dell’anima godendo	godendo pur nel pianto
, che Luisa lo vedesse in quell’atto sentendo i loro tre cuori uniti nella gratitudine inesprimibile più che venir° da vicendevoli doni, non di cor teneri°, di amore e di vita. Diede° l’ultimo addio alla mamma della sua Luisa, lui, che le avrebbe [+] una tenerezza più che filiale, calda della passione vicina, [+] e priva d’impeto e come tutti i suoi sentimenti.	che Luisa fosse presente e vedesse; perchè nella sua immensa tenerezza per la mamma vi era la immensa gioia di essere divenuto un solo con la figlia e come un'avidità di amar tutto che sua moglie amava, con la stessa forza.
“Va” ripeteva la signora Maria “va, va.”	“Va“ ripeteva mamma Teresa, temendo anche la commozione propria: “va, va.”
Obbedì finalmente e uscì con Luisa tenendosela stretta alla vita.	Egli obbedì, finalmente; e uscì con Luisa.

Qui nell’edizione a stampa Franco andrà dal professor Gilardoni per poi tornare entro le cinque e mezza; nella prima stesura comincerà il racconto della fuga di Franco, ascolteremo lo struggente addio tra mamma Teresa e Franco e poi tra Luisa e Franco (diverso, ma egualmente intenso); percorreremo le strade verso il Piemonte vivendo un misto di preoccupazione per le sorti di Franco ed empatia verso la solitudine e inquietudine di Luisa.

Diverso nella sostanza l'episodio della fuga di Franco non necessita di essere confrontato, poiché non trova posto nell'edizione a stampa. Viene cancellato completamente e quindi si rimanda solamente alla trascrizione per il suddetto passaggio narrativo.

L'incontro col professor Gilardoni è invece raccontato da entrambe le stesure e lo confrontiamo qui di seguito come il resto del romanzo.

Nella prima stesura Franco saluta Luisa e scende verso Albogasio. Si ferma a casa dell'ingegnere per recuperare un po' di biancheria e il necessario per il viaggio. Riprende poi la narrazione, che vede protagonisti Franco e Ismaele, il barcaiuolo che accompagna la fuga dello sposo. La barca viene fatta fermare, ma il pericolo viene scampato, poiché Franco è nascosto bene sotto un grosso mucchio di paglia. A questo successivo vi è il saluto del protagonista ai cari luoghi che rappresentano tutto il tesoro affettivo di una vita: Dellanna, il Nisciore, Oria, Albogasio. Raggiunta la punta di Gandria Franco dà l'addio alla sua Valsolda e ripensa alla cara signora Maria e alle parole che gli ha rivolto.

Tra Ismaele e Franco vi sono dei buffi colloqui che denunciano la diversa appartenenza sociale: Ismaele infatti parla un dialetto stretto che non solo si fatica a comprendere, ma lui stesso si trova più volte in difficoltà nell'ascoltare il "fuggiasco", perché non riesce a capire l'italiano. Giunti alla riva di Cassarago, la narrazione riattraversa tutto il lago per riprendere il risveglio della contessa, episodio presente anche nell'edizione a stampa, solo spostato. Nell'edizione definitiva infatti è già stato letto il testamento a casa del professor Gilardoni. La cinepresa torna sulla contessa, dopo che Pinella ha chiamato Franco avvisandolo dell'orario: erano le quattro e mezza e bisognava ripartire subito per tornare da Luisa e concludere il matrimonio.

Confrontiamo di seguito, in tabella, la stesura dei due episodi, specificandone dunque la diversa collocazione all'interno delle due stesure: carta ? pagina, capitolo ?

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
Erano sei e venticinque minuti quando Franco saltò sulla riva di Cassarago. In quel momento la contessa Maironi°, svegliatasi suonò il campanello e si fece portare il cioccolatte e la contessa si mise a centellinarlo non prima di averne inghiottita una buona metà, domandò: "A che ora è ritornato il conte?"	La marchesa Orsola suonò il campanello alle sei e mezzo e ordinò alla cameriera di portare il solito cioccolatte. Ne inghiottì una buona metà e poi domandò con tutta flemma a che ora don Franco fosse ritornato.
"Non è ritornato, signora Contessa"	"Non è ritornato, signora marchesa."
Non un solo minuscolo del viso marmoreo del cuore della vecchia non la tradì. Li [+] della vecchia si scorreva bene alquanto° mise le labbra nella tazza poi guardò negli occhi di Catina e disse pacatamente: "Portatemi uno di quei biscottini di ieri."	Le viscere della vecchia dovettero turbarsi un poco, ma neppure un muscolo del suo viso si mosse. Ella posò le labbra sull'orlo della tazza di cioccolatte, guardò la cameriera e disse pacatamente: "Portatemi uno di quei biscottini di ieri."
Verso la sera di quello stesso giorno Casella di [+]° qualcheduno e trovandosi a crocchio nella farmacia di S. Mamette col curatone di Puria, col signor Paolo Giotti detto il Paolin e col	Verso le otto la cameriera ritornò per annunciarle che don Franco era venuto e non aveva fatto che salire in camera, pigliarvi il suo passaporto, ridiscendere e incaricare il

signor Paolo Saletto, Paolon, seppe dal farmacista il [+]° che con il Panighetta, corriere di Fortezza, passando da Cressogno avrebbe inteso dire che Don Franco Maironi era scappato di casa.	cameriere di trovargli un barcaiuolo che lo conducesse a Lugano.
Più curioso di una comare, Casati impiegati° austriaci° [+] che portava sempre il soprabito nero propose al curato di fare subito la visita di digestione alla marchesa. Uff! brontolò quegli stringendosi nelle spalle "non ho ancora digerito."	/
"Licet Puriencibus astinis esse" replicò Casati e s'incamminò solo. Non era più giovane ma aveva passetti d'acciaio e in venticinque minuti fatta la salita dal campo e quindi la discesa a Cressogno, fu a casa Maironi.	La marchesa non fiatò, ma più tardi mandò ad avvertire il suo confidente Pasotti che lo aspettava. Pasotti capitò subito e si trattenne con lei una buona mezz'ora.
/	Il *sagace Tartufo*, curioso per natura come un bracco che va fiutando tutte le puzze, ficcando il muso in tutti i buchi e strofinandolo a tutti i calzoni, promise di fornirle alla signora marchesa dentro un paio di giorni, e se ne andò con gli occhi scintillanti, fregandosi le mani nell'aspettazione di una piacevole caccia.

CARTE 41-51

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
La mattina seguente, preso il caffè e latte a letto e meditato il piano di compagnia fino alle dieci e mezzo, fece venire la signora° Luisa che dormiva in una camerona lontana, presso a quella della serva, perchè al Direttore, ella lo chiamava umilmente così, dava noia il suo russare.	La mattina seguente, Pasotti, preso il caffè e latte e meditato il piano di caccia fino alle dieci e mezzo, fece venire la signora Barborin, che dormiva in un'altra camera perchè al Controllore, ella lo chiamava umilmente così, dava noia il suo russare.
"E sa" diceva la povera sorda "L'è on gran malarbetto vizio che goo. Me dise che propi ronfà.. ronfi minga ma che foo on [+]."	"El ga reson" diceva la povera sorda "l'è on gran malarbetto vizi che goo."
Ella era sciatta più vecchia di suo marito, che aveva preso in seconde nozze per tenerezza di cuore portandogli alquanti quattrini cui egli avea mirato da un pezzo e che ora si godeva,	Ella era più vecchia di suo marito, lo aveva sposato in seconde nozze, per tenerezza di cuore, portandogli alcuni quattrini cui egli aveva mirato da un pezzo e che ora si godeva.
trattando sua moglie con pochi riguardi, coprendola di seta e di piume se doveva uscire°, ma facendola lavorare come una fantera, ridendo dalla sua sordità,	Il Controllore le voleva bene a modo suo, la costringeva a visite, a gite in barca, a passeggiate sui monti, ch'erano un supplizio per lei, si burlava della sua sordità, la mandava

costringendola a uscite e gite e pranzi che erano un vero supplizio per lei e malgrado tutto, della nonna.	fuori coperta di seta e di piume e in casa la faceva lavorare come una fantesca.
e serviva “el Diretòr” come una schiava: con gran timore, eppure non senza affetto.	Malgrado tutto ella riveriva e serviva “el Controlòr” come una schiava, con gran timore eppure non senza affetto.
/	Quando non lo chiamava “el Controlòr” lo chiamava “Pasott”. Mai non si permise appellativi più familiari.
Casati si faceva spesso vestire da lei, e infatti quando ella accorse alla sua chiamata, le ordinò a gesti con una faccia dura da satrapo di pigliar nel cassettone una camicia di bucato, una cravatta nuova, nell’armadio un abito di mezza gala, da un canterano un paio di stivali;	Pasotti le ordinò a gesti, con una faccia dura da satrapo, di levar dal cassettone una camicia di bucato, dall'armadio un abito di mezza gala, da un canterano un paio di stivali;
e quando sua moglie frugando di qua e di là, trepidando, voltandosi ogni momento per seguire gli occhi e i gesti del padrone, pigliandosi spesso dell’asino e spalancando allora la bocca per cercar di udire la parola veduta, quando sua moglie, [+], ebbe approntato quanto egli voleva, Casati cacciò le gambe dal letto e disse: “Ebbene. piglia”.	e quando sua moglie, frugando di qua e di là, trepidando, voltandosi ogni momento per seguir gli occhi e i gesti del padrone, pigliandosi spesso della bestia e spalancando allora la bocca per cercar di udire la parola veduta, ebbe approntato ogni cosa, Pasotti cacciò le gambe dal letto e disse: “Togli.”
La signora Luisa gli s’ inginocchiò a piedi e cominciò a tirargli su le calze mentre il “Controlòr”, allungata la mano al tavolino da notte, si pigliò la tabacchiera e apertala continuò, con due dita affondate nel tabacco, le meditazioni di prima.	La signora Barborin gli s'inginocchiò davanti e cominciò a tirargli su le calze, mentre il Controllore, allungata la mano al tavolino da notte, si pigliò la tabacchiera e, apertala, continuò, con due dita, affondate nel tabacco, le meditazioni di prima.
Intendeva di fare alcune visite di esplorazione, ma in quale ordine?	Intendeva fare alcune visite di esplorazione ma in quale ordine?
Pareva che la Marianna del signor Giacomo Puttini e forse il signor Giacomo stesso dovessero saper qualche cosa di Don Franco e qualchecosa, certo, se ne doveva sapere a Castello.	A quanto gliene aveva detto il suo mezzadro, pareva che la Marianna del signor Giacomo Puttini e forse il signor Giacomo stesso dovessero sapere qualche cosa di don Franco; e qualche cosa certo se ne doveva sapere a Castello.
che il signor Giacomo e il Paolon di Castello andavano ogni martedì al mercato di Lugano e più propriamente alla trattoria del Lordo a fine d’interpolare un bicchiere settimanale di vin pretto al vin Grimelli quotidiano, e che da Lugano ritornavano spesso in una indisposizione affettuosa e sincera.	Il signor Giacomo andava ogni martedì con altri amici al mercato di Lugano e più propriamente alla trattoria del Lordo, con lo scopo di interpolare un bicchiere settimanale di vin pretto al vin Grimelli quotidiano; e ritornava spesso a casa in una disposizione affettuosa e sincera.
Pasotti si figurava già di tenerselo fra le unghie, di maneggiarlo a sua posta. Alzò le dita dalla tabacchiera con un sorriso maligno, e scosso giù, a colpettini misurati, il soverchio della	Casati alzò dalla tabacchiera con un sorriso di maligna beatitudine la sua grossa presa e scossone a colpettini misurati il soverchio, se la fiutò a suo grande agio

presa, se la fiutò a suo grande agio	
raggomitolar il fazzoletto	*far su* raggomitolar il fazzoletto
“Corpo, che fadiga!” e andò allo specchio per dare a sua moglie il *dimittatur*, questa, che non aveva ancora fatto colazione osò [+] cercò di svignarsela alla sorda, sì, ma non alla mente; e disse timidamente: “Voo, neh?”	“corpo che fatica!” e andò allo specchio. Sua moglie osò allora di svignarsela alla sorda, sì, ma non alla muta, e disse timidamente: “Vado neh?”
le disegnò nella persona	le disegnò sopra e intorno alla persona
Gli appuntò l’indice al petto, interrogandolo quasi, con gli occhi se questa roba occorresse a lui;	gli puntò l'indice al petto, interrogandolo con gli occhi, con le sopracciglia inarcate, come se dubitasse che questa roba occorresse a lui;
al che il Casati rispose indicando allo stesso modo lei, lei, lei, non senza aggiungere ad ogni puntata dell’indice “Bestia, bestia, bestia!”	al che il Pasotti rispose allo stesso modo con tre puntate d'indice: “tu, tu, tu!”
e poi menando in taglio, da destra a sinistra, la mano distesa	Poi, menando in taglio la mano distesa
domandò con quella flebile° voce poco usata	domandò con quella voce
El “Controlor”	Il controllore
Egli non voleva dare a sua moglie queste spiegazioni.	Non voleva dare altre spiegazioni.
“Ho ancamò di fà colazione” diss’ella.	“Non ho ancora fatto colazione” diss'ella.
“La farèt dopo.”	“La farai dopo.”
Solo ad Albogasio Inferiore, nel sacrato dell'Annunziata, le fece sapere, indicando il luogo con la mazza, che andavano a Cadate, alla deserta vecchia casa signorile piantata nel lago fra Casarico ed Albogasio e detta popolarmente “el Palazz” dove vivevano solitari, nelle stanzette dell'ultimo piano, il prete don Giuseppe Costabarbieri e la sua serva Maria, detta la Maria del Palazz.	Solo ad Albogasio di sotto, nel sacrato dell’ Annunziata, nome vano senza soggetto, le fece sapere, indicando il luogo col bastone, che andavano a Cadate a quella deserta vecchia casa signorile, piantata nel lago fra Albogasio e Casarico detta popolarmente el Palass, dove vivevano solitari, all’ultimo piano, il prete D. Giuseppe Costa Barbieri e la sua serva Maria, detta la Maria del Palazz.
Casati contando di spremerli un poco e sapendoli poi anche timidi e cauti assai aveva preso seco sua moglie per tenere l’uno a bada mentr’ egli lavorerebbe l’altro. Se c’era da cavarne qualchecosa gli sarebbe riuscito meglio così.	Pasotti che li conosceva pronti ambedue a tender gli orecchi ma cauti assai nel parlare, desiderava tastarli uno per volta, senza parere, e, se trovasse molle, dare una strizzatina.
/	Aveva preso seco la moglie perchè gli giovasse in questa delicata bisogna dell'uno per volta: e lei, povera innocentona, gli trotterellava dietro a passettini corti giù pei centoventinove scalini che chiamano la Calcinera, senza sospetto della perfida parte che avrebbe fatto.
cupidi	curiosi

chiamò D. Giuseppe, Maria poi da buon profano di giaculatorie e tutti i santi del Paradiso;	chiamò don Giuseppe, chiamò Maria.
sulla prima seggiola che vide° in casa e discese al fico dove Don Giuseppe, al vederlo, fu preso da una specie di convulsione cerimoniosa e buttò via [+] [+] la canna da pescare gli andò incontro soffocando un fuoco vivo di esclamazioni: “Oh Signor! Oh Signor! Oh poera mi, in sto stàt chì, car el me scior Controlòr! Andem sü! Andem sü! Car el me scior Controlòr! In sto stat chì! Ch’el scüsa tant, neh! Ch’el scüsa tant! Andrà sü!”	sopra una seggiola e discese in giardino, andò diritto al fico dove don Giuseppe, al vederlo, fu preso da un accesso di convulsioni cerimoniose. Buttò via la canna da pescare e gli andò incontro vociferando: “Oh Signor, oh Signor! Oh poer a mi! In sto stat chì! Car el me scior Controlòr! Andem sü! Andem sü! Car el me scior Controlòr! In sto stât chì! Ch'el scüsa tant, neh! Ch'el scüsa tant!”
Ma Casati non voleva “andar sü” voleva a forza restar lì e non mancarono di fare un poco alle braccia;	Ma Pasotti non voleva saperne di “andar su;” voleva a forza restar lì.
dopo di che D. Giuseppe, vinto, si mise a vociare “Maria! Oh Maria!”	Don Giuseppe si mise a vociare: “Maria! Maria!”
“Porté giò na cadrega per el scior Controlòr!”	Don Giuseppe le gridò di portar giù una seggiola.
Ma, “el scior Controlor” avendo allora rivelata la presenza di sua moglie in casa e raggiunto, con un ghigno mefistofelico che la detta signora voleva parlare a Maria, il faccione scomparve e D. Giuseppe ebbe un altro accesso	Allora il signor Controllore rivelò la presenza di sua moglie, onde il faccione scomparve e don Giuseppe ebbe un altro accesso.
“Comè? Comè? La sciora Luisina? La sciora Luisina? Oh poera mi! Andém su!”	“Comè? Comè? La sciora Barborin? L'è chi? Ah Signor! Andem sü!”
Casati lo ridusse ancora a una obbedienza fremente protestando di volergli veder prendere due o tre di quei mostri di cavedini	E si mosse con un impeto di ossequio, ma Pasotti lo ridusse all'obbedienza, prima trattenendolo addirittura per le braccia e poi protestando di volergli veder prendere due o tre di quei mostri di cavedini;
benché vociferasse	per quanto protestasse
/	sulle prime
“Ch’el disa on poco; don Giuseppe, e quella borlanda del Mairon?”	Cominciò con domandare a don Giuseppe da quanto tempo non fosse andato a Castello.
D. Giuseppe si fece scuro. “Che borlanda?” diss’egli “Coish? L’è andà mi de sì. El sa nagott?” “Sì, ho senture quaicoss, cuscì…”	Udito che vi era stato il giorno prima a salutar l'amico curato Introini, il buon Tartufo, che non poteva soffrire l'Introini, si mise a farne il panegirico. Che perla quel curato di Castello! Che cuor d'oro! E a casa Rigey c'era andato, don Giuseppe? No, la signora Teresa stava troppo male. Altri panegirici della signora Teresa e di Luisa. Che rare creature! Che saggezza, che nobiltà, che sentimento! E l'affare Maironi? Andava avanti, non è vero? Molto avanti?
“Ah, sì? Cossè?”	“So nient so nient so nient” fece bruscamente

“Ma! Dico che l’è su, lè si” E D. Giuseppe senza toglier l’occhio dall’amo accennò col pollice della sinistra dietro la spalla in alto. Gli occhi di Casati brillarono.	don Giuseppe. A quel precipitoso negare gli occhi di Pasotti brillarono.
/	Egli fece un passo avanti. Era impossibile che don Giuseppe non sapesse niente, diavolo! Era impossibile che non avesse parlato di ciò con l'Introini!
Domandò se Franco fosse stato veduto salir a Castello e d. Giuseppe parlò allora di certe chiacchiere dal [+] di Puria che avrebbe veduto Don Franco passare verso mezzanotte sul ponte della valle. Ma Casati pure aveva veduto qualchecosa, il dì innanzi, che ora tornandogli a mente gli faceva brillar ancor più la malizia in viso; aveva veduto [+] [+] Introini, il curato di Castello uscire dal *Palazz*.	Non lo sapeva l'Introini, che don Franco aveva passato la notte in casa Rigey? “So nient” ripetè don Giuseppe. Pasotti sentenziò allora che il voler nascondere certe cose note era un far pensar male. Diamine! Don Franco era certamente andato in casa Rigey con fini onestissimi e[...]
“E l’Introini, mo?” diss’egli a bruciapelo. “Coss’ el dis?”	/
“Pecia, pecia, aspetta, aspetta” fece sottovoce d. Giuseppe curvandosi sul parapetto ficcando gli occhi sull’amo posato al fondo e stringendo la canna come se un pesce fosse per abboccare. “Pecia.”	“Pécia, pécia, pécia!” fece sottovoce, frettolosamente, don Giuseppe curvandosi tutto sul parapetto, stringendo la canna della lenza e ficcando gli occhi nell'acqua come se un pesce fosse per abboccare. “Pécia!”
Casati guardò anche lui nell’acqua, seccato, e disse: “Mi vedi nagott”	Pasotti guardò anche lui nell'acqua, seccato, e disse che non vedeva niente.
“El se l’è cavada, el putasca, ma ‘l gavea propi su ‘l muson. L’avarà sentii a spong°”	“El se l'è cavada, el pütasca, ma el gaveva propri su el müson; l'avarà sentì a spongg”
l’amo egli pure pensava come egli pure di° cavarsela.	egli pure il punger dell'amo, cercava di cavarsela come il pesce.
L’altro ritornò all’assalto: “Coss’el dis l’Introini?” “Oh Signor, cossa l’à mai da dì? Ques° pret sé mai nient de sti affari chì. I sèm poen quand vegnea a confessass e allora, neh…”	L'altro ritornò all'assalto, ma invano.
Quì D. Giuseppe si fece col pollice della mano destra una croce sulle labbra.	Don Giuseppe non aveva veduto niente, non aveva udito niente, non aveva parlato di niente, non sapeva niente.
Casati tacque e il prete, mise presto fuori anche lui una punta della sua timida e innocente malizia: “Bochen propi minga, incoeu; gh’è come vent in aria.”	Pasotti tacque e il prete non tardò molto a metter fuori anche lui una punta di timida malizia: “Bochen propi minga, incoeu, non boccano: gh'è come vent in aria.”
Intanto il dialogo fra la Maria e la signora Luisa incominciato a questo modo “Cossé la voene de man, sciora Luisa?”	Intanto, in casa, il dialogo fra la Maria e la signora Barborin, dopo il primo affettuoso scambio di saluti, riuscito benissimo, procedeva

“Cossé, Maria?” Prometteva di non finire mai più. “Oh, la bolgira! Conchiuse la Maria.” “Coss’ha mai da fa mi? Con sta sciora chì?”	malissimo. La Maria propose, a gesti, di scendere in giardino, ma la Pasotti implorò a mani giunte d'esser lasciata sulla sua seggiola. Allora la grossa Maria prese un'altra seggiola, le si pose accanto, cercò rivolgerle qualche parola, e non arrivando, per quanto vociasse, a farsi intendere, vi rinunciò, si prese il suo gattone in grembo e parlò a quello.
“Oh signora, cara la mia sciora Luisina! Che la scüsa tant!”	“Ah Signor! Cara la mia sciora Barborin! Che la scüsa tant!”
“Oh, lu la capiss benone si cre” “Vu che capii nient!”	/
Il padron le diede, per cerimonia, del “salamm” e volendo ella dir le sue ragioni, la fece chetare con una prudente sventola di mano e con “ta ta ta ta ta”. Poi le accennò misteriosamente del capo ed ella uscì.	il padrone le diede, per ossequio alla Pasotti, del “salamm” e poichè ella voleva pur difendersi, la fece prudentemente chetare con un imperioso agitar di mano e un “ta ta ta ta!” Poi le accennò misteriosamente del capo ed ella uscì.
Casati le tenne subito dietro e disse che sua moglie dovendo recarsi a visitare i … e non sapendo, per le voci che correvano, come regolarsi, desiderava qualche informazione dalla Maria *perchè la Maria la sà sempre tuttcoss*.	Pasotti le tenne dietro e le disse che sua moglie, dovendo recarsi a visitare i Rigey e non sapendo per le voci che correvano, come regolarsi, desiderava qualche informazione della Maria, perchè “la Maria sa sempre tutto.”
“Oh, quanti ciacer!” rispose la Maria, sorridendo, lusingata.	“Quante chiacchiere!” fece la Maria, lusingata.
“A mi me cunta mai nient nissun. Scior no, scior no. Soo nanca ch’el sia nai via, mi, quel scior gio là.”	“Io non so mai niente. Sa da chi deve andare la sua “sciora?” Dal signor Giacomo Puttini. È il signor Giacomo che le sa tutte.”
E Casati pensò subito che se il prete non aveva chiacchierato abbastanza, la serva aveva taciuto troppo che c’era sotto un mistero e che quella gente lì lo sapeva.	“Bene!” pensò Pasotti collegando questo discorso con quello del mezzadro e fiutando una buona traccia.
/	Fece in pari tempo una spallata d'incredulità. Il signor Giacomo sapeva forse le cose che succedevano nel mondo della luna, ma basta; altro non sapeva mai! La Maria insistette, il volpone cominciò a lavorar di domande, alla lontana, con cautela, ma trovò duro, capì ch'era fatica gittata e che doveva accontentarsi di quell'accenno. Allora tacque, ritornò, tra soddisfatto e preoccupato, nella stanza dove don Giuseppe stava spiegando alla signora Barborin, con gesti appropriati, che la Maria le avrebbe portato qualche cosa da mangiare.
Non insistette e lasciò che la Maria andasse a pigliar un certo vaso quadrato di vetro, speciale e celebrata cura di d. Giuseppe che soleva	La donna comparve infatti con un certo vaso quadrato di vetro, pieno di ciliege allo spirito, speciale e celebrata cura di don Giuseppe che

presentarlo agli ospiti con solennità parlando italiano:	soleva presentarlo agli ospiti con solennità, parlando il suo particolare italiano:
di Casarico	di casa Gilardoni
alla porta	all'uscio
rispose	esclamò
fecero la loro reazione	si sfogarono, si ripagarono

Nella prima stesura inserisce a questo punto della narrazione l'incontro di Pasotti con il professore Emilio Marchesi (professor Gilardoni), la descrizione della sua persona e della sua casa. Nell'edizione a stampa sceglie invece di anticiparlo all'inizio del capitolo IV "La lettera del Carlin", subito dopo aver preso accordi con Luisa e aver parlato con mamma Teresa (pag. 28).

Noi seguiamo ancora una volta l'ordine voluto da Fogazzaro nella brutta copia, confrontandolo con la versione della stesura definitiva.

PRIMA STESURA	EDIZIONE A STAMPA
Da Cadate a Casarico son pochi passi, ma Casati non v'impiegò meno di un quarto d'ora. Aveva in [+] di visitare, a Casarico, il professore Emilio Marchesi Rancò molto legato con le signore… e che doveva quindi sapere qualche cosa. Il professore, educatissimo, uomo singolare alquanto nelle abitudini e nelle idee, di una delicata dolcezza e finezza di modi, ma squisitamente sensibile e suscettibile non era persona da tastare° con pochi riguardi come d. Giuseppe e lo stesso *bargnif* dovette molto studiare e riflettere di suonar il campanello alla porticina in contrada di Mal'ari.	Franco discese il monte adagio adagio, tutto chiuso nel suo mondo interiore così pieno di cose, di pensieri, di sentimenti nuovi, fermandosi ogni tratto a guardar la strada biancastra e i campicelli scuri, a toccar le foglie d'una vite o i sassi d'un muricciuolo per sentire la realtà del mondo esterno, persuadersi che non sognava. Solamente a Casarico, nella contrada dei Mal'ari, davanti alla porticina della villetta Gilardoni, si ricordò delle parole oscure di mamma Teresa circa la confidenza fattale dal Gilardoni e si domandò quale potesse mai essere l'arcano che non conveniva rivelare a Luisa. A dir il vero, questo consiglio della mamma non gli era piaciuto interamente. "Come mai" pensò bussando all'uscio "nasconderei qualche cosa a mia moglie?" Il professore Beniamino Gilardoni, figlio del "Carlin de Dàas" era stato fatto studiare dal vecchio don Franco Maironi, dal marito della marchesa Orsola, uomo bizzarro, lunatico, violento, ma generoso. Quando il Carlin morì, si vide che la generosità del Maironi non sarebbe stata necessaria. Beniamino ereditò un discreto gruzzoletto e ciò fece andare in bestia don Franco che lo tenne responsabile dell'ipocrisia paterna, gli voltò le spalle nè volle più saperne di lui nel poco tempo che visse ancora dopo la morte del suo agente.
Un contadinello venne ad aprire e lo introdusse nella villetta graziosa piccina,	/
un vero gingillo di villetta che il professore	un gingillo di villetta che egli chiamava per la

chiamava scherzando *pi greco*, ad imitazione *del digamma* di Ugo Foscolo.	sua forma “pi greco” a immagine del digamma di Ugo Foscolo.
Un ∏ molto irregolare del resto con le gambe e il dorso a sghembo.	/
proprio a fronte	di fronte
fino al monte gobbo, il S. Salvatore;	secondo i momenti, fino al monte S. Salvatore inclinato là in fondo, sotto il peso della sua gobba malinconica, ai sottoposti colli umili di Carona.
ai lati del cortiletto si aprirono sui lati due porticine sormontate da sentenze latine° di filosofi antichi;	/
perchè il Marchesi già professore fuori d’Italia di lettere italiane e filosofia, ritirandosi° per la sua malferma salute a vivere in quel ritiro come un sacro, si era composto nella casetta comperata un vero eremo da sacri piuttosto gottoso° che ascetico, con molte minute comodità interne e non senza° qualche delicatezza da parte;	Il giovane entrò nell'insegnamento, fu professore di latino nel ginnasio di Cremona e di filosofia nel liceo di Udine. Cagionevole di salute e timoroso assai del male fisico, alquanto misantropo, piantò nel 1842 la cattedra e venne a godersi la modesta eredità paterna in Valsolda. Il natio paesello di Dasio, seduto sotto le rocce dolomitiche dell'Arabione, era troppo alto e troppo incomodo per lui. Vendette i suoi beni di lassù, si comperò l'uliveto del Sedorgg sopra Casarico
A levante della casa lungo il lago il professore aveva un piano favolosamente spazioso per Valsolda, ch’egli coltivava ad orto con l’aiuto del suo contadinello e di una bibliotechina di trattati francesi, facendo venire di Francia i semi degli ortaggi più celebrati; per causa de’ quali che più volte spuntavano ignobilmente diversi dalla loro fede di battesimo e magari da qualunque buona e onesta famiglia battezzata,	A levante della casina si stendeva un orto favolosamente spazioso per quei paesi le cui pianure l'ingegnere Ribera soleva definire con questa citazione censuaria: campo grande, detto il campone, tavol sett. Sette tavole son venti o ventidue metri quadrati. Il professore lo coltivava con l'aiuto del suo servitorello Giuseppe, detto il Pinella, e d'una bibliotechina di trattati francesi. Si faceva venire di Francia i semi delle qualità d'ortaggi più celebrate, che talvolta gli spuntavano ignobilmente diversi dalla loro fede di battesimo e magari da qualunque onesta famiglia battezzata.
più volte filosofo e famiglio, curvi sull’aiuola con le mani ai ginocchi avevano a guardarsi in faccia il primo sinceramente, il secondo ipocritamente compunto.	Accadeva allora che filosofo e famiglio, curvi sull'aiuola con le mani sulle ginocchia, levassero gli occhi dai germogli beffardi per guardarsi in faccia, il primo sinceramente, il secondo ipocritamente compunto.
In un canto dell’orto viveva nella sua stalletta costrutta con tutte le regole dell’arte, una vaccherella svizzera comperata dopo tre mesi di assiduo studio e riuscita magra e cagionevole quanto il professore; il quale aveva comperato con lei un volumetto sulla confezione del burro e si trovava spesso, malgrado la vacca svizzera	In un canto dell'orto viveva nella sua stalletta costrutta con tutte le regole dell'arte, una vaccherella svizzera comperata dopo tre mesi di assidui studi e riuscita magra e cagionevole quanto il padrone; al quale, malgrado la mucca svizzera e quattro galline padovane, capitava spesso di non potersi preparare in casa un latte

e due galline padovane, a non potersi preparare in casa il prediletto latte all'ovo.	all'ovo.
rose e capperi	rosai e capperi
tirato su	addossato
coperto di legno	un alto palco di legno
/	Da lontano il colore del palco si confondeva con quello del canneto ed il professore pareva seduto in aria col suo libro in mano, come un mago.
perchè se teneva nel salotto una bibliotechina orticola, teneva poi nella cella vicina alla camera da letto, una cabina di nave dove il lago e il cielo parevano entrare dalla finestra, la biblioteca più antica e singolare del mondo dove accanto a alquanti° scrittori e filosofi classici, ai fini d' mestiere, avean posto il gnosticismo, la negromanzia, ogni sorte di trattati sui sogni e le allucinazioni, persino le prime pubblicazioni spiritiste e insieme a questi, alcuni libri di filosofia cristiana.	Teneva nel salotto la bibliotechina d'orticoltura; i libri mistici, i trattati di negromanzia, di gnosticismo, gli scritti sulle allucinazioni e sui sogni li teneva in uno studiolo vicino alla camera da letto, in una specie di cabina di nave dove il lago e il cielo parevano entrare dalla finestra.

Qui nell'edizione a stampa torna a pag. 35: dalla prima stesura alla volontà definitiva ha continuamente spostato alcuni episodi.

Il professore stava appunto sul Belvedere leggendo Arcana Coelestia di Swedemborg, quando vide Casati che veniva dietro il famiglio tra le rape e le barbabietole.	Il professor Gilardoni stava leggendo sul suo belvedere dell'orto, quando vide Pasotti che veniva dietro il Pinella, fra le rape e le barbabietole.
aveva simpatia	sentiva simpatia
la cortesia cordiale e tuttavia mista di riservo che aveva da natura e dalla buona società francese.	/
/	col suo berretto di velluto in mano
un cerimonioso smaccato, ebbe il disopra, ritornò con lui sul Belvedere non senza°.	ebbe facilmente la meglio, ritornò insieme a costui sul belvedere.
sorvegliato segretamente dalla polizia	/
sebbene	quantunque
/	come lui
non fumava né fiutava tabacco e non giuocava ai tarocchi;	non amava la tavola nè la bottiglia nè il tabacco nè certi discorsi liberi, e non giuocava a tarocchi.
e soprattutto perchè	/
solenne mangiata	solenni scorpacciate e trincate
parola brutalità	parola severa
allora	/
sotto il muro, piano piano pescando alla Tirlindana "Bestiaccia! Villanaccio!"	rasente i muri, piano piano, pescando.

facendo tener dietro	aveva poi fatto tener dietro
Questo ricordo	Ciò
gli pareva somigliare molto al volume scomunicato “Poesie italiane tratte da una stampa a penna”.	/
Il Marchesi notò subito quell’occhiata e malgrado la sua bontà, intese subito, per istinto, una maligna intenzione. Per evitare pericoli inutili teneva a Lugano i libri proibiti della politica e bruciava le lettere che avevano frasi sospette;	Il Gilardoni notò quell'occhiata e siccome si trattava di un libro proibito dal governo,
a ogni modo, siccome una visita dei gendarmi gli sarebbe seccata, non fece pensare male, ma per estrema prudenza, quantunque l’uomo avesse fama di non essere spia, ma solo austriacante come infatto era	/
appena avviata la conversazione, prese in mano [+] [+] a vederne il frontespizio il volumetto. Colse allora una seconda occhiata, un lampo di sospetto che l’atto suo avesse un fine opposto, e si divertì a tenersi il libro sulle ginocchia coprendolo con le mani.	appena avviata la conversazione, lo prese quasi per istinto e se lo tenne sulle ginocchia in modo che colui non potesse leggerne il titolo.
Queste precauzioni turbarono Casati che stava magnificando la villetta e l’orto tutto con tono appropriato, le barbabietole con amabile familiarità, le agavi con ammirazione grave e accigliata. Dovette mutar piano, in un attimo, nel campo di battaglia.	Questa precauzione turbò Pasotti che stava magnificando la villetta e l'orto in tutte le loro parti col tono appropriato a ciascuna, le barbabietole con amabile familiarità, le agavi con ammirazione grave e accigliata. Un lampo di sdegno gli brillò negli occhi e si spense subito.
“Fortunato Lei” diss’egli sospirando.	“Fortunato Lei!” diss'egli sospirando. “Se i miei affari lo permettessero, vorrei vivere anch'io in Valsolda.”
“Oh sì” fece il professore “Parva sed apta mihi”	“È un paese di pace” fece il professore.
“Non dico fortunato per questo” replicò Casati “Fortunato” soggiunse aprendo il suo cuore amaro “perchè può godere una pace che io invidio. Vorrei vivere in Valsolda anch’io mi accontenterei della mia capanna…” “Grazie!” esclamò Marchesi. “Il suo è un palazzo!” “Oh! Un palazzo! Insomma mi accontenterei del mio Albogasio pure; lo dico schietto, di non servire più. Si hanno grandi amarezze, sa, nella mia condizione, a questi tempi.	/
Non intendo dir male del governo. Capirà, il cuore è il cuore. Il governo mi paga, io lo servo onestamente, ma io sono impiegato e a me non conviene dir male del governo. Però chi serve il	“Sì, è un paese di pace; e poi adesso, nelle città, chi ha servito il Governo, è inutile, non si trova bene. La gente non sa distinguere fra un buon impiegato che si occupi solamente del proprio

governo, oggi, per quanto sia onesto, si espone a subir dai suoi concittadini certe mortificazioni…	ufficio, come ho fatto io, e un poliziotto. Siamo esposti a certi sospetti, a certe umiliazioni[...]”
Il professore levò le mani dal libro. A certe umiliazioni. Basta è meglio non parlarne. Fortunato Lei, insomma.	Il professore diventò rosso e si pentì d'aver levato il libro dal tavolino.
/	Davvero Pasotti, malgrado le sue smancerie di umiltà, era troppo orgoglioso per far mai la spia, e sia per questo, sia per qualche buona fibra del suo cuore, mai non lo fece.
Marchesi fu tocco nell’animo da queste parole di cui una [+] di sincerità un grammo d’oro bastava a dar il suono del buon metallo.	Vi fu dunque nelle sue parole un grammo di sincerità, un grammo d'oro che bastò a dar loro il suono del buon metallo.
/	Il Gilardoni ne fu tocco
in cerca del servo onde avere un pretesto di lasciar sul tavolino lo Swedemborg e persuadere Casati che non c’era stato luogo a diffonder° di lui.	in cerca di Pinella onde aver un pretesto di lasciar il volume sul tavolino.
/	Appena partito il professore, Pasotti ghermì il libro, e gli diede una curiosa occhiata, lo rimise a posto e si piantò in capo alla scala con la tabacchiera aperta in mano, frugando nel tabacco e sorridendo, tra l'ammirazione e la beatitudine, ai monti, al lago, al cielo. Il libro era un Giusti, stampato colla falsa data di Bruxelles, anzi di *Brusselle* e con il titolo “Poesie italiane tratte da una stampa a penna.” In un angolo del frontespizio si leggeva scritto per isghembo: “Mariano Fornic.” Non occorreva l'acume di Pasotti per indovinar subito in quel nome eteroclito l'anagramma di Franco Maironi. “Che bellezza! Che paradiso!” diss'egli a mezza voce mentre il professore saliva la scala seguito dal Pinella con la birra.
“Le confesso, professore” disse poi Casati fra un sorso di birra e un altro “che la mia visita è anche un pochino interessata. Sono innamorato della Sua muraglia fiorita e volendo modestamente imitarla ad Albogasio dove ho molto meno lago e molti più muri, mi starebbe a cuore di saper da Lei dove s’ è procurati i fiori.	Confessò poi, tra un sorso e l'altro, che la sua visita era un pochino interessata. Si disse innamorato della muraglia fiorita che sosteneva l'orto Gilardoni a fronte del lago, e desideroso di imitarla ad Albogasio Superiore dove, se il lago mancava, i muri nudi eran troppi. Come s'era procurato il professore quelle agavi, quei capperi, quelle rose?
“Don Franco?” esclamò Casati “Benissimo. Allora, siccome i Maironi mi onoran della loro amicizia mi rivolgerò là.	“Don Franco?” esclamò Pasotti. “Benissimo. Allora, siccome don Franco ha molta bontà per me, mi rivolgerò a lui.”
diss’egli con la tenerezza di un “bargnif” commosso guardando e palpando il tabacco	diss'egli, guardando il tabacco e palpandolo con la tenerezza di un bargnìf commosso.

“Povero ragazzo! Gran buon ragazzo! gran bel cuore! Povero ragazzo! Lei lo vede presto?”	“Povero figliuolo! Qualche volta si riscalda ma è un gran figliuolo! Gran bel cuore! Povero figliuolo! Lei lo vede spesso?”
“Credo che non sia a Cressogno, adesso” rispose Marchesi.	“Sì, abbastanza.”
/	Appena Franco ebbe chiuso l'uscio dietro a sè, l'amico gli sussurrò: “è fatto?” “È fatto” rispose Franco. L'altro lo abbracciò e lo baciò silenziosamente
Il professore era fanatico di Raspail e aveva convertito anche Franco alla sua fede. Soggetto a forti dolori di gola fece da ragazzo, curato dai medici con salassi° e sanguisughe il discepolo aveva adottata con molto eccesso° la sigaretta di canfora.	Egli era un apostolo di Raspail e aveva convertito anche Franco, molto soggetto alle infiammazioni di gola, dalle sanguisughe alla sigaretta di canfora.
/	molto stretto e molto lungo
fece	esclamò
tutto	mondo di cose
Povero Gilardoni avrebbe sperato anche lui essere felice così e il destino non l’aveva voluto. La sua commozione veniva di lì, era chiaro, così chiaro che Franco non seppe dirgli nulla e ne seguì un silenzio così significativo che il professore non poté sopportarlo e si mise ad accendere un po’ di fuoco nel caminetto.	Povero Gilardoni, gli occhi gli luccicavano. Aveva sperato invano una felicità simile a quella dell'amico suo! Franco intese, s'imbarazzò, non seppe dirgli nulla, e ne seguì un silenzio così significativo che il Gilardoni non potè sopportarlo e si mise ad accendere un po' di fuoco per riscaldare il caffè che aveva preparato.
/	allegando il suo mal di capo
fiasco	scodella
e a un catino, per rinfrescare le compresse.	/
“Dunque” diss’egli [+] dominando con uno sforzo di volontà, dopo che Franco ebbe acceso il fuoco “mi racconti.”	“Dunque” diss'egli, dominando la propria emozione con uno sforzo di volontà “mi racconti.”
Franco gli raccontò ogni cosa dal pranzo della nonna fino alla bottiglia bevuta con lo zio e col signor Giacomo Puttini.	Franco gli raccontò ogni cosa dal pranzo della nonna fino alla cerimonia nuziale nella chiesa di Castello
“E…” diss’egli “come sta?” Il nome non poté venire.	“E[...]” diss'egli sostituendo al nome amato una specie di gemito sordo “come sta?”
“Mah” rispose Franco sospirando “Ha avuto un attacco anche stasera.” Il professore tacque lungamente con le mani e poi domandò se avesse sofferto molto. Questo, Franco non lo poteva dire. Raccontò quel che aveva udito e veduto. “Oh una lettera?” fece il professore. “Le pareva di vedere una lettera?” “Sì” “Ma che lettera?”	Udito dell'allucinazione, esclamò: “una lettera? Le pareva di vedere una lettera? Ma che lettera?”
Il professor Beniamino somigliava al suo giovine amico, che pure in questo gli si leggeva il cuore nella faccia.	Il Gilardoni somigliava al suo giovane amico pure in questo che gli si leggeva il cuore in faccia.

Ma il giovine amico era un lettore di facce infinitamente più sagace e pronto di lui. Gilardoni non avrebbe capito nulla, al suo posto; Franco capì immantinente che il suo interlocutore sospettava si trattasse d'una data lettera. Mentre il caffè posava e gli chiese se fosse in grado di spiegar quell'allucinazione.	Il giovane amico, ch'era del resto un lettore di facce infinitamente più sagace e pronto di lui, capì subito ch'egli aveva pensato a una data lettera e gli chiese, mentre il caffè stava posando, se fosse in grado di spiegar quell'allucinazione.
parve quasi pentirsene, lo attenuò con parecchi altri no misti a brontolii inarticolati "eh no- no, già- non saprei- no, insomma.	lo attenuò con parecchi altri no misti a inarticolati brontolii: "eh no - no già - non saprei - insomma no."
Era come quando si danno molti colpi a una porta.	/
Franco insistette perchè il professore si coricasse. Egli non intendeva porsi a letto, dovendo ripartire fra tre ore.	con molti involontari segni d'inquietudine, il professore propose bruscamente d'andare a letto. Franco, dovendo ripartire prima di giorno, preferì non coricarsi ma volle che si coricasse l'amico,
Le avrebbe passate quelle tre ore lì nella poltrona davanti all'amico presso la finestra. Il Gilardoni fece un po' di cerimonie e poi accettò.	e l'amico, dopo infinite proteste e cerimonie, dopo aver esitato fin sulla soglia della porta con la sua scodella di acqua sedativa in mano, fece di colpo un volta faccia, si gittò alle spalle un "addio" e scomparve.
Potevano essere passati dieci minuti quando l'uscio si aperse, il professore entrò improvvisamente senza lume dicendo: "Insomma, sono qui" diss'egli e stupito	Non erano passati cinque minuti quando fu picchiato all'uscio e subito entrò precipitosamente, senza lume, il professore dicendo: "insomma sono qui!"
"No, vengo per farle un certo discorso. Adesso che ha moglie non è più un ragazzo, non mette da parte il *lei*?" Esclamazione lieta di Franco ch'el Gilardoni gli buttò le braccia al collo.	Si sentì in pari tempo le braccia del buon Beniamino intorno al collo, la sua barba, la canfora e la voce sul viso.
"Caro Franco, caro amico, caro ragazzo mio ci ho un peso enorme nello stomaco. Ho bisogno di parlarti, non volevo farlo adesso, volevo lasciar passare qualche giorno, prendere un momento di quiete, ma sono un amico, non posso.	"Caro caro caro caro don Franco, io ho un peso enorme sul cuore, non volevo parlarle adesso, volevo lasciarla quieto ma non posso, non posso, poss no, poss no, poss no!"
/	"Ma parli, si quieti, si quieti!" disse Franco sciogliendosi dolcemente da quell'abbraccio.
Poco fa quando sono uscito mi son messo a sedere sul letto con questo supplizio nell'anima: parlo sì o no? Mi son detto no e ho cominciato a spogliarmi e poi mi ha preso la furia e su da capo e corri°."	Il professore lo lasciò e si portò le mani alle tempie gemendo: "oh che animale, che animale, che animale! Potevo ben lasciarlo tranquillo, potevo ben aspettare domani! o posdomani! Ma oramai è fatta, è fatta." Afferrò le mani di Franco. "Creda, avevo cominciato a spogliarmi quando mi ha preso come una vertigine e lì, andiamo, metti su da capo la vesta, e via, corri qua come un matto, senza lume! Nella furia ho persin rovesciato la

	scodella dell'acqua sedativa!”
“no, no, meglio così. Si parla meglio.	“No no no! Meglio parlare al buio, meglio parlare al buio!
Caro Franco io ho bisogno di darti del tu!” “Oh Beniamino°” diss’egli “grazie!”	/
/	Guardi, mi metto persino qui, io!”
/	Parlava sempre nervoso e disordinato; figurarsi adesso con l'agitazione che aveva in corpo.
/	“Comincio, neh? Chi sa cosa dirà, caro don Franco! Tutte chiacchiere inutili, queste; ma cosa vuole, là, pazienza. Comincio dunque; di dove comincio? Ah signore, vede che bestia sono che non so nemmeno più dove cominciare? Ah, quell'allucinazione!
“Ti ho detto una bugia poco fa.	Sì, Le ho detto una bugia poco fa, posso benissimo sospettare l'origine di quell'allucinazione.
Sono sospettoso come la signora Rigey ha avuto quell’allucinazione. Certo credeva vedere una lettera, che le ho mostrato. Non t’ha detto niente di questa lettera?	Si tratta d'una lettera, proprio d'una lettera che io ho fatto vedere due anni sono alla signora Teresa. Una lettera del povero don Franco Suo nonno. Bene, adesso cominciamo dal principio.
Ecco dunque	/
Il povero padre mio	Il mio povero papà
nonno	/
/	dov’erano tutte le carte da conservarsi.
“Leggila” mi disse “custodiscila non parlarne a nessuno a suo tempo regolati per qualchecosa° secondo la tua coscienza.	Mi disse di leggerla, di custodirla e di regolarmi, a suo tempo, secondo la mia coscienza.
Molto probabilmente non ci sarà niente da fare.”	“Però” disse “è quasi certo che non vi sarà niente a fare.”
Morto il mio povero padre cercai questa lettera e sul cassettone non c’era.	Il povero papà viene a mancare, io cerco la lettera nel cassettone, non la trovo.
Frugai tutta la casa, per scoprirla. Non la trovai.	Frugo tutta la casa; non la trovo.
Ero giovine, avevo tante altre cose per la testa, ricordavo quelle parole di papà “non ci sarà niente da fare buonanotte” non ci pensai più.	Cosa vuole? Mi do pace con l'idea che non ci sarà niente a fare e non ci penso più.
Tuo nonno se l’è presa con me perchè mio padre mi aveva lasciato qualchecosa. Non l’ho mai più veduto. Ma che morì tre anni dopo mio padre nel 1829.	Schiavo, andiamo avanti. Lei sa com'è stata regolata la successione di Suo nonno?
Sai andavano avanti° i vostri affari, poi Franco quanto° credi ti daranno pure° ma bisogna pure farli!	Sa come sono andati gli affari di casa Sua? Mi perdona, neh, se Le parlo di queste cose?”
“So che mio nonno morì senza testamento e che non ho niente” rispose Franco “Passiamo. Andiamo avanti”	“So che mio nonno morì senza testamento e che non ho niente” rispose Franco. “Passiamo, andiamo avanti.”
Era un argomento penoso davvero.	Era un argomento penoso davvero, per Franco.

marchese	/
artigli	lacci
lire austriache	svanziche
lasciategli	la sostanza
una creatura angelica	/
“Sì, sì, andiamo avanti” riprese il prof Gilardoni “quando ho cominciato a darti lezione? Nel 1842 mi pare. Tre anni fa, dico tre anni fa, ricevo una tua lettera dal Puria. Mi ricordo che era il 2 novembre, il giorno dei santi. Proprio la sera della prima lezione vado a letto e faccio un sogno.	“Sì sì, andiamo avanti” riprese il Gilardoni. “Tre anni fa, dico tre anni fa, ricevo una Sua lettera. Ricordo ch'era il due novembre, il giorno dei morti. Cose strane, cose misteriose. Senta bene. La sera vado a letto e faccio un sogno.
Sogno di trovar la lettera del marchese Maironi in una vecchia cassa di biancheria che ho nel granaio. La leggo..	Sogno la lettera di Suo nonno. Noti che non ci avevo mai più pensato. Sogno di cercarla di trovarla in una vecchia cassa che tengo in un granaio. La leggo sempre in sogno.
/	Cosa dice? Dice che nella cantina di casa Maironi a Cressogno c'è un tesoro e che questo tesoro è destinato a Lei.
Provo nel sogno una emozione straordinaria che mi fa svegliare. Svegliato, mi par di leggerla e di restarne mi è difatto° impossibile ricordare il contenuto della lettera.	Mi sveglio con una emozione straordinaria, con la convinzione che si tratta di un sogno veridico.
Mi alzo e corro a guardare nella cassa. Ci avevo guardato ancora, non c’era niente.	Mi alzo e vado a guardare nella cassa. Non trovo niente.
Ma dopo due giorni, volendo vendere certi fondi che avevo ancora a Dasio, tra le pagine di un vecchio strumento che appunto mio padre teneva nel suo cassettone trovo una vecchia lettera, guardo la sottoscrizione era “Franco Maironi 15 aprile 1824. Era quella.	Ma due giorni dopo, volendo vendere certi fondi che avevo ancora a Dasio, piglio in mano un vecchio atto di compera che papà teneva nel suo cassettone, lo sfoglio e me ne casca fuori una lettera. Guardo la sottoscrizione, vedo “Nobile Franco Maironi.” La leggo; è quella! Ecco dico, il sogno che[...]”
nelle poche braci	nella brace
“L’ho qui” diss’egli “Leggi”	“L'ho qui” diss'egli con un gran sospiro sconsolato. “Legga.”
Era una lettera giallognola, di piccolo formato, senza busta, con le tracce di un’ostia rossa. Trasparivano qua e la le linee dello scritto interno.	Si cavò di tasca e porse a Franco una lettera giallognola, di piccolo formato, senza busta, con le tracce d'un'ostia rossa. Le linee nero-giallastre dello scritto interno trasparivano qua e là quasi in rilievo.
Questa mattina il mio testamento in doppio troverai dentro la presente il mio testamento, tutto di mio pugno.	Troverai dentro la presente il mio testamento.
Ne ho pure uno presso di me ma tanto ci mancava che ho voluto farne due copie. Una è presso di me. T’ incarico di pubblicare l’altra se non lo fa chi deve.	Ne ho fatto due copie. Una è presso di me. L'altra è questa che io t'incarico di pubblicare se la prima non vien fuori. Hai capito?

Quando mi vedrai ti è assolutamente proibito di rompermi parlandomi così di questa faccenda di darmi consigli secondo il tuo vizio che hai colle altre.	Basta, e quando mi vedrai ti è assolutamente proibito di rompermi[...] col darmi consigli secondo il tuo maledetto vizio.
/	Tu sei la sola persona di cui mi fido,
Io non ho che a comandare, tu non hai che a obbedire. Dunque tutti i rompimenti sono inutili e intollerabili.	ma del resto io non ho che a comandare e tu non hai che a obbedire; dunque tutti i rompimenti sono inutili e intollerabili.
/	Ciao.
Il tuo padrone	*Il tuo aff. padrone*
/	"Cressogno, 22 settembre 1828."
"Eccolo" rispose il professore Beniamino porgendogli un altro foglietto giallognolo.	"Ecco il testamento, adesso" disse il Gilardoni, lugubre, porgendo a Franco un altro foglietto giallognolo.
Io sottoscritto, marchese Franco Maironi, intendo disporre come segue delle mie piccole sostanze con questo atto d' ultima volontà.	Io sottoscritto, nobile Franco Maironi, intendo disporre delle mie sostanze con questo atto d'ultima volontà.
Essendo che la signora marchesa Orsola Maironi, nata Scremin, si è degnata di accettare i miei omaggi umili e [+], come ha sempre benignamente accettati quelli militari gallici e teutonici, le lascio ora i miei ringraziamenti il gioiello per lei più prezioso ossia don Alessandro Maironi.	Essendochè donna Orsola Maironi nata marchesa Scremin si è degnata di accettare insieme a molti altri omaggi anche i miei, le lascio in segno di gratitudine lire di Milano diecimila per una volta tanto e il gioiello per lei più prezioso della casa ossia don Alessandro Maironi, debitamente inscritto nei registri della parrocchia della Cattedrale in Brescia come mio figlio.
Lascio a don Alessandro Maironi, suo figlio la porzione legittima che gli spetta della mia sostanza e un parpaglino al giorno più, in segno della mia stima. A Carlo Gilardoni, mio agente di Valsolda, lascio cinque annate di stipendio.	Lascio al detto mio figlio la porzione legittima che gli spetta della mia facoltà e tre parpagliole al giorno in più, in segno della particolare mia stima.
Al mio agente di Brescia e Roverbella° lascio quello che hanno preso.	Lascio al mio agente di Brescia signor Grisi, se si troverà al mio servizio al momento della mia morte, tutto quello che mi ha preso.
Lascio ai poveri° di Brescia e di Milano L. [+] ai poveri di Roverbella° L. 5000° ai poveri di Cressogno L. 500. [+] che alla mercé annua [+] nella per lei caduta [+] mia moglie .	Lascio al mio agente di Valsolda, Carlino Gilardoni, colla condizione come sopra, lire di Milano quattro al giorno, sua vita natural durante.
	Intendo che sia celebrata nella Cattedrale di Brescia una messa quotidiana finchè sarà in vita donna Orsola Maironi Scremin, per la salute dell'anima sua.
Di tutta la restante mia sostanza nomino erede il mio nipotino don Franco di don Alessandro marchese di Cressogno [+] [+] sua moglie, per la [+] dell'anima sua.	Di tutta la restante mia sostanza istituisco e nomino erede il mio nipotino don Franco Maironi di don Alessandro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BARBERI SQUAROTTI GIORGIO, *La tecnica narrativa di "Piccolo mondo antico"*, in *Antonio Fogazzaro. Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di studio. Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 123-156.

CAVALLINI GIORGIO, *Aspetti della lingua fogazzariana*, in *Antonio Fogazzaro*, Atti del convegno *Il cinquantennio postunitario: Antonio Fogazzaro*. Como 20-23 ottobre 1982, a cura di Attilio Agnoletto, Enzo Noè Girardi, Carlo Marcora, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 34-52

DAL LAGO GIOVANNI, SCARPARI ADELE, *Le carte Fogazzaro nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, in *Antonio Fogazzaro. Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di studio. Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 183-191.

DE RIENZO GIORGIO, *Genesi e formazione di Piccolo mondo antico*, in «Vita e pensiero», 52, 1969, pp. 634-647.

DE RIENZO GIORGIO, *Invito alla lettura di Fogazzaro*, Milano, Mursia, 1983.

FOGAZZARO ANTONIO, Lettere scelte, a cura di Tommaso Gallarati Scotti, Milano, Arnoldo Mondadori 1940.

FOGAZZARO ANTONIO, *Piccolo mondo antico*, a cura di Tiziana Piras, Venezia Marsilio, in corso di in pubblicazione («Edizione nazionale delle Opere di Antonio Fogazzaro»).

FOGAZZARO ANTONIO, *Piccolo mondo antico*, a cura di Tommaso Gurrieri, Firenze, Barbes, 2009.

FOGAZZARO ANTONIO, *Piccolo mondo antico*, Manoscritto autografo della minuta conservato nel Fondo Rumor della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. (A)

GALLARATI-SCOTTI TOMMASO, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920.

MARCHAND JEAN-JACQUES, *Fogazzaro tra romanticismo, simbolismo e realismo: l'elaborazione dell'inizio di "Piccolo mondo antico"*, in *Antonio Fogazzaro. Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di studio. Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 157-167.

MORBIATO LUCIANO, *Funzioni narrative dell'elemento dialettale nei romanzi di Antonio Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro. Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di studio. Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 169-181.

MORRA OTTORINO, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo (dai carteggi familiari)*, Bologna, Cappelli, 1960.

NARDI PIERO, *L'epistolario di A. Fogazzaro*, in «Nuova Antologia,, 1° giugno 1940, pp. 3-6.

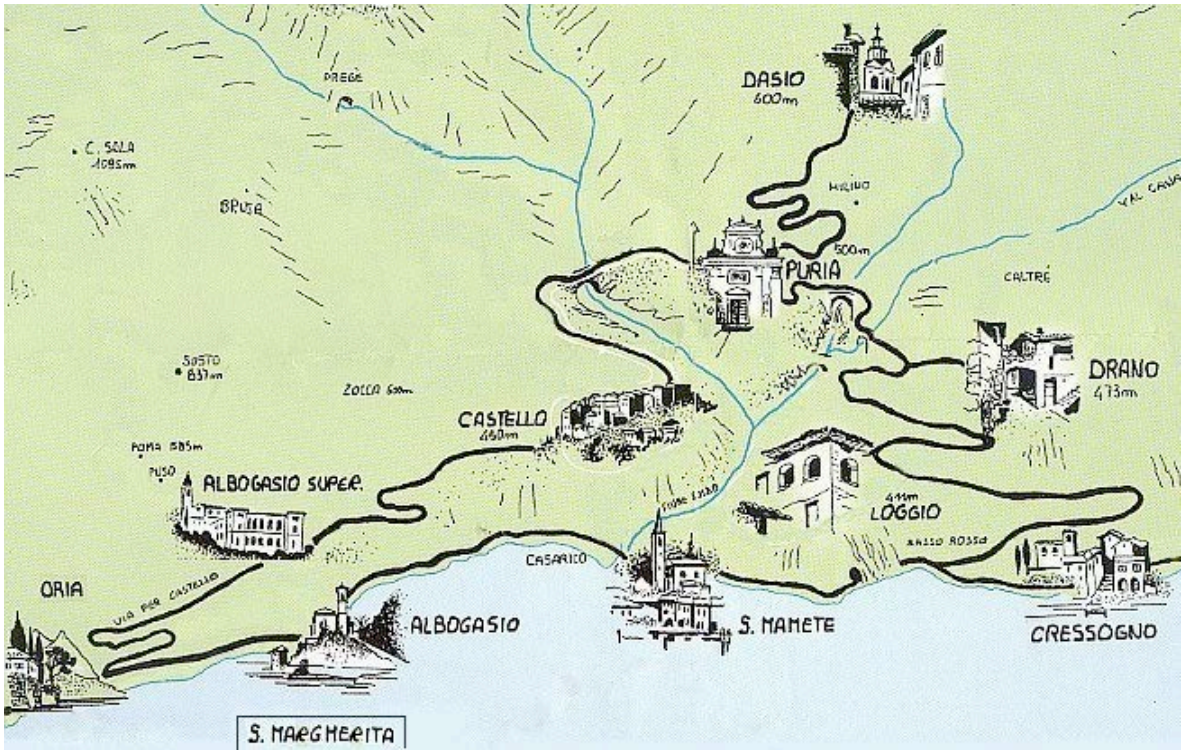
PELLIZZARI GIOVANNI, *Le carte Fogazzaro della «Bertoliana» di Vicenza*, in *Antonio Fogazzaro*, Atti del convegno *Il cinquantennio postunitario: Antonio Fogazzaro*. Como 20-23 ottobre 1982, a cura di Attilio Agnoletto, Enzo Noè Girardi, Carlo Marcora, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 386-394.

PENSA PIETRO, *La presenza valsoldese nel Fogazzaro e nella sua narrativa*, in *Antonio Fogazzaro*, Atti del convegno *Il cinquantennio postunitario: Antonio Fogazzaro*. Como 20-23 ottobre 1982, a cura di Attilio Agnoletto, Enzo Noè Girardi, Carlo Marcora, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 99-108.

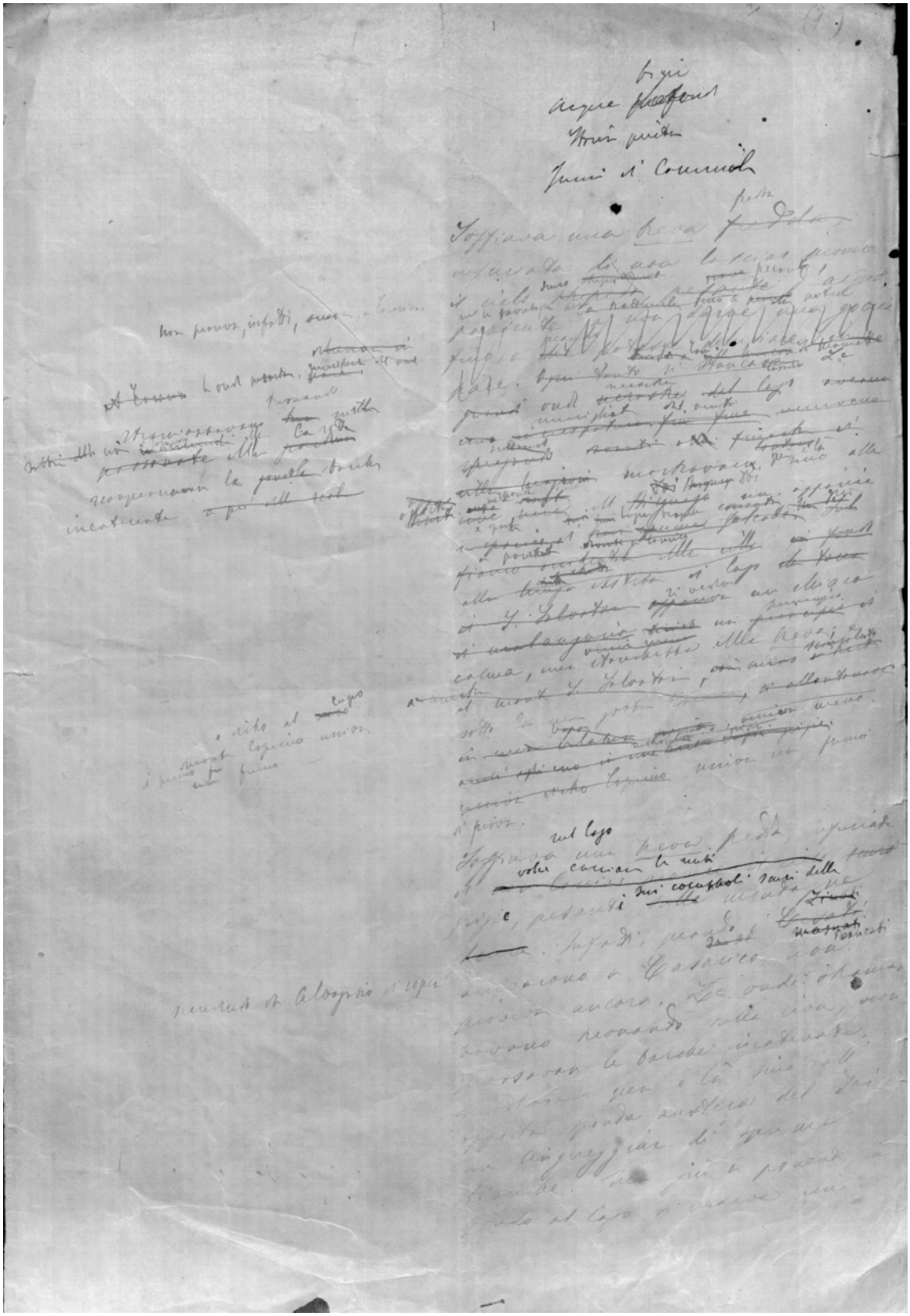
PIROMALLI ANTONIO, *Introduzione a Fogazzaro*, Bari, Edizioni Laterza, 1990.

ROI GIUSEPPE, *La memoria di Antonio Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro. Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di studio. Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 259-262.

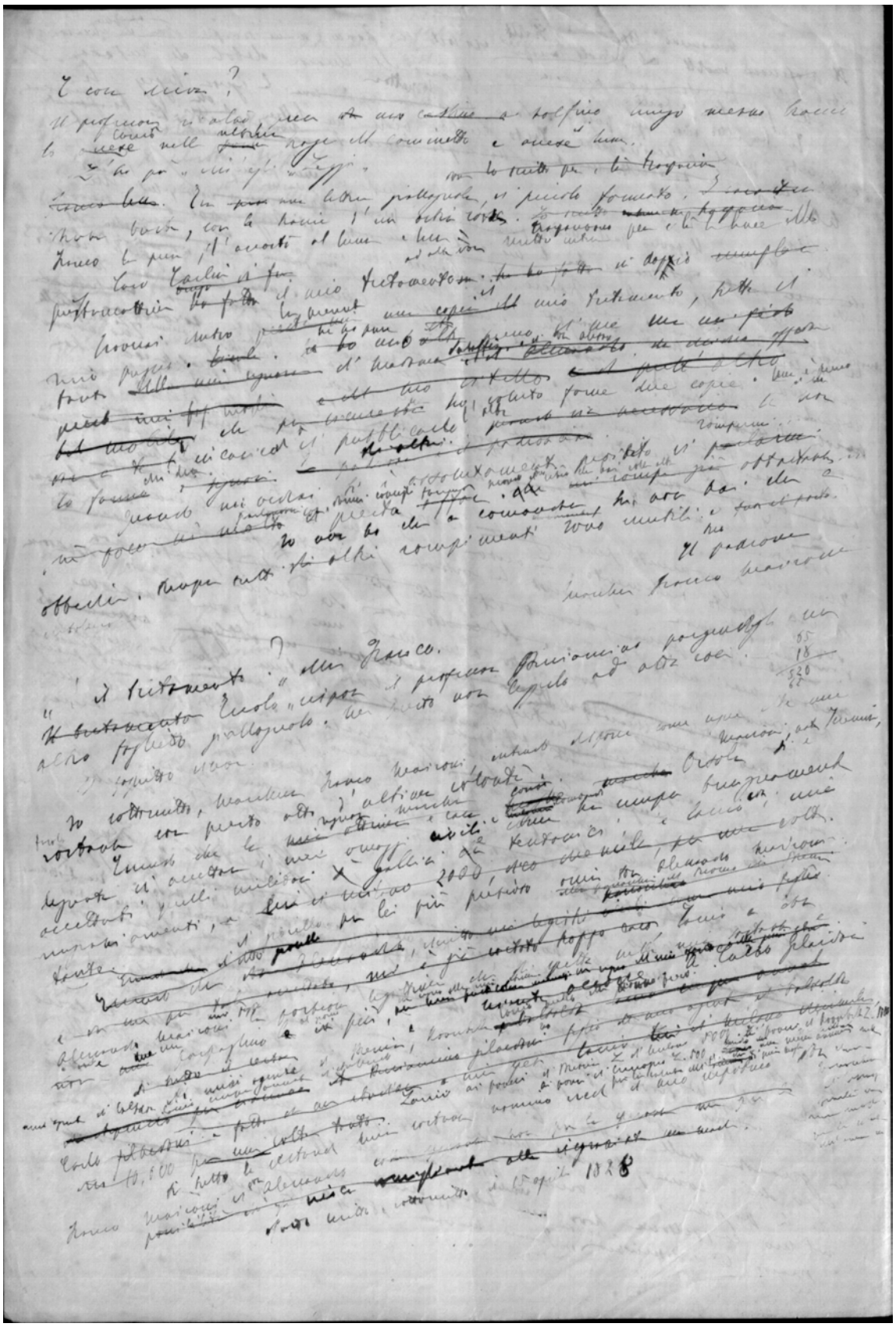
STRAPPINI LUCIA, *Antonio Fogazzaro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 48, Roma, Treccani, 1997.



La Valsolda di *Piccolo mondo antico*



Carta 1 (*recto*)



Carta 51 (*verso*)